

Eloisa Betti, Carlo De Maria
(a cura di)

Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea

**Un approccio transnazionale tra
ricerca, didattica e Public History**



OttocentoDuemila, collana di studi storici e sul tempo presente
dell'Associazione Clionet, diretta da Carlo De Maria

Percorsi e networks, 6



In copertina:

Giovanna Caleffi Berneri con le due figlie, Maria Luisa e Giliana (Firenze, 1922). Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa. Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia.

A cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria

Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea

**Un approccio transnazionale tra
ricerca, didattica e Public History**



Roma 2018



ISTITUTO STORICO DELLA
RESISTENZA E
DELLE ETÀ CONTEMPORANEA
DI FORLÌ-CESENA



Volume promosso dall'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena e da Clionet-Associazione di ricerca storica e promozione culturale.

Progetto grafico

BraDypUS

ISSN:

2284-4368

ISBN:

978-88-98392-87-2



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>.

2018 BraDypUS Editore

via Oderisi Da Gubbio, 254

00146 Roma

CF e P.IVA 14142141002

<http://bradypus.net>

<http://books.bradypus.net>

info@bradypus.net

Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History

INDICE GENERALE

Introduzione

Eloisa Betti, Carlo De Maria..... 5

Parte prima: Vite globali

Volontariato in armi, sovversivismo e radicalismo politico nella storia d'Italia: un approccio biografico

Enrico Acciai..... 19

Vite globali e sindacalismo artistico internazionale. Futuristi in Europa negli anni Venti

Maria Elena Versari..... 37

"Sorelle in un'altra terra". Carmen Zanti tra internazionalismo, pace e diritti delle donne

Rachele Ledda..... 53

Paolo Fortunati, uno statistico tra Est e Ovest

Eloisa Betti, Giorgio Tassinari..... 67

Parte seconda: Biografie di famiglia

Ascesa sociale, sviluppo industriale e dinamiche generazionali: il lungo Ottocento bolognese nelle biografie della famiglia Pizzardi

Elena Musiani..... 83

La famiglia Fabbri e gli anni dell'esilio (1927-1935)

Emanuela Minuto..... 95

Percorsi militanti e modelli di femminilità: la famiglia Berneri nel Novecento europeo	
Carlo De Maria.....	105
Parte terza: Biografie, Public History e Digital Humanities	
Scienza a due voci: biografie di scienziate	
Miriam Focaccia.....	129
Biografie sindacali. Storie di uomini e donne tra dimensione collettiva e percorsi individuali: un dizionario on line	
Debora Migliucci.....	143
Volti, parole e storie della Grande Guerra: un lavoro di comunità tra teatro, archivi e ricerca	
Daniel Degli Esposti.....	153
«Vorrei dire ai giovani»: la biografia di Gina Borellini in un docufilm	
Caterina Liotti.....	169
Parte quarta: Biografie e didattica della storia	
Biografie e didattica della storia tra antifascismo, Resistenza ed europeismo	
Federica Artali, Roberta Cairoli.....	179
Donne di provincia/donne senza storia: percorsi didattici attraverso un dizionario biografico	
Silvia Serini.....	189
Biografie, archivi scolastici e didattica laboratoriale: alcune proposte	
Alberto Gagliardo.....	197
Percorsi urbani e didattica della storia: l'intreccio di biografie e luoghi	
Elena Paoletti.....	207
Gli autori.....	221
Indice dei nomi.....	225

Introduzione

ELOISA BETTI, CARLO DE MARIA

1. Il valore antidogmatico della biografia

La varietà delle scelte individuali, dei percorsi di vita, delle contraddizioni personali, spesso non concorda con le grandi sintesi politiche e ideologiche. Per mettere a fuoco una biografia, per riuscire a inquadrarla efficacemente, bisogna saper cogliere le linee di tensione tra sfera pubblica e sfera privata; il terreno da indagare è proprio quello dei rapporti che – nel dipanarsi dei percorsi individuali – intercorrono tra affetti familiari, reti amicali e di genere e attività pubblica. In una quotidianità fatta di impegno civico e lavori di cura, politica e sentimenti, idee e passioni, entrano in gioco il peso delle culture familiari, delle tradizioni ereditate, di un radicamento in determinati luoghi (in una parola della continuità che misuriamo nella vita di ciascuno di noi), ma anche l'importanza delle partenze, delle svolte, dello scarto tra le generazioni, verso nuove esperienze e nuove autorappresentazioni sociali.

Una forte attenzione verso le zone di confine tra privato e pubblico è stata espressa negli ultimi decenni dalla ricerca storica al femminile¹. Questa parti-

¹ Simonetta Soldani, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, in *A che punto è la storia delle donne in Italia*, a cura di Anna Rossi Doria, Roma, Viella, 2003, pp. 63-80; Tiziana Noce, *La storia politica delle donne in Italia. Un tentativo di ricostruzione*, in *Percorsi di storia politica delle donne*, Annale dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 24-47. Sia Soldani che Noce mettono nel giusto rilievo il suggerimento metodologico formulato, all'inizio degli anni Novanta, da Mariuccia Salvati a orientare gli studi verso la «contrapposizione pubblico/privato» (cfr., ad esempio, Mariuccia Salvati, *Introduzione a La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, a cura di Dianella Gagliani e Mariuccia Salvati, Bologna, Clueb, 1992, pp. 9-16). Negli stessi anni, la Società italiana delle stori-

colare sensibilità non può sorprendere quando si pensi che “fare la spola” tra famiglia e società corrisponde a una pratica tipicamente femminile: solitamente è nella vita delle donne, ben più che in quella degli uomini, che l'attività extra-domestica si mescola e si intreccia con quella familiare².

Le fonti privilegiate sono gli archivi personali, i carteggi e gli epistolari, i diari e le memorie, insomma le cosiddette fonti “autonarrative”, quei documenti che riflettono in modo prioritario la decisione del soggetto di narrare di sé, con tutta la difficoltà interpretativa connessa al linguaggio familiare e privato, con i suoi passaggi impliciti e rimandi sottaciuti³. E qui la storiografia è arrivata con un certo ritardo, specie in Italia⁴. Fino a tutti gli anni Ottanta, infatti, le corrispondenze sono state argomento di discussione prevalentemente da parte della critica letteraria⁵, e in parte della sociologia, che aveva compreso come i carteggi privati potessero essere utili strumenti per lo studio dei rapporti familiari e della loro evoluzione⁶. Solo negli anni Novanta gli storici hanno cominciato a valutare, con attenzione e curiosità, l'importanza e l'interesse di queste fonti. Emergeva, così, il filone innovativo e stimolante dell'analisi dei reticoli familiari, amicali e di genere. L'importanza delle “reti informali”, ad esempio nel mondo dell'antifascismo in esilio. Proprio in quel contesto, fuori o ai margini dei partiti, si stagliava il ruolo fondamentale avuto dalle donne⁷. In generale, vale la pena insistere sulla valenza che le fonti di natura autobiografica e lo studio delle vite hanno assunto per un pieno riconoscimento del ruolo (politico, sociale, scientifico-culturale) delle

che pubblicava il volume *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, nel quale si veda soprattutto l'intervento di Paola Di Cori.

² Cfr. Lucia Ferrante, Maura Palazzi, Gianna Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, p. 34 (la citazione è tratta dall'introduzione firmata dalle tre curatrici, pp. 7-56).

³ Cfr. Patrizia Gabrielli, *Mondi di carta. Lettere, autobiografie, memorie*, Siena, Protagon, 2000, p. 15. Della stessa autrice, si veda pure *Biografie femminili e storia politica delle donne*, in “Italia contemporanea”, 1995, n. 200, pp. 493-509. Si veda, inoltre, il volume collettaneo frutto del felice incontro tra ricercatrici, bibliotecarie e archiviste: Laura Guidi (a cura di), *Scritture femminili e Storia*, Napoli, Cliopress, 2004.

⁴ Cfr. Maria Luisa Betri, Daniela Maldini Chiarito (a cura di), “*Dolce dono graditissimo*”. *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 7; *Politica e affetti familiari. Lettere dei Rosselli ai Ferrero (1917-1943)*, a cura di Marina Calloni e Lorella Cedroni, premessa di Giulio Sapelli, Milano, Feltrinelli, 1997.

⁵ Si veda, ad esempio, “Quaderni di retorica e poetica”, 1985, n. 1.

⁶ Cfr. Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984.

⁷ Cfr. Patrizia Gabrielli, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Roma, Donzelli, 2004, p. 4. È significativo che questo volume sia nato da un intervento sulle lettere dei fuorusciti a un convegno promosso, ad Arezzo nel 2003, dall'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano. Si veda, anche, Sara Galli, *Le tre sorelle Seidenfeld. Donne nell'emigrazione politica antifascista*, Firenze, Giunti, 2005.

donne nelle varie fasi storiche⁸; ruoli e soggettività che spesso rimanevano in ombra utilizzando unicamente altre tipologie di fonti, più tradizionali e ufficiali⁹.

Prima di questa svolta metodologica, e per un lungo periodo, la storiografia italiana sull'età contemporanea aveva privilegiato l'analisi della dimensione partitica (congressi, dinamiche interne, diatribe e alleanze), al punto che nel nostro paese, dal dopoguerra fino agli anni Ottanta, si è fatta storia politica soprattutto *sub specie* di storia dei partiti¹⁰, al prezzo di una semplificazione della complessità delle reti intellettuali e politiche: i *networks* di cui si fa cenno nel titolo¹¹. La spiegazione di questo limite metodologico va ricercata nel peso che il sistema dei partiti ha avuto, fino ad anni abbastanza recenti, nelle vicende dell'Italia repubblicana, e negli "intrecci" che gli storici hanno, a volte, intessuto con le stesse organizzazioni politiche allo scopo di legittimarne la presenza, scrivendone la storia¹². La rottura dei primi anni Novanta nella continuità dei partiti politici italiani e l'ormai diffusa consapevolezza che sul piano scientifico si era ormai esaurita ogni fecondità del modo tradizionale di fare storia politica hanno costituito un terreno favorevole per il definitivo affermarsi di un rinnovamento degli studi storici; rinnovamento che è passato anche attraverso l'affinarsi del metodo biografico¹³.

Le difficoltà metodologiche di una ricerca che voglia rispettare la specificità delle storie di vita sono dovute al fatto che molte delle categorie interpretative e molti degli strumenti concettuali abitualmente impiegati dagli storici si rivelano

⁸ Maria Pia Casalena, *Biografie. La scrittura delle vite in Italia tra politica, società e cultura (1796-1915)*, Milano, Bruno Mondadori, 2012 e, con particolare riferimento al genere, Id., *Sovversione tra le righe. La scrittura biografica come forma di militanza femminile tra Risorgimento e Seconda guerra mondiale*, in Fiorenza Tarozzi, Eloisa Betti (a cura di), *Le italiane a Bologna. Percorsi al femminile in 150 anni di storia unitaria*, Bologna, Editrice Socialmente, 2013, pp. 113-120.

⁹ Cfr. Alessandra Contini, Anna Scattigno (a cura di), *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005; Alessandra Contini, *La provocazione di un archivio*, in "Genesis", I (2002), n. 2, pp. 225-234, ma è opportuno consultare l'intera collezione di "Genesis", rivista della Società italiana delle storiche, e in particolare la rubrica "Fonti";

¹⁰ Cfr. Leonardo Rapone, *Introduzione a Id. (a cura di), Antifascismo e società italiana (1926-1940)*, Milano, Unicopli, 1999, pp. 7-8.

¹¹ La *network analysis* è la metodologia che si concentra sul rapporto tra l'individuo e il suo contesto di riferimento (cfr. Gabriella Gribaudi, *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, in "Meridiana", 1992, n. 15, pp. 91-108).

¹² Cfr. Mariuccia Salvati, intervento nel forum *Quattro domande sulla storia politica*, in "Memoria", 1991, n. 31, pp. 5-39 (p. 23).

¹³ Già all'inizio degli anni Ottanta, nel corso di un seminario promosso dalla Fondazione Brodolini e dall'Università di Milano, Alceo Riosa segnalava i primi sentori di un cambiamento in atto: «Gli è che la biografia ha un peso relativo maggiore degli altri "generi" ora come ora, forse perché c'è stata una certa diminuzione di studi che fino a poco tempo fa avevano tenuto il campo, di storia dei movimenti collettivi, ad esempio» (si vedano gli atti del seminario: *Biografia e storiografia*, a cura di Alceo Riosa, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 9).

inadeguati¹⁴. La rilevanza di individui singoli e di azioni quotidiane difficilmente può essere pensata con deduzioni astratte quali “classe operaia” e “proletariato di fabbrica” o con contrapposizioni sistemiche quali “massimalismo/riformismo” e “consenso/dissenso”. Del resto, la peculiarità di ogni vita deriva da un processo continuo di scambi che si articolano spesso su diverse scale spaziali (dalla dimensione locale a quella internazionale); reti di contaminazioni reciproche che sfidano formule e modelli predefiniti, e che è compito del metodo biografico analizzare in profondità.

Il rinnovamento storiografico portato dalla storia globale e dal successivo intreccio tra storia globale e micro-storia ha avuto negli anni Duemila¹⁵ un'importante ricaduta nello studio delle biografie, con il progressivo ampliarsi e consolidarsi del campo di indagine riconducibile alle *global lives*¹⁶. Quest'ultimo, nel ricollocare la microanalisi in un nuovo e più ampio orizzonte spaziale, è particolarmente interessante per rileggere il rapporto locale-globale a partire dalle biografie. Se i primi studi sulle biografie globali si sono concentrati su mercanti, funzionari imperiali, missionari, a questi si sono presto aggiunti anche gli studi delle vite dei subalterni (*in primis* schiavi, detenuti), nonché di una molteplicità di soggetti con percorsi biografici definibili propriamente trans-locali¹⁷. Proprio lo studio delle biografie globali femminili sta contribuendo allo sviluppo cronologico e metodologico della storiografia sui movimenti transnazionali delle

¹⁴ Cfr. Luisa Passerini, *Documento autobiografico e tempo storico*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1987, n. 3, pp. 411-422; Id., *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, pp. 89-90.

¹⁵ Per uno sguardo d'insieme: Christian G. De Vito, *Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)*, in “Quaderni storici”, n. 3, 2015, pp. 815-833.

¹⁶ Si veda, ad esempio, Francesca Trivellato, *Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?*, in “California Italian Studies”, 2, 1, 2011; Emma Rotschild, *The Inner Life of Empires. An Eighteenth-Century History*, Princeton, Princeton University Press, 2012; Carlo Ginzburg, *Latitude, Slaves, and Bible: An Experiment in Microhistory*, in “Critical Inquiry”, 31, 2005, pp. 665-83; più recentemente: Brice Cossart, *Global lives: writing global history with a biographical approach*, in “Entremons. UPF Journal of World History”, 5, 2013, pp. 1-14.

¹⁷ Clare Anderson, *Subaltern Lives. Biographies of Colonialism in the Indian Ocean World, 1790-1920*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012; Tonio Andrade, *A Chinese Farmer, Two African Boys and a Warlord: Toward a Global Microhistory*, in “Journal of World History”, 21, 4, 2010, pp. 573-91; Marcia C. Schenck, Jiyeon Kim, *A Conversation about Global Lives in Global History: South Korean overseas travelers and Angolan and Mozambican laborers in East Germany during the Cold War*, in “L'Atelier du Centre de recherches historiques”, 21 février 2018, <http://journals.openedition.org/acrh/8113>.

donne¹⁸, nonché ad avviare nuove prospettive d'indagine sulla storia delle organizzazioni internazionali¹⁹.

2. L'articolazione del volume

Il libro è articolato in quattro parti. Nella prima, "Vite globali", si rende evidente come le biografie contribuiscano a fornire strumenti per costruire "studi di rete" e per delineare *network analysis* a livello transnazionale. Si tratta di vite vocate all'attraversamento di frontiere (per motivi politici, economici, scientifico-culturali, professionali) e alla tessitura di reti di relazioni, a volte vicine e costanti, ma anche indirette e distanti. Se proiettassimo questi percorsi biografici su una carta geografica ideale, produrremmo una mappa estesa e ramificata capace di sfidare i confini degli Stati e dei regimi, anche nei periodi di guerra o forte contrapposizione ideologica e chiusura in blocchi.

Esaminando il fenomeno del "garibaldinismo", Enrico Acciai utilizza il metodo biografico come lente per leggere «persistenze e contaminazioni» nel volontariato in armi che ha contraddistinto l'Italia post-unitaria, in particolare i decenni compresi tra il compimento dell'unificazione italiana e gli anni Ottanta dell'Ottocento. Dopo aver tracciato un quadro delle contaminazioni tra radicalismo politico e garibaldinismo nell'Italia post-unitaria, Acciai si concentra sulla biografia di Amilcare Cipriani ritenuta particolarmente utile per leggere il rapporto tra i due poli suddetti. Definito un «garibaldino radicale esemplare», il percorso biografico di Cipriani si snoda tra differenti regioni italiane (percorse prima nelle fila dell'esercito piemontese e poi al seguito di Garibaldi), paesi europei (Grecia, Egitto, l'Isola di Creta, Francia e Gran Bretagna) ed extra-europei (Nuova Caledonia), dove diffonde una «versione alternativa, radicale, rivoluzionaria e transnazionale dell'esperienza garibaldina».

Maria Elena Versari adotta la biografia come strumento per rileggere l'internazionalismo artistico, a partire dall'esperienza futurista. L'analisi del percorso

¹⁸ Si vedano, ad esempio: Francisca de Haan (a cura di), *Rosa Manus (1881-1942): The International Life and Legacy of a Jewish Feminist*, Leiden e Boston, Brill, 2017; Francisca de Haan, Krassimira Daskalova, Anna Loutfi (a cura di), *A Biographical dictionary of women's movements and feminisms. Central, Eastern and South Eastern Europe, 19th and 20th Centuries*, Budapest, Ceu Press, 2006; Francisca de Haan et al. (a cura di), *Women's activism. Global Perspectives from the 1890s to the Present*, Londra, Routledge, 2013.

¹⁹ Si veda, ad esempio: Eileen Boris, Susan Zimmermann (a cura di), *Women's ILO. Transnational Networks, Global Labour Standards and Gender Equity, 1919 to Present*, Brill, Leiden, 2018.

biografico del drammaturgo siciliano Ruggero Vasari, assunta come emblematica, evidenzia la penetrazione futurista e il ruolo dei futuristi siciliani nella Berlino degli anni Venti. Ancora il futurismo sarà foriero, attraverso gli snodi biografici di alcuni suoi protagonisti e dello stesso Vasari, di un ripensamento dell'attivismo artistico-culturale come azione politica, aspetto connesso all'esperienza originale del sindacalismo artistico internazionale. Internazionalismo, sindacalismo, emigrazione ed esilio, emergono a chiare lettere nelle biografie degli artisti presi in esame da Versari.

Anche Rachele Ledda, nell'indagare il percorso della dirigente politica Carmen Zanti, evidenzia come scambi e network persistano pure negli anni della guerra fredda, evidenziando la permeabilità della cortina di ferro. La biografia di Zanti, dirigente dell'Unione Donne Italiane e della Federazione Democratica Internazionale delle Donne (Fdif), ha un carattere fortemente transnazionale alimentato da viaggi tra Est, Ovest e paesi del cosiddetto "terzo mondo". La causa dell'emancipazione femminile viene portata in paesi come la Cina, il Vietnam, la Guinea, il Ghana, il Mali e molti altri. Zanti si pone anche come mediatrice tra le istanze dell'Udi e della Fdif nei momenti di forte conflittualità dei primi anni Sessanta.

Il contributo di Eloisa Betti e Giorgio Tassinari esamina la figura di Paolo Fortunati, statistico accademico ma anche amministratore locale e senatore nelle fila del Pci. Una biografia che spazia tra prima e seconda metà del Novecento, ma che presenta un'interessante continuità teorica e un indiscusso rigore scientifico. L'interesse per la comparazione tra modelli economici e statistici, in primo luogo quelli del socialismo reale, spinse Fortunati a promuovere un'intensa attività di traduzione di articoli stranieri, ospitati dalla rivista "Statistica"; gli scritti di Fortunati stesso furono tradotti in molteplici lingue. Fortunati promosse anche scambi di docenti e studenti con università del blocco sovietico, promuovendo un precoce processo di internazionalizzazione dell'Università di Bologna.

Temi e prospettive di studio legati all'analisi di strutture relazionali e alla scoperta di *transfers* culturali tornano anche nella seconda parte del volume, dedicata alle biografie di famiglia. Un filone di studi, questo, che in Italia è ancora piuttosto debole, e che ha cominciato a prendere piede solamente negli ultimissimi anni. A emergere qui sono i reticoli familiari, il peso e l'importanza della trasmissione di valori culturali ed etico-politici, le modalità con cui essa avviene, ma anche la distanza e le divergenze tra le generazioni all'interno dello stesso nucleo familiare.

Il saggio di Elena Musiani ricostruisce la storia della famiglia Pizzardi di Bologna, la cui vicenda rientra nell'arco temporale del "lungo XIX secolo". Una biografia familiare che le carte di archivio permettono di ricostruire nei tratti economici di costituzione di un patrimonio fondato sulla proprietà terriera e sulle prime forme industriali legate alla meccanica. Una trama che si chiude all'alba del XX secolo con la morte dell'ultimo rappresentante della famiglia, Carlo Al-

berto, il quale, privo di eredi, scelse di donare tutto il suo patrimonio all'Amministrazione centrale degli Ospedali di Bologna. Una parabola discendente – il declino e il progressivo dissolversi di un patrimonio – che Musiani analizza anche attraverso le dinamiche generazionali e i mutamenti socio-culturali che interessano, nel corso dell'Ottocento, il rapporto tra borghesia imprenditoriale e ambienti aristocratici.

I contributi di Emanuela Minuto e di Carlo De Maria si focalizzano, rispettivamente, sulla famiglia Fabbri e sulla famiglia Berneri, che hanno rappresentato due dei nuclei più significativi dell'anarchismo italiano e internazionale. Attraverso le diverse generazioni di queste due grandi famiglie anarchiche, il movimento libertario mostra il suo carattere ideologicamente composito e socialmente diversificato. La complessità interpretativa risiede nel fatto che le categorie che si presentano allo studioso sono in alcuni casi problematiche e controverse. Si può dire che tre sono state, nel complesso, le fasi della storia anarchica attraversate da queste due biografie di famiglia. La prima va dalla fine dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale, la seconda si situa nel periodo dei totalitarismi, la terza coincide con gli anni del secondo dopoguerra. Nella prima fase l'anarchismo si muove entro il mondo operaio e socialista, nella seconda – soprattutto a seguito della contrapposizione mortale con il movimento comunista (Russia e Spagna) – subisce un forte ridimensionamento politico, nell'ultima, infine, perde via via quasi tutti gli originari caratteri popolari, come dimostra la sua parziale rigenerazione in chiave culturale ed esistenziale attuata alla fine degli anni Sessanta.

Nella terza sessione si parla di biografie e Public History, cioè di "storia per il pubblico". Entriamo nel campo della storia narrata, rappresentata e comunicata per un pubblico ampio, di non specialisti, di non addetti ai lavori. Le origini della Public History si legano, tra anni Sessanta e Settanta, specie in ambito anglosassone, alla crescita della storia sociale e della storia delle donne, in rapporto dunque con una nuova attenzione che in quegli anni si afferma verso identità e gruppi sociali fino ad allora sostanzialmente esclusi dalle grandi narrazioni storiche. Successivamente, questa disciplina si è arricchita degli spunti apportati sia dalla nuova storia culturale (la valenza storico-culturale di spazi e luoghi, soprattutto in ambiente urbano) sia dalla nuova storia politica (l'importanza delle biografie, dei percorsi individuali e collettivi, di cui è stato detto in apertura). Il metodo della Public History ha sempre più spesso a che fare con il digitale, con il web, con il multimediale. Il rapporto tra Public History, storia digitale e storia informatica appare ormai una sinergia naturale, proprio per consentire il più ampio accesso e la più ampia partecipazione alla conoscenza storica. Da qui, lo spazio dedicato nei contributi di questa sessione alle Digital Humanities, a dizionari biografici e banche dati on line.

A tal proposito, l'intervento di Miriam Focaccia fa il punto sui risultati raggiunti da uno dei primi dizionari biografici on line realizzati, *Scienza a due voci: le donne nella scienza italiana dal Settecento al Novecento*, nato nei primi anni

Duemila nell'ambito di un più ampio progetto promosso da un gruppo di storiche e storici della scienza sul rapporto tra donne, università e istituzioni scientifiche in età moderna e contemporanea. L'autrice traccia le origini degli *women's studies* nell'ambito della storiografia sulla scienza e sulla tecnica, per poi proporre alcuni casi di studio relativi all'apporto delle donne allo sviluppo scientifico e tecnologico dal Settecento a oggi. L'obiettivo di fondo, lo stesso che ha informato il lavoro pluriennale su questo dizionario on line, è fornire un esempio di come si possa ricostruire una storia della cultura scientifica corretta e completa, attraverso la paziente e meticolosa raccolta di dati biografici e notizie sulla formazione intellettuale delle scienziate.

Sempre nel campo delle Digital Humanities, Debora Migliucci presenta i primi risultati di un più recente repertorio on line dedicato alle biografie sindacali che hanno animato la storia della Camera del lavoro di Milano. Alla base di questo progetto, coordinato dall'Archivio del Lavoro, l'esigenza di ridare una dimensione individuale – attenta, dunque, anche alle scelte e alle circostanze personali – alla militanza collettiva. Se è vero che questo progetto rientra in una tradizione consolidata, quella dei dizionari biografici dei movimenti operai e socialisti, si riscontra però nel lavoro in corso a Milano una sensibilità particolare verso i temi legati al genere e alle generazioni, con l'intento dichiarato di verificare gli elementi di continuità e di cambiamento nell'organizzazione, nella cultura del lavoro e nella mentalità del movimento dei lavoratori; per approfondire le radici e l'evoluzione della rappresentanza del lavoro.

Con il contributo di Daniel Degli Esposti spostiamo l'obiettivo su quello che potremmo definire un "lavoro storiografico di comunità" sugli anni della Grande Guerra. A partire dalla ricerca in archivi locali, ma anche cercando una condivisione di documenti, carteggi e memorie conservati nei cassette di persone e famiglie, il *public historian* si pone l'obiettivo di ricostruire, in maniera partecipata, la storia di una comunità locale e ne restituisce la complessità attraverso forme espressive come il teatro e l'*history-telling*. «L'esperienza accumulata in questi anni – scrive Degli Esposti – suggerisce che raccontare le vite delle donne e degli uomini, inserendole nei networks e negli scenari culturali del loro tempo, è un buon modo per innescare meccanismi identificativi, coinvolgendo anche utenti non interessati alla "grande storia"». In lavori di questo tipo, basati su una documentazione plurale (diremmo quasi "corale") ma frammentaria, i "vuoti" dominano sui "pieni", e proprio qui entra in campo la capacità narrativa del professionista della Public History.

La terza parte del libro si chiude con il contributo di Caterina Liotti, che ci illustra un originale percorso di valorizzazione di un archivio personale, quello relativo a Gina Borellini – mondina, partigiana, medaglia d'oro al valor militare, deputata del Pci e dirigente dell'Udi – conservato presso il Centro documentazione donna di Modena. A partire dalla ricerca sulle fonti primarie, è stato prodotto un

film documentario che è poi diventato un importante strumento di comunicazione storica verso le scuole e la cittadinanza. Un'operazione culturale che ha raggiunto importanti risultati sia per la riconosciuta qualità artistica del docufilm sia per la scelta di porre l'accento più che sulla dimensione politico-partitica (un riferimento ormai remoto per le nuove generazioni) sull'importanza, invece, dell'impegno personale e delle scelte individuali nei momenti più critici della storia.

Nella quarta e ultima sessione, "Biografie e didattica della storia", emerge con chiarezza come gli elementi essenziali della trasmissione culturale della conoscenza storica siano, accanto alle periodizzazioni e alle visioni d'insieme, le idee e le passioni, le sofferenze e le speranze, che muovono i suoi attori. Se è vero che gli avvenimenti politici ed economici costituiscono solitamente la spina dorsale dei manuali scolastici, a ben vedere il materiale di studio della storia sono le persone, gli uomini e le donne, considerate sia come singoli individui sia nel loro agire all'interno di aggregazioni più grandi. Da qui l'importanza delle biografie nell'insegnamento della storia, che deve essere intesa come una disciplina non cristallizzata nel nozionismo e nell'erudizione ma aperta e capace di una larga comprensione verso la pluralità dei percorsi esistenziali nel tempo e nello spazio.

Il contributo di Federica Artali e Roberta Cairoli pone il problema di una storiografia essenzialmente modellata sugli adulti, scritta da adulti per adulti; caratteristica alla quale paradossalmente faticano a sfuggire anche i manuali scolastici. È necessario dunque mettere in campo uno sforzo teso a gettare un "ponte generazionale" per andare incontro a quello che i giovani sono oggi. In questo senso, scrivono le autrici, «l'utilizzo del racconto biografico nella didattica della storia ha il significato di restituire i corpi alla storia», in modo che nella «relazione didattica» entrino in gioco in modo più diretto «i destinatari e le destinatarie» con i loro corpi e i loro vissuti e si possa stabilire un confronto tra generi e generazioni. Un approccio che ha trovato concretezza in un recente volume su europeismo e antifascismo promosso dalla Federazione italiana associazioni partigiane (Fiap), di cui si mettono in evidenza le potenzialità come strumento di didattica della storia. Le biografie restituiscono il senso e il valore delle scelte e, dunque, quella dimensione di libertà responsabile che risiede nel poter decidere, almeno in qualche misura, del proprio destino e del proprio percorso personale; una difficile costruzione del sé che, seppur in misura diversa, può essere esercitata in ogni epoca e a ogni latitudine, e che risulta quindi sempre attuale.

Silvia Serini ci restituisce una esperienza di lavoro su didattica e storia di genere a partire da un repertorio biografico dedicato al tema "donne di provincia/donne senza storia". Il tentativo di «dare un volto nuovo alla storia» si declina in questo caso secondo un approccio metodologico che l'autrice definisce di «storia sociale applicata alle donne», immergendo, cioè, il discorso prettamente di genere offerto dalla disamina biografica all'interno di una cornice storiografica

più complessiva, con la consapevolezza – tiene a precisare giustamente Serini – che «il contesto storico generale non può essere sintetizzato in una o più storie individuali, dal momento che le biografie, nonostante la loro ricchezza e la loro eterogeneità, sono in grado di restituirci solo una versione parziale, seppur preziosa, della realtà dei fatti».

L'intervento di Alberto Gagliardo, dedicato agli archivi scolastici e alla didattica laboratoriale, torna opportunamente a riflettere sull'importanza della progettazione didattica, «al fine di predisporre contesti e strumenti tali da accrescere l'efficacia del risultato». In tale prospettiva il taglio biografico dato al laboratorio di storia, qui correttamente inteso come percorso guidato di ricerca, consente all'insegnante – attraverso un'accurata selezione di fonti archivistiche e storiografiche sulle quali richiamare l'attenzione degli alunni – di mettere al centro della trasmissione della conoscenza storica le ragioni soggettive, le passioni personali, «che meglio dialogano con le domande e i bisogni di giovani studenti»; e da queste muovere per portarli su un orizzonte più generale e scientificamente strutturato. L'autore porta esempi concreti e convincenti, alcuni dei quali realizzati nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro; una novità controversa che, secondo la meditata opinione di Gagliardo, «sfrondata dalla retorica aziendalista con cui è stata ammannita (e troppo spesso supinamente accettata) e al netto delle sue enormi velleità, può tuttavia diventare un efficace momento per una didattica alternativa».

L'ultimo contributo del volume è firmato da Elena Paoletti ed è dedicato a percorsi e "trekking" urbani pensati per una didattica della storia capace di intrecciare luoghi e biografie. In un mondo sempre più globalizzato, la storia locale non può che divenire storia trans-locale, ovvero sia, secondo le acute parole dell'autrice, «storia della complessità, dei rapporti di vicinanza/lontananza/comunicazione a livello nazionale e globale». Si tratta, cioè, di un confronto continuo di scale diverse, per affrontare il quale Paoletti propone in chiusura una preziosa rassegna di strumenti presenti sul web.

In conclusione, grazie ai molteplici spunti che vengono dai contributi di questo volume, vogliamo osservare come ogni vita e ogni luogo da essa attraversato siano da interpretare come spazi aperti, la cui singolarità deriva da un processo continuo di relazioni personali e trans-locali «che mettono in gioco, che sfidano, gli stessi elementi identitari»²⁰. Uno dei più grandi intellettuali del nostro Novecento, Piero Gobetti, grande ideatore e creatore di riviste, da lui intese come laboratori e "ponti" tra posizioni, sensibilità culturali e correnti politiche diverse, invitava i giovani della sua generazione a interrogarsi sulla propria autobiogra-

²⁰ Preziose da questo punto di vista le osservazioni di De Vito, *Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)*, cit.

fia, sulla propria storia personale, come se si trovassero di fronte a «un problema» da interpretare e risolvere, a un percorso a cui dare senso e significato²¹. Parafrasando Gobetti siamo convinti che per uno storico riflettere in maniera problematica sulle biografie, sulla varietà e le contraddizioni interne alle diverse esistenze, possa essere garanzia di un approccio antidogmatico e plurale allo studio della storia, in grado di dare nuovo senso e dinamismo a questa disciplina, come grande avventura intellettuale.

²¹ Cfr. Piero Gobetti, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, a cura di Ersilia Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 1995 (1^a ed. 1924), p. 4.

Parte prima: Vite globali

Volontariato in armi, sovversivismo e radicalismo politico nella storia d'Italia: un approccio biografico

ENRICO ACCIAI

1. Premessa

16 maggio del 1937, Spagna. Quel giorno venne pubblicato il terzo numero della rivista "Il Garibaldino", il foglio ufficiale della Brigata Garibaldi, l'unità italiana delle Brigate Internazionali. In seconda pagina campeggiava un pezzo firmato dal sergente Pietro Borghi. Borghi era nato in Toscana nel 1898 e, prima di diventare un convinto comunista (aveva infatti aderito al partito sin dal 1921) e antifascista, aveva servito come volontario nella Prima guerra mondiale. Durante quel conflitto Borghi era stato decorato con la Croce di guerra. Nell'autunno del 1936, nonostante i quasi quarant'anni e gli ultimi anni spesi in un precario esilio tra Francia e Svizzera, l'uomo era accorso in Spagna. Qui era stato tra i primi ad arruolarsi nelle Brigate Internazionali. Dopo la chiusura dell'esperienza spagnola, Borghi sarebbe prima stato internato nei campi francesi e avrebbe poi partecipato, a partire dall'autunno del 1943, alla resistenza italiana inquadrato nella Brigata Garibaldi Spartaco Lavagnini, attiva nella sua zona di origine¹.

L'articolo di Pietro Borghi su "Il Garibaldino" si intitolava *Garibaldi visto da un garibaldino*. «Garibaldi fu l'uomo popolare che incarnò il Risorgimento; fu il cavaliere dell'Umanità», scriveva Borghi che continuava dicendo che quello creato dall'Eroe dei due mondi era un movimento sociale di progresso. «Oggi noi garibaldini facciamo rivivere nella nostra gloriosa brigata le gesta eroiche del nostro Risorgimento, del suo eroe più puro: il movimento garibaldino oggi è la nostra

¹ http://www.antifascistispagna.it/?page_id=758&ricerca=751 [Sito web consultato nel Dicembre del 2018].

vita, e perciò vogliamo che la vera storia del nostro eroe non sia dimenticata [...]. Giuseppe Garibaldi oggi rivive nella gloriosa formazione della Brigata che porta il nome del grande eroe»². Quest'articolo di Borghi è solo uno dei tanti esempi possibili: nel decennio compreso tra lo scoppio della guerra civile spagnola (1936) e la conclusione della Seconda guerra mondiale (1945) decine di migliaia di antifascisti italiani decisero di prendere, spontaneamente, le armi. Non fu raro che questi volontari inserissero le loro vicende in una tradizione di lunga durata che traeva origine dalle lotte risorgimentali e che aveva nel garibaldinismo un elemento centrale. Nell'autunno del 1943 nei dintorni di Tirana, ad esempio, Mehmet Shehu convinse alcuni sbandati della Divisione "Firenze" ad aggregarsi alla resistenza albanese parlando loro sia della sua partecipazione alla guerra civile spagnola sia di quanto la famiglia Garibaldi si fosse storicamente battuta per l'indipendenza albanese³. In quegli stessi frangenti il comunista Anselmo Marabini, già garibaldino in gioventù nel 1897 in Grecia sotto il comando di Ricciotti Garibaldi, viveva a Mosca dove era un dirigente del Soccorso Rosso Internazionale. Tra il 1943 e il 1945 l'uomo avrebbe rivolto ai partigiani romagnoli numerosi appelli trasmessi da Radio Mosca. In questi Marabini faceva spesso riferimento alla tradizione garibaldina: «è giunto il momento», disse nel giugno del 1944, «in cui voi dovete moltiplicare i vostri sforzi per mostrarvi degni delle fulgide tradizioni patriottiche della nostra regione [...]. Ricordate che sono di Romagna [...] il colonnello Valzania, uno dei più prodi soldati del nostro Risorgimento [e] Amilcare Cipriani»⁴. Evidentemente il mito garibaldino, e in particolare una sua versione più radicale, era sopravvissuto sino agli anni delle resistenze europee. All'interno del variegato mondo antifascista questo mito, come dimostrato dal caso albanese appena citato, era ancora in grado (assieme a molti altri fattori) di contribuire a mobilitare volontari in armi.

Questa valutazione rimanda a un tema più grande e complesso. Nel corso dell'ultimo decennio la storiografia europea si è finalmente dedicata a un'analisi più sistematica del fenomeno del volontariato in armi, grazie, soprattutto, a riflessioni che sono andate oltre i suoi momenti più emblematici: le lotte ottocentesche per le indipendenze nazionali (in particolare quella greca, quella polacca e quella italiana), il primo conflitto mondiale o la guerra civile spagnola⁵.

² *Garibaldi visto da un garibaldino*, in "Il Garibaldino", 16 maggio 1937, p. 2.

³ Enrico Acciai, *Ieri in Spagna, oggi in Europa. Le rotte dei reduci italiani delle Brigate Internazionali in un continente in guerra (1936-1945)*, in Federica Bertagna e Federico Melotto (a cura di), *Resistenza e guerra civile. Fonti, storie e memorie*, Verona, Cierre, 2017, pp. 35-36.

⁴ Luigi Arbizzani, *Appelli di Anselmo Marabini ai patrioti romagnoli durante la lotta di Liberazione (30 novembre 1943-16 aprile 1945)*, Imola, Galeati, 1969, pp. 8 e 13-14.

⁵ Cfr. Nir Arielli, *From Byron to Bin Laden. A History of Foreign War Volunteers*, Harvard, Harvard University Press, 2018; Nir Arielli e Bruce Collins (a cura di), *Transnational soldiers. Foreign military*

La storiografia si è però ancora raramente interessata alla dimensione di lungo periodo dei fenomeni di volontariato in armi, al persistere, cioè, tanto di tradizioni e di memorie da una generazione all'altra di combattenti, quanto di prassi. Un lungo periodo che era già stato sottolineato da Eva Cecchinato e da Mario Isnenghi in un intervento sui volontari risorgimentali italiani risalente a una decina di anni fa⁶. Come ricostruire queste persistenze e queste contaminazioni sul medio-lungo periodo? Su quale periodo concentrarsi con più attenzione per individuare queste continuità rispetto alla lotta antifascista? Crediamo che il metodo più efficace sia quello biografico perché in grado di «testimoniare su vissuti individuali e collettivi dai confini mobili» e sulle persistenze (o sulle rotture)⁷. Centrarsi sulla dimensione biografica consente anche di riflettere sulla circolazione, sui network transnazionali e sui transfer culturali di cui si resero protagonisti alcuni reduci delle lotte risorgimentali⁸. In queste pagine si cercherà brevemente di dimostrare come, proprio attraverso il garibaldinismo e il riproporsi di momenti di volontariato in armi, vi fu un legame stretto tra la tradizione risorgimentale e quella genericamente internazionalista non solo sul piano della «trasmissione delle emozioni e delle suggestioni», ma anche, e soprattutto, su quello biografico e delle pratiche⁹. In tal senso ci sentiamo di fare preliminarmente nostra una considerazione di Maurizio Degl'Innocenti rispetto alla persistenza del garibaldinismo: «il mito si manifesta in relazione a un agente e ad un soggetto interessato, occupa uno spazio (territoriale, culturale, politico e sociale), mutevole in rapporto alla destinazione e alla rielaborazione funzionale»¹⁰. A livello strettamente cronologico ci pare invece che sia necessario soffermarsi, ed è quello che faremo in queste pagine, sui decenni compresi tra il compimento dell'unità italiana e i primi anni Ottanta dell'Ottocento, un periodo nel quale la contaminazione tra radicalismo politico e garibaldinismo ci pare ormai realizzata.

enlistment in modern era, Basingstoke, Palgrave, 2012 e Christine Kruger e Sonja Levsen (a cura di), *War volunteering in modern times. From the French Revolution to the Second World War*, Basingstoke, Palgrave, 2011.

⁶ Eva Cecchinato e Mario Isnenghi, *La nazione volontaria*, in Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia, Annali: Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007, p. 699.

⁷ Ivi, p. 716.

⁸ In questa direzione ci sembrano molto interessanti gli ultimi sviluppi legati alla storia dell'anarchismo: Constance Bantman e Bert Altena, *Introduction: Problematizing Scales and Analysis in Network-Based Social Movements*, in Constance Bantman e Bert Altena, *Reassessing the Transnational Turn. Scales of Analysis in the Anarchist and Syndacalst Studies*, New York, Routledge, 2015, pp. 3-22; e Carl Levy, *Anarchism and cosmopolitanism*, "Journal of Political Ideologies", 16 (2011).

⁹ Maurizio Antonioli, *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, Pisa, BFS, 2009, pp. 16-17.

¹⁰ Maurizio Degl'Innocenti, *Garibaldi e l'Ottocento. Nazione, popolo, volontariato, associazione*, Manduria, Lacaita, 2008, p. 17.

Amilcare Cipriani (1843-1918) è il candidato ideale a diventare “l’agente” principale della nostra riflessione, colui che ci dimostrerà l’utilità dell’approccio biografico. Giovane volontario garibaldino, si avvicinò presto all’internazionalismo (fu tra i difensori della Comune parigina) e visse in continuo movimento, tra l’Europa e l’Africa settentrionale, buona parte della sua esistenza. Sul finire del secolo, nel 1897, sarebbe inoltre stato tra i principali protagonisti di una campagna garibaldina che avrebbe determinato le vicende successive del volontariato in camicia rossa. Nel 1912 Luigi Campolonghi, futuro esponente di primo piano dell’antifascismo in esilio, avrebbe dedicato un breve pamphlet alla sua figura: «Amilcare Cipriani appartiene a quella generazione che [...] portava in cuore, con l’amore della patria, l’odio di tutte le oppressioni. Italiano combattente per l’unità del suo paese [...]. Ma il Cipriani è anche socialista e rivoluzionario»¹¹. Ricostruendo brevemente le vicende biografiche di Amilcare Cipriani fino agli anni Ottanta dell’Ottocento, cercheremo di individuare i nessi, le contaminazioni e le frizioni tra garibaldinismo e radicalismo politico nell’Europa di fine secolo. Prima di ripercorrere brevemente le vicende biografiche di Cipriani ci pare però utile riflettere in maniera più generale sulla sopravvivenza del garibaldinismo nell’Italia post-unitaria, un passaggio che riteniamo centrale per capire come sia stato possibile che questo sia sopravvissuto sino agli anni della lotta antifascista nelle forme cui abbiamo fatto riferimento in apertura.

2. Garibaldinismo e radicalismo politico nell’Italia post-unitaria

Mi trovavo nella capitale della Siberia Orientale, a Irkutsk, al tempo della memorabile campagna di Garibaldi in Sicilia e a Napoli. Ebbene posso affermare che tutta la gente di Irkutsk, quasi senza eccezione, mercanti, artigiani, operai, persino i funzionari, prendevano appassionatamente le parti del liberatore contro il re delle due Sicilie, fedele alleato dello Zar [...] Negli anni 1860-63, quando il mondo rurale russo era in profonda agitazione, i contadini della Grande e della Piccola Russia attendevano l’arrivo di Garibaldov¹².

¹¹ Luigi Campolonghi, *Amilcare Cipriani. Una vita di avventure eroiche*, Milano, Società Editoriale Italiana, 1912, pp. 41-42.

¹² Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani: da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano, Rizzoli, 1969, p. 9.

L'autore di questo breve ricordo fu uno dei grandi protagonisti del movimento internazionalista nei suoi esordi: il russo Michail Bakunin. Rivoluzionario di lungo corso, Bakunin aveva guardato con fiducia al biennio rivoluzionario del 1848-49, partecipandovi in prima persona¹³. Secondo Max Nettlau fu proprio l'eco dell'impresa garibaldina di Sicilia a convincere Bakunin che una nuova fase rivoluzionaria fosse ormai cominciata e che si dovesse quindi tornare all'azione. Il russo fuggì rocambolescamente da Irkutsk e, passando attraverso il Giappone (Yokohama) e gli Stati Uniti (San Francisco e New York), giunse finalmente in Inghilterra. L'uomo sbarcò nel porto di Liverpool la mattina del 27 dicembre 1861, cinque mesi dopo essere partito dalla Siberia. Negli anni successivi avrebbe deciso di trasferirsi in Italia¹⁴.

Perché Bakunin si risolse a lasciare la Siberia quando venne a sapere dell'impresa dell'Eroe dei due mondi? Sin dalla sua nascita, il garibaldinismo si era basato su una sintesi, spesso confusa, tra ideali di libertà, di emancipazione nazionale e di solidarietà sociale, che avevano facilmente presa sui rivoluzionari dell'epoca. Proprio per questa sua natura malleabile il garibaldinismo era fenomeno destinato a sopravvivere all'impresa dei Mille e a diffondersi ben oltre la penisola italiana. Le autorità italiane ne ebbero ben presto sentore. Già nel luglio del 1861, l'ambasciatore italiano ad Atene riferì di aver udito dei cadetti di un'accademia militare intonare l'inno di Garibaldi. Nonostante i rimproveri del Direttore, i ragazzi non avevano accennato a smettere. «L'inno di Garibaldi», scriveva il diplomatico sottolineandone le potenzialità sovversive, rappresenta «un profondo sentimento d'indipendenza e di libertà»¹⁵. Nel febbraio del 1862 fu il Ministro degli Esteri francese ad esprimere all'ambasciatore italiano non solo la sua preoccupazione per i possibili «tentativi mazziniani o garibaldini», ma anche per la dimensione internazionale che il movimento avrebbe potuto assumere: «non mi celò la sua inquietudine sui progetti che si attribuiscono a Garibaldi di fare uno sbarco in Dalmazia»¹⁶. A fine maggio di quello stesso anno fu Napoleone III in persona a chiedere all'ambasciatore italiano di «impedire e reprimere efficacemente ogni tentativo di Garibaldi»¹⁷. Dopo i fatti di Aspromonte del 1862, nei primi mesi dell'anno successivo alcune decine di volontari partirono

¹³ Max Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Geneve, Edizioni del Risveglio, 1928, p. 35. Si veda anche: Arthur P. Mendel, *Michael Bakunin. Roots of Apocalypse*, New York, Praeger, 1981, pp. 184-239.

¹⁴ Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, cit., pp. 35-36.

¹⁵ *I Documenti Diplomatici Italiani, Prima Serie (1861-1870), Volume I*, Roma, La Libreria dello Stato, 1952, p. 286.

¹⁶ *I Documenti Diplomatici Italiani, Prima Serie (1861-1870), Volume II*, Roma, La Libreria dello Stato, 1966, pp. 119 e 125.

¹⁷ Ivi, p. 385.

dall'Italia alla volta della Polonia dove era cominciata un'insurrezione antirussa. Secondo una nota del procuratore di Bologna, la causa polacca sarebbe stata un pretesto usato dai reduci garibaldini per «continuare la loro opera di disordine e di anarchia»¹⁸. In quegli stessi frangenti si diffuse la voce, del tutto infondata, che in Svizzera, nel Cantone dei Grigioni, si stesse organizzando una spedizione per invadere il Veneto: «sarebbero state trasportate armi, munizioni, ed anche bombe all'Orsini; vi si allestono [sic] uniformi garibaldine»¹⁹.

Non deve quindi sorprendere quanto ha rilevato Eva Cecchinato: negli anni compresi tra la spedizione in Aspromonte (1862) e quella di Mentana (1867), il Ministero dell'Interno cominciò a controllare sistematicamente almeno 600 reduci garibaldini, redigendo schede personali eloquentemente raccolte sotto la categoria di "Biografie dei Sovversivi": «la militanza patriottica a fianco di Garibaldi rappresentava un prerequisito sufficiente del sospetto e del controllo, ed era essa stessa a costituire un precedente "sovversivo", un fattore discriminante bastevole a suscitare diffidenza da parte degli apparati governativi»²⁰. Se i garibaldini, o almeno una parte di loro, cominciarono ad essere considerati come dei (potenziali) perturbatori dell'ordine pubblico questo è dovuto anche alla scelta di molti reduci di schierarsi con le forze più radicali dello spettro politico post-unitario. Un gran numero di veterani cominciò a collaborare con le testate giornalistiche democratiche²¹. Altri ancora parteciparono energicamente alle trame del Partito d'Azione, che raccoglieva i mazziniani più intransigenti determinati a continuare la lotta nazionale in senso repubblicano²². In ambienti come questi, dove non si rinunciò per buona parte degli anni Sessanta a una chiara vocazione insurrezionale, il contributo dei reduci in camicia rossa fu sempre centrale. Il primo decennio post-unitario fu anche un periodo contraddistinto da un'altissima conflittualità sociale, rispetto al quale era difficile che i reduci in camicia rossa potessero rimanere insensibili. Fu così, per una pluralità di motivi, che nel paese appena unito, alcuni di coloro che avevano contribuito al conseguimento di quell'obbiettivo politico non tardarono a trovarsi tra i sovversivi: «in the years

¹⁸ Eva Cecchinato, *Camicie rosse: i garibaldini dall'unità alla Grande Guerra*, Roma, Laterza, 2007, pp. 90-99.

¹⁹ *I Documenti Diplomatici Italiani, Prima Serie (1861-1870), Volume III*, La Libreria dello Stato, Roma, 1965, p. 397.

²⁰ Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., pp. 151-152.

²¹ Clara M. Lovett, *The Democratic Movement in Italy, 1830-1876*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 217-222.

²² Cfr. Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1967.

immediatamente after the Unification, the Mazzinians and the *Garibaldini* had seen as the principal “red” threat by the rulers of the new state»²³.

Nel marzo del 1864 il veterano Raffaele Tosi venne letteralmente seguito in ogni suo passo dalle forze di polizia durante il suo viaggio da Ancona, dove viveva, a Caprera, dove andava per incontrare Garibaldi: quello che sembrava preoccupare le autorità era la capacità dei reduci di mantenere saldi rapporti di amicizia e di collaborazione con i vecchi compagni d’arme²⁴. I networks dei reduci erano guardati con profondo sospetto, perché era attraverso questi che le autorità temevano si potessero mantenere in vita reti cospirative e, eventualmente, passare nuovamente all’azione. Si trattava di timori spesso giustificati. Tra i reduci che si distinsero sin da subito per un elevato grado di attivismo politico in senso cospirativo ci fu sicuramente Eugenio Valzania. Nel gennaio del 1863 il sotto-prefetto di Cesena, oltre ad accusarlo di molti crimini che si erano recentemente prodotti in città, lo descrisse come «senza istruzione ma dotato di un cuore perverso e di una vanità smisurata», disse inoltre che godeva di grande popolarità tra le «classi infime, nelle quali si rinvergono, purtroppo, numerosi vagabondi»²⁵. L’anno precedente Valzania era stato arrestato e tradotto nelle carceri di Bologna poco dopo aver visitato Garibaldi a Caprera: lo si accusava di voler organizzare bande di volontari che avrebbero potuto minacciare la sicurezza pubblica²⁶. La vicenda di Valzania, per tutta la sua vita fiero militante repubblicano, ci pare emblematica per le nostre riflessioni: oltre ad essere un celebrato garibaldino questi, per la sua attività politica, passò ben presto ad essere inserito nella categoria dei sovversivi. Nel febbraio del 1863 il sottoprefetto di Cesena si fece inviare da Bologna un rinforzo di 150 carabinieri perché convinto che proprio il Valzania volesse organizzare dei moti in città sfruttando la mobilitazione in favore della causa polacca²⁷.

Fu proprio con questo universo in ebollizione che entrò in contatto Bakunin al suo arrivo in Italia nel gennaio del 1864. Come già rilevato da Nello Rosselli, la presenza in Italia del celebre rivoluzionario russo attrasse molti giovani reduci delle spedizioni garibaldine²⁸. L’anarchico forlivese e veterano garibaldino Ger-

²³ John A. Davis, *Conflict and Control: Law and Order in Nineteenth-Century Italy*, London, MacMillan, 1988, p. 192.

²⁴ Rapporto del Prefetto di Ancona, 8 Marzo 1864, e rapporto del Prefetto di Genova, 11 Marzo 1864, in Archivio di Stato di Forlì (ASFo), Prefettura Gabinetto (PG), b. 8, f. 35.

²⁵ Rapporto del sottoprefetto di Cesena, 29 Gennaio 1863, in ASFo, PG, b. 6, f. 132.

²⁶ Eugenio Valzania, *Ai ministri Nicotera e Mancini: Memoria di Eugenio Valzania*, Cesena, Tipografia Nazionale, 1876, p. 21.

²⁷ Rapporto del sottoprefetto di Cesena, 16 febbraio 1863, in ASFo, PG, b. 6, f. 132.

²⁸ Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, cit., pp. 156-157.

manico Piselli avrebbe poi ricordato come lui e molti suoi ex-commilitoni passarono tra le fila degli internazionalisti proprio perché «infiammati dagli scritti di Bakunin»²⁹. Anche Anselmo Marabini, che come abbiamo visto era un garibaldino di una generazione successiva, avrebbe sottolineato come le teorie di Bakunin, legate alla tattica insurrezionale e a ideali di emancipazione molto semplici, fossero facilmente accessibili alla «gioventù che aveva seguito Garibaldi a Marsala, ad Aspromonte e a Mentana»³⁰. Nell'estate del 1868 il comandante dei Carabinieri della stazione di Forlì, in una lunga relazione, colse quello che era stato uno degli elementi centrali del garibaldinismo nel corso dei primi anni post-unitari. Secondo l'ufficiale i garibaldini, sin dalla spedizione siciliana, non si sarebbero mai veramente sciolti, rimanendo sempre attivi e arruolando nuove leve in sostegno della causa rivoluzionaria. Questo fenomeno avrebbe avuto «la sua data d'origine nel 1860» e si sarebbe mantenuto inalterato fino ad allora, «per cui viene oggi di somma difficoltà il poter sorprendere gli arruolatori e accusarli di tale reato»³¹. Come ha rilevato Eva Cecchinato, il garibaldinismo, soprattutto tra gli anni Sessanta e Settanta, fu in grado di intrecciare il suo carattere antagonista «con nuovi linguaggi politici, in una prospettiva nazionale e sovranazionale, in un miscuglio di ribellismo, spirito anticonformista e ideologia»³².

I garibaldini non solo si avvicinarono alle forze dell'estrema sinistra, ma dettero prova di una straordinaria capacità di mobilitazione. Nell'archivio personale del garibaldino Celso Ceretti è presente un ritaglio di giornale senza data. Quel frammento riporta una lunga intervista dell'avvocato Giuseppe Barbanti Brodano al Ceretti. «Fierissimo rivoluzionario», scriveva Barbanti Brodano, «il Ceretti nel 1860 divenne caporale Garibaldino in Sicilia [...]. Al Volturno fu nominato tenente; nel 1862 fu arrestato a Palermo; nel 1866 combatté a Monte Rango; nel 1867 era con Cairoli; nel 1870 ai Vosgi, e alla fine della campagna fu fatto capitano; nel 1873 era a Barcellona per iniziare un "pronunciamento" contro Martinez Campo, ma ne fu impedito; nel 1875 corse in Erzegovina»³³.

Un passaggio centrale delle vicende che stiamo qui abbozzando fu rappresentato dal biennio 1870-71, quando non solo moltissimi volontari italiani seguirono nuovamente Garibaldi (questa volta in Francia), ma anche un nutrito gruppo di loro si recò a Parigi per difendere la Comune nella primavera successiva.

²⁹ Sigfrido Sozzi, *Gli inizi del movimento socialista nella Romagna (1870-1872)*, Cesena, La Squilla, 1978, p. 11.

³⁰ Anselmo Marabini, *Prime lotte socialiste*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, p. 22.

³¹ Relazione del comandante dei carabinieri della stazione di Forlì, 8 luglio 1868, in ASFo, PG, b. 26, f. 51 "Arruolamenti clandestini".

³² Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., p. 163.

³³ Franco Verri, *Celso Ceretti. Garibaldino mirandolese*, Verona, Edizioni Fiorini, 2007, p. 11.

In quei mesi, il console italiano a Chambéry avrebbe riportato al Ministro degli Esteri di aver incrociato alcuni garibaldini che l'apostrofarono duramente inneggiando alla futura repubblica italiana e dileggiando il nome di Vittorio Emanuele. Secondo lo stesso diplomatico, lo scopo di quei volontari sarebbe stato quello di «portare la rivoluzione armata in Italia»³⁴. Conclusa l'esperienza al fianco di Garibaldi la maggior parte dei volontari rientrò in Italia, suscitando la preoccupazione delle autorità di pubblica sicurezza. Quello dei reduci garibaldini divenne rapidamente un problema non solo italiano. A metà marzo del 1871 circa ottocento volontari in camicia rossa, quasi tutti francesi, rientrarono in Algeria e prima di sciogliere le fila e tornare alla vita civile pare avessero pensato di organizzare una spedizione verso l'Italia per innescarvi un moto rivoluzionario³⁵. Passò qualche altra settimana e altri reduci garibaldini furono segnalati in Spagna, in particolar modo a Barcellona, dove si sarebbero recati per cercare lavoro, ma anche per entrare in contatto con i rivoluzionari locali³⁶.

Come già accennato, furono molti anche i garibaldini che rimasero in Francia e che parteciparono all'esperienza dalla Comune parigina. Ci fu, ad esempio, una Legione Italiana formata da quasi 200 volontari italiani, in gran parte garibaldini reduci dell'armata dei Vosgi³⁷. Il corrispondente italiano del giornale moderato e liberale *La Perseveranza*, che era rimasto bloccato a Parigi durante quelle settimane, parlò nei suoi reportage di un gran numero di stranieri che parteciparono alla difesa della città, tra cui alcune centinaia di italiani³⁸. Amilcare Cipriani, in una testimonianza rilasciata anni dopo a Louise Michel, avrebbe ammesso che i garibaldini, assieme agli internazionalisti, avevano rappresentato uno dei gruppi radicali più attivi nella Parigi di quelle settimane³⁹. Non si deve dimenticare un dato sostanziale: a livello strettamente militare uomini capaci e preparati al combattimento servivano enormemente al precario governo della Comune.

«La Comune ruppe gli indugi», avrebbe ricordato anni dopo Osvaldo Gnocchi-Viani, «le menti e i cuori di giovani ardenti e di operai svegliati si volsero a essa, e da essa attinsero la luce e il fuoco delle nuove speranze. Il grande avvenimento parigino non lo si guardò che come un simbolo rivoluzionario, il quale, allac-

³⁴ *I Documenti Diplomatici Italiani, Seconda Serie (1870-1896), Volume I*, cit., p. 178 e 459.

³⁵ *I Documenti Diplomatici Italiani, Seconda Serie (1870-1896), Volume II*, cit., p. 274.

³⁶ *I Documenti Diplomatici Italiani, Seconda Serie (1870-1896), Volume II*, cit., p. 520.

³⁷ Eva Civolani, *Garibaldini italiani alla Comune di Parigi: Amilcare Cipriani*, in "Calendario del Popolo", 435 (1981), p. 8158 e John Merriman, *Massacre. The life and death of the Paris Commune of 1871*, New Heaven, Yale University Press, 2014, p. 234.

³⁸ *L'assedio di Parigi. Diario del corrispondente della Perseveranza. Vol V*, Milano, Oreste Ferrario, 1872, pp. 179-180.

³⁹ Louise Michel, *La Commune*, Parigi, La Découverte, 2015, p. 134.

ciandosi col suo spirito alle rivoluzioni pel risorgimento italiano, reclutò subito presso di noi gli animi ansiosi di non interrompere il corso del progresso umano e di allargarne le basi»⁴⁰. L'esperienza della comune parigina segnò le vite dei molti garibaldini. In generale, molti seguaci di Garibaldi si spostarono su posizioni ancora più radicali avvicinandosi ulteriormente al movimento operaio e socialista, dando così una sorta di accelerata a quanto era successo nel decennio precedente. Due in particolare ci paiono i profili interessanti ai fini della nostra riflessione: quello di Luigi Musini e quello di Celso Ceretti. Il primo era originario della provincia di Parma e aveva partecipato alle lotte risorgimentali⁴¹. L'uomo prese parte a tutte le spedizioni degli anni Sessanta e nel 1870 partì per la Francia dove servì come medico⁴². Musini passò da Parigi pochi giorni prima della nascita della Comune e si fermò in città dall'11 al 15 marzo, nelle sue memorie avrebbe ricordato come i garibaldini fossero ben accolti dalla popolazione: «siamo abbracciati e baciati»⁴³. Nei mesi successivi, appena rientrato in Italia, Musini avrebbe fondato con altri veterani un giornale dalla vita breve: "Il Fidentino". Nel primo numero si metteva in chiaro quale fosse l'obiettivo degli editori: «il nostro posto è sempre fra gli amici del popolo [...]. Noi vogliamo la rigenerazione del proletariato fino al punto che è permesso dai sommi principi della morale e della giustizia»⁴⁴. Da quel momento Musini sarebbe stato costantemente controllato dalle autorità di pubblica sicurezza per la sua rinnovata (e più radicale) attività politica, al punto che avrebbe pensato di lasciare l'Italia⁴⁵.

Come visto in precedenza anche Celso Ceretti era un garibaldino di lungo corso e anche lui corse in Francia, avrebbe poi scritto, per difendere la repubblica transalpina e la rivoluzione⁴⁶. Una volta rientrato in Italia, Ceretti si distinse per un notevole attivismo politico e per il tentativo di tenere i contatti tra l'ambiente garibaldino, quello repubblicano e quello internazionalista. In particolare, l'uomo entrò presto in contatto con Bakunin cominciando a collaborare con Ludovico Nabruzzi, anche lui garibaldino, e soprattutto con un giovane Andrea Costa⁴⁷. Nell'estate del 1873 Ceretti avrebbe pubblicato sul periodico "La Favil-

⁴⁰ Osvaldo Gnocchi-Viani, *Ricordi di un internazionalista*, Milano, L'Editrice Operaia, 1909, p. 141.

⁴¹ Luigi Musini, *Da Garibaldi al socialismo: memorie e cronache per gli anni dal 1858-1890*, Milano, Edizioni Avanti, 1961, pp. 71-81.

⁴² Luigi Musini, *Dal Trentino ai Vosgi. Memorie Garibaldine*, Salsomaggiore, Verderi, 1911, p. 65.

⁴³ Ivi, p. 98.

⁴⁴ Musini, *Da Garibaldi al socialismo*, cit., p. 15.

⁴⁵ Museo Centrale del Risorgimento di Roma (MCRR), MS 174.519.

⁴⁶ Verri, *Celso Ceretti. Garibaldino mirandolese*, cit., p. 45.

⁴⁷ Renato Zangheri, *Celso Ceretti e la crisi della democrazia dopo l'unità*, "Bollettino mensile della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Ravenna", Numero straordinario (1951).

la” un articolo nel quale ripercorreva quello che era successo nei mesi e negli anni precedenti: «Sorta l’Internazionale, caduta la Comune di Parigi, un novello spazio di luce rivoluzionaria venne a colpire e a scuotere l’esercito democratico, come ovunque, in Italia. I più si schierarono sotto questa nuova bandiera per combattere decisamente e radicalmente l’ingiustizia, il privilegio e sotto le sue varie forme, la schiavitù»⁴⁸. Ceretti, come Musini del resto, non avrebbe mai smesso di sentirsi un vero garibaldino.

Nella Francia del 1870-71 aveva preso le armi anche una nuova generazione di volontari in armi, che non aveva partecipato alle lotte risorgimentali. Questa era stata mossa tanto dalla volontà di legarsi alla versione più classica del canone garibaldino quanto da quella di accorrere in soccorso della democrazia francese, nuova incarnazione della Francia rivoluzionaria. «Noi eravamo in quel tempo», avrebbe poi ricordato Giuseppe Pollio, «una torma di studenti, di ragazzi quasi – io avevo all’ora 18 anni non compiuti – d’imberbi romantici inebriati dai ricordi della Rivoluzione [...] e illusi di poter rinnovare sul serio le prodezze del 1792»⁴⁹. I garibaldini più giovani, avrebbe ricordato Andrea Costa, «avevano la mente rivolta alle grandi idee, di redenzione, che la vasta *società Internazionale* propugnava; e se ne fecero assertori e divulgatori»⁵⁰. Dopo gli eventi della Comune l’internazionalismo si diffuse a macchia d’olio in tutta Italia e per molti garibaldini si trattò di un cambio anche cromatico. Dopo il 1871 le camicie rosse lasciarono progressivamente il campo alle cravatte nere, rosso o rossonere svolazzanti sotto i cappelloni a larghe falde. Emerse così una nuova generazione di internazionalisti, che rimase però profondamente legata all’immagine e al mito di quella che li aveva preceduti. Nel 1875 il diciassettenne ferrarese Oreste Vaccari inviò un articolo al foglio “La Plebe” di Lodi. Il ragazzo si sentiva uno *sca-pigliato* erede di quelle generazioni che «avevano fatto le rivoluzioni del 1831 a Parigi, del marzo 1848 a Milano. [Che avevano combattuto] con Garibaldi in Aspromonte e a Mentana. E infine [che] il 18 marzo 1871 inalberarono a Parigi ed in tutto il mezzogiorno della Francia lo stendardo rosso della Comune»⁵¹.

Per tutti gli anni Settanta il garibaldinismo rimase un elemento centrale del movimento internazionalista per un dato non banale, ma raramente sottolineato: le grandi capacità nella guerra per bande di chi aveva vestito la camicia rossa. Nell’estate del 1874 venne sventata un’insurrezione militare internaziona-

⁴⁸ Verri, *Celso Ceretti. Garibaldino mirandolese*, cit., pp. 59-76.

⁴⁹ Giuseppe Pollio, *Garibaldi in Francia. Ricordi personali*, Genova, Libera Editrice Moderna, 1912, p. 14.

⁵⁰ Andrea Costa, *Episodi e Ricordi*, Milano, Sassu, 1910, p. 9.

⁵¹ Piero Brunello, *Storie di anarchici e di spie. Polizia e politica nell’Italia liberale*, Roma, Donzelli, 2009, p. 16.

lista. Il comando delle tre colonne di volontari che avrebbero dovuto muovere su Bologna era stato affidato, non casualmente, a tre reduci garibaldini: Alfonso Leonesi, Teobaldo Buggini e Antonio Cornacchia⁵². Tre anni dopo in occasione della celebre insurrezione del Matese dell'aprile del 1877 fu un altro reduce garibaldino, Cesare Ceccarelli, ad essere impiegato sul campo dagli internazionalisti perché «vantava cognizione di cose militari»⁵³. Aldo Romano ha scritto che il socialismo dei reduci garibaldini era spesso un «grande equivoco», perché «diceva mille cose e mille ne sottendeva»; pur essendo questo in parte vero, ci pare che sia qui necessario ribaltare il punto di vista⁵⁴. Se è infatti fuorviante sostenere, o credere, che siano stati i reduci garibaldini a introdurre in Italia il socialismo, ci pare quanto meno necessario sottolineare come molti reduci si siano avvicinati al movimento socialista, rimanendo profondamente convinti della loro adesione al garibaldinismo. Nel marzo del 1879 Luigi Musini venne invitato a una cerimonia pubblica nel piccolo paese di Zibello, vicino Parma. Le autorità dovevano inaugurare una lapide dedicata a due giovani caduti nelle battaglie risorgimentali e volevano che un garibaldino di lungo corso intervenisse. Dopo i discorsi dei politici locali, la parola passò al reduce. Musini invece di parlare dal palco, preferì sistemarsi vicino al pubblico. «Parlo con voce vibrata e inneggiando al sacrificio dei martiri, e addimostrando come questa non era la patria che essi avevan sognata»; nel suo discorso, Musini invitò anche gli operai e i contadini presenti ad «alzarsi» e a ribellarsi contro i padroni. Le parole del reduce furono accolte con entusiasmo da una parte del pubblico e soprattutto dai più giovani, mentre suscitarono grande imbarazzo tra i rappresentanti delle istituzioni e gli esponenti delle classi più abbienti: «i commenti sul mio discorso furono infiniti. Il popolo ne era entusiasta, e ne parlava come di una rivelazione [...]. I ricchi ed i borghesi mantenevano un eloquente silenzio»⁵⁵.

⁵² Marabini, *Prime lotte socialiste*, cit., p. 30.

⁵³ Susanna Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia (1876-1892)*, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 37. Si veda anche: *Dizionario biografico degli anarchici italiani. Volume secondo I-Z*, Pisa, BFS, 2003, pp. 364-365.

⁵⁴ Aldo Romano, *Storia del movimento socialista in Italia. L'egemonia borghese e la rivolta libertaria (1871-1882)*, Roma, Laterza, 1966, p. 143.

⁵⁵ Musini, *Da Garibaldi al socialismo*, cit., pp. 181-183.

3. Amilcare Cipriani: un garibaldino radicale esemplare

Veniamo ora al profilo biografico di Amilcare Cipriani e alla sua utilità per leggere il rapporto tra garibaldinismo e radicalismo politico. Nato nel 1843 ad Anzio, Cipriani era cresciuto a Rimini: venir su in un mondo contraddistinto dall'ostilità verso lo Stato pontificio avrebbe lasciato un marchio indelebile sul giovane⁵⁶. L'ambiente familiare fece il resto, i genitori erano entrambi dei ferventi patrioti e formarsi in un contesto simile, nell'Italia di metà Ottocento, significava avere un'alta probabilità di finire a combattere per la nazione *in fieri*⁵⁷. E così fu. Amilcare non era ancora quindicenne quando, nei primi mesi del 1859, scappò di casa per entrare nell'esercito piemontese⁵⁸. Lo spirito ribelle lo portò poi a disertare dalle fila sabaude per raggiungere Garibaldi e i suoi in Sicilia. Finita la campagna dei Mille, il ragazzo fu amnistiato e reintegrato nell'esercito dove venne impiegato nella lotta contro il brigantaggio in Abruzzo⁵⁹. Nell'agosto 1862, mentre era ancora soldato di leva, disertò una seconda volta⁶⁰. Secondo lo stesso Cipriani, quella scelta nacque anche dal fitto rapporto epistolare che stava mantenendo con Mazzini («da lui fui spronato a continuare la via scelta»)⁶¹. Garibaldi, nel giro di poche settimane, era riuscito a radunare circa 4.000 volontari. La risposta dell'esercito italiano fu dura: Garibaldi, che rimase ferito, e i suoi furono intercettati in Calabria, sui monti dell'Aspromonte.

Per Cipriani non fu facile sfuggire alla caccia all'uomo organizzata contro i volontari: dopo qualche settimana passata alla macchia Amilcare si imbarcò finalmente per la Grecia, insieme al fratello Camillo e ad altri sbandati⁶². Qui i due combatterono, brevemente, tra le fila degli oppositori del re Ottone. Percorsi come questo sintetizzano, nelle singole biografie e come abbiamo visto anche

⁵⁶ Guglielmo Natalini, *Amilcare Cipriani, la vita come rivoluzione*, Firenze, Firenze Libri, 1987, pp. 13-14.

⁵⁷ Emilie De Morsier, *Amilcare Cipriani, les Romagnes et le peuple italien*, Parigi, Librairie de la Revue Socialiste, 1893, pp. 16-17.

⁵⁸ Loretta Masi, *Amilcare Cipriani 1843-1918*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Urbino, aa 1975-1976, p. 2.

⁵⁹ Annibale Brizio, *Amilcare Cipriani l'Eroe rivoluzionario*, Milano, Officina Grafica Lombarda, 1913, p. 4.

⁶⁰ Censo biografico della sottoprefettura di Rimini, 28 gennaio 1898, in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Casellario Politico Centrale (CPC), b. 1361, f. 107012 Amilcare Cipriani.

⁶¹ De Morsier, *Amilcare Cipriani*, cit., p. 26 e Lettera di Cipriani a Renzetti, 24 agosto 1882, in Biblioteca Civica Gambalunga di Rimini (BCGR), Fondo Renzetti (FR), Notizie su Amilcare Cipriani, busta 1bis "Lettere di Cipriani a Francolini".

⁶² Campolonghi, *Amilcare Cipriani*, cit., p. 25.

in precedenza, un chiaro passaggio dalla militanza dal campo risorgimentale a quello sovversivo. In Aspromonte era emersa, per la prima volta dopo l'unità, una versione più rivoltosa e rivoluzionaria del garibaldinismo che si scontrava frontalmente con il nuovo Stato italiano⁶³. Nel variegato, e ancora confuso, mondo dell'estrema sinistra risorgimentale fu dopo quei fatti che si andò affermando un'immagine, alternativa a quella ufficiale, di un Garibaldi di opposizione. Gli ideali di libertà, di emancipazione e di solidarietà che avevano mosso i volontari garibaldini sino a allora si erano fondati su di una miscela per molti versi prepolitica ancorché pregna di valori politici e morali; valori che, in alcuni, cominciarono a evolvere verso una nuova declinazione sul piano sociale e che li portarono ad avvicinarsi al nascente movimento internazionalista.

Dopo la conclusione della breve avventura greca, Amilcare, impossibilitato a rientrare in Italia, si trasferì ad Alessandria d'Egitto, dove trovò lavoro come magazziniere presso il Banco Deriveux⁶⁴. Questa scelta non deve sorprendere: in Egitto, e in particolare ad Alessandria, avevano trovato rifugio rivoluzionari europei sin dagli anni Venti dell'Ottocento⁶⁵. La città era considerata una meta sicura per gli esuli politici ed era anche ben connessa con il resto del Mediterraneo, e in particolare con l'Italia. Ad Alessandria, Cipriani non si limitò a lavorare. Durante quel suo primo soggiorno egiziano rimase in contatto con Mazzini, il quale lo spronò a fondare una società patriottica. Nell'estate del 1866 Cipriani organizzò una piccola legione di esuli italiani che raggiunse Garibaldi in Trentino⁶⁶. Dall'Italia l'uomo non tornò in Egitto, passò invece sull'isola di Creta, dove in quei mesi era scoppiata un'insurrezione contro i turchi che sarebbe durata quasi due anni; furono circa 200 i volontari italiani che combatterono in questo conflitto⁶⁷. Durante i mesi passati a Creta Cipriani conobbe il giovane biologo francese Gustave Flourens, anche lui volontario in terra ellenica⁶⁸. Questo incontro, che sarebbe stato molto importante nelle successive vicende del Cipriani, ci testimonia un elemento che è stato raramente sottolineato rispetto al volontarismo in armi nell'Europa di quei decenni: l'esistenza di solidi network informali

⁶³ Mario Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 84-85.

⁶⁴ Campolonghi, *Amilcare Cipriani*, cit., p. 26.

⁶⁵ Ilham Khuri-Makdisi, *The Eastern Mediterranean and the Making of Global Radicalism, 1860-1914*, Berkeley, University of California Press, 2010, pp. 114-115.

⁶⁶ Natalini, *Amilcare Cipriani*, cit., p. 30.

⁶⁷ Leonida Kallivretakis, *I garibaldini nell'insurrezione cretese del 1866-1897*, in Caterina Spetsieri Beschi e Enrica Lucarelli (a cura di), *Risorgimento greco e filellenismo italiano: lotte, cultura, arte*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 172-174.

⁶⁸ Cfr. *Souvenirs d'un philhellène: Gustave Flourens et l'insurrection crétoise de 1866-1868*, Lione, Imprimerie Alexandre Rey, 1893.

e transnazionali che erano il frutto più diretto della circolazione, spesso forzata, di volontari in armi⁶⁹.

Conclusa l'esperienza greca, Amilcare rientrò ad Alessandria d'Egitto, dove riottenne l'impiego che aveva lasciato pochi mesi prima. Si era nell'agosto del 1867. Solo un mese dopo l'uomo rimase però coinvolto in una rissa tra connazionali durante la quale rimasero uccisi un italiano, Alessandro Santini, e due egiziani⁷⁰. Nonostante le rassicurazioni del suo avvocato (aveva agito per legittima difesa) Cipriani decise di scappare e dovette trovare una nuova località di esilio; fu così che il garibaldino, seguendo ancora i network degli esuli risorgimentali, arrivò a Londra. Qui fu inizialmente ospitato dal connazionale Vincenzo Melandri, un mazziniano che viveva nel quartiere di Soho e che, soprattutto, apparteneva a una precedente generazione di cospiratori risorgimentali, già attivi dagli anni Trenta dell'Ottocento⁷¹. Cipriani aveva avuto questo contatto da Mazzini, con il quale avrebbe collaborato durante i successivi tre anni passati a Londra («l'affezione di cui mi dava prova era addirittura paterna»); per mantenersi il giovane garibaldino trovò un impiego presso i fotografi italiani Leonida Caldesi e Adolfo Nathan⁷². A Londra, Cipriani entrò in contatto anche con Marx ed Engels; avrebbe ricordato anni dopo che sarebbe stata proprio la loro conoscenza, sommata a quella del russo Bakunin, a fare di lui quello che era (un «socialista ateo, rivoluzionario, comunista, internazionalista»)⁷³.

Nel 1870, dopo lo scoppio della guerra franco-prussiana e, soprattutto, dopo la proclamazione della Repubblica in Francia, Cipriani lasciò Londra per giungere a Parigi nei primi giorni di settembre. Qui l'uomo riallacciò i rapporti con l'amico Gustave Flourens e si arruolò volontario nella Guardia Nazionale⁷⁴. Il 31 ottobre furono entrambi arrestati dalle autorità repubblicane per aver partecipato all'assalto del municipio di Parigi, una volta rilasciato il Cipriani organizzò una piccola legione (denominata Garibaldina) con la quale diede l'assalto alla prigione dove era imprigionato il Flourens⁷⁵. Arruolatosi nuovamente nelle ul-

⁶⁹ Cfr. Maurizio Isabella e Konstantina Zanou (a cura di), *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, Londra, Bloomsbury, 2016.

⁷⁰ Campolonghi, *Amilcare Cipriani*, cit., pp. 32-36.

⁷¹ Pietro di Paola, *The Kinghts Errant of Anarchy. London and the Italian anarchist diaspora (1880-1917)*, Liverpool, Liverpool University Press, 2013, pp. 30-31.

⁷² Campolonghi, *Amilcare Cipriani*, cit., pp. 39-41.

⁷³ Natalini, *Amilcare Cipriani*, cit., p. 41.

⁷⁴ De Morsier, *Amilcare Cipriani*, cit., p. 30.

⁷⁵ Campolonghi, *Amilcare Cipriani*, cit., pp. 46-47.

time confuse fasi del conflitto, nel gennaio Cipriani si distinse per il coraggio dimostrato nel corso della battaglia di Montretout⁷⁶.

Con la nascita della Comune, il ruolo di Cipriani divenne di primaria importanza. L'uomo fu nominato colonnello nello stato maggiore della 20a legione; in quei frangenti il legame con Flourens si fece ancora più stretto⁷⁷. Il 3 aprile i due parteciparono a un tentativo di sortita delle forze comunarde nella zona di Nanterre. Rimasti isolati dai loro uomini furono catturati dal nemico: Flourens fu giustiziato sul posto, mentre Cipriani fu tratto in arresto. L'uomo, dopo essere stato in un primo momento condannato a morte, si vide commutata la pena in extremis: il 21 gennaio del 1872 fu sancito che, come molti altri protagonisti della Comune, fosse deportato nella lontana Nuova Caledonia⁷⁸. La partecipazione di Amilcare Cipriani alle vicende della Comune parigina, per quanto breve, fu altamente simbolica: per il resto della sua vita sarebbe stato ricordato come il "Colonnello della Comune". Quelle vicende avrebbero inoltre creato un rapporto lungo e duraturo con l'estrema sinistra francese.

Cipriani trascorse il resto del decennio in Nuova Caledonia. Negli anni passati lontano dall'Europa, anche per la forzata convivenza con i principali leader della Comune, l'uomo ebbe il modo di sviluppare definitivamente il proprio anarchismo: gli internazionalisti, scriveva a un amico nell'estate del 1877, portano «il gonfalone della libertà di tutti, per tutti e su tutti da settentrione a mezzogiorno e da oriente a occidente»⁷⁹. Mantenne però un approccio chiaramente "garibaldino" alle questioni sociali; questo emerge, ad esempio, da una lettera scritta a Henri Rochefort nel dicembre 1880 nella quale sosteneva che la sua patria fosse «il mondo intero» e che sarebbe andato ovunque vi fosse stato «un despota da abbattere, un abuso da sopprimere, un oppresso da difendere; sempre pronto a combattere»⁸⁰.

Il 9 novembre 1880 più di diecimila persone si erano assiegate all'esterno della stazione parigina di Saint-Lavare. Quella folla si era radunata per accogliere il ritorno in patria di Louise Michel e di un gruppo di comunardi recentemente amnistiati. Tra chi rientrava c'era anche Amilcare Cipriani, che fu subito espulso dalla Francia. Prima di tornare in Italia, l'ex comunardo e ormai convinto internazionalista decise di passare in Svizzera per conoscere di persona Carlo Caffie-

⁷⁶ Louise Michel, *La Commune*, Parigi, Stock Éditeur, 1898, pp. 93-96.

⁷⁷ *Les Hommes du jour*, 15 maggio 1909.

⁷⁸ De Morsier, *Amilcare Cipriani*, cit., p. 33. Sull'esperienza di Cipriani nella Comune si veda anche: Paul Ginisty, *Amilcare Cipriani nella Comune*, Firenze, Nerbini, 1879.

⁷⁹ Masi, *Amilcare Cipriani 1843-1918*, cit., p. 130.

⁸⁰ Masi, *Amilcare Cipriani 1843-1918*, cit., p. 137.

ro⁸¹. Si trattò di un incontro importante: i due avrebbero condiviso la necessità di tornare alle tattiche insurrezionali di tipo garibaldino, alla *guerra per bande*. Il Cipriani pubblicò in quei giorni, sulle pagine de "Il Grido del Popolo", un manifesto intitolato *Agli oppressi d'Italia* nel quale auspicava una «protesta armata» che riunisse gli anarchici, i reduci garibaldini ancora all'opposizione e i mazziniani repubblicani. «La nostra risoluzione è presa», scriveva Cipriani, «e la venuta nostra sarà una protesta armata contro tutte le forme del dispotismo dinastico, aristocratico e capitalista»⁸². Amilcare Cipriani era ormai un rivoluzionario convinto che, nel solco della tradizione garibaldina, cercava una collaborazione più ampia possibile tra le diverse forze politiche.

4. Conclusione

Qui lasciamo la biografia di Cipriani, senza entrare nelle interessantissime vicende che lo videro protagonista tra gli anni Ottante e Novanta⁸³. Come ha rilevato Elizabeth Eisenstein nel suo lavoro su Filippo Buonarroti, fu nel corso del XIX secolo che emersero quelli che poi sarebbero stati chiamati i rivoluzionari di professione: uomini e donne che facevano della militanza nel campo rivoluzionario un tratto distintivo delle loro esistenze⁸⁴. Si trattava di figure dai percorsi pienamente transnazionali, in grado di tessere relazioni e contatti in tutto il continente europeo e anche oltre, dei veri e propri militanti cosmopoliti le cui vicende, umane e politiche, andarono oltre il singolo Stato di appartenenza in un periodo in cui le nazioni si erano appena costruite e gli ideali internazionalisti si stavano diffondendo a macchia d'olio. Emerse così una generazione particolare, quella che visse da protagonista il passaggio dalle lotte per la nazione a quelle per degli ideali internazionalisti e che visse sulla propria pelle questo cambiamento di prospettiva. Amilcare Cipriani fu uno di questi; nel suo caso si trattò

⁸¹ Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani*, cit., pp. 195-197.

⁸² Ivi, p. 198.

⁸³ Una versione più completa della biografia di Amilcare Cipriani la si può trovare in: Enrico Acciai, *Traditions of Armed Volunteering and Radical Politics in Southern Europe: a Biographical Approach to Garibaldinism*, in "European History Quarterly", n. 49, vol. 1, 2019.

⁸⁴ Elizabeth L. Eisenstein, *The First Professional Revolutionist: Filippo Michele Buonarroti (1761-1837)*, Cambridge, Harvard University Press, 1959, pp. 2-7.

di diffondere una versione alternativa, radicale, rivoluzionaria e transnazionale dell'eredità garibaldina.

Questo universo complesso e a volte contraddittorio può emergere chiaramente solo se si seguono le biografie dei suoi protagonisti. Proprio partendo da queste traiettorie possiamo forse meglio capire il pezzo scritto da Pietro Borghi nella primavera del 1937; come abbiamo visto in apertura, Borghi era nato nel 1898 e aveva partecipato come volontario alla Prima guerra mondiale, faceva cioè parte di una generazione che aveva vissuto sulla propria pelle la fine di una tradizione di volontariato in armi più identificabile con le lotte risorgimentali e l'emersione di un nuovo volontarismo in armi, strettamente legato alla lotta antifascista. Senza la generazione dei Cipriani, dei Musini e dei Ceretti, la storia del garibaldinismo sarebbe stata forse diversa e, con ogni probabilità, nel maggio del 1937 Pietro Borghi non avrebbe sentito la necessità di scrivere l'articolo *Garibaldi visto da un garibaldino* con cui abbiamo aperto.

Vite globali e sindacalismo artistico internazionale. Futuristi in Europa negli anni Venti

MARIA ELENA VERSARI

Nell'ambito degli studi sull'avanguardia storica, e sull'internazionalismo dell'avanguardia in particolare, la questione della biografia rimane un tema al tempo stesso centrale e metodologicamente problematico. Da un lato, gli studi dedicati ad eventi che hanno segnato il costituirsi di un discorso internazionale sul piano artistico e intellettuale si soffermano raramente sulle specificità delle storie dei partecipanti, limitandosi a riconoscerne l'identità nazionale e di gruppo. È il caso ad esempio dell'analisi dettagliata ed a oggi più completa dedicata al Congresso internazionale degli Artisti progressisti, che si svolse a Düsseldorf nel 1922. Qui, le posizioni ideologiche dei delegati vengono riportate alla loro identità di gruppo, limitando l'analisi alla caratterizzazione storico-artistica, senza entrare nel merito della specificità che tali posizioni assumevano sul piano politico nazionale e internazionale¹. Su di un altro piano, permane invece il modello tradizionale della biografia artistica, che raramente riesce però a divincolarsi da modelli celebrativi². E tuttavia soltanto riscoprendo il percorso individuale è possibile ristabilire un più ampio tessuto di raccordi non solo ideologici ma anche storici e sociologici di rilievo. Un caso significativo è offerto ad esempio dal percorso che

¹ *Konstruktivistische Internationale Schöpferische Arbeitsgemeinschaft, 1922-1927, Utopien für eine europäische Kultur: Kunstsammlung Nordrhein-Westfalen, Düsseldorf, (30. Mai bis 23. August 1992); Staatliche Galerie Moritzburg Halle, (3. September bis 15. November 1992), Stuttgart, Hatje, 1992.*

² Un esempio capace di andare al di là dei limiti del genere per l'importanza della ricerca d'archivio e per l'approfondimento delle dinamiche dell'avanguardia storica è offerto dalla biografia intellettuale di Naum Gabo ad opera di Martin Hammer e Christina Lodder, *Constructing Modernity: The Life and Career of Naum Gabo*. New Haven, CN, Yale University Press, 2000.

porta il Futurismo a Berlino nel 1922, nella persona di un giovane drammaturgo siciliano, Ruggero Vasari³.

1. Dalla Sicilia all'Europa Centrale

Nato a Messina nel 1898 da una famiglia della buona borghesia siciliana, a dieci anni Ruggero sopravvive al terremoto che distrugge quasi completamente la città dello Stretto e passa l'adolescenza portando avanti gli studi liceali in diverse città d'Italia. Riesce tuttavia a legarsi all'ambiente modernista e futurista messinese, che si sviluppa in quegli anni attorno alla figura di Guglielmo Jannelli e alla sua rivista "La Balza futurista". Al termine della Grande Guerra, il giovane Vasari fonda insieme all'amico d'infanzia Francesco Carrozza il gruppo futurista di Santa Lucia del Mela, paese in cui la famiglia possiede diverse proprietà. Pur costituitosi dopo la sconfitta elettorale di Marinetti e dei futuristi alle elezioni del 1919, il gruppo luciese rimane compatto nel sostenere il programma di apertura verso le forze socialiste e di svecchiamento culturale proposto dai futuristi alle elezioni e professato in quegli anni da Mario Carli e dal periodico fiumano "La Testa di Ferro". In occasione delle elezioni locali del 1920, i due organizzano una serata in cui Carrozza legge passi dal libro *Democrazia Futurista* di Marinetti, inneggianti al libero amore e allo «svaticanamento» dell'Italia, che gli valgono una denuncia da parte delle gerarchie ecclesiastiche locali. Qualche tempo dopo il gruppo, a capo di un nutrito numero di reduci, occupa spettacolarmente un terreno di proprietà comunale chiedendo, sempre secondo il programma politico messo a punto da Marinetti e Carli per le elezioni nazionali del 1919, la distribuzione delle terre incolte agli ex-combattenti.

Il caso dei gruppi futuristi siciliani è degno di attenzione, se si considera che le elezioni nazionali non pongono fine all'attività politica in Sicilia. L'attività propagandistica rimane notevole anche nel corso del 1920, se prestiamo fede all'avvocato e uomo politico Pier Franco Buonocore che, in una lettera indirizzata all'editore Angelo Fortunato Formiggini, descrive Palermo in occasione del-

³ Su Vasari, cfr. almeno gli apparati (con biografia e bibliografia) della mia edizione delle sue opere drammatiche: Ruggero Vasari, *L'Angoscia delle Macchine e altre sintesi futuriste*, a cura di Maria Elena Versari, Palermo, Due Puntini edizioni, 2009.

le amministrative del 1° settembre 1920 come colpita da «giornalismomania e placardomania»⁴.

È sintomatico il fatto che l'evoluzione politica dei gruppi siciliani segua di pari passo in questo periodo quella dell'altro fronte aperto della politica futurista, e cioè il contesto fiumano, rappresentato principalmente da "La Testa di Ferro" di Carli. L'identità peculiare del futurismo fiumano, il suo decisivo avvicinamento a posizioni dichiaratamente di sinistra, la polemica che se ne genera tra "La Testa di Ferro" e "L'ardito" di Bottai e infine l'uscita dei futuristi dai Fasci di Combattimento è stata oggetto di varie analisi e ricostruzioni⁵. È utile tuttavia riprendere ciò che scrive Mario Carli in un articolo dell'ottobre 1920, intitolato *Polemiche di Anarchismo (Replica ad un avversario ultra-rosso)*:

Oggi, dopo le dimissioni del movimento futurista dai fasci di combattimento e dall'associazione Arditi, noi non abbiamo più in comune con questi organismi se non la battaglia fiumana. Perciò non è più possibile equivocare. Noi siamo decisamente favorevoli all'ascensione delle classi finora oppresse, pur non avendo – giova ripeterlo – nessuna fiducia che esse sapranno governare meglio della borghesia. Ma se è questione di turno, facciamo che questo turno si svolga secondo giustizia e senza inutili vendette⁶.

Ecco dunque il gruppo siciliano di S. Lucia del Mela formato da Ruggero Vasari, Francesco Carrozza, Gianni Calderone, Galluppi e Panté firmare prontamente nell'ottobre 1920 un appello dove si invitano combattenti e cittadini a «riabbracciare simultaneamente nel fecondo lavoro della pace i nemici di ieri», ovvero sia i socialisti⁷.

Oltre al riferimento al fronte aperto di Fiume, la prima attività di Vasari in Sicilia si caratterizza per una decisa predilezione per lo scandalo come arma politica e culturale. La familiarità con lo scandalo e con l'accusa di oltraggio al pudore è del resto una caratteristica centrale del modello avanguardista ico-

⁴ Biblioteca Estense di Modena, Manoscritti, AEF, *ad vocem*, Buonocore, Pier Franco. Per le vicende del futurismo siciliano, cfr. almeno Annamaria Ruta, *La Sicilia e il Futurismo*, in Anna Caterina Toni (a cura di), *I luoghi del Futurismo, 1909-1944. Atti del Convegno nazionale di studio, Macerata, 30-31 ottobre 1982*, Roma, Multigrafica, 1986, pp. 153-192.

⁵ Cfr. fra gli altri il recente volume di Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, Il Mulino, 2002.

⁶ Mario Carli, *Polemiche di Anarchismo (Replica ad un avversario ultra-rosso)*, in "La Testa di Ferro", 3 ottobre 1920.

⁷ Volantino intestato "Movimento Futurista Italiano. Gruppo Luciese" e datato 20 ottobre 1920; Getty Research Institute, *Papers of F.T. Marinetti and Benedetta Cappa*, 920092, Libroni Slides, Box 53, vol. 2. È interessante notare come Carrozza possedesse la carta intestata della rivista fiumana e ne facesse uso per la sua corrispondenza "futurista"; cfr. lettera di Francesco Carrozza ad Angelo Fortunato Formigini, c. int. "La Testa di Ferro. Giornale del Fiumanesimo", Santa Lucia del Mela, 4 aprile 1921, Biblioteca Estense di Modena, Manoscritti, AEF, *ad vocem*, Carrozza, Francesco.

noclasta inaugurato dal futurismo. Fin dal famoso processo intentato nel 1910 contro Marinetti per le scene scabrose contenute nel suo romanzo *Mafarka*, i futuristi hanno a più riprese contrastato, e a volte apertamente istigato, le autorità preposte alla censura e alla salvaguardia della moralità, tanto che, nel 1918, Emilio Settimelli raccoglie in volume i materiali degli svariati processi intentati contro i futuristi. Questi hanno piena consapevolezza di come un movimento di avanguardia che si pone fini non esclusivamente estetici ma sociali e culturali debba e possa agire all'interno del sistema socio-culturale e legislativo della nazione. Le nuove leve del movimento siciliano si rivelano non da meno in questo processo di acclimatazione dell'artista avanguardista con i suoi nuovi strumenti di azione: non solo opere d'arte, ma anche la conoscenza delle leggi e dei principi socio-culturali che esse si impongono di infrangere.

Nel 1921, Guglielmo Jannelli si laurea a Messina in giurisprudenza con una tesi su *L'oltraggio al pudore e l'art. 339* mentre, per ottenere lo stesso titolo all'Università di Torino, Ruggero Vasari sceglie un tema altrettanto scabroso, *La personalità della prostituta*. Questa tesi verrà però respinta dalla commissione. L'indagine di Vasari, di cui purtroppo non rimane oggi traccia, si inserisce dunque all'interno di un contesto culturale capace di riunire poetica futurista e dibattito sociologico e giuridico contemporaneo. Nel dicembre del 1923, il nostro autore presenta all'Università di Roma, sotto l'egida del fondatore della sociologia criminale italiana, Enrico Ferri, una nuova dissertazione, intitolata *I recidivi e l'idoneità della pena*, che gli varrà questa volta il titolo di dottore in legge⁸. Anche in questo caso, tuttavia, il suo interesse è indirizzato a indagare le ragioni psicologiche del male e le cause che spingono l'uomo a ripetere continuamente lo stesso delitto. Nella sua dissertazione, Vasari cita ampiamente gli studi di Ferri, nonché quelli di Henry Maudsley, professore di medicina legale all'Università di Londra (*Le Crime et la Folie*, ed. francese 1877), e di Jakov Novikow (*La justice et l'expansion de la vie. Essai sur le bonheur des sociétés humaines*, ed. francese 1905), già vice-presidente dell'Istituto internazionale di sociologia.

Il tema della prostituzione e, più latamente, della confluenza tra psicologia e sessualità, si rivela elemento fondante anche della poetica di Vasari, fin dai primissimi testi letterari pubblicati sulla rivista catanese "Haschisch" nel 1921 e in parte raccolti nel volume *Tre Razzi Rossi*, edito nello stesso anno per le Edizioni Futuriste di "Poesia" di Milano con una prefazione di Francesco Carrozza. Il titolo del volume si riferisce alle tre sintesi teatrali che lo compongono: *Femmine*, *Sentimento* e *Anarchie*, poi confluite ne *La mascherata degli impotenti*. Nello stesso periodo, Vasari conclude il dramma *Tung-ci*, scritto per un concorso di

⁸ Università di Roma, Dissertazione di Laurea di Paolino Ruggero Vasari, *I recidivi e l'idoneità della pena*, tesi in Diritto penale, presentata il 20.12.1923; diploma di laurea prodotto il 4.1.1927 (n. di posizione 15645, n. di part. 789, anno 1923).

nuove opere teatrali ispirate alle teorie sperimentali di Achille Ricciardi. *Tung-ci*, storia senza redenzione della dannazione morale che attanaglia un oste cinese e sua figlia, è concepito come una successione di scarni quadri scenici, in cui le emozioni dei protagonisti e il pathos tragico della narrazione sono completati ed esaltati da una raffinata regia di luci colorate, secondo il modello che lo stesso Ricciardi aveva divulgato a Roma con il suo Teatro del Colore. Già questi primi lavori teatrali di Vasari rispecchiano le tematiche e la struttura dei drammi dell'Espressionismo tedesco, tanto che lo scrittore è stato da alcuni definito un Futur-Expressionista⁹.

In concomitanza alla «solenne bocciatura» accademica a Torino, come Vasari stesso la definisce, la carriera dell'autore siciliano ha una svolta: all'inizio del 1922 egli si trasferisce a Berlino per conto del movimento futurista, con il compito di gestire il trasferimento nella capitale tedesca della mostra di artisti italiani e futuristi organizzata da Enrico Prampolini nell'autunno precedente in Cecoslovacchia.

La pluralità di riferimenti che definiscono la prima attività di Vasari chiarisce la sua idea del rapporto tra identità dell'avanguardia e cultura moderna. Lungi dal porsi come portavoce delle alleanze del movimento futurista in Europa, Vasari manterrà per tutti gli anni Venti questa idea di apertura del Futurismo, che deriva dal peculiare attivismo politico proprio del movimento nel 1919-1920, e che lo metterà in qualche modo in contrasto con le mutate condizioni della scena artistica della fine degli anni Venti. Per Vasari, il Futurismo coincide con la definizione che si trova in una cartolina di propaganda politica del 1920: «Il Futurismo non è un partito: è una bandiera attorno alla quale si raccolgono accomunati in un audace ideale ardente tutte le forze giovani del mondo»¹⁰.

2. Per un sindacato internazionale degli artisti

Non abbiamo notizie precise sulle ragioni personali che spinsero Vasari a trasferirsi a Berlino all'inizio del 1922. È probabile che la conoscenza della lingua tedesca, l'interesse per il teatro espressionista, nonché la decisa avversione per le convenzioni sociali e morali vigenti in Italia abbiano favorito la sua decisione

⁹ Mario Verdone, *Teatro del tempo futurista* (1969), Roma, Bulzoni, 1988, pp. 124-125.

¹⁰ Biglietto *Cosa è il Futurismo?*, Getty Research Institute, *Papers of F. T. Marinetti and Benedetta Cappa*, 920092, Libroni Slides, Box 45, vol 2.

di trasferirsi all'estero. È anche evidente, tuttavia, che l'impresa di Vasari in Germania costituisce un passo pienamente giustificato e addirittura necessario del contesto ideologico del Futurismo dell'epoca. Le mostre organizzate in Europa dai futuristi in questi anni infatti si basano su di un intricato sistema di alleanze nazionali e internazionali che caratterizzano il cosiddetto «avvicinamento alla sinistra» del Futurismo in Italia¹¹. Se questo momento è stato studiato sul piano dei suoi addentellati al contesto politico italiano dell'epoca, nessuno studio sistematico si è finora addentrato sulle valenze più specificatamente internazionali (e internazionaliste) della politica "di sinistra" del Futurismo durante il Biennio Rosso. E tuttavia è possibile rintracciare un *fil rouge* di riferimenti e rapporti che gettano nuova luce sulla strategia politica del Futurismo in questi anni.

Nel marzo del 1919, il Partito Politico Futurista partecipa insieme alla Associazione degli Arditi, alla adunata in Piazza San Sepolcro a Milano, un evento che sancisce la confluenza di queste forze politiche in vista delle elezioni del novembre di quell'anno. Sempre nel 1919, Sebastien Voirol (1870-1930, pseud. di Gustaf-Henrik Lundquist), poeta simultaneista, massone e avanguardista, pubblica un articolo sulla rivista romana "Atys" intitolato: *Unirsi o sparire*. La questione posta da Voirol è semplice: come è possibile per un artista, poeta o pittore, sopravvivere senza dover accettare una completa commercializzazione della propria arte? Se i poeti si sostengono facendo i giornalisti, e i pittori facendo gli illustratori di giornali e di pubblicità, può esistere davvero un mercato dell'arte che non sia completamente asservito alla speculazione? Per Voirol la soluzione consiste nell'unirsi in gruppi, non tanto per trovare un sostentamento finanziario, ma per «evitare che la stessa produzione artistica diventi scadente e per permettere al genio creativo di esprimersi liberamente nella completa autonomia da qualunque coercizione morale o ideologica»¹².

L'idea di Voirol non è nuova, e i gruppi artistici che si sono susseguiti a cominciare almeno dalle prime mostre autoprodotte dagli impressionisti negli anni Settanta del 1800 ne sono la prova. La nascita e lo sviluppo del movimento futurista si pone come l'esempio più chiaro della necessità da parte di scrittori e artisti di organizzarsi attorno ad una figura che si ponga allo stesso tempo come garante della coerenza del gruppo, finanziatore e impresario. E Filippo Tommaso Marinetti, che all'inizio del 1909 pubblica un manifesto di fondazione del Fu-

¹¹ Il riferimento è qui almeno agli studi fondamentali di Giovanni Lista, *Arte e Politica. Il futurismo di sinistra in Italia*, Milano, Multhipla, 1980; Umberto Carpi, *L'estrema avanguardia del Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1985 e Günther Berghaus, *Futurism and Politics. Between anarchist rebellion and fascist reaction, 1909-1944*, Providence - Oxford, Berghahn Books, 1996.

¹² Valeria Petrocchi, *Edward A. Storer, il poeta dimenticato. Dalla 'School of Images' ad 'Atys'*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, p. 301.

turismo parlando di un gruppo di compagni affiatati che a quella data ancora non ha, è certo il finanziatore e l'impresario ideale.

Ci sono però due elementi innovativi nello scritto di Voirol nel 1919 e nella eco che suscita. Il primo è l'idea che questa unione di artisti debba avere di per se stessa un carattere organizzativo autonomo e si debba configurare come un'associazione di membri in un rapporto tra loro democratico. Il secondo è che questi gruppi debbano ulteriormente riunirsi tra loro in un sistema internazionale di alleanza. Lo dice bene il manifesto del gruppo Clartè, fondato da Henri Barbusse, che si propone come un sindacato internazionale degli intellettuali. Nel manifesto, sempre del '19, si legge:

Un accordo reale tra spiriti liberi già esiste nel mondo. Per poter essere effettivo, questo accordo deve formularsi in maniera esplicita. Facciamo dunque in modo che coloro che fraternizzano si alzino assieme, e che si riconoscano tra loro. Facciamo in modo che trovino al di là delle frontiere la loro immensa famiglia comune. I loro ideali non si realizzeranno mai se non decidono di realizzarli insieme¹³.

L'idea di un sindacato internazionale del pensiero, come scrive Barbusse, è qualcosa che rispecchia in maniera sintomatica la necessità di fare della cooperazione intellettuale un cardine del nuovo processo di pace avviato dopo la Prima guerra mondiale. Internazionalismo e sindacalismo sono i due poli che orientano la discussione sia sul piano nazionale che su quello internazionale. Il dibattito si struttura in maniera più chiara fin da subito in Francia, facendo eco all'iniziativa di Barbusse. Il 2 agosto 1919 la rivista "La Renaissance politique, littéraire, économique" pubblica i risultati di un sondaggio sulla costituzione di una Federazione dei Lavoratori Intellettuali proposto a una cinquantina di scrittori, giornalisti e letterati illustri. La risposta è quasi completamente positiva, la questione si pone tuttavia sulla seconda domanda, e cioè se questa federazione debba porsi come indipendente, oppure debba associarsi alla Confederazione Generale del Lavoro (CGT) o alla più recente Confederazione Generale della Produzione (CGP)¹⁴.

In Italia l'idea del sindacalismo intellettuale diviene materiale di dibattito elettorale. Già il 17 giugno 1919, in vista delle elezioni nazionali, il futurista Emilio Settemelli aveva scritto un pezzo sul "Popolo d'Italia" intitolato *Il sindacato degli artisti* che si svolgeva come un peana a Mussolini tramutandosi nelle ultime righe in una più esplicita richiesta di visibilità:

¹³ "Atys", n. 7, dicembre 1919, p. 7. La traduzione in inglese si legge all'indirizzo <https://www.marxists.org/archive/eastman/1920/clarte.htm> [ultimo accesso 16 dicembre 2018].

¹⁴ Sulla CGP, cfr. Allen Douglas, *From Fascism to Libertarian Communism: Georges Valois Against the Third Republic*, Berkeley, CA, University of California Press, 1992, pp. 46-47.

Vogliamo un sindacato di artisti nella nuova costituzione statale. Voi avete enunciato la necessità di un sindacato di intellettuali. No, vi prego, dite: 'di artisti'. Non vorrei trovarmi tra i piedi qualche Prezzolini o qualche Salvemini. L'arte è una nuova fede. Nelle rivoluzioni russe, ungheresi, ecc. parecchi nostri amici futuristi sono al potere. È naturale¹⁵.

Se, all'indomani delle elezioni, nel novembre di quell'anno, il fallimento dell'alleanza tra avanguardia artistica e fasci di combattimento incrina la prospettiva di una sindacalizzazione diretta degli artisti, e anche l'aspirazione di Settimelli e Marinetti degli «artisti al potere», l'idea di un attivismo associazionistico non viene meno. Anzi, tra gli artisti, è soprattutto in Germania e in Italia che assistiamo a una rinnovata ripresa di questo modello. Rispondendo a Voirol, sempre sulla rivista "Atys", la tedesca Elli Hirsekorn scrive: «L'Unione degli Artisti Tedeschi si posiziona in primo piano anche qui, sentiamo che se non ci uniamo cesseremo di esistere»¹⁶. E più tardi, nel catalogo di una mostra del Novembergruppe che si tiene nella galleria d'arte diretta da Enrico Prampolini a Roma, la Hirsekorn scrive ancora:

Un gruppo di artisti tedeschi, dopo la rivoluzione del 1918 (di cui furono ferventi fautori, confessandosi socialisti e rivoluzionari) fondarono il 'November gruppe' affermando la necessità di non disgiungere la rivoluzione artistica da quella politica [...] Non ammettono così, che la parola 'Espressionismo' sia divisa da quella 'rivoluzione' come molti vorrebbero credere¹⁷.

Prampolini dedica due mostre agli espressionisti del Novembergruppe. La seconda, nell'autunno del 1920, viene inaugurata da Marinetti con una conferenza in cui i riferimenti alla forte politicizzazione dell'arte in Germania vanno di pari passo con il ridimensionamento della partecipazione diretta in politica da parte del Futurismo italiano¹⁸. Paradossalmente, tuttavia, l'inaugurazione della mostra del Novembergruppe coincide con una nuova stagione di aperto sostegno dell'azione artistica di Prampolini da parte di alcune personalità del nuovo governo. La presenza di membri del governo Giolitti, ed in particolare del Sottosegretario Giovanni Rosadi non passa inosservato alla stampa e un articolista commenta:

¹⁵ Emilio Settimelli, *Il Sindacato degli Artisti*, in "Il Popolo d'Italia", Milano, 17 giugno 1919.

¹⁶ Cit. in Petrocchi, *Edward A. Storer, il poeta dimenticato*, cit., p. 301.

¹⁷ Elli Hirsekorn, *I pittori espressionisti tedeschi*, in *Mostra Espressionisti Tedeschi. Arthur Goetz, Thomas Ring, Willy Zierath*, Casa d'Arte Italiana, 16 giugno-22 luglio 1920, catalogo, p. 2, Archivio Enrico Prampolini, Centro Ricerca e Documentazione Arti Visive (CRDAV) della Galleria Comunale d'Arte Moderna e Contemporanea, Roma, inv.: SVIII, B [3] XVI, FA, c 8, 1.

¹⁸ *Marinetti inaugura la Casa d'Arte Italiana*, in "La Testa di Ferro", 31 ottobre 1920, p. 3.

Discorso di Marinetti e presenza del Sottosegretario all'Istruzione Pubblica. Ci dicono che in Germania il Futurismo sia diventato l'arte ufficiale. Che anche in Italia ci si metta per questa via? Bei tempi i nostri¹⁹.

Alla fine della mostra Prampolini può contare su tre vendite, due al collezionista Renato Fondi, e una al deputato socialista livornese Luigi Salvatori, che sarà poi tra i primi membri del partito comunista italiano nel 1921²⁰. Al modello di un associazionismo "dal basso" di stampo sindacalista si affianca nel frattempo un processo di interesse dall'alto, ad opere della Società delle Nazioni. Nel 1920, l'Unione delle associazioni internazionali, fondata nel 1907 e dal cui lavoro sarebbe nato nel 1924 l'Istituto internazionale della cooperazione intellettuale, poi trasformato nell'Unesco, propone una conferenza di studio per la creazione di una organizzazione internazionale per il lavoro intellettuale²¹. Nello stesso anno Paul Appel, rettore dell'università di Parigi, sottopone a Eric Drummond, segretario generale della Società delle Nazioni, un progetto di convenzione per l'istituzione di un organismo permanente per la collaborazione internazionale nelle questioni dell'insegnamento e nelle scienze, lettere e arti, redatto dal capo di gabinetto del ministro dell'istruzione francese. La conferenza generale dei rappresentanti dei paesi membri avrebbe potuto riunirsi una volta l'anno a Ginevra e avvalersi di un direttore generale e di personale internazionale attivo nell'organizzazione e monitoraggio dei rapporti relativi a educazione, ricerche scientifiche, libri e opere d'arte.

È forse proprio in margine a questi dibattiti che si può comprendere l'idea di istituire una mostra internazionale d'arte moderna che apre a Ginevra nel dicembre del 1920 e che trova tra gli espositori molti degli artisti d'avanguardia dell'epoca. Come organizzatore per la sezione italiana, sintomaticamente, troviamo Enrico Prampolini. È interessante ricostruire come il giovane artista affiliato al Futurismo possa aver ottenuto un riconoscimento così prestigioso. Dal catalogo della mostra ginevrina leggiamo che il presidente del comitato italiano d'onore fu quello stesso Sottosegretario Rosadi che aveva assistito alla mostra

¹⁹ Note, in "Poesia ed Arte", Verona, [numero non rintracciato], p. 53, Getty Research Institute, *Papers of F.T. Marinetti and Benedetta Cappa*, 920092, Libroni Slides, Box 42, vol. 2.

²⁰ Per la questione, rimando al mio saggio *Internazionalismo futurista. Sui rapporti internazionali del futurismo dopo il 1919*, in Walter Pedullà (a cura di), *Il futurismo nelle avanguardie. Atti del Convegno internazionale di Milano del 4-6 febbraio 2010*, Roma, Ponte Sisto, 2010.

²¹ Maria Pia Bumbaca, *Lo spirito e le idee. L'organizzazione della cooperazione intellettuale nella Società delle Nazioni*, Tesi di Dottorato, Università di Roma La Sapienza, a.a. 2009/2010, p. 10. Accessibile online all'indirizzo: <http://padis.uniroma1.it/bitstream/10805/2233/1/M.P.%2520Bumbaca,%2520Lo%2520spirito%2520e%2520le%2520idee.%2520L%27organizzazione%2520della%2520cooperazione%2520intellettuale%2520nella%2520Societ%25C3%25A0%2520delle%2520Nazioni.pdf> [ultimo accesso 16 dicembre 2018].

del Novembergruppe organizzata da Prampolini qualche mese prima, mentre nel comitato d'onore figurano almeno due collezionisti vicini a Prampolini, Fondi e Ercole Pinzoli. In effetti, sembra che alcuni membri dell'ultimo governo Giolitti vedano con favore l'attività di Prampolini, forse anch'essi influenzati dalle vaghe informazioni relative all'alleanza tra artisti di avanguardia e forze socialiste che appaiono sui giornali.

All'indomani del collasso dell'alleanza con Mussolini e dopo la *débaclé* elettorale del 1919, dunque, la proclamata involuzione puramente artistica del movimento maschera non tanto e non solo un avvicinamento alle forze socialiste italiane, ma soprattutto la rivendicazione del modello degli «artisti al potere» che per un breve periodo Marinetti sembra forse intravedere – ma soprattutto sostiene pubblicamente di approvare – nelle notizie che trapelano dalla Russia. A tutto ciò si unisce un preciso sistema di alleanze con le istituzioni e i raggruppamenti, italiani e stranieri, che portano avanti un programma di internazionalizzazione sul piano artistico e culturale.

È questo sistema di triangolazione tra attivismo artistico, addentellati politico-istituzionali e riferimenti extra-nazionali che caratterizza l'identità del movimento in questo periodo. Il Futurismo, che da sempre si era posto in un'ottica di ridefinizione della centralità dell'attivismo culturale come azione politica, diventa ancora più chiaramente qui il nucleo di un ripensamento del rapporto tra gruppo politico ed élite culturale. Le fazioni ideologiche e partitiche (Fascismo, Socialismo, Sovietismo...) ²² non sono in quest'ottica elementi predeterminati e predeterminanti dell'azione politica ma semplicemente aggregazioni temporanee e funzionali tanto quanto il Futurismo stesso. Questo è un elemento capitale per comprendere lo sviluppo di una ideologia e azione propriamente politica di Marinetti, che indagini meramente interessate a vagliare una più o meno compiuta correlazione tra Futurismo e Fascismo non riescono a decifrare ²³.

²² Il riferimento è a Antonio Gramsci, *Né fascismo, né liberalismo: sovietismo!*, in "L'Unità", 7 ottobre 1924.

²³ Si veda, ad esempio, il recente contributo di Ernest Ialongo, *Filippo Tommaso Marinetti. The Artist and His Politics*, Madison, NJ, Fairleigh Dickinson University Press, 2015.

3. Alleanze transnazionali e sostegno istituzionale

Al suo arrivo a Berlino nel 1922, Vasari riorganizza la mostra d'arte moderna italiana (Esposizione italiana d'Arte d'Avanguardia) che il futurista Enrico Prampolini aveva portato prima a Ginevra nel gennaio del 1921 e poi a Praga nell'autunno del 1921 sotto gli auspici del governo italiano. Nella capitale tedesca, l'esposizione si tramuta in un'impresa più specificamente futurista, nonostante il fatto che il finanziamento di parte di questa iniziativa rimanga ancorato alle alleanze nazionali stabilite da Prampolini già in Italia. Notevole, in proposito, è il legame dell'iniziativa berlinese con l'azione dell'Istituto per la Propaganda della Cultura italiana, fondato nel 1921 da Angelo Fortunato Formiggini²⁴. "Die Grosse Futuristische Kunstausstellung" (La grande mostra d'arte futurista) si apre sotto l'egida di Vasari nel marzo 1922 al Graphische Kabinett, l'elegante galleria di Israel Ber Neumann sul Kurfürstendamm, il principale *boulevard* berlinese. Oltre agli artisti italiani esposti a Praga, Vasari presenta anche un gruppo di pittori stranieri: il tedesco Alexander Mohr e i giapponesi Nagano e Murayama e la "russa" (in realtà lettone, essendo nata a Riga) Vera Steiner, poi più nota come Vera Idelson, che espone un ritratto astratto intitolato *Compenetrazione degli Io del poeta Vasari*.

In concomitanza con la mostra, Vasari si stabilisce a Charlottenburg, nel quartiere degli artisti, ed apre una galleria privata, in cui espone alcune delle opere della mostra presso il Kabinett Neumann. Rimangono infatti a Berlino le opere di Boccioni, Prampolini, Pannaggi, Dottori, Marasco, Governato, Depero, ovvero le opere veramente futuriste della "Grosse Futuristische Ausstellung". Questa *privat-galerie*, o "Casa internazionale degli Artisti", come viene pubblicizzata in Italia, si ispira al modello della berlinese *Dom Iskusstv* (Casa dell'arte), che funge da sede di confronto tra le differenti istanze dell'identità artistica russa nella capitale tedesca.

Tuttavia, a differenza del circolo russo, spesso sede di dibattiti e scontri tra gli intellettuali dell'*emigrantskaja*, quello di Vasari rimane, almeno in un primo

²⁴ Per un'analisi delle vicende politiche che caratterizzarono queste mostre e delle differenze tra le opere esposte nelle diverse sedi, rimando ai miei lavori: Maria Elena Versari, *International Futurism Goes National: The Ambivalent Identity of a National/International Avant-Garde*, in *Nation Style Modernism: CIHA [Comité international d'histoire de l'art] Conference Papers 1.*, a cura di Jacek Purchla e Wolf Tegethoff, Cracovia, Międzynarodowe Centrum Kultury Kraków - Monaco di Baviera, Zentralinstitut für Kunstgeschichte, 2006, pp. 171-184; *The Central European Avant-Garde of the 1920s: The Battleground for Futurist Identity?*, in *Local Strategies-International Ambitions. Modern Art and Central Europe, 1918-1968, Papers from the International Conference, Prague, 11-14 June 2003*, a cura di Vojtech Lahoda, Prague, The Institute of Art History, Academy of Sciences of the Czech Republic - New York University in Prague, 2006, pp. 103-110; e il già citato contributo *Internazionalismo futurista. Sui rapporti internazionali del futurismo dopo il 1919*.

momento, strettamente connesso all'identità futurista. Caso unico nella storia delle avanguardie e dell'arte moderna in genere, assistiamo alla creazione da parte di un movimento artistico di una propria succursale all'estero. In maggio, Vasari fa uscire il primo numero del mensile "Der Futurismus" stampato a Berlino in tedesco, che si aggiunge ai due fascicoli del movimento diffusi entrambi da Milano: "Il Futurismo", redatto in italiano, e "Le Futurisme", in francese. Un fatto finora poco noto chiarisce ancora una volta il portato delle alleanze che i futuristi avevano istituito con gli ambienti romani: la casa d'edizione del periodico di Vasari è indicata come Leonardo Verlag, un riferimento esplicito alla Fondazione Leonardo per la Cultura italiana, la nuova denominazione dell'istituto fondato da Formigginì²⁵. La tiratura del periodico è altissima per l'epoca: tra i 5.000 e i 6.000 esemplari per numero, distribuite dal Giappone alla Repubblica Argentina. Per offrire un raffronto, si consideri che la tiratura del famoso "Das Kunstblatt", edito dal gallerista Paul Westheim, è nello stesso periodo di 2.500 esemplari, mentre "Der Querschnitt", della influente galleria Flechtheim, esce in 3.000 esemplari. Collaborano al periodico numerosi artisti italiani insieme a diversi membri dell'avanguardia internazionale riunita a Berlino, tra cui il famoso critico russo Viktor Schklowsky e lo scultore tedesco Rudolf Belling, che firma nell'ultimo numero un saggio sul rapporto tra plastica e spazio. Seguendo un modello già ampiamente utilizzato da editori d'arte e galleristi, Vasari finanzia la pubblicazione del periodico attraverso la vendita di due serie di "Futuristische Postkarten", dedicate ad artisti italiani e stranieri.

Nell'ottobre 1922, Vasari rielabora gli stessi principi di ecumenismo che avevano caratterizzato i documenti concepiti per le elezioni del 1920. Pubblica in tedesco, su "Der Futurismus", un saggio edito all'inizio dell'anno nel periodico siciliano "La Balza":

Il Futurismo non è una scuola, è una trincea di fuoco, un nuovo modo di vedere il mondo, una nuova legge per amare la vita, una bandiera per la gioventù, per la forza, per l'originalità ad ogni costo, una catena di acciaio contro i sognatori utopisti che sono soliti allungare il collo [per vedere quello che non c'è], una carica di dinamite per tutte le venerabili rovine. Il Futurismo è l'araldo di una sensibilità artistica internazionale, precede sempre la lenta sensibilità delle masse ed è perciò spesso incompreso e trattato con ostilità dalla maggioranza, che non può comprendere le sue incredibili e stimolanti scoperte, la violenza delle sue espressioni polemiche e le sue visioni temerarie ed edificanti²⁶.

²⁵ Sulla lotta tra Formigginì e Giovanni Gentile in merito alla Leonardo, cfr. Angelo Fortunato Formigginì, *La ficozza filosofica del fascismo e la marcia sulla Leonardo*, Roma, Formigginì, 1923.

²⁶ "Der Futurismus", n. 5-6, October 1922, p. 1.

Definito da Marinetti un «salotto-polveriera futurista»²⁷, la Casa internazionale degli Artisti di Vasari a Berlino, con il disparato gruppo di artisti che raccoglie, diviene un luogo sintomatico per l'analisi delle effettive dinamiche storiche dell'internazionalismo. Vale la pena dunque, in chiusura, vagliare l'effettiva portata dell'iniziativa internazionalista di Vasari a Berlino.

4. Zone di influenza e politica dell'esilio

Nell'azione di Vasari, il Futurismo perde una precisa identità nazionale e mantiene una sua presenza in Europa come rappresentante proprio di quell'attivismo artistico internazionale che negli anni Venti viene progressivamente meno. Si tratta però di un internazionalismo che a Berlino nei primi anni Venti deve fare i conti con l'irreversibile portata di divisione creata dalla Rivoluzione russa. Non è un caso allora che attorno a Vasari e alla sua galleria si riuniscano soprattutto artisti provenienti dai paesi baltici, e in particolare artisti rifugiati in Germania che non condividono la contemporanea sovietizzazione e russificazione delle loro nazioni. Gli storici dell'arte hanno identificato la frattura ideologica che emerse nella primavera di quell'anno al congresso degli Artisti progressisti di Düsseldorf, nato proprio con l'idea di creare infine il tanto agognato sindacato artistico internazionale. Il congresso sancì invece la fine proprio di quel modello internazionalista di stampo sindacalista che aveva caratterizzato il primo dopoguerra in favore di un preteso nuovo stile collettivo sostenuto dai Costruttivisti. Si tratta della posizione di El Lissitzky, che era stato mandato in Occidente dal governo sovietico per organizzare la prima mostra d'arte russa rivoluzionaria, e del suo collega Hans Richter, che salì sul palco e dichiarò la fine dell'arte individualista e "borghese":

Voi partite dall'idea che dovremmo scegliere mostre, giornali e congressi come organi della nostra riorganizzazione sociale; ma noi siamo già così avanti che possiamo lavorare e progredire collettivamente. Allora smettiamo di barcamenarci tra una società che non ha bisogno di noi e una che non esiste ancora, qui e ora, e costruiamo piuttosto il mondo di oggi.

²⁷ «Caro Vasari, Ti mando la fotografia per il tuo salotto-polveriera futurista»; lettera di F.T. Marinetti a Ruggero Vasari, 26 aprile 1922, cit. in Dario Tomasello, *Oltre il futurismo: percorsi delle avanguardie in Sicilia*, Roma, Bulzoni, 2000, p. 182.

Se la posizione dei costruttivisti è stata studiata ampiamente dagli storici dell'arte, nessuno spazio è stato dato finora al valore politico delle loro prese di posizione. Spetta invece proprio a tre artisti ai margini, legati alla galleria berlinese di Vasari, spiegare cosa significasse «costruire il mondo di oggi» e «lavorare collettivamente» in un'Europa già divisa in zone di influenza politica. Quando Ivan Puni, russo anche lui, ma ben lontano dalle posizioni ufficiali di El Lissitzky, e i lettoni Karlis Zale e Arnolds Dzirkal si rivolgono ai colleghi a Düsseldorf, lo fanno per sostenere:

Le arti visive devono funzionare come una macchina. Così come una macchina è organizzata sulla base di ritmi funzionali, così l'arte deve essere organizzata secondo un ritmo estetico non meno funzionale. Ma noi siamo contro ogni definizione dell'arte radicale come 'arte collettiva'. Sostenere una tale definizione equivale a confondere pensiero e sentimento, è come descrivere la medicina come un'attività 'borghese' e la scienza e la filosofia come settori degli affari sociali²⁸.

Nello scenario in continuo movimento delle alleanze artistiche a Berlino, la galleria di Vasari diviene allora una succursale di fronda della Dom Issuskv russa, che riunisce tra i suoi membri (con esiti altamente polemici) gli esiliati della Russia "bianca" e gli intellettuali appena inviati dal governo sovietico. Gli equilibri si infrangono pubblicamente il 3 novembre 1922 quando Puni in una conferenza pubblica alla Dom si scaglia contro l'accusa di individualismo ("borghese") che Lissitzky e i Costruttivisti hanno portato contro l'arte di Vassily Kandinsky. «Radicale» ma non certo «collettiva», il tipo di arte proposto dalla fronda riunita attorno a Vasari rivela i limiti di una celebrazione utopica dell'internazionalismo avanguardista centro-europeo, spesso ripetuto acriticamente dagli storici dell'arte. In un articolo apparso su "Der Futurismus" in quelle stesse settimane, Karlis Zale si riferisce esplicitamente alla sorte della propria patria baltica quando scrive: «Io non sono Miljukow né Lloyd George. Trovate la mia firma in fondo a questa pagina. Quindi nessuno mi verrà mai a chiedere se una Lettonia indipendente sia qualcosa di necessario»²⁹.

La disillusa presa di posizione di Zale riassume non solo la condizione dell'esiliato ma lo scacco di una intera generazione che aveva visto nell'internazionalizzazione una soluzione ai limiti della politica nazionale e all'impotenza degli intellettuali al suo interno. «Il Futurismo non è un partito: è una bandiera attorno alla quale si raccolgono accomunati in un audace ideale ardente tutte le

²⁸ Gruppe Synthès [Ivan Puni, Karlis Zale, Arnolds Dzirkal], *Proklamation der Gruppe von Künstlern über Fragen, die der Beurteilung des Kongresses nicht unterliegen*, in "De Stijl", vol. 5, n. 4, aprile 1922, p. 53. Il nome di Zale appare generalmente in tedesco come Karl Zalit.

²⁹ Anonimo [ma Karlis Zale], *Charakterköpfe futuristische Künstler. 6. Karl Zalit*, in "Der Futurismus", n. 5-6, ottobre 1922, p. 4.

forze giovani del mondo»³⁰, avevano sostenuto Vasari e i futuristi siciliani. Ma è analizzando l'incrocio delle biografie individuali e i loro necessari addentellati con istituzioni nazionali e sovranazionali che si rivela, da un lato, il persistere dell'identità nazionale in ogni discorso pur volenterosamente sovra-nazionale e, dall'altro, la portata profonda della frattura ideologica che la Rivoluzione russa ha creato in Europa. Questo sostrato marginale e privato dell'avanguardia internazionale, che scopriamo attorno al futurista Vasari a Berlino, ci permette allora di rivedere in termini più cauti i giudizi che hanno finora caratterizzato l'avanguardia negli anni Venti.

³⁰ Biglietto *Cosa è il Futurismo?*, Getty Research Institute, *Papers of F.T. Marinetti and Benedetta Cappa*, 920092, Libroni Slides, Box 45, vol 2.

“Sorelle in un'altra terra”. Carmen Zanti tra internazionalismo, pace e diritti delle donne

RACHELE LEDDA

Premessa

Il percorso di vita di Carmen Zanti, sebbene non dissimile dalla biografia di altre militanti della sua generazione, ha il potere di gettare una luce inedita sulla storia politica delle donne italiane nel secondo dopoguerra. Racchiude infatti al suo interno una matrice transnazionale insolita e il più delle volte trascurata dalla storiografia italiana che tradizionalmente ha prediletto una narrazione della militanza politica delle donne della sinistra italiana, nella determinata cornice temporale tra la ricostruzione e la guerra fredda, all'interno dei rassicuranti confini nazionali, dei partiti e delle organizzazioni di massa¹. Si tratta di una generazione di donne cresciute, spesso proprio nate, sotto il fascismo e per questo motivo lacunosa è la sperimentazione di un ruolo rilevante e attivo all'interno della società italiana, non solo politicamente parlando². In molti casi, nella faglia tra

¹ Si citano tra gli altri: Maria Casalini, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Roma, Carocci, 2005. Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005; Paola Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica 1945-1948*, Milano, Vangelista, 1979; Perry Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

² Nonostante vi siano ormai numerosi studi che affrontano l'impegno delle donne antifasciste e in esilio. Si veda Sara Galli, *Le tre sorelle Seidenfeld*, Firenze, Giunti, 2005; Patrizia Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel Ventennio fascista*, Roma, Carocci, 1999.

la lotta di Liberazione e le fondamenta della Repubblica, queste donne iniziano il loro «apprendistato della politica»³.

Una delle problematiche ricorrenti della ricerca nell'ambito della storia delle donne è la difficoltà di reperire fondi archivistici che riguardino le singole figure femminili che hanno composto le strutture politiche che ci si appresta a studiare⁴. Il caso di Zanti è emblematico anche da questo punto di vista: come è possibile che una figura di rilievo a livello nazionale, e anche internazionale, non abbia lasciato in deposito carte per un archivio futuro? Nel caso particolare potremmo immaginare che questo rispecchi anche il carattere di questa figura, che traspare dalle testimonianze di chi l'ha conosciuta: un carattere schivo, accompagnato dalla convinzione di star compiendo un dovere e non imprese eccezionali⁵. Questo atteggiamento sembra essere rivolto sia alle attività che ella compie durante la Resistenza, sia all'indomani della Liberazione, quando la militanza politica nel Pci e nell'Udi diventa il suo lavoro.

Il presente contributo indaga un periodo specifico della vita di Carmen Zanti, gli anni compresi tra il 1950 e il 1963, nei quali ricopre un ruolo di rilievo all'interno della Federazione Democratica Internazionale delle Donne (Fdif). Le fonti utilizzate, in assenza di un fondo personale, provengono dall'Archivio Centrale dell'Udi di Roma, dall'Archivio del Pci conservato alla Fondazione Gramsci di Roma, e in misura minore dalla raccolta documentale su e di Carmen Zanti, non ancora inventariata e conservata presso il Centro Culturale Multiplo di Cavriago in provincia di Reggio Emilia.

³ Miriam Mafai, *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

⁴ Sull'importanza degli archivi nella storia delle donne si rimanda a Sara Staffieri, Ferdinanda Vignani, *Memorie disperse, memorie salvate. Quando gli archivi parlano di donne*, Torino, Edizioni Seb 27, 2015.

⁵ Paola Nava, Maria Grazia Ruggerini, *Carmen Zanti. Una biografia femminile*, Cavriago, Comune di Cavriago, 1987, p 7.

Cenni biografici

Il percorso di vita di Carmen Zanti è segnato fin dalla sua nascita dalla dimensione internazionale⁶. Il padre, Angelo, comunista dal 1921, a causa della sua opposizione allo squadristico fascista, dapprima abbandona il paese natale – Cavriago – spostandosi per altre località della provincia reggiana. Successivamente emigra in Francia, nel 1923 si stabilisce ad Argenteuil dove trova lavoro come falegname, lasciando in Italia la moglie, Amelia Panciroli, incinta proprio di Carmen.

È la figura del padre la guida della sua vita: un uomo aperto che dà ai figli – Carmen e il fratello Arrigo di 6 anni più giovane – un'educazione basata sul dialogo, sulla fiducia e sul rispetto e con il quale lei cresce condividendo principi e impegno politico. La sua morte, avvenuta nel 1945, per Carmen è la «perdita di un faro», ma la continuità ideale tra lei e il padre è «pubblicamente riconosciuta dalle stesse organizzazioni della Resistenza»⁷.

Carmen Zanti nasce dunque a Cavriago nel 1923, la madre Amelia e la piccola raggiungono Angelo l'anno successivo. Nel 1925 la famiglia Zanti ritorna in Italia, vivendo in clandestinità e rimanendovi fino al 1930, quando è costretta a ripetere il trasferimento in Francia dopo la denuncia nei confronti di Angelo da parte di una spia. Fino al 1939 vivono dunque in terra francese, prima a Parigi e successivamente a Nizza, dove diventano un punto di riferimento per il fuoruscitismo italiano, contribuendo alla diffusione di materiale clandestino e alla preparazione politica dei militanti. In questi anni la fanciullezza di Carmen è dunque segnata dall'attività politica: già a 12 anni è iscritta alle *Jeunes filles de France*, un'organizzazione del Partito comunista francese dedicato alle ragazze comuniste. Il suo impegno principale è quello di dedicarsi alle raccolte fondi per i combattenti impegnati nella guerra civile spagnola.

La Francia di questi anni per la giovane è sinonimo di libertà, spensieratezza, ma anche una palestra di impegno politico e sociale. La famiglia è all'avanguardia per quanto riguarda i costumi e le libertà concesse ai figli, Carmen vive dunque una giovinezza "alla francese", con un'educazione più libera rispetto a quella delle sue coetanee italiane. Nel 1940, però, con l'invasione della Francia da parte dell'esercito tedesco, gli Zanti vengono estradati in Italia; Carmen vive questo allontanamento dal suo paese d'adozione come «una malattia»⁸. Tra il 1940 e il

⁶ Tutti i cenni biografici contenuti in questo paragrafo sono state reperite dal volume di Nava, Ruggerini, *Carmen Zanti. Una biografia femminile*, cit.

⁷ Ivi, p. 33.

⁸ Testimonianza di Amelia Panciroli in Nava, Ruggerini, *Carmen Zanti. Una biografia femminile*, cit. p. 20.

1943 risiede a Reggio Emilia dove non ha contatti con il Pci, la famiglia è sorvegliata speciale del regime, mentre il padre è mandato al confino a Ventotene.

Nel 1943, al ritorno di Angelo in Emilia, Carmen, il padre e suo fratello Arrigo si uniscono alla lotta di liberazione nazionale. Nel 1944 Carmen viene arrestata, come «ostaggio per il padre», per un breve periodo che sembra aver lasciato tracce indelebili ma che rimane sempre taciuto e la ritrae reticente a mettersi in primo piano: «il silenzio pressoché assoluto che Carmen manterrà su questo episodio deriva essenzialmente da quel suo atteggiamento quasi schivo che segnerà sempre il suo modo d'essere nella politica; [...] non poteva permettere in alcun modo di presentarsi come un eroe»⁹.

La rappresentazione che ella fa di sé in un documento indirizzato al Pci nell'agosto 1946 e che dà conto delle sue attività durante la Resistenza ci restituisce l'immagine di una donna riservata che non lascia mai spazio all'auto-celebrazione¹⁰:

Carmen rifiutò – pur dietro sollecitazioni precise- di rilasciare testimonianze personali sulla lotta partigiana. [...] Amò presentarsi come una delle tante staffette che avevano collaborato alla lotta forse ritenendo che quegli avvenimenti fossero patrimonio di una storia collettiva, in cui i singoli agivano non tanto come individui quanto come articolazioni di un movimento¹¹.

Questa dicotomia tra attività personale/storia collettiva risulta centrale nella sua vita. È evidente per quanto riguarda l'attività resistenziale, ma lo è anche e soprattutto quando si ritrova ad essere figura centrale per la rappresentanza dell'Udi all'estero. A guerra conclusa, infatti, inizia il suo percorso di dirigenza nel Pci e successivamente nell'Udi.

⁹ Ivi, p. 24.

¹⁰ Il documento è riportato in Nava, Ruggerini, *Carmen Zanti. Una biografia femminile*, cit. p. 22.

¹¹ Ivi, p. 25.

Carmen Zanti e la Federazione Democratica Internazionale delle Donne

Il carattere transnazionale della biografia di Carmen Zanti emerge a chiare lettere negli anni che la vedono impegnata all'interno della Federazione Democratica Internazionale delle Donne, dove era entrata nel 1950 come rappresentante dell'Unione Donne Italiane. Per poter illustrare appieno l'importanza del ruolo che va a rivestire, è necessario dare conto di cosa fosse e che portata avesse questa associazione internazionale.

La Fdif era una federazione femminile internazionale, una organizzazione ombrello che riuniva sotto di sé organizzazioni femminili nazionali e singole personalità¹². L'Udi, di queste organizzazioni di tutto il mondo, era stata quella più solerte nella creazione di un comitato di iniziativa internazionale che portasse alla creazione della federazione, insieme ad altre realtà italiane¹³. La Fdif vede dunque la luce tra il 26 novembre e il 1° dicembre 1945 a Parigi, come risultato

¹² Per ricostruire la storia della Fdif si consiglia: Francisca de Haan, *Continuing Cold War Paradigms in Western Historiography of Transnational Women's Organisations: The Case of the Women's International Democratic Federation (widf)*, in "Women's History Review", 2010, n. 19, pp. 547-573; Celia Donert, *La Fédération démocratique internationale des femmes en Europe centrale (1945-1979)*, in "Vingtème siècle, Revue d'histoire", n.126, 2015, pp. 119-131; Galina Galkina, *La Federazione Democratica Internazionale delle Donne. Capitoli nella storia*, Lecce, Il Raggio Verde, 2017; Katherine McGregor, *Opposing Colonialism: the Women's International Democratic Federation and decolonisation struggles in Vietnam and Algeria 1945-1965*, in "Women's History Review", n. 25, 2016, pp. 925-944; Melanie Ilic, *Soviet women, cultura exchange and the Women's international democratic Federation*, in Sari Autio-Saraso, Katalin Miklossy (a cura di), *Reassessing Cold War Europe*, London, Routledge, 2010, pp. 157-174; Jadwiga E. Pieper Mooney, *Fighting fascism and forging new political activism: the Women's International Democratic Federation (WIDF) in the Cold War*, in Jadwiga E. Pieper Mooney, Fabio Lanza (a cura di), *De-Centering Cold War History. Local and Global Change*, London-New York, Routledge, 2013; Chiara Bonfiglioli, *Revolutionary Networks: Women's Political and Social Activism in Cold War Italy and Yugoslavia (1945-1957)*, PhD thesis, Utrecht University, 2012; Wendy Pojmann, *Peace or Women's Rights? Italian and International Communist Women's Movements, 1945-1963*, "Annual Conference of the American Historical Association", New York 2009; Wendy Pojmann, *Italian Women and international Cold War politics*, New York, Fordham University Press, 2013; Deborah Stienstra, *Women's movements and International organizations*, New York, St. Martin's press, 1994.

¹³ Insieme alle delegate dell'Udi presenziano il Comitato di iniziativa: Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi), Confederazione Generale Italiana del Lavoro (Cgil), Federazione italiana laureate e diplomate istituti superiori (Fildis), Ragazze d'Italia, Associazione donne ebrae italiane, Associazione internazionale madri unite, Lega nazionale donne italiane, Federazione italiana donne arti professioni affari (Fidapa) e delegate di vari partiti come Partito Comunista, Partito Socialista, Partito d'Azione, Partito dei lavoratori, Partito Repubblicano Italiano, Partito della Sinistra Cristiana. A testimonianza che alla sua nascita la Federazione non era considerata uno strumento sovietico, le delegate del Centro italiano femminile partecipano ai primi incontri del comitato di iniziativa e prendono parte al Congresso del 1945 come osservatrici. L'elenco si trova nel Verbale consultati in Archivio Centrale Unione Donne Italiane (d'ora in avanti ACudi) – Archivio tematico Donne nel mondo (d'ora in avanti AT Dnm) Busta (d'ora in avanti b.) 1, Fascicolo (d'ora in avanti f.) 9.

del I Congresso Internazionale delle donne, dove partecipano le rappresentati di 40 paesi¹⁴. È il primo incontro internazionale di donne dopo la guerra e vi partecipano circa 850 delegate di oltre 180 organizzazioni che avevano risposto all'invito del Comitato d'Iniziativa Internazionale che si era costituito a Parigi nel mese di giugno di quell'anno e dove la delegazione italiana è «una delle più rappresentative e ha destato viva simpatia»¹⁵.

Le donne presenti si riconoscono tra di loro per aver combattuto la stessa battaglia contro la guerra e il fascismo, molte erano state arrestate, deportate, torturate. Questo contribuisce ad un senso generale di solidarietà internazionale che pervade tutto il primo congresso al di là delle differenze di razza ed etnia, usi e costumi che non sfuggono agli occhi stupiti delle delegate italiane:

Anche dal punto di vista pittoresco vi dirò che c'erano donne di tutte le specie: c'erano le donne indiane, quelle algerine, alcune con degli asciugamani in testa, c'erano delle cinesi, delle americane, insomma c'erano donne di tutti i tipi che noi potessimo immaginare: donne di mondi diversi che parlavano tutte lo stesso linguaggio¹⁶.

I principali obiettivi che si pone la federazione alla sua costituzione sono dunque il raggiungimento della pace mondiale, la distruzione del fascismo, la conquista dei diritti politici, sociali, economici e giuridici delle donne, la protezione dell'infanzia, rafforzando l'amicizia e la solidarietà delle donne del mondo intero¹⁷. Molte delle organizzazioni affiliate alla Fdif sono vicine ai partiti comunisti, altre sono più indipendenti; le singole personalità che aderiscono alla sua nascita hanno differenti orientamenti politici¹⁸.

Nonostante questa composizione variegata, l'idea che la Fdif sia un mero strumento di propaganda creato dal movimento comunista internazionale vede le sue radici già nel 1949. La causa è da rintracciare in un dossier preparato dal *US House of Un-American Activities Committee* (Huac) riguardo la Fdif e la sua affiliata statunitense *Congress of American Women* (Caw) che porterà alla dissoluzione di quest'ultima. Questa etichetta di strumento sovietico apposto alla Fe-

¹⁴ Albania, Algeria, Argentina, Australia, Austria, Belgio, Bulgaria, Brasile, Cecoslovacchia, Cile, Cina, Colombia, Danimarca, Egitto, Finlandia, Francia, Gran Bretagna, Grecia, India, Iran, Islanda, Italia, Libano/Siria, Lussemburgo, Marocco, Messico, Norvegia, Olanda, Palestina, Polonia, Portogallo, Romania, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia, Svizzera, Tunisia, Ungheria, URSS, Uruguay. L'elenco dei Paesi e delle organizzazioni presenti si trova in: ACudi, AT Dnm, b. 1, f. 6.

¹⁵ *Il congresso di Parigi, "Noi Donne"*, n. 8, 1945, pp. 1-2.

¹⁶ Testimonianza di Ada Gobetti al Consiglio Nazionale dell'Udi, 13-14 gennaio 1946, in ACudi, Archivio Cronologico (d'ora in avanti AC), b. 7, f. 89.

¹⁷ *Status adoptès au Congrès Constitutif*, ACudi, AT Dnm, b. 1, f. 6.

¹⁸ Si rimanda a *Congrès International des Femmes. Compte rendu des travaux*, ACudi, AT Dnm, b. 1, f. 6.

derazione è stata la causa della sua quasi completa cancellazione dalla ricerca sulla storia politica delle donne durante la guerra fredda per decenni¹⁹.

La relazione tra la Fdif e i partiti comunisti è sicuramente innegabile, alla sua nascita le organizzazioni femminili dei paesi socialiste sono le più rappresentate e, tra quelle dei paesi dell'Ovest, l'Udi è sicuramente quella più numerosa e radicata. Questo ha portato alcune organizzazioni femminili nazionali a ritirarsi dalla delegazione italiana della Fdif, come la Lega nazionale donne italiane che nel gennaio 1948 comunica la sua uscita, seguita qualche mese più tardi dalla Fidapa (Federazione italiana donne arti professioni affari) che comunica il ritiro giustificandolo nella necessità di mantenere l'associazione «apolitica»²⁰. All'indomani della frattura delle forze antifasciste italiane, l'Unione donne italiane diventa così maggioritaria nella rappresentanza italiana alla Fdif, fino a diventare completamente egemonica.

Il ruolo dell'Udi all'interno di questa organizzazione internazionale rimane ancora da indagare, ma i documenti contenuti all'Archivio dell'Unione restituiscono un rapporto altalenante tra le italiane e i vertici, nonostante l'Udi rimanga la più grande e autorevole organizzazione all'interno della Federazione tra quelle che provengono dai paesi capitalisti²¹. È in questo quadro complesso che Carmen Zanti si trova a rappresentare l'Italia alla segreteria di questa grande realtà sovranazionale, dapprima come segretaria per l'Italia e successivamente come segretaria generale.

La dirigenza della federazione si accorge infatti della portata che il movimento femminile in generale e l'Udi in particolare sta raggiungendo in quegli anni ed esprime la necessità di avere una segretaria italiana nell'organismo dirigente. Il nome di Carmen Zanti viene fatto non solo per la sua conoscenza perfetta del francese, lingua ufficiale della Fdif che all'epoca aveva sede a Parigi, ma poiché Carmen «era priva di quella vernice provinciale che avevamo noi non essendo in contatto con realtà di altri paesi. Era scevra di provincialismo: una dote tutta particolare che unitamente alle doti di militante, di donna con una preparazione politica importante, hanno fatto di lei una rappresentante molto degna del movimento femminile italiano»²².

¹⁹ Cfr. de Haan, *Continuing Cold War Paradigms in Western Historiography of Transnational Women's Organisations*, cit.; Kate Weigand, *Red Feminism: American Communism and the Making of Women's Liberation (Reconfiguring American Political History)*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2001.

²⁰ Lettera di Ines De Guidi Insabato, ACudi, AT Dnm, b. 4, f. 18.

²¹ Maria Michetti, Margherita Repetto, Luciana Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Roma, Cooperativa Libera Stampa, 1984, p. 317.

²² Ricordo di Maria Maddalena Rossi riportata in Nava, Ruggerini, *Carmen Zanti. Una biografia femminile*, cit., p. 86.

La sua permanenza nella sede di Parigi però è breve. Il 26 gennaio 1951, il Ministero dell'interno francese dichiara non gradita la Fdif, insieme ad altre organizzazioni "democratiche", e la Fdif viene espulsa dalla Francia²³. L'approdo per la Federazione è Berlino Est, che rimane la sede fino al crollo del Muro. Carmen Zanti vi rimarrà, come membro della segreteria fino al 1953. Tra il 1953 e il 1957 viene sostituita dalla deputata comunista Angiola Minella, per poi ritornare nel 1957 in qualità di Segretaria generale della Federazione, incarico che mantiene fino al 1964. Con la modestia che la caratterizza Carmen accetta questa carica con impegno e serietà, considerandola non un premio personale ma un riconoscimento che il «movimento femminile [italiano] è un organismo di massa, il più forte tra quelli di tutti i paesi capitalisti del mondo»²⁴.

Il ruolo di Carmen alla Fdif è estremamente delicato, si trova infatti a dover mediare tra posizioni spesso contrastanti. Si fanno infatti sempre più frequenti le frizioni tra le posizioni dell'Udi e quelle della Fdif. L'agenda politica della Federazione nel corso di questi anni è particolarmente concentrata sulla difesa della pace, la tutela dell'infanzia e sempre più spazio occupa il supporto ai paesi coloniali per il raggiungimento dell'indipendenza nazionale, non accordando nella sua agenda la centralità all'emancipazione femminile²⁵. Le donne dell'Udi avevano dedicato alla tutela dell'infanzia e alla lotta per la pace ampio spazio; in particolare tra il 1946 e la metà degli anni Cinquanta non si riscontrano prese di posizione contrarie alle direttive della Fdif come testimoniano i numerosi impegni per il disarmo e le pagine di "Noi Donne". Numerose infatti sono le rubriche che fanno da coadiuvante per questo impegno: da *Che cosa avete fatto per la pace*, alla rubrica *L'Angioletto della pace* destinato a premiare il più bel bambino o la più bella bambina di cui fosse pervenuta la fotografia alla redazione, fino ad un concorso di bellezza *Miss Pace*²⁶.

L'esigenza che matura all'interno dell'Udi di rimettere al centro una specificità femminile anche a livello internazionale sarà la causa dei contrasti con la Federazione²⁷. Dapprima sommesse, le discussioni si fanno sempre più manifeste all'inizio degli anni Sessanta quando l'Udi fa emergere non solo la necessità di rendere l'emancipazione il principale obiettivo a cui tendere, ma anche la

²³ Comunicato della segreteria della Fdif, ACudi, AT Dnm, b. 9, f. 42.

²⁴ Ricordo di Gisella Floreanini dattiloscritto contenuto nella raccolta di documenti posseduta dal Centro Culturale Multiplo di Cavriago (d'ora in avanti CCM).

²⁵ Cfr. Considerazioni e proposte dell'Unione donne italiane in preparazione del V congresso della Fdif, ACudi, AC, b. 93 f. 793.

²⁶ Cfr. "Noi Donne", 15 gennaio 1947; 7 marzo 1948; 26 settembre 1948.

²⁷ Per approfondire il dibattito all'interno dell'Udi: Giulietta Ascoli, *l'Udi tra emancipazione e liberazione (1943-1964)*, in Giulietta Ascoli et al. (a cura di), *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Quaderni di "Problemi del Socialismo", Milano, Franco Angeli, 1979, pp. 109-159.

necessità di uno sviluppo della Fdif come organismo unitario delle donne, sia attraverso un suo allargamento della sua base, sia attraverso la collaborazione con le altre forze femminili organizzate²⁸. Infatti, tra le aderenti di questa grande realtà oltre alle organizzazioni femminili dei paesi socialisti, vi sono solamente i gruppi femminili di sinistra dei paesi capitalistici ed ex coloniali. Nei paesi capitalistici, eccezione fatta per l'Italia e la Francia, le adesioni alla Fdif riguardano organizzazioni con scarsa base di massa. Riferendosi solo alle forze politiche organizzate, e non alle singole personalità, l'unico raggruppamento non comunista presente nella Fdif è dato dalle socialiste italiane presenti nell'Udi. Per altro nell'ambito del Partito socialista era già stata più volte avanzata la richiesta che l'Udi uscisse dalla federazione. A ciò si aggiunge una situazione di isolamento pressoché totale delle altre organizzazioni femminili internazionali e dagli organismi dell'Onu da cui nel 1954 la Fdif viene espulsa traendo come pretesto il fatto che essa non si occupa di specifici problemi femminili²⁹. Le italiane in particolare riscontrano una grossa miopia da parte della Federazione nel sottovalutare il carattere rivoluzionario che la questione femminile assume e del grande potere di attrazione che esercitano le conquiste delle donne nei paesi socialisti sia nei paesi a capitalismo avanzato sia nei paesi liberatisi dal colonialismo³⁰.

Al Congresso mondiale delle donne a Mosca nel giugno 1963 il dissenso delle delegate italiane si fa fragoroso, la crisi è tanto forte da determinare l'uscita dell'Udi come organizzazione affiliata dalla Federazione e quindi la decisione di non fare più parte degli organismi dirigenti³¹.

In questo quadro dunque il lavoro di Carmen Zanti è estremamente delicato poiché si trova da un lato a rivestire un incarico istituzionale all'interno della Fdif e dall'altro lato rimane una dirigente dell'Unione donne italiane, continua a rappresentarla alla Federazione e con il resto della dirigenza dell'Udi è concorde sulla linea da adottare a Berlino; ovvero la necessità di riformare la Federazione in un senso più unitario; ponendo la questione femminile al centro della sua azione «parlando un linguaggio comune alle donne di ogni condizione sociale, di ogni condizione politica, di ogni nazione e continente, superando ogni divisione». L'Udi infatti chiede alla Fdif di riunire raggruppamenti femminili di diverso orientamento politico e di accordare più spazio alla questione femminile che a

²⁸ Archivio Fondazione Gramsci (d'ora in avanti AFG), Fondo Pci, microfilm 502 p. 1752.

²⁹ La Fdif ottiene lo status consultivo B all'Onu e in particolare all'Ecosoc fino al 1954, quando viene espulsa a votazione con l'accusa di non occuparsi di specifici problemi femminili. Lo riacquista nel 1967.

³⁰ AFG, Fondo Pci, microfilm 502, p. 1752.

³¹ Per ricostruire la vicenda del congresso delle donne di Mosca del 1963 si è fatto riferimento ai documenti dell'Udi, Cfr. ACudi, AC, b. 94 f. 807; cfr. Michetti, Repetto, Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit. p. 317 e seguenti.

loro avviso assume nella attività della Federazione un «carattere episodico»³². Un altro fattore da tener presente, che rende ancor di più complicato il ruolo di Zanti, è la posizione del Pci, con il quale l'Udi vive in quegli anni un rapporto complesso, in equilibrio tra il desiderio di mantenersi un'organizzazione unitaria e la posizione del Partito comunista che fin dalla sua nascita considera l'Udi una sua «cinghia di trasmissione»³³.

Possiamo quindi sostenere che Carmen viva una sorta triplice militanza, ma il ruolo in seno alla Fdif lo compie sempre portando avanti la linea dell'Udi che condivide, credendo dunque che le donne negli anni della guerra fredda, debbano essere mobilitate riguardo ai loro problemi immediati, alla loro specificità femminile, e solo successivamente spingerle nella direzione della lotta per il disarmo e in difesa della pace o sulle grandi questioni di politica internazionale come invece vuole la dirigenza della Fdif. Il punto fermo dell'Udi è mantenere la propria indipendenza, quello di avere «un orientamento nuovo anche nell'organizzazione internazionale [ovvero] che un'organizzazione femminile non deve prendere posizione e formulare giudizi propri dei partiti politici»³⁴. Questa posizione emerge chiaramente in molte lettere che la segretaria generale invia alle compagne dell'Udi in Italia: «si deve realizzare l'unità delle donne partendo dalle loro preoccupazioni immediate per portarle ad una azione concreta nella lotta generale della pace»³⁵.

Il ruolo centrale di Carmen, che vive in quegli anni il fermento delle discussioni all'interno dell'Udi sull'emancipazione femminile e sulla necessità di liberare la Fdif dal controllo dell'Urss in particolare dopo i fatti del 1956, è quello di farsi ambasciatrice alla Federazione di istanze nuove, di partire dalle donne, dalla loro emancipazione. Questa posizione all'interno della Fdif, come ricorda Rodano, è considerata comunque «troppo avanzata rispetto al resto del movimento femminile internazionale. La parola emancipazione [...] non veniva compresa, era fonte di frequenti discussioni e vi si contrapponeva il temine diritti»³⁶.

Proprio durante il periodo berlinese Carmen Zanti ricopre di fatto anche il ruolo di ponte tra la Fdif e le organizzazioni del – come veniva chiamato allora – Terzo Mondo. Le si aprono così le porte di tutti i continenti e con garbo e intelligenza tenta di spostare la discussione dell'emancipazione dal locale al contesto

³² Considerazioni e proposte dell'Unione donne italiane in preparazione del V congresso della Fdif, ACudi, AC, b. 93 f. 793.

³³ Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005, p. 27.

³⁴ Marisa Rodano, *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi*, Milano, Il Saggiatore, 2010, p. 95.

³⁵ Lettera di Carmen Zanti a Maria Maddalena Rossi, ACudi, AT Dnm, b. 11 f. 51.

³⁶ Rodano, *Memorie di una che c'era*, cit, p. 87.

globale. I viaggi che intraprende per conto della Fdif sono lunghi e le mete spesso lontane. Fuori dall'Europa Carmen raggiunge tra gli altri la Cina, il Vietnam, la Guinea, il Ghana e il Mali³⁷. L'incontro con l'"altra" non è sempre facile, ma nel ricordo delle compagne lei sa porsi sempre con rispetto, ottimismo e senza alcun giudizio: «quante volte Carmen passava con loro ore ed ore, con donne di ogni colore della pelle, di tante lingue, di diverse religioni, con credenze di tribù, sul lavoro delle donne, sulla maternità, sul matrimonio, sulla famiglia»³⁸. Non è certo facile mediare tra questi mondi così diversi, tra donne che vivono in paesi non industrializzati, in contesti assoggettati ancora al colonialismo oppure affrontare società dove vigono ancora leggi tribali e tradizioni spesso oppressive per le donne, apparendo lontana da quella visione paternalista spesso inconsapevolmente introiettata dai suoi coevi europei.

Possiamo notarlo quando tratta della poligamia nel suo diario africano, pubblicato sul giornale ufficiale della Fdif, "Femmes du Monde Entier": «Forse è difficile per una donna europea capire perché uno stato democratico come la Guinea tolleri la poligamia: ma come si può giudicare dall'esterno? Come si può giudicare che cosa è giusto e cosa sbagliato in un paese senza possedere una conoscenza della sua struttura?»³⁹.

Carmen critica spesso le associazioni femminili dei paesi ex-coloniali affiliate alla Fdif, accusate di una «politica paternalista nei loro confronti»⁴⁰, mentre le numerose lettere che riceve anche a molta distanza di anni dalle compagne di tutto il mondo testimoniano l'affetto e la stima che la segretaria generale ha conquistato in questi suoi viaggi. Nel ricordo di Gisella Floreanini si può intravedere non solo la mancanza di provincialismo che le attribuiscono le compagne e che le vale quella prestigiosa carica, ma anche l'ottimismo e la fiducia verso l'altra differenti da sé:

Quante volte parlando del movimento africano le dissi: Ma qui di emancipazione femminile non si parla! E lei, a rispondermi; non te la prendere; anche per noi la partecipazione alla Resistenza è stata un liberarsi da quella che è anche la condizione di subordinazione familiare, senza che ci rendessimo conto che in questa nostra autonoma partecipazione maturavano in noi e nel movimento le condizioni per la liberazione

³⁷ Le notizie dei viaggi che compie Carmen Zanti per conto della Fdif si possono reperire dagli articoli che ella stessa scrive per la pubblicazione periodica della Federazione, "Femmes du Monde entier", e dai documenti dell'Archivio Centrale dell'Udi. Cfr., anche, Commissione Femminile del Pci (a cura di), *Carmen Zanti. Da Reggio Emilia al Ghana per la pace e l'emancipazione della donna*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1980.

³⁸ Ricordo di Gisella Floreanini, CCM.

³⁹ Carmen Zanti, *Le demain a commencé*, "Femmes du Monde entier", n. 8, 1961, p. 7.

⁴⁰ Rodano, *Memorie di una che c'era*, cit., p. 87.

della donna. [...] L'emancipazione diventa un lavoro politico, vedrai quando il loro paese avrà raggiunto l'indipendenza⁴¹.

La lucidità con cui Carmen Zanti affronta i problemi delle donne del mondo è espressa chiaramente nei suoi numerosi articoli su "Femmes du monde entier"⁴².

Il quarto congresso della Federazione Democratica Internazionale delle donne avrà inizio a Vienna alla presenza di centinaia di delegate da tutti i continenti. Sarà un'espressione entusiastica dei desideri profondi e delle aspirazioni delle donne di tutti i paesi del mondo in continuo cambiamento. [...] Milioni di donne che in alcuni paesi erano escluse dalla vita politica e che non avevano diritti hanno contribuito a questi grandi cambiamenti. [...] Esse danno il loro contributo per creare la ricchezza nel loro paese e prendono parte alle lotte che determinano la storia dei loro popoli⁴³.

Il rapporto che instaura con le donne di altri paesi non è solamente politico, ma quello che la lega è un rapporto intimo di condivisione e solidarietà, un rapporto di "sorelle in un'altra terra"⁴⁴. Nel racconto della madre, che vive quell'esperienza con lei per 5 anni, emerge una relazione autentica: «Venivano tante donne a mangiare lì con noi, le russe, le africane, le cinesi, passavano tutte di lì»⁴⁵. La vita di Carmen nella Germania dell'Est è però molto difficile, per il troppo lavoro e per le continue frizioni tra la dirigenza dell'Udi e quella della Fdif. Gli ultimi anni che passa a Berlino sono segnati da lunghe riunioni, rese ancora più difficili dalla differenza linguistica e culturale, oltre che di impostazione politica⁴⁶. Marisa Rodano la ricorda come una persona salda, che è riuscita a mediare grazie al suo essere «comunista vecchio stampo [...] in situazioni molto difficili difendeva fino in fondo le nostre posizioni, tra l'altro accettando una posizione che [...] tendeva a ridurre il suo ruolo; passando da gruppo aderente a gruppo associato perdevamo la posizione preminente di segretaria generale»⁴⁷. Carmen Zanti si trova a tutti gli effetti in una posizione scomoda, come emerge da un memorandum che la dirigenza dell'Udi manda al Pci alla vigilia della riunione del Consiglio Direttivo della Fdif, previsto a Berlino dal 7 all'11 dicembre 1962. Il rapporto, re-

⁴¹ Ricordo di Gisella Floreanini, CCM.

⁴² Per la convenienza del lettore ho preferito tradurre in italiano dal francese l'articolo di Carmen Zanti.

⁴³ Carmen Zanti, *La détermination des femmes à assurer un monde de paix et de progrès*, in "Femmes du monde entier", n. 5, 1958, pp. 5-8, p. 5.

⁴⁴ Espressione usata spesso nelle lettere che intercorrono tra le aderenti alla Fdif.

⁴⁵ Nava, Ruggerini, *Carmen Zanti. Una biografia femminile*, cit., p. 104.

⁴⁶ Nava, Ruggerini, *Carmen Zanti. Una biografia femminile*, cit., p. 86 e seguenti

⁴⁷ Ivi, p. 105.

datto per segnalare alla direzione del Partito le criticità da affrontare, contiene la richiesta che «su tali questione alcuni compagni dirigenti del nostro partito avessero uno scambio di opinioni con il Partito Comunista dell'Urss e altri partiti fratelli»⁴⁸. Secondo le donne dell'Udi infatti la Fdif in questi anni «patisce una situazione non chiara circa la sua base d'azione. Si determina così una ristrettezza delle iniziative che per lunghi periodi di tempo si riducono a prese di posizione determinate da contingenze politiche internazionali o di singoli paesi»⁴⁹.

Con queste premesse le delegate italiane si presentano al Congresso mondiale delle donne a Mosca nel giugno 1963 ed in particolare alla riunione del Bureau poche ore prima dell'apertura ufficiale. Il Bureau diventa ben presto un campo di battaglia. Il rapporto sui diritti della donna, affidato all'Italia, viene adottato con una maggioranza schiacciante. Votano contro Giappone, Cina e Indonesia. La delegazione cinese afferma, in una violenta dichiarazione di voto, che quel rapporto rappresenta il tentativo di «imporre al movimento internazionale la linea di un partito riformista che allontana le donne dalla lotta antimperialista»⁵⁰.

La delegazione italiana invece vota contro il rapporto di Giappone sulla pace e quello di Cuba sull'infanzia, in quanto non rispondenti alle finalità della Fdif⁵¹. Per evitare un dissenso aperto durante il congresso, il Bureau a maggioranza decide di accettare i rapporti leggermente modificati, ma l'Italia non accetta e decide di manifestare platealmente la propria posizione. Durante il Congresso, all'inizio della lettura di uno dei due rapporti, la delegazione italiana che conta una settantina di donne, si alza e abbandona la sala⁵².

L'evento ha un'eco fortissima sia a Mosca che in Italia. Dopo questa simbolica e forte presa di posizione, le donne comuniste della delegazione italiana si incontrano con alcuni dirigenti del Pcus. Esse vengono rimproverate per il comportamento avuto: accogliere i rapporti di Giappone e Cuba sarebbe stato utile per isolare i cinesi che avevano votato contro⁵³. Le delegate comuniste fanno presente in quella sede la necessità di tenere unitario il movimento femminile di massa, sia in Italia che sul piano internazionale, ma la secca risposta Pcus è lapidaria: avendo, il Pci conquistato un milione di voti in più ed essendo i socialisti in crisi, avrebbe avuto maggiori possibilità di imporre il suo punto di vista di partito⁵⁴.

⁴⁸ AFG, Fondo Pci, microfilm 502, p. 1752.

⁴⁹ AFG, Fondo Pci, microfilm 502, p. 1752.

⁵⁰ AFG, Fondo Pci, microfilm 502, p. 1754.

⁵¹ AFG, Fondo Pci, microfilm 493, p. 0890.

⁵² Michetti, Repetto, Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., p. 318.

⁵³ AFG, Fondo Pci, microfilm 493, p. 895.

⁵⁴ AFG, Fondo Pci, microfilm 493, p. 895.

Ciò dimostra ancora una volta quanto fosse difficile per le donne portare avanti con i compagni di partito italiani e con quelli sovietici una qualsiasi riflessione sulla funzione delle organizzazioni di massa e la loro politica autonoma e unitaria⁵⁵. Grazie a questo episodio, si testimonia come fosse radicata l'idea che la Fdif fosse uno strumento nelle mani dell'Unione sovietica. Al ritorno in patria le donne dell'Udi si trovano travolte da richieste di chiarimenti da più parti affinché spiegassero la loro reazione così vistosa. Le delegate dell'Udi, compresa Carmen Zanti, tengono quindi una conferenza stampa a Roma durante la quale insistono sulla ferma intenzione a non cedere alle richieste di nessun paese di utilizzare la federazione come strumento per qualsiasi contesa internazionale: «Una federazione democratica di associazioni femminili nazionali deve collocarsi al di sopra di ogni divisione ideologica o politica, deve esprimere la volontà e le istanze di tutte le donne»⁵⁶.

La posizione di Carmen è tutt'altro che semplice, dai ricordi delle compagne durante la conferenza stampa appare distrutta, con la voce spezzata, di fatto con quell'episodio mette fine al suo ruolo di segretaria generale, dimettendosi compie un «coraggioso atto politico che Carmen compì perché convinta che l'Udi portava a noi italiane, la linea politica di una svolta nella lotta di liberazione e emancipazione femminile [...] come donna era consapevole che [quella riunione] non rispondeva alle esigenze delle donne di tutto il mondo»⁵⁷.

L'anno successivo infatti il Consiglio Nazionale dell'Udi vota e approva l'uscita ufficiale dalla Fdif come organizzazione associata, per passare a organizzazione amica; perdendo quindi la possibilità di avere una delegata nella dirigenza⁵⁸. Dopo questa esperienza la dimensione internazionale di Carmen Zanti si riduce. Negli anni 1963-1976 è deputata e successivamente senatrice. Muore a Reggio Emilia nel 1979.

⁵⁵ Michetti, Repetto, Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., p. 319.

⁵⁶ ACudi, AT Dnm, b. 33, f. 170.

⁵⁷ Ricordo di Gisella Floreanini in Nava, Ruggerini, *Carmen Zanti. Una biografia femminile*, cit., p. 109.

⁵⁸ ACudi, AT Dnm, b. 33, f. 170.

Paolo Fortunati, uno statistico tra Est e Ovest

ELOISA BETTI, GIORGIO TASSINARI

Pare a me che, entrando in quest'ordine d'idee, uno statistico non deve costruire modelli per una indeterminata utilizzazione, così che conti solo la grammatica interna dei modelli. Uno statistico è tale, a mio avviso, e può essere legittimata una sua distinta collocazione, solo se il modello è costruito sulla base di ipotesi di lavoro che orientano la ricerca sostanziale e corrisponde alla esigenza di impostare e di verificare una ricerca o un piano di ricerche. Lo statistico, cioè, non è un costruttore di modelli in sé e per sé: è un ricercatore in settori del reale che ai fini delle sue ricerche predispone il modello o i modelli¹.

1. Paolo Fortunati: uno statistico tra teoria e prassi

Come per molte donne e molti uomini della sua generazione, la Seconda guerra mondiale e la lotta contro il nazifascismo rappresentarono lo snodo drammatico principale della vita di Paolo Fortunati. Attivo nelle organizzazioni universitarie e culturali del partito fascista negli anni Trenta, dal Gruppo universitario fascista di Padova all'Istituto di cultura fascista di Palermo, aderì all'organizzazione ancora

¹ Paolo Fortunati, *Lo statistico marxista e la ricerca economica*, in "Statistica", 1975, n. 2, pp. 343-344.

clandestina del Partito comunista italiano dopo il suo trasferimento a Bologna (1940), scelta che condizionò in modo determinante la sua esistenza successiva².

Sarebbe tuttavia errato interpretare la cesura della Seconda guerra mondiale come una discontinuità assoluta nella biografia di Fortunati. Se lo fu dal punto di vista del suo impegno politico, dal punto di vista scientifico si mosse sostanzialmente lungo la stessa orbita. L'impostazione teorica di Fortunati, come cercheremo di documentare nelle prossime pagine e come già messo in luce da studiosi come Jean-Guy Prevost e Giovanni Favero³, mostra elementi di forte continuità, sia nel periodo fascista in cui si avvicinò alle teorie corporative che in quello repubblicano dove fu influenzato da quelle marxiste.

Fortunati nacque nel 1906, nel piccolo comune friulano di Talmassons, dai maestri elementari Ettore ed Elda Battistella. Le condizioni economiche della famiglia peggiorarono dopo che il padre, divenuto segretario comunale, fu arrestato come sovversivo nel 1923. Fortunati riuscì a mantenersi agli studi, svolgendo numerosi lavori, laureandosi in giurisprudenza presso l'Università di Padova nel 1927. Lì, frequentò i corsi di Marcello Boldrini, Marco Fanno e Gaetano Pietra, redigendo una tesi di laurea in demografia sotto la direzione di Pietra e Corrado Gini.

Il percorso scientifico di Paolo Fortunati si snoda nell'arco di oltre mezzo secolo, dal suo primo incarico nel 1928 come assistente incaricato all'Istituto di Statistica dell'Università di Padova, agli ultimi che lo videro Direttore dell'Istituto di Statistica (1941-1976) e Preside della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Bologna (1973-80). Tra la fine degli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta, il percorso accademico di Fortunati si svolse tra le università di Padova (1928-30 e 1933-34) e Ferrara (1930-34), toccando Palermo nella seconda metà del decennio (1936-40). Nel 1940 si trasferì all'Università di Bologna, dove proseguì la sua attività ininterrottamente fino alla morte (1980)⁴.

Particolarmente rilevanti per il suo percorso scientifico furono gli anni ferraresi, durante i quali entrò in contatto con intellettuali e sindacalisti vicini a Nello Quilici e Italo Balbo. Già collaboratore della rivista "Nuovi problemi di politica, storia ed economia", diretta da Quilici, fu redattore capo del "Supplemento statistico ai Nuovi problemi di politica, storia ed economia" dal 1935 al 1940, rivista realizzata sotto gli auspici delle Università di Padova e Ferrara. Con la morte di

² Guido Melis, *Fortunati Paolo*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", v. 49, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, *ad vocem*.

³ Jean-Guy Prévost, *Technocracy and Totalitarianism: Paolo Fortunati from Corporative to Marxist Statistics*, in Jaci Eisenberg, Davide Rodogno (a cura di), *Ideas and Identities: A Festschrift for Andre Liebich*, Berna, Peter Lang, 2014, pp. 63-82; Giovanni Favero, *A reciprocal legitimation: Corrado Gini and statistics in fascist Italy* in "Management & Organizational History", 2017, n.3, pp. 261-284.

⁴ *Paolo Fortunati*, in Archivio storico Università di Bologna, Annuario 1978-80, pp. 292-93.

Quilici, avvenuta nel 1940 in un incidente aereo a Tobruk, cessò anche la pubblicazione di “Nuovi problemi di politica, storia ed economia”, da lui diretta.

Fortunati, nel frattempo trasferitosi a Bologna, nel 1941 decise di trasformare il “Supplemento statistico” in una rivista scientifica autonoma, che intitolò “Statistica” e diresse fino alla morte. Incardinata nell’Istituto di statistica dell’Università di Bologna, “Statistica” ebbe un ruolo centrale nello sviluppo del pensiero statistico ed economico italiano, nonché nel promuovere la circolazione transnazionale delle idee tra Est e Ovest. La rivista fu donata da Fortunati all’ateneo felsineo nel 1976, oggi è organo del Dipartimento di Scienze Statistiche.

La transizione al comunismo nella biografia di Fortunati si verificò all’inizio degli anni Quaranta, quando egli portò alle estreme conseguenze le riflessioni critiche sul regime fasciste maturate negli anni precedenti. Tale “conversione”, come lo stesso Fortunati ebbe modo di definirla, fu mediata dai contatti con Giacomo Perticone, i colloqui con Alfredo De Polzer e la scoperta di intellettuali come Piero Gobetti e Antonio Labriola. A quest’ultimo intitolò il gruppo antifascista da lui fondato, al quale aderirono intellettuali di diverso orientamento (cattolico, repubblicano, socialista) e che diede vita all’edizione clandestina della rivista “Tempi nuovi” (1944-45)⁵.

Nella prima metà degli anni Quaranta, all’attività politico-resistenziale Fortunati accompagnò un’intensa attività scientifica e organizzativa nell’Università di Bologna. Oltre alla già richiamata rivista “Statistica”, che continuò a uscire con continuità nonostante il conflitto, lo statistico è ritenuto il fondatore dell’Istituto di Statistica dell’Università, trasferitosi addirittura a casa sua tra il 1943 e il 1944⁶.

Nell’immediato dopoguerra, Fortunati continuò a dirigere l’Istituto di Statistica, entrando a far parte anche Consiglio di Amministrazione dell’Università come rappresentante del Comune di Bologna. Nel 1954, promosse la costituzione del Centro meccanografico dell’Istituto di Statistica che, nel marzo 1960, si dotò del primo elaboratore elettronico Gamma ET. Ciò valse all’Istituto di Statistica numerose e importanti collaborazioni⁷: con grandi aziende come la Sabiem, altre Università (Padova, Firenze), altri Istituti dell’Università di Bologna, lo stesso Comune di Bologna, che si doterà di un proprio centro meccanografico solo nel 1968⁸. La sua azione in questo campo fu così incisiva che servì come vicepresidente dell’Associazione Italiana per il Calcolo Automatico dal 1961 al 1967.

⁵ Melis, *Fortunati Paolo*, cit.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Notiziario*, in “Statistica”, 1963, n. 2, pp. 126-128.

⁸ Oscar Gaspari, *I servizi demografici comunali a Bologna e a Roma nella seconda metà del ‘900*, in “Le Carte e la Storia”, 2013, n. 2, p. 128.

Oltre all'attività prestata all'università felsinea e all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, di cui fu Presidente dal 1974 al 1977, Fortunati ricoprì numerose altre cariche scientifiche di rilievo sia in Italia che a livello internazionale. Fu membro del Consiglio superiore di Statistica (1948-1954) e della Società Italiana di Statistica, di cui fu successivamente presidente (1966-1980). Tra le sue affiliazioni internazionali, meritano di essere richiamate quelle all'Istituto internazionale di Statistica, all'Association Internationale de Statisticiens Municipaux, all'Union Internationale pur l'étude scientifique de la population, all'American Statistical Association e all'American Economic Association⁹.

Per Fortunati l'attività scientifica e quella politica costituivano una globalità non scindibile¹⁰. Nel secondo dopoguerra, lo statistico divenne una delle personalità politiche più influenti della Federazione bolognese del Partito comunista, fu membro del rispettivo Comitato federale e fece parte della giunta di Giuseppe Dozza, prima come assessore alla statistica e ai tributi (1946-1956), in seguito come consigliere comunale (1956-1964)¹¹. Fortunati ricoprì un ruolo di rilievo anche nella politica nazionale, come esponente del Senato della Repubblica, di cui fece parte continuativamente dal 1948 al 1972. Membro della Commissione Finanze dello stesso, ne fu anche Vice-Presidente (1968-72).

Secondo Fortunati, la riflessione politica indirizzava quella scientifica e sulla base della ricerca scientifica venivano costruiti gli strumenti conoscitivi che orientavano l'azione politica. Non può dunque stupire che proprio l'Istituto di statistica da lui fondato abbia costituito una sorta di think-tank del cosiddetto "riformismo emiliano"¹². Non solo Fortunati ma anche alcuni dei suoi allievi, in primis Athos Bellettini e Luciano Bergonzini, agli studi sulle condizioni sociali, lavorative e abitative della popolazione bolognese ed emiliano-romagnola abbinarono incarichi politico-amministrativi¹³.

⁹ Paolo Fortunati, in Archivio storico Università di Bologna, cit.

¹⁰ Ignazio Drudi, *Paolo Fortunati: lo statistico della disuguaglianza*, in "Induzioni", 2017, n. 55, pp. 121-124.

¹¹ Sul suo ruolo di amministratore si veda, anche: *Politica e statistica a Bologna nel secondo dopoguerra: due generazioni di statistici in Consiglio comunale. Prime ipotesi di ricerca*, in Silvio Adorno, Giovanni Cristina, Arianna Rotondo (a cura di), *Atti del VI Congresso AISU. Visibile e invisibile. Percepire la città tra descrizioni e omissioni*, Scrimm, Catania, 2014 pp. 1423-1433.

¹² Franco Piro, *Comunisti al potere: economia, società e sistema politico in Emilia-Romagna. 1945-65. Introduzione alla ricerca*, Venezia, Marsilio, 1983.

¹³ Su Athos Bellettini si rimanda a Franco Tassinari, Eugenio Sonnino, Lorenzo Del Panta, Athos Bellettini. *Demografo, storico e primo presidente della Sides*, in "Popolazione e storia", 2007, n.2, pp. 67-86; su Luciano Bergonzini a: Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Istituto Regionale "Ferruccio Parri" per la storia del movimento di liberazione e dell'età contemporanea, Università degli Studi di Bologna, *Ricordo di Luciano Bergonzini*, Bologna, Moderna, 2001.

Questo approccio, che ha innervato tutta l'opera di Fortunati, verrà esaminato nella prossima sezione in relazione ai due grandi capitoli del suo lavoro: da un lato, le ricerche sulla concentrazione dei redditi e il coefficiente di concentrazione di Gini e, dall'altro, quelle sulla disoccupazione e sul mercato del lavoro.

La terza sezione, invece, indagherà l'azione di Fortunati e della rivista "Statistica" nel promuovere importanti scambi scientifico-culturali internazionali negli Sessanta, di cui fu teatro e beneficiò l'Università di Bologna e che ruotarono attorno ad alcuni problemi che hanno catalizzato l'interesse scientifico di Fortunati nel lungo periodo.

2. Gli studi sulla concentrazione dei redditi e sul mercato del lavoro

L'approccio globale di Fortunati ai fenomeni sociali, da cui la combinazione di teoria e prassi, compariva già nelle sue opere degli anni Trenta e rappresenta uno dei aspetti di continuità tra il periodo fascista e quello comunista. Un ulteriore elemento si ritrova nella sua epistemologia, che viene compiutamente esplicitata nella Prolusione da lui tenuta all'Inaugurazione dell'anno accademico 1957-58 dell'Università di Bologna, poi pubblicata sulle pagine della rivista "Statistica":

A mio avviso, l'istanza profonda della ricerca galileiana non è né nella tecnica dell'esperimento, né nella articolazione delle ipotesi, né nella conformità dei fatti all'ipotesi. L'ipotesi è già una "astrazione determinata", dal concreto, è, cioè, una mediazione funzionale ragione-natura, ragione-fatto; e la conformità è pure un inquadramento funzionale (non meccanico) non di nudi fatti, ma di fatti tipici – di un esperimento, cioè, guidato dalla ragione – nell'ipotesi¹⁴.

Risuona in queste frasi un'impostazione che riecheggia quella di Galvano Della Volpe¹⁵, del quale Fortunati fu intimo amico. Questa impostazione filosofica si riflette in tutta l'opera dello statistico, per il quale le astrazioni sono sempre storicamente determinate. Ne consegue che le definizioni degli oggetti che usiamo nelle rilevazioni statistiche, da un lato, riflettono inevitabilmente il punto di vista

¹⁴ Paolo Fortunati, *Statistica e ricerca scientifica*, in "Statistica", 1958, n. 3, p. 425.

¹⁵ Galvano Della Volpe, *Logica come scienza positiva*, Messina-Firenze, D'Anna, 1950.

di coloro che organizzano la rilevazione¹⁶, dall'altro, sono influenzate dal contesto storico e costituiscono in ultimo un apparato ideologico in senso gramsciano.

Le ricerche sulla concentrazione dei redditi rappresentano una direzione di lavoro che Fortunati seguì lungo tutto l'arco della sua vita, nonché un ulteriore elemento di continuità tra le opere scritte negli anni tra le due guerre e il successivo trentennio repubblicano. L'articolo *Accorciamento delle distanze e assalto al latifondo* (1940), ad esempio, evidenzia a chiare lettere il suo interesse per la distribuzione del reddito ma anche quell'approccio già menzionato, basato sull'ontologia realistica, che prenderà una forma compiuta e armonica grazie al confronto con il pensiero critico di Marx e di Gramsci, filtrati dalla teoresi di Della Volpe.

Riferendosi all'alfa di Pareto, nell'articolo del 1940 Fortunati scrive: «quello che conta veramente è il tentativo di misurare in concreto la distribuzione del reddito e di rinvenire nel processo distributivo – implicitamente considerato come l'aspetto sostanziale e rappresentativo di tutto un complesso economico – una sostanziale uniformità di comportamento»¹⁷. E ancora:

Si ammetta dunque, come noi fermamente riteniamo, o non si ammetta che i fattori estranei alle capacità e alle attitudini, e in particolare la struttura giuridico-economica della società, possano prevalere nel determinare la distribuzione della ricchezza, è da tutti implicitamente ammesso che essi possano influenzare la distribuzione stessa. Di qui in ogni caso la legittimità, non solo etica, di una manovra che riconduca nei presunti limiti naturali la distanza fra i minimi e i massimi¹⁸.

Pochi anni dopo, Fortunati riprenderà alcuni spunti nell'articolo *Statistica e politica economica* del 1943¹⁹ e nei successivi espressamente dedicati al tema alla concentrazione dei redditi, redatti tra anni Cinquanta e Sessanta²⁰. Questi lavori concernono il rapporto di concentrazione di Gini: il "re" degli indicatori di disuguaglianza per i caratteri economici come reddito e ricchezza, che porta il nome

¹⁶ Michel Queleennec, *The business statistics system in France and consistency between sources*, in "Statistical Journal of the United Nations Economic Commission for Europe", 1984, n. 2, pp.137-148.

¹⁷ Paolo Fortunati, *Accorciamento delle distanze e assalto al latifondo*, in Ministero dell'agricoltura e delle foreste, Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, *L'assalto al latifondo siciliano*, Palermo, Istituto di cultura fascista, 1940, p. 7.

¹⁸ Ivi, p.11.

¹⁹ Paolo Fortunati, *Statistica e politica economica*, in "Statistica", 1943, n. 2.

²⁰ Paolo Fortunati, *Rapporto di concentrazione, valori medi e schemi teorici di distribuzione massimante e minimante della variabilità*, in "Scritti matematici in onore di Filippo Sibirani", Bologna, Zuffi, 1957; Paolo Fortunati, *Ricerche sulle misure di disuguaglianza e di concentrazione*, in "Statistica", 1965, n. 2.

dello statistico italiano Corrado Gini²¹, già maestro di Fortunati. Il coefficiente di Gini, indicato generalmente con il simbolo R e calcolato su una scala tra 0 e 1, viene correntemente utilizzato da tutte le istituzioni economiche nazionali e internazionali per misurare le disuguaglianze nella distribuzione del reddito²² e della ricchezza.

Il valore minimo corrisponde alla situazione di assenza di disuguaglianze: tutte le famiglie (o tutti gli individui) sono in una situazione di equidistribuzione o uguaglianza. Il valore massimo corrisponde alla situazione di massima disuguaglianza: una sola famiglia (o individuo) possiede tutto. Si tratta evidentemente di situazioni limite, nella concretezza storica pochissimi paesi hanno un valore di R superiore a 0,60²³. Generalmente si ritiene che un valore superiore a 0,40 sia tale da innescare processi sociali intensamente conflittuali: nel 2016 il valore per l'Italia era, ad esempio, di 0,33.

Sotto il profilo della metodologia statistica, la formula di R può essere ricavata in diversi modi. Fortunati affronta la sua indagine logico-statistica adottando la formulazione di R come misura di variabilità relativa standardizzata (che spazia necessariamente tra 0 e 1)²⁴. Sulla base della ontologia realistica che ne informa l'attività lo statistico dimostra e rivendica, in maniera pacata ma fermissima:

E ci lusinghiamo di avere argomentato non e non tanto la inconsistenza, per ogni concreta indagine nel tempo e nello spazio del riferimento meccanico allo schema della distribuzione teorica massimante della variabilità, ma anche e soprattutto la necessità di assumere schemi di distribuzione massimanti concrete, compatibili, di volta in volta, di tempo in tempo e di spazio in spazio, con le condizioni oggettive di essere e di divenire del fenomeno, di cui si vuole misurare e investigare la variabilità²⁵.

E ancora, nel successivo lavoro del 1960, Fortunati ribadisce che: «proprio negli studi economici si rende sempre più necessario, da un lato, verificare la variabilità dei fenomeni economici, dall'altro, adeguare le misure di variabilità alle ipotesi che costituiscono il fondamento conoscitivo dei fenomeni stessi»²⁶.

²¹ Corrado Gini, *Sulla misura della concentrazione e della variabilità dei caratteri*, Venezia, Premiate officine grafiche C. Ferrari, 1914.

²² Sulle misure di concentrazione o disuguaglianza vedi Renato Guarini, Franco Tassinari, *Statistica economica*, Bologna, Il Mulino, 1990; Michele Alacevich, Anna Soci, *A Short History of Inequality*, Washington D.C., The Brookings Institution Press, 2018,

²³ Wade M. Cole, *Poor and powerless. Economic and political inequality in cross-national perspective, 1981-2011*, in "International Sociology", 2018, n. 3, pp. 357-385.

²⁴ Su questo vedi ancora: Guarini, Tassinari, *Statistica economica*, cit.

²⁵ Fortunati, *Rapporto di concentrazione, valori medi e schemi teorici*, cit., pp. 120-121.

²⁶ Paolo Fortunati, *Considerazioni e prospettive sulle misure di variabilità, con riferimento alle ricerche economiche*, in Domenico Demarco (a cura di), *Studi in onore di Epicarmo Corbino*, Milano,

Il riflesso nella prassi (intesa in senso gramsciano) della posizione scientifica di Fortunati è esplosivo: le misure della concentrazione dei caratteri economici, in particolare R, devono essere calcolate in relazione alla distribuzione massimante concreta e non a quella massimante teorica. Ciò implica che l'indice R calcolato secondo l'approccio di Fortunati è sempre necessariamente maggiore a quello calcolato nel modo usuale (tradizionale) proposto da Gini e ancora seguito al giorno d'oggi.

Importanti le conseguenze dal punto di vista della politica economica e della politica in senso stretto di questo approccio, come evidenziato dall'ampia letteratura che riguarda sia la relazione tra crescita del reddito pro-capite e disuguaglianza economica (generalmente misurata appunto dall'indice di Gini) sia la relazione tra disuguaglianza economica e disuguaglianza politica²⁷.

L'aver adottato una posizione epistemologica orientata all'ontologia realistica porta Fortunati ad affrontare in modo originale anche i problemi che riguardano il mondo del lavoro, in particolare la diffusione della disoccupazione e della sottoccupazione. E come nel caso degli studi sulla concentrazione e la variabilità, tale approccio lo porta ad una serrata critica della metodologia statistica dominante, ovvero l'uso dei campioni probabilistici.

La pubblicazione nel 1953, della monografia *Emilia*²⁸, constitui l'occasione per Fortunati per esplicitare e documentare il suo punto di vista. Nel 1952 era stata istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione. Tra i materiali preparatori venne contemplata la redazione di una serie di monografie regionali, tra cui quella sulla regione Emilia. Della sua compilazione fu incaricato l'Istituto di Statistica dell'Università di Bologna diretto da Fortunati.

Dai risultati del Censimento demografico del 1951 l'Italia era ancora un paese sostanzialmente agricolo e la disoccupazione era presente soprattutto in agricoltura. Rispetto al 1936, spiccava una diminuzione della popolazione attiva, che preludeva alla grande trasformazione degli anni del boom. In estrema e parzialissima sintesi, il punto di vista della scuola statistica bolognese può essere sintetizzato dal seguente passaggio:

qualunque, cioè, possa essere il convincimento dello studioso sulle cause determinanti del fenomeno della disoccupazione, ci sembra che sia per lo meno irrazionale ignorare

Giuffrè, 1960, p.6.

²⁷ Vedi per un quadro di sintesi Alacevich, Soci, *A Short History of Inequality*, cit. e Cole, *Poor and powerless*, cit.

²⁸ Istituto di Statistica dell'Università di Bologna, *Emilia*, Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, Vol III, Tomo 2, Monografie Regionali, Roma, Camera dei Deputati, 1953.

la indubbia connessione tra il mercato del lavoro e le caratteristiche della proprietà e dell'impresa, della produzione e della distribuzione dei beni e dei servizi²⁹.

Sulla disoccupazione agricola, veniva poi precisato che si manifestava «essenzialmente nella forma della sottoccupazione»³⁰.

Ai fini dell'Inchiesta parlamentare, venne realizzata sperimentalmente dall'Istat la prima "Indagine campionaria delle Forze di Lavoro". Quest'ultima venne criticata da Fortunati e dai suoi collaboratori, esprimendo in particolare riserve sul metodo di selezione delle unità statistiche attraverso un campione probabilistico con probabilità di selezione costanti. La critica è icasticamente espressa con questa frase: «in questi concreti limiti, tutti i nuclei familiari non sono casi ugualmente possibili»³¹.

Sotto il profilo epistemico il punto focale della critica di Fortunati all'Indagine sulle Forze di Lavoro non era tanto l'idea astratta di rilevazione campionaria, quanto l'idea di una rilevazione statistica che risultasse disancorata dalle concrete manifestazioni morfologiche dell'economia, e quindi espressione di un'ideologia, gramscianamente intesa³². Occorre inoltre tenere presente che, come osservano De Sandre e Favero³³, l'impostazione della scuola italiana (o giniana più precisamente) avversava le indagini campionarie ed in parte tracce di questa antica avversità permangono nell'impostazione di Fortunati.

Il tema dell'astrazione determinata enunciato, o meglio rivendicato, nella prolusione del 1957 è sempre stato per Fortunati la costante gravitazionale che ha assicurato l'unitarietà e la coesione di una vita lunga, ed anche difficile, e di un lavoro diuturno ed appassionato.

²⁹ Ivi, p. 6.

³⁰ Ivi, p. 64.

³¹ Ivi, p. 264.

³² Michele Filippini, *Tra scienza e senso comune. Dell'ideologia in Gramsci*, in "Scienza e politica", a. 47, 2012, p. 90; Giorgio Tassinari, *All'origine dell'Indagine campionaria sulle Forze di Lavoro. La monografia Emilia della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla Disoccupazione*, in Francesca Sofia (a cura di), *Misurare il lavoro e il non lavoro dal 1929 ad oggi*, Roma, Aracne, 2018, pp. 101-123.

³³ Paolo De Sandre e Giovanni Favero, *Demografia e statistica ufficiale prima della Repubblica*, in "Popolazione e Storia", 2003, n. 1, pp. 19-61.

3. Fortunati e le relazioni internazionali dell'Università di Bologna negli anni Sessanta

È con commozione e con legittimo orgoglio che rivolgo il più cordiale affettuoso saluto al prof. Lange. Con commozione e con orgoglio, perché è lecito commuoversi e inorgolirsi quando ci si trova uniti, nella universale repubblica del pensiero e della scienza, a uomini che, come Oskar Lange, hanno segnato e segnano un contributo decisivo, innovatore e costruttore, nella scienza economica e nella politica economica, in sede teorico-sperimentale e nel campo più impegnativo del divenire di una concreta società storica. Caro professor Lange: siamo riusciti, attorno a questo Istituto e in quest'aula, ad ascoltare uomini come Milliband e Dobb, come Sauvy, come il suo compatriota Greniewski. Oggi Lei corona e consolida una prassi che è diventata una tradizione di scambio e collaborazione³⁴.

L'interesse per la comparazione tra modelli economici e statistici spinse Fortunati a promuovere un'intensa attività di traduzione di articoli stranieri, ospitati dalla rivista "Statistica". Gli stessi scritti di Fortunati furono tradotti in molteplici lingue per essere pubblicate in riviste straniere e volumi collettanei. Dall'analisi preliminare effettuata sul carteggio dello statistico, recentemente ritrovato, è emersa non solo la centralità della figura di Fortunati nel panorama scientifico-culturale e politico italiano, ma anche l'ampiezza della rete di relazioni internazionali intrattenute dallo statistico negli anni della guerra fredda.

Fortunati corrispose, personalmente e attraverso la rivista "Statistica", sia con studiosi di paesi del blocco occidentale sia del blocco sovietico sia del cosiddetto "terzo mondo". Tra i luoghi stranieri ricorrenti nella sua corrispondenza spiccano Washington e New York, Londra, ma anche Praga, Bucarest, Belgrado e Santiago del Cile. Come già anticipato, Fortunati era membro di due associazioni scientifiche che facevano capo al contesto nord-americano come l'American Statistical Association e l'American Economic Association, ma fu particolarmente attivo nel promuovere scambi con gli accademici afferenti alle università e accademie delle scienze dei paesi del socialismo reale.

È lo stesso Fortunati a ricordare, in occasione della visita a Bologna dello statistico polacco Oskar Lange (2-4 aprile 1963), come l'Istituto di Statistica dell'Università di Bologna avesse già promosso nei primi anni Sessanta una tradizione di scambio e collaborazione con studiosi come l'economista britannico Maurice

³⁴ Dattiloscritto, s.d., s.l., in Carteggio Fortunati, b. 17, fasc. "Corrispondenza Prof. Greniewsky-Prof. Lange". Il carteggio, di recente acquisito dall'Archivio storico dell'Università di Bologna, è in fase di riordino; il presente riferimento archivistico (e quelli che seguiranno) rispecchiano l'originaria collocazione delle carte al 15.12.2018.

Dobb, lo statistico, economista e sociologo francese Alfred Sauvy, il sociologo marxista Ralph Milliband³⁵.

La visita a Bologna di un personaggio del calibro di Oskar Lange che, oltre ad essere professore all'Università di Varsavia e membro dell'Istituto internazionale di Statistica, all'epoca ricopriva la carica di Vice-Presidente del Consiglio di Stato della Polonia, fu organizzata nei minimi dettagli, con il supporto dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Polonia che aveva sede a Roma³⁶.

Il programma del viaggio evidenzia che Lange fu ricevuto dal sindaco di Bologna Giuseppe Dozza e dal Rettore dell'Università, Felice Battaglia, visitando l'Istituto di Statistica e il rispettivo Centro meccanografico. Della sua visita furono informati anche il Preside della Facoltà di Economia e Commercio Walter Bigiavi e il Direttore dell'Istituto di Economia, Raffaele Maggi, che intervennero con ogni probabilità alla sua lezione³⁷.

Lange concentrò il suo intervento su "Il ruolo della matematica nella pianificazione economica", mettendo in luce gli aspetti metodologici e scientifici della pianificazione economica, con un'attenzione alla funzione conoscitiva della matematica e al ruolo del calcolo elettronico nel favorire l'interdipendenza del piano, l'impostazione di piani alternativi e l'ottimizzazione del piano stesso.

Aspetto particolarmente caro a Fortunati, e ripreso dalla rivista "Statistica" nel dare notizia della visita dello statistico polacco, fu il «ruolo della cibernetica anche ai fini della organizzazione centralizzata e decentralizzata, nella impostazione e nello sviluppo logico-matematico di "catene" di decisioni in cui sia consentito e implicito un continuo adattamento al variare delle condizioni reali interne o esterne al piano»³⁸.

La lezione di Lange venne pubblicata in francese, lingua originaria dell'intervento, sulle pagine di "Statistica" nell'estate del 1963³⁹. Il testo di Lange anticipò la pubblicazione di una serie di contributi scientifici sul tema della programmazione economica, in parte tradotti in italiano e in parte pubblicati in lingua inglese, che trovarono spazio sulle pagine di "Statistica" nel 1964.

Nel piano originario figuravano studiosi afferenti a università dell'Europa occidentale (Austria, Belgio, Francia, Inghilterra, Olanda, Svizzera), della penisola scandinava (Svezia, Norvegia), del continente asiatico (India, Indonesia, Paki-

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Programma definitivo*, s.l., s.d., in Carteggio Fortunati, b. 17, fasc. "Corrispondenza Prof. Greniewsky-Prof. Lange".

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Notiziario, in "Statistica", 1963, n. 2, pp. 126-128.

³⁹ Oskar Lange, *Il ruolo della matematica nella pianificazione economica*, in "Statistica", 1963, n. 3.

stan), africano (Etiopia, Egitto, Gana), dei paesi del socialismo reale (Ungheria, Polonia, URSS, DDR, Cina, Jugoslavia)⁴⁰.

L'attività editoriale promossa da Fortunati si inseriva in un clima politico a livello nazionale, caratterizzato da un'intensa discussione sulla programmazione economica, dopo l'istituzione della Commissione nazionale per la programmazione economica nel 1962 e la pubblicazione nel 1963 della memoria degli economisti Giorgio Fuà e Paolo Sylos Labini⁴¹ e del Rapporto Saraceno⁴². Nel luglio 1967, in occasione dell'approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70, lo stesso Fortunati tenne al Senato un articolato discorso sul tema della programmazione⁴³.

Lo statistico traeva «una prima valutazione negativa dalla programmazione e dal programma proposti al Parlamento e al Paese»⁴⁴, esplicitando come fine ultimo della programmazione un «processo storico di riforma-rinnovamento della società»⁴⁵. Quest'ultimo, secondo Fortunati, era raggiungibile solo se si fosse creata una «interdipendenza continua tra espansione democratica e nuova dimensione sociale dell'assetto economico»⁴⁶, nella quale la piena occupazione rimaneva un obiettivo prioritario. Tra i precedenti della programmazione, oltre ai riferimenti espliciti alle pratiche keynesiane e alle politiche rooseveltiane, veniva menzionata espressamente proprio l'esperienza dei paesi socialisti.

L'interesse di Fortunati per il tema della pianificazione/programmazione e il confronto con gli studi sull'economia sovietica era emerso già in precedenza, come testimonia la documentazione sul Centro di studio sull'economia sovietica di Roma rinvenuta nello stesso Carteggio Fortunati⁴⁷. Il Bollettino periodico del Centro, a cui l'Istituto di Statistica era abbonato, promuoveva un lavoro di traduzione di scritti sui problemi teorici e pratici della pianificazione in URSS. Né mancarono i contatti diretti, favoriti dallo stesso Fortunati che, in occasione

⁴⁰ Gyorgy Cukor, *Sulla metodologia delle previsioni economiche*, in "Statistica", 1964, n. 1.

⁴¹ Giorgio Fuà, Paolo Sylos Labini, *Idee per la programmazione economica*, Bari, Laterza, 1963.

⁴² Pasquale Saraceno, *L'Italia verso la piena occupazione*, Milano, Feltrinelli, 1963.

⁴³ Paolo Fortunati, *La logica della programmazione nel nostro tempo*, Roma, Eredi G. Bardi, 1967, estratto da: Senato della Repubblica, IV Legislatura, *Discussioni*, seduta del 6 luglio 1967, pp. 35617-35629.

⁴⁴ Ivi, p. 35619.

⁴⁵ Ivi, p. 35621.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Lettera inviata da Paolo Fortunati a Centro di studio sull'economia sovietica (Bologna, 13 novembre 1961), in Carteggio Fortunati, b. 6, fasc. "Enti privati fino al 1976".

della visita di un gruppo di economisti sovietici in Italia, li accolse all'Istituto di Statistica nel maggio del 1960⁴⁸.

Tra il 1961 e il 1962, lo statistico tentò, inoltre, di promuovere scambi regolari tra la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bologna e istituti universitari sovietici, per realizzare corsi di perfezionamento, cicli seminariali, scambi di docenti. Il progetto di Fortunati, che sottolineava nella corrispondenza con i diplomatici sovietici di stanza in Italia, l'assoluta novità dello scambio proposto «caso unico nei paesi occidentali»⁴⁹, si arenò. Nonostante il beneplacito delle autorità accademiche bolognesi, il coinvolgimento dell'Associazione Italia-URSS e una lettera allo stesso Togliatti⁵⁰, alla richiesta di Fortunati non venne mai data risposta da parte della diplomazia sovietica.

Nel 1967, tuttavia, fu realizzato il primo scambio culturale tra l'Università di Bologna e la School of Economics dell'Università di Praga, con il coinvolgimento della Czechoslovak Union of Youth of Prague⁵¹. Nel 1969, poi, venne erogata dal Ministero degli Affari Esteri una borsa di studio per un soggiorno all'Istituto di Statistica di un assistente della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Praga⁵².

Lo stesso Fortunati avrebbe dovuto recarsi in Polonia, invitato dal Rettore dell'Università di Varsavia per tenere un ciclo di conferenze in svariate città, tra cui Cracovia, Wroclav, Katowice, Sopot nell'aprile 1964. La corrispondenza non contiene documentazione del viaggio, ma evidenzia l'interesse di Fortunati ad effettuare lo scambio e la contrarietà di Umberto Terracini che richiamava Fortunati al suo impegno politico in Senato, in un periodo particolarmente delicato della storia politica italiana⁵³.

Nello stesso anno, nel volume realizzato in onore di Oskar Lange apparve la traduzione inglese del saggio *Ricerche sulle misure di diseguaglianza e di*

⁴⁸ Lettera inviata da Lisa Foa a Paolo Fortunati (Roma, 29 giugno 1960), Carteggio Fortunati, b. 6, fasc. "Enti privati fino al 1976".

⁴⁹ Lettera inviata da Paolo Fortunati a Paolo Alatri – Associazione Italia-Urss (3 agosto 1961), in Carteggio Fortunati, b. 3, fasc. "Ambasciate varie".

⁵⁰ Lettera inviata da Paolo Fortunati a Palmiro Togliatti (19 febbraio 1962), in Carteggio Fortunati, b. 3, fasc. "Ambasciate varie".

⁵¹ Lettera inviata da Paolo Fortunati a Bohumil Pala (5 giugno 1967), Carteggio Fortunati, b. 6, fasc. "Enti privati fino al 1976".

⁵² Lettera inviata da Paolo Fortunati a Ambasciata d'Italia (Bologna, 17 settembre 1969), in Carteggio Fortunati, b. 3, fasc. "Ambasciate varie".

⁵³ Lettera inviata da Umberto Terracini a Paolo Fortunati (Roma, 18 novembre 1963), in Carteggio Fortunati, b. 17, fasc. "Corrispondenza Prof. Greniewsky, Prof. Lange".

concentrazione, poi ripubblicato sulla rivista "Statistica" l'anno successivo⁵⁴. Lo scritto sistematizzava alcuni aspetti della riflessione di Fortunati affrontati nel precedente paragrafo, inquadrandoli nel più ampio contesto internazionale con particolare riferimento alla critica dell'econometria dello stesso Lange⁵⁵.

Il carattere globale del profilo di Fortunati, oltre che dall'appartenenza alle società scientifiche internazionali, emerge a chiare lettere proprio dalla circolazione dei suoi scritti. Altri suoi articoli furono tradotti in tedesco, grazie agli scambi instaurati con la DDR e il professor Burkhard Felix⁵⁶. Ulteriori contatti legano Fortunati a Santiago del Cile, la cui Università chiese la possibilità di ricevere alcuni scritti dello statista⁵⁷.

L'attivismo scientifico-culturale di Fortunati sul piano internazionale, reso possibile dalla collaborazione dell'intero gruppo di studiosi che si raccoglieva attorno all'Istituto di Statistica, rese la rivista "Statistica" nota a livello globale e la stessa favorì lo scambio scientifico tra accademie di paesi contrapposti nell'equilibrio bipolare della guerra fredda. La biografia di Fortunati e le relazioni internazionali dell'Università di Bologna da lui favorite costituiscono un ulteriore esempio della permeabilità della cortina di ferro agli scambi scientifico-culturali⁵⁸, della possibilità di effettuare scambi ma anche delle possibili ritrosie nel favorire questi ultimi a livello centrale.

⁵⁴ Fortunati, *Ricerche sulle misure di disuguaglianza e di concentrazione*, cit.; Paolo Fortunati, *Researches on the Measures of Inequality and Concentration*, in *On Political Economy and Econometrics. Essay in Honor of Oskar Lange*, Varsavia, Pwn-Polish Scientific Publisher, 1964.

⁵⁵ Oskar Lange, *Introduzione alla econometria*, Torino, Bollati Boringhieri, 1963.

⁵⁶ Carteggio Fortunati, b. 5 "Bi-Bu", fasc. "Prof. Felix Burkhardt".

⁵⁷ Dattiloscritto, s.d., s.l., in Carteggio Fortunati, b. 6, fasc. "Enti privati fino al 1976".

⁵⁸ Si veda, ad esempio: Patrick Babiracki et al., *Cold War Crossings: International Travel and Exchange across the Soviet Bloc, 1940s-1960s*, College Station, Texas A&M University Press, 2014.

Parte seconda: Biografie di famiglia

Ascesa sociale, sviluppo industriale e dinamiche generazionali: il lungo Ottocento bolognese nelle biografie della famiglia Pizzardi

ELENA MUSIANI

Terminato il pranzo la signora Permaneder fece deporre solennemente sul tavolo la veneranda cartella coi documenti di famiglia, e come prologo della festa si ripassarono tutte le date memorabili della vita del fondatore della ditta, Johann Buddenbrok, trisavolo del piccolo Hanno. Con gravità religiosa Tony rilesse quando egli aveva avuto la scarlattina e quando il vaiolo [...]. Non ancora soddisfatta, risalì fino al secolo sedicesimo, al primo Buddenbrok di cui si aveva notizia, e quello che era stato consigliere a Grabau, e al sarto di Rostock, che s'era acquistato «una larga agiatezza» – queste parole erano sottolineate – e aveva procreato una quantità di figli vivi e morti [...]. Che Uomo straordinario – esclamò Tony, e passò a rileggere vecchie lettere strappate e ingiallite, e poesie d'occasione...¹

Il celebre romanzo di Thomas Mann è certo una storia di famiglia, ma soprattutto quella di un declino e del progressivo dissolversi di un patrimonio. Uno schema che sembra applicarsi anche alla storia della famiglia Pizzardi di Bologna, la cui vicenda rientra nell'arco temporale di un "lungo XIX secolo" e in un territorio limitato all'area padana². Una biografia familiare che le carte di archivio permettono di ricostruire in massima parte nei tratti economici di costituzione di un patrimonio fondato sulla proprietà terriera e sulle prime forme industriali

¹ Thomas Mann, *I Buddenbrook. Decadenza di una famiglia*, Torino, Einaudi, 1987, p. 351.

² Sulla storia della famiglia Pizzardi, cfr. Biblioteca de "L'Archiginnasio", serie III, n. 10, *Famiglia e potere a Bologna nel lungo Ottocento. Le carte della famiglia Pizzardi*, con scritti di Cristina Bersani, Patrizia Busi, Elena Musiani, Bologna 2011; Elena Musiani, *Notabili bolognesi dalla Restaurazione alla fine dell'Ottocento: i Pizzardi*, in *Nobili e borghesi nel tramonto dello Stato Pontificio*, a cura di Giacomina Nenci, in "Roma Moderna e Contemporanea", anno XVI, 2008, fasc. 1, gennaio-giugno, pp. 161-181 e della stessa autrice *Les Pizzardi de Bologne: la construction d'un patrimoine foncier aristocratique, de l'occupation napoléonienne au Risorgimento*, "Cahiers NESR – Nouvelle Société des Etudes sur la Restauration", n. XIV (2015).

legate alla meccanica. Una trama che si chiude all'alba del XX secolo con la morte dell'ultimo rappresentante della famiglia, Carlo Alberto, il quale, privo di eredi, scelse di donare tutto il suo patrimonio all'Amministrazione centrale degli Ospedali di Bologna.

Una parabola discendente che potrebbe essere analizzata anche attraverso le dinamiche generazionali, riprendendo un dibattito storiografico aperto alla fine del XIX secolo da Auguste Comte, che per primo ascrisse la successione e il rinnovamento delle generazioni nella visione lineare del progresso sociale e dell'evoluzione dello spirito umano³. Senza voler sostenere l'idea che il senso della storia si sviluppa nella successione delle generazioni – teoria già confutata dalla scuola delle Annales – è indubbio che un approccio critico che tenga presente questo aspetto possa rivelare alcuni tratti caratteristici, in particolare nell'analisi di una biografia familiare, dove i tratti economici rivestono una dimensione di primo piano, come nel caso dei Pizzardi di Bologna.

Del resto, nel quadro della storia economica, un tentativo di analizzare la cronologia della rivoluzione industriale e più in generale l'indebolimento della crescita inglese alla fine del XIX secolo ha proposto un modello di sviluppo in fasi successive⁴. Una teoria che individuava uno stadio fondatore legato al fenomeno di ascensione sociale da parte di una generazione di imprenditori, una "minoranza creativa" in grado di introdurre innovazioni anche rompendo un equilibrio stabile e assicurarsi rendite derivanti da innovazioni tecnologiche. L'epoca Mid-Victorian, gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, vedeva poi lo sviluppo di un nuovo gruppo sociale di industriali e finanziari orientato all'esportazione, contemporaneo all'apice della crescita economica dell'Inghilterra. La fase del declino, compresa tra il 1873 e il 1896, veniva collegata, oltre a fattori determinati dall'emergere di nuovi attori internazionali e dall'obsolescenza dei macchinari, anche a scelte sbagliate della classe imprenditoriale. Una nuova generazione legata a una cultura non più competitiva classe media le cui aspirazioni finivano per coincidere con i valori dell'aristocrazia: una vita di agi, di rendite e di carriere pubbliche, che non permetteva più quelle scelte "coraggiose" che avevano consentito alle generazioni "fondatrici" di cogliere in pieno il momento di evoluzione. Questo schema interpretativo è stato applicato anche alla Francia, in particolare nell'analisi della borghesia di Rouen proposta da Jean-Pierre Chaline⁵. Un lavoro che mostra l'evoluzione di una classe che da forme quasi ar-

³ Auguste Comte, *Cours de philosophie positive*, Paris, Scheleicher, 1880.

⁴ Cfr. Peter Mathias (a cura di), *The Cambridge economic History of Europe*, vol. VII *The industrial Economies: Capital, Labour and Enterprise*, part. I, *Britain, France, Germany, and Scandinavia*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978.

⁵ Jean-Pierre Chaline, *Les Bourgeois de Rouen. Une élite urbaine au XIXe siècle*, Paris, Presses de la Fondation Nationales de Sciences Politiques, 1982.

tigianali riuscì a creare ricchezze considerabili, progressivamente abbandonate dalla terza generazione che preferì all'industria le professioni liberali⁶.

Si tratta di uno schema generale che è stato anche contestato in sede storiografica, ma che resta comunque seducente, in particolare se declinato in termini di generazioni politiche, come nel caso degli studi di Jean-François Sirinelli sulle "generazione intellettuali" focalizzato sulle élites.⁷ I tratti politici diventano allora tratti generazionali e le generazioni sono determinate in questo caso non dalle scelte economiche, ma dal posizionamento politico.

I Pizzardi: origini di una biografia familiare

È dunque possibile leggere la storia della famiglia Pizzardi in chiave di dinamiche generazionali?

Le prime tracce della storia della famiglia si ritrovano nella pianura bolognese: il capostipite, Bartolomeo, lavorava come fattore presso la "casa Fioravanti". Ma più ancora fu negli "anni francesi", quando i Pizzardi divennero fornitori dell'*Armée d'Italie*, e poi con la vendita dei beni nazionali, che cominciò l'acquisto di terre nei territori tra Bologna e Ferrara e si posero le basi del patrimonio fondiario.

Nella prima metà del XIX secolo spettò poi ai figli di Francesco, Camillo (1778-1854) e Gaetano (1780-1858), continuare l'acquisizione di terreni nella pianura padana tra Bologna e Ferrara. Si trattava di terreni prevalentemente a semina di frumento e canapa, colture primarie della pianura bolognese⁸ e di riso, di più recente introduzione.

Il bolognese era una regione primariamente agricola, che aveva conosciuto forme di produzione industriale in età moderna, in particolare tra i secoli XII e XV, incentrate sulle due colture principali, la seta e la canapa. L'industria serica, fiorente fra XV e XVII secolo, già alla fine del XVIII secolo cominciò la sua decadenza, derivata principalmente dal periodo di instabilità causato dalla rivolu-

⁶ Cfr. anche Nicolas Stoskopf, *Les Hatt, une dynastie de brasseurs strasbourgeois de 1664 aux années 1980*, Pontarlier, Editions du Belvédère, 2018.

⁷ Jean-François Sirinelli, *Génération intellectuelle. Khagneux et normaliens dans l'entre deux-guerre*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1988.

⁸ Renato Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1961. Umberto Marcelli, *La crisi economica e sociale a Bologna e le prime vendite dei beni ecclesiastici (1797-1800)*, in Atti e "Memorie della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna", n.s., V, 1953-1954, pp. 115-153.

zione francese e dalle successive guerre napoleoniche, che determinarono un calo delle esportazioni. A ciò si aggiunse la crescente concorrenza straniera, in particolare di Francia e Svizzera, dove si era sviluppata una produzione di veli meno costosa⁹.

Il quadro economico bolognese della prima metà dell'Ottocento si presentava con un forte frazionamento dell'attività produttiva e un mercato limitato all'area locale. La città e il suo territorio mantennero, almeno per tutta la prima metà del XIX secolo, un carattere prevalentemente agricolo. Fu tuttavia in questo secolo che vennero gettandosi le basi di un moderno sviluppo economico di tipo industriale, fondato principalmente sull'alimentazione e la meccanica, che rimase pressoché immutato almeno fino allo scoppio del primo conflitto mondiale.¹⁰ In questo contesto la famiglia Pizzardi andò costituendo il suo patrimonio.

Illustrissimo Signore,

Essendosi da me manifestato a Nostro Signore il desiderio di vostra signoria illustrissima, e della sua famiglia di ottenere la grazia che il comune di *Castagnolo Maggiore* posto nella provincia di Bologna, ed eretto ultimamente in Governo venga designato con altra denominazione, sostituendole in vece quella di *Castel Maggiore*, la Santità Sua avendo presente che la di lei famiglia a proprie spese ha eretto nella detta Comune de' grandiosi edifici, attivati stabilimenti d'industria di modo che può dirsi che per opera sua *Castagnolo Maggiore* quasi dal nulla è divenuta una delle prime Comuni della provincia Bolognese: valutando ch'essa va pure disponendo egualmente a tutto suo conto i locali occorrenti alla residenza del Governatore, all'abitazione de' pubblici impiegati, alle carceri: e richiamandosi altresì alla memoria le vistose somme di denaro dalla di lei famiglia impiegata nella penuria de' grani, e granaglie dell'anno scorso per soccorrere i poveri con generi di sussistenza, con sussidi, e con somministrazioni di lavori, si è benignamente degnata di secondare i di Lei desideri, e della sua famiglia cambiando alla comune di *Castagnolo Maggiore* questa denominazione nell'altra di *Castel Maggiore*, ed ha ordinato che così venga essa descritta nel riparto de' Governi che andrà a ristamparsi, e così sia chiamata fino da ora¹¹.

Il desiderio espresso nel 1818 da Camillo Pizzardi di cambiare il nome di «Castagnolo» in «Castel Maggiore» riassumeva i progressi compiuti sui possedimenti

⁹ Cfr. Luigi Dal Pane, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna, Compositori, 1999 (1a ed. 1969) e Odoardo Rombaldi, *Manifatture e commercio nell'età napoleonica e della Restaurazione*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di Aldo Berselli, Bologna, University Press, 1980. Cfr. anche *Bologna in età contemporanea 1796-1914*, a cura di Aldo Berselli e Angelo Varni, *Storia di Bologna*, vol. 4, Bologna, BUP, 2010.

¹⁰ Elena Musiani, *Il modello industriale bolognese: una metamorfosi dalla tradizione agricola all'industria meccanica*, in *La Ruota e l'Incidine. La memoria dell'Industria Meccanica bolognese in Certosa*, a cura di Antonio Campigotto e Roberto Martorelli, Bologna, Minerva, 2016, pp. 11-47.

¹¹ Cfr. *Lettera del cardinale Ercole Consalvi a Camillo Pizzardi relativa a Castel Maggiore*, 3 giugno 1818, in Dal Pane, *Economia e società*, cit., p. 704.

della famiglia. Il cardinale Consalvi non si limitò a dare il suo consenso al cambiamento del nome, ma concesse anche «che la sua famiglia possa innalzare, e ritenere sulla fronte della propria abitazione lo stemma Pontificio»¹².

Il passo successivo nelle scelte economiche dei Pizzardi fu quello di diversificare le scelte finanziarie: Camillo e Gaetano proseguirono da un lato la politica di acquisto di terreni tra loro contigui, ma dall'altro decisero di vendere parte delle terre più lontane per poi divenirne affittuari. Quella dell'affittanza era del resto uno dei canali di ascesa principali nella società rurali europee. I Pizzardi non si discostarono dunque da questo modello, adottando inoltre una politica di "compattamento" dei possedimenti terrieri che risultava economicamente più proficua, poiché quando le proprietà erano «concentrate nello spazio e vicine le une alle altre i costi di gestione diventavano minori»¹³.

I risultati di queste scelte si possono ricavare dall'analisi dei dati del Catasto Gregoriano relativi agli anni Trenta dell'Ottocento, che evidenziano una distribuzione delle terre della famiglia Pizzardi principalmente nei territori di Castel Maggiore, Sabbiuo e Santa Maria in Duno, dove giunsero a possedere quasi gli interi paesi. Nella prima metà del XIX secolo la famiglia poteva persino competere con i patrimoni delle casate della più antica nobiltà bolognese. I dati ricavabili dagli estimi catastali della Commissione per il Prestito Forzoso creata nel 1849 «sulle famiglie di più elevate fortune, sui maggiori capitalisti e commercianti e sulle società commerciali, e industriali di qualunque specie» mostrano come i Pizzardi risultassero tra i 19 detentori di un reddito superiore ai 100.000 scudi, accanto ai nomi degli Amorini-Bolognini, dei Malvezzi-Ranuzzi, dei Baciocchi e degli Hercolani, tutti esponenti della "antica aristocrazia bolognese"¹⁴.

La seconda generazione dei Pizzardi è rappresentata dai figli di Gaetano, Cesare (1819-1888) e Luigi (1815-1871), i quali ereditarono le sorti della famiglia e del relativo patrimonio alla morte del padre nel 1858. Di fatto fu tuttavia unicamente Luigi a perseguire nella gestione delle terre e del patrimonio, ottenendo anche diversi riconoscimenti in occasione di fiere ed esposizioni, come quella provinciale del 1852, che vide premiata la ditta per il «riso comune di perfettissima qualità, raccolto nel tenimento di Castel Maggiore» e per la «Canapa coltivata come sopra».

¹² *Ibidem*.

¹³ Alfeo Giacomelli, *Proprietari, affittuari, agronomi. Le origini settecentesche della Società Agraria*, in *Fra Studio, politica ed economia: la Società Agraria dalle origini all'età giolittiana*, Atti del 6° Convegno, Bologna 13-15 dicembre 1990, a cura di Roberto Finzi, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1992, p. 139.

¹⁴ Archivio di Stato di Bologna (ASBo), Legazione e Prefettura di Bologna, *Prestito forzoso*, tit. 6, rub.7, *Elenco delle denunce presentate alla Commissione del Prestito a tutto il 22 marzo 1849*.

L'agricoltura non fu tuttavia l'unica attività cui si dedicò la famiglia, poiché i Pizzardi si mostrarono anche moderni imprenditori, desiderosi di introdurre tecniche e materiali nuovi sulle loro proprietà. Già Gaetano aveva dimostrato di essere attento alla nuova dimensione europea che stava assumendo l'economia ed alla modernità che avanzava all'esterno della penisola italiana. A tal fine aveva spinto i figli a viaggiare oltre i confini nazionali, per ampliare le loro conoscenze e rimanere costantemente aggiornati sull'evoluzione della tecnica in materia di agricoltura, aprendo lo sguardo alle capitali europee della finanza e dell'industria.

Ma nella prima metà dell'Ottocento furono diversi i settori che mostrarono segnali di cambiamento anche nel contesto bolognese: in particolare quello degli investimenti e del credito. Non fu quindi un caso che i Pizzardi furono tra i protagonisti della creazione della Cassa di Risparmio di Bologna e della Banca delle Quattro Legazioni, una banca a cui il governo romano conferì il privilegio di emettere biglietti cartacei e che funse da istituto di credito per investimenti nel settore fondiario ma anche industriale¹⁵. Diversi furono inoltre gli investimenti finanziari: Luigi partecipò infatti all'esperienza della *Società anonima filatura della canapa in Bologna*, della *Società mineralogica bolognese* e della *Società per le miniere zolfuree di Romagna*¹⁶.

Fu tuttavia la creazione delle *Officine Meccaniche di Castel Maggiore* a mostrare con maggiore evidenza la modernità della famiglia nell'ambito delle scelte imprenditoriali. Il 24 marzo 1853 Luigi Pizzardi sottoponeva all'allora ministro del Commercio il progetto per la creazione di una Società anonima che andasse a sopperire alla mancanza nella provincia di "Officine Meccaniche" che obbligavano gli imprenditori a "ricorrere all'estero" per «fare incetta di tutte le macchine ed ordigni necessari ad ogni industria perfezionata»¹⁷. Incassato il giudizio positivo, si procedette con la stesura dello Statuto e con la fondazione, il 9 giugno 1853, della *Società Anonima Officina Meccanica e Fonderia di Bologna*. Luigi Pizzardi venne eletto gerente della Società, accanto a lui vi erano due ingegneri direttori e la Società stessa fu divisa in «due parti distinte, l'una amministrativa, l'altra tecnica». Il capitale della Società era di 24.000 scudi, per 24 azioni. L'attivi-

¹⁵ Cfr. Giorgio Porisini, *Condizioni monetarie e investimenti nel bolognese. La Banca delle Quattro Legazioni*, Bologna, Zanichelli, 1969; Angelo Varni, *Storia della Cassa di Risparmio in Bologna*, Roma-Bari, Laterza, 1998 e Id. *La Cassa di Risparmio dalle origini alla Prima guerra mondiale*, in *Storia di Bologna*, cit., pp. 805-848.

¹⁶ Cfr. Maria Pia Cuccoli, *Artigiani, Commercianti ed Industriali a Bologna nell'età napoleonica*; Maria Pia Cuccoli, *Artigiani, Commercianti ed Industriali a Bologna negli anni 1813-1823*; Anna Maria Volta, *Artigiani, Commercianti ed Industriali a Bologna dal 1824 al 1859*, tutti i saggi in "Bollettino del Museo del Risorgimento", anno V, 1960.

¹⁷ ASBo, Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Bologna, Divisione 3, sezione 3, lettera B, fasc. 2, *Costituzione di Società commerciali varie e autorizzazioni relative*, prot. n. 236, fasc. 57.

tà delle Officine si rivelò subito proficua e in pochi anni divenne uno stabilimento chiave nel bolognese, presente anche all'*Esposizione agricola e industriale* che ebbe luogo a Bologna nel 1856 e furono visitate anche dal pontefice Pio IX in occasione del suo soggiorno a Bologna nello stesso anno.

Fu dopo l'Unità che lo stabilimento cominciò a incontrare delle difficoltà, dovute alla concorrenza delle altre industrie nazionali. Nel 1865 Pizzardi vendette la ditta a Edoardo De Morsier e Giovanni Mengotti, che a loro volta la cedettero nel 1869 a Gaetano Barbieri¹⁸. Nonostante la vendita delle Officine Meccaniche, i Pizzardi rimasero presenti nel panorama dell'attività agricola ed industriale bolognese, come dimostra la loro partecipazione all'*Esposizione Agraria ed Industriale* della provincia di Bologna del 1869 con i «Brillatoi da Riso e molini a Bentivoglio e Castel Maggiore», che rese loro note degne di stima, confermandoli tra i maggiori proprietari terrieri della regione¹⁹.

I risultati economici delle prime due generazioni dei Pizzardi sono di fatto un esempio di ascesa sociale, in linea con i mutamenti propri della società bolognese della Restaurazione, dove a una base prevalentemente agricola, andava affiancandosi una diversificazione di investimenti, legati alla nuova mentalità di tipo borghese sul modello europeo. I possedimenti terrieri non erano più intesi unicamente come una mera fonte di sussistenza e rendita, ma si cercava di coglierne le molteplici possibilità di profitto e guadagno.

Tra la generazione dei fondatori e quella immediatamente successiva sembra dunque esserci una corrispondenza con l'analisi storiografica classica.

Aristocratici o borghesi?

Se nelle scelte economiche i membri della famiglia Pizzardi si rivelarono moderni imprenditori, gli interrogativi si pongono nell'analisi del loro posizionamento nel contesto sociale. In linea con quella che è stata definita una «borghesia immobile»²⁰, i Pizzardi sembrarono non “saper scegliere” a quale classe sociale

¹⁸ Giancarlo Roversi, *Castel Maggiore nell'800: nascita e sviluppo di un borgo industriale*, “IL Carrobbio”, XI, 1985, pp. 306-318.

¹⁹ *Gli albori dell'industria a Bologna. Le Esposizioni prima dell'Unità (1852, 1855, 1856, 1857)*, Bologna, Li Causi Editore, 1983, p. 66.

²⁰ Paolo Macry, *Le ricerche su borghesie e ceti medi nella recente storiografia*, in *Le borghesie dell'Ottocento. Fonti metodi e modelli per una storia sociale delle élites*, a cura di Alfio Signorelli, Messina, Sicania, 1988, p. 49. Cfr. anche *Borghesie urbane dell'Ottocento*, a cura di Paolo Macry

appartenere. Legati alle scelte economiche della moderna borghesia capitalistica, vollero al contrario affermarsi sul piano sociale seguendo i tratti della vecchia classe aristocratica. Un "fascino della terra" che portò la borghesia italiana ad «avvicinarsi al mondo dorato della nobiltà locale»²¹ e che si tradusse per i Pizzardi in scelte volte a imitare lo stile di vita dell'élite aristocratica.

Il 26 aprile 1833 un Breve pontificio di Papa Gregorio XVI concedeva «ai fratelli signori Camillo e Gaetano Pizzardi di Bologna il titolo di Marchese per sé e loro primogeniti in perpetuo»²², come si legge nel Libro d'Oro della città di Bologna del 2 gennaio 1844:

I signori marchese commendatore Camillo e Gaetano fratelli bolognesi e loro discendenti legittimi e naturali sono stati aggregati all'Ordine Nobile di questa città per decreto dell'illustrissima Assunteria Araldica del giorno 2 gennaio suddetto²³.

Una volta acquistato il titolo nobiliare i Pizzardi scelsero poi di stabilirsi in una residenza nel centro cittadino. Nel 1836 Camillo comprò il palazzo «detto Legnani in Bologna strada S.Mamolo n.36 diviso in più appartamenti con granari sotterranei, giardino, cortile, scuderia, rimessa e vicolo privato». A Luigi spettò poi il compito di fare di palazzo Pizzardi già Legnani il centro delle attività cittadine della famiglia, simbolo del potere economico e politico e di una posizione sociale predominante²⁴. Un'ascesa rafforzata inoltre dal matrimonio tra Luigi e Maria Mariscotti Berselli, esponente di una della famiglie della più antica nobiltà bolognese. L'unione celebrata a Bologna il 21 giugno 1845 sanciva l'accettazione dei Pizzardi tra le famiglie più importanti della città felsinea e faceva definitivamente dimenticare il bisnonno Bartolomeo, fattore di casa Fioravanti.

L'ascesa sociale comportava inoltre una forte presenza dei membri della famiglia nel filantropismo tipico della società ottocentesca, sottolineato dall'impegno costante per la creazione di istituti di beneficenza. Il 10 marzo 1859 sorse a Bologna il Regio Istituto o Ricovero di Mendicità Vittorio Emanuele II, esempio di filantropia ed assistenza per i poveri e i bisognosi, tipica del paternalismo ottocentesco

e Raffaele Romanelli, "Quaderni storici", n. 56, agosto 1984. Raffaele Romanelli, *Nobiltà europee dell'Ottocento. In margine a un convegno di studi*, "Passato e Presente", maggio-agosto 1986. Cfr. anche *Aristocrazie europee dell'Ottocento*, a cura di Gérard Delille, "Quaderni Storici", n. 62, 1986

²¹ Alberto Mario Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 65-66.

²² ASBo, Commissione araldica per le Province di Romagna, *Libro d'Oro per la città di Bologna*.

²³ ASBo, Commissione araldica per le Province di Romagna, *Libro d'Oro per la città di Bologna*, 1844.

²⁴ Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, *Archivio della famiglia Pizzardi*. Tit. IV B, "Instrumento d'acquisto del Palazzo già Legnani ora del N.U.S. Marchese Camillo Pizzardi mediante rogito del Dott. Cesare Stagni, stipulato il 1 luglio 1839".

e Luigi Pizzardi ne fu il primo presidente²⁵. Questo tipo di beneficenza si inseriva nel contesto di una nuova carità tipica della società liberale cittadina e accompagnava il dibattito apertosi nei primi decenni unitari sul tema del pauperismo e dell'assistenza ai bisognosi, discussione incentrata sulla distinzione tra coloro i quali appoggiavano una carità "pubblica", che doveva aiutare i più bisognosi attraverso il sostegno del governo e degli enti locali, e i fautori al contrario di una carità "privata", gestita autonomamente dai luoghi pii in ambiti territoriali definiti e sostenuti dalla volontà di benefattori animati dal sentimento religioso della pietà.

Luigi Pizzardi aveva inoltre già contribuito a favorire diverse Società di Mutuo Soccorso: il suo nome si trova infatti tra i partecipanti alle iniziative della Società Operaia maschile, il più grande sodalizio mutualistico cittadino sorto nel 1860 per iniziativa di Livio Zambeccari.

Sul piano sociale la famiglia finì per inserirsi poi a pieno titolo nel nuovo clima intellettuale e politico, che traeva le sue idee politiche e sociali da un contesto europeo e le coniugava alla stagione del Risorgimento. Bologna, grazie alla forte presenza di una classe di proprietari terrieri moderni ed aperti alle nuove idee liberali e grazie anche alla presenza del suo Studio, che quelle idee accoglieva ed elaborava, è esemplare per leggere i mutamenti economici e sociali degli anni che portarono all'unificazione italiana.

Luigi entrò a far parte di quel gruppo di aristocratici, borghesi e imprenditori, esponenti del nuovo ceto liberale moderato, che aveva come rappresentante principale Marco Minghetti, e che univano alle moderne idee in ambito imprenditoriale il desiderio di vedere Bologna ritrovare la propria indipendenza amministrativa e libertà politica.

La città sembrava divenire sempre più, nell'ambito dello Stato Pontificio, il centro del liberalismo più avanzato, le cui le domande di riformismo trovarono anche alcune risposte nella concessione di una Consulta, un parlamento in piccolo senza potere deliberante, ma soprattutto nell'istituzione della Guardia Civica²⁶. La formazione della Guardia Civica era stata fortemente sostenuta dai membri della famiglia Pizzardi: nell'agosto del 1847 Camillo aveva sottoscritto la formazione di una Commissione volta a raccogliere fondi per armare e vestire la Guardia e Luigi rivestì la carica di Maggiore per il 4° Battaglione.

²⁵ Archivio Comunale di Bologna, Carteggio Amministrativo 1863, tit. XVI, Beneficenza Rubrica 1, *Regolamento fondamentale del Pio Regio Istituto Vittorio Emanuele pei mendici della città e provincia di Bologna*, Bologna, 1860. Cfr. anche Franco Della Peruta, *Le opere pie dall'Unità alla legge Crispi*, in "Il Risorgimento", anno XLIII, n. 2-3, 1991, pp. 173-213.

²⁶ Aldo Berselli, *Movimenti politici a Bologna dal 1815 al 1859*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", parte seconda, Convegno di studi sul Risorgimento a Bologna e nell'Emilia Romagna, Bologna, anno V, 1960, p. 239.

Al momento dello scoppio della prima guerra d'indipendenza, nel 1848, Cesare e Alessandro Pizzardi²⁷ andarono a combattere al fronte, mentre Luigi si mosse tra Bologna e Roma, alla ricerca di una soluzione politica, ma restando sempre in contatto con i famigliari, compreso il cognato Lodovico Mariscotti, a cui scrisse numerose lettere, che riflettono il progressivo mutamento delle sue posizioni. Pur restando fedele alla causa liberale, ciò che mutò, con il progredire della guerra, fu il giudizio nei confronti di Pio IX, colpevole di essersi ritirato dal conflitto.

Ancora una volta la famiglia Pizzardi fu protagonista di quel momento storico poiché Luigi venne scelto per "traghettare" la città dalla dominazione pontificia al nuovo Regno. Il 25 ottobre del 1859 fu infatti eletto Senatore (Sindaco) di Bologna, carica che gli venne successivamente confermata. Rimase però per breve tempo in quella posizione, poiché già il 29 ottobre del 1861 si dimetteva "per motivi di salute".

Ulteriore tributo al Risorgimento italiano venne da Luigi offerto all'interno del suo palazzo cittadino, dove fece decorare la sala d'onore del palazzo con una serie di quadri dai temi patriottici, in seguito donati dagli eredi al Museo del Risorgimento di Bologna²⁸. A riprova del sentimento patriottico il pavimento del salone centrale del palazzo presentava al centro una decorazione a mosaico con l'arma dei Pizzardi e la scritta «Amor patriae».

L'ultima generazione

Luigi moriva il 3 settembre 1871 e con lui si chiudeva anche la fase ascendente della storia famigliare dei Pizzardi. I tre eredi maschi – Francesco (1846-1919), Camillo (1847-1903) e Carlo Alberto (1850-1922) – non seppero rinnovare le scelte economiche famigliare e continuarono a gestire l'impresa di famiglia, senza arricchirla di quei tratti di modernità che ne avevano caratterizzato la gestione nella stagione della Restaurazione e del Risorgimento.

²⁷ Cesare (1819-1888) e Alessandro (1823-1853) erano i due fratelli minori di Luigi, figli di Gaetano Pizzardi e Teresa Pasquali. Alessandro morì giovanissimo, mentre Cesare, alla morte di Luigi, prese in mano le sorti del patrimonio familiare insieme ai nipoti.

²⁸ Questi quadri sono i ritratti di Carlo Alberto in Oporto del Puccinelli, di Cavour del Busi, di Napoleone III del Ferrari, nonché la tela, pure del Busi, raffigurante, in una volta sola, la consegna a Vittorio Emanuele II in Torino dei risultati dei Plebisciti per le annessioni al Regno Sardo. cfr. Claudia Collina, *La collezione dei dipinti a olio del Museo Civico del Risorgimento di Bologna*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", XXXVIII, 1993, pp. 44-45.

Si può quasi affermare che questi ultimi discendenti simboleggino tutte le contraddizioni della società in trasformazione di fine XIX secolo ed evidenzino al tempo stesso la fase discendente della biografia familiare.

Camillo, di cui si ritrova il nome in numerose associazioni e Società di mutuo soccorso della città, rappresenta il perfetto notabile ottocentesco, interessato principalmente alle attività "di svago": la pittura e la musica. Dall'*Indicatore generale della città di Bologna*, per gli anni 1880-1881 compariva in qualità di «Presidente del Club Alpino, del Domino Club, del Consorzio di Beneficenza, della Società di mutuo soccorso dei barbieri e parrucchieri e membro della Commissione Direttiva del Liceo Musicale»²⁹. Tra tutte queste attività quella che sicuramente maggiormente interessò Camillo fu la musica e questa sua passione lo portò a fondare il 1° agosto del 1879 la Società del Quartetto allo scopo di «promuovere e diffondere il culto della buona musica con privati e pubblici concerti»³⁰.

Francesco al contrario, sembra incarnare l'emblema del nobile viaggiatore: desideroso di conoscere paesi nuovi, visse tra Bologna, Parigi e Montecarlo e si dedicò ai cavalli, al gioco ed alla caccia. Inseguendo queste passioni si imbarcò nell'ottobre del 1877 su un battello della Compagnia delle Indie Orientali alla volta dell'India³¹. Francesco morì, quasi a suggellare una vita 'dissoluta', nella sua residenza di Ville Radieuse a Montecarlo il 6 novembre 1919.

Carlo Alberto, l'unico destinato a continuare l'impegno economico e politico del padre, proseguì la gestione di quella che era ormai divenuta una moderna azienda agricola, ma non seppe cogliere, forse perché egli stesso uomo dell'Ottocento, gli avvenuti cambiamenti in una stagione storica e politica nuova in cui i rapporti politici, economici e sociali stavano completamente mutando. Continuò infatti a gestire la tenuta agricola come un rappresentante del padronato agrario, senza cedere alle richieste dei braccianti e incontrandone spesso l'opposizione.

Al momento della morte (avvenuta senza la nascita di eredi) Carlo Alberto lasciò un'eredità valutata attorno ai 18 milioni di lire, che donò interamente, sulla scia della tradizione filantropica della famiglia, all'amministrazione degli Ospedali di Bologna.

Dieci minuti prima delle 13 di ieri (10 dicembre 1922) si è spento il più grande benefattore dei poveri e degli infermi della nostra città: il marchese Carlo Alberto Pizzardi. [...] Tutti a Bologna ricordano come il Pizzardi con rogito Angeletti del 4 novembre 1919

²⁹ Dall'*Indicatore generale della Città di Bologna*, Bologna, Luca Monti, 1880-1881.

³⁰ *Società del Quartetto in Bologna. I primi cento concerti: 1879-1896*, Bologna, Società cooperativa Azzoguidi, 1897, con un saggio di Corrado Ricci dal titolo: *Bologna musicale e la Società del quartetto*.

³¹ Cfr. *Da Bologna all'India. Il viaggio del Signor Marchese Francesco Pizzardi (1877-1878)*, a cura di Angelo Varni, Bologna, Bononia University Press, 2006.

donasse allo Spedale Maggiore i suoi beni immobili nei comuni di Bentivoglio, San Giorgio di Piano e San Pietro in Casale, allo scopo che fosse eretto un nuovo ospedale per acuti, con separato riparto per tubercolosi³².

Una storia, quella dei Pizzardi, che si chiude con l'estinzione dei membri della famiglia, ma con un patrimonio ancora notevole. Il declino dunque non va inteso tanto in senso economico quanto piuttosto nell'incapacità di aprirsi alla modernità, ad accettare i mutamenti nei rapporti sociali non più élitari e rispondenti ai comportamenti paternalistici tipici del mondo ottocentesco, una società che implicava nuovi rapporti e nuovi modi di produzione.

Carlo Alberto potrebbe essere identificato dunque non tanto con una generazione, quanto con una classe sociale, quella dei proprietari terrieri aristocratici, dai tratti gattopardeschi, legati al proprio tempo e dagli atteggiamenti prevalentemente paternalistici, incapaci di cogliere i mutamenti economici e sociali di fine secolo, segnati dall'emergere della lotta sociale e dall'apparire di nuove forze politiche³³.

Significativa la scelta testamentaria di essere sepolto al cimitero di Bologna in una tomba comune:³⁴

Morto che io sia sarà data sepoltura cristiana al mio cadavere nel cimitero del comune o della parrocchia ove accadrà la mia morte, in campo aperto, come ai poveri si dà. Non funerali, non fiori, non accompagnamenti, e dispensati voglio tutti quanti anche i parenti, i benevoli, gli stipendiati, i legatari, e coloro che credono di avere ricevuto qualche beneficio, pensassero di dovere accompagnare la mia salma in chiesa o in sepoltura. Nessun distintivo e nemmeno il nome si ponga sulla mia tomba volendo, lo confermo, essere trattato come il più povero fra i poveri³⁵.

³² *La morte del marchese Pizzardi*, in "Il Resto del Carlino della sera", 11 dicembre 1922.

³³ Alberto Mario Banti, *Note sulla nobiltà nell'Italia dell'Ottocento*, in "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", 19, 1994, pp. 13-27 e *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

³⁴ In realtà la salma venne in seguito traslata all'Ospedale Bellaria dove si trova a tutt'oggi.

³⁵ ASBo, Archivio notarile e distrettuale di Bologna, *Copia dell'archivio testamentaria olografa del sig. marchese Carlo Alberto Pizzardi*, notaio Gaetano Angeletti, 12 dicembre 1922, vol. 359, n. 2427.

La famiglia Fabbri e gli anni dell'esilio (1927-1935)

EMANUELA MINUTO

1. Premessa

La famiglia Fabbri ha rappresentato uno dei nuclei più significati dell'anarchismo novecentesco. Luigi Fabbri fu uno dei leader della stagione aurea del movimento anarchico italiano e internazionale che coincise grosso modo con il periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della Prima guerra mondiale. A quel tempo l'anarchismo si connotava per il profondo radicamento nell'universo popolare anche in virtù della capacità dei suoi esponenti di spicco di interpretare meglio di altri i linguaggi e gli immaginari propri di quello stesso universo. Se l'amico Pietro Gori fu probabilmente insuperato campione di un'oralità "emotiva" travolgente, Fabbri si distinse invece per il vastissimo e multiforme impegno nella parola scritta¹. Collaborò con le principali testate anarchiche italiane e

¹ Per quanto concerne l'oralità "emotiva" di Pietro Gori e i differenti registri comunicativi di Luigi Fabbri, cfr. Maurizio Antonioli, *Pietro Gori, il cavaliere errante dell'anarchia. Studi e testi*, Pisa, Bfs, 1995; Id., *Pietro Gori. La nascita del mito*, in Maurizio Antonioli, Franco Bertolucci, Roberto Giulianelli (a cura di), *Nostra patria è il mondo intero. Pietro Gori nel movimento operaio e libertario italiano e internazionale*, Pisa, Bfs, 2012; pp. 19-33; Marco Manfredi, *Una cultura politica fortemente emotiva. L'anarchismo italiano all'inizio del Novecento*, in Penelope Morris, Francesco Ricatti, Mark Seymour (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 a oggi*, Roma, Viella, 2011, pp. 89-111; Id., *Emozioni, cultura popolare e transnazionalismo. Le origini della cultura anarchica in Italia (1890-1914)*, Milano, Mondadori, 2017; Emanuela Minuto, *Pietro Gori's Anarchism: Politics and Spectacle (1895-1900)*, in "International Review of Social History", issue 62 (2017), pp. 425-450. Le attività di Fabbri sono state ricostruite principalmente dalla figlia Luce, da Roberto Giulianelli e dai collaboratori della Biblioteca Franco Serantini di Pisa. In questo senso, cfr. Luce Fabbri, *Luigi Fabbri. Storia di un uomo libero*, Pisa, Bfs, 1996; Luigi Fabbri, *Epistolario ai corrispondenti italiani ed esteri (1900-1935)*, a cura di Roberto Giulianelli, Pisa, Bfs, 2005; *Luigi Fabbri: studi e documenti sull'anarchismo tra Otto e Novecento*, a cura di Roberto Giulianelli, Pisa, Bfs, 2005; Maurizio An-

internazionali, concepì libri ed editò giornali, riviste, opuscoli e volumi. Nell'enorme produzione dell'epoca, un posto rilevante è rivestito dalle riflessioni sulla donna e la famiglia "nuove". Il leader anarchico fu autore dei volumi *Lettere ad una donna sull'anarchia* e *Generazione cosciente: appunti sul neomalthusianesimo*, che raccolgono considerazioni disseminate tra il 1903 e il 1913 in articoli e interventi vari. L'impegno di Luigi su questi temi risulta uno dei maggiori sforzi elaborativi nel campo dell'anarchismo classico con riverberi extranazionali di lunga durata².

In ben altra stagione, ossia a partire dalla metà degli anni Trenta, e nel lontano contesto dell'Uruguay, la figlia di Luigi, Luce, divenne un'esponente di primo piano dell'anarchismo internazionale³. Nel 1935, Luce sostituì il padre nella direzione della rivista "Studi sociali" fondata da entrambi cinque anni prima all'arrivo in Uruguay. Alla guida del periodico, la giovane anarchica visse e fu interprete del declino finale dell'anarchismo classico a vocazione classista e rivoluzionaria che si consumò nella guerra civile spagnola. Nel secondo dopoguerra, Luce appartenne a quel ristretto circuito di donne figlie di anarchici sparse tra Europa, Stati Uniti e America del sud che rivestirono un ruolo da protagoniste nell'anarchismo post-classico caratterizzato da un impegno culturale ed educativo incentrato sulla ricerca di forme di autonomia e di libertà soggettive e comunitarie alternative/resistenti rispetto alla società di massa post-conflitto⁴.

L'inizio nel 1935 di una parabola autonoma di organizzatrice culturale nell'ambito del fragile perimetro internazionale delle riviste anarchiche ha sullo sfondo una formazione sentimentale, culturale e politica giunta a maturazione negli anni della rottura dell'unità familiare e della parziale ricomposizione che corrispondono al periodo compreso tra la fine del 1926 e la morte del padre. In seguito all'introduzione delle leggi fascistissime e al rifiuto di giurare fedeltà al

tonioli e Roberto Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, Pisa, Bfs, 2006; Santi Fedele, *Luigi Fabbri. Un libertario contro il bolscevismo e il fascismo*, Pisa, Bfs, 2006.

² In merito al dibattito sul neo-malthusianesimo e al ruolo svolto da Luigi Fabbri all'interno di esso, cfr. Eduard Masjuan, *Neo-malthusianesimo e anarchia in Italia: un capitolo della storia dell'ecologismo dei poveri?*, in "Meridiana", n. 44 (2002), pp. 195-221; Eduard Masjuan and Joan Martinez-Alier, "Conscious procreation": neo-malthusianism in Southern Europe and Latina America in around 1900, 23/2004 – UHE/UAB – 17.06.2004, pp. 1-46, http://www.h-economica.uab.es/papers/wps/2004/2004_03.pdf.

³ Per quanto concerne i circuiti e le attività degli esiliati anarchici nella regione del Rio della Plata, cfr. Maria Migueláñez Martínez, *Atlantic Circulation of Italian Anarchist Exiles: Militants and Propaganda between Europe and Río de la Plata (1022-1939)*, in "Zapruder", vol. 1 (2014), <http://zapruderworld.org/journal/archive/volume-1/atlantic-circulation-of-italian-anarchist-exiles-militants-and-propaganda-between-europe-and-rio-de-la-plata-1922-1939/>.

⁴ Per alcune fondamentali notizie biografiche, cfr. Fabbri, *Luigi Fabbri*, cit.; Margareth Rago, *Tra la storia e la libertà. Luce Fabbri e l'anarchismo contemporaneo*, Milano, Zero in condotta, 2008.

regime, nel 1926 Luigi Fabbri fuoriusci dall'Italia per non farvi più ritorno. Come per molti altri, l'inizio dell'esilio significò la separazione dal nucleo familiare a cui seguì un processo di ricongiungimento in tempi differenti, ma solo con le figure femminili; il figlio Vero rimase in Italia. A pochi mesi dalla partenza, fu raggiunto a Parigi dalla moglie Bianca; mentre la figlia si recò in Francia solo al principio del 1929⁵. Al momento della divisione da entrambi i genitori, Luce aveva poco più diciotto anni, era iscritta all'Università di Bologna e per due anni visse a casa del socialista Enrico Bassi e della fidanzata.

Nei suoi ricordi, come in quelli di molte altre famiglie antifasciste disgregate, l'unico conforto dell'epoca fu la corrispondenza⁶. L'archivio personale di Luce, depositato presso l'International Institute of Social History di Amsterdam, rivela in effetti che lo scambio epistolare tra familiari fu densissimo. È attraverso l'interno domestico e privato dipanato in queste lettere che emergono dinamiche, relazioni e modelli parentali-filiali, generazionali e di genere che forniscono una chiave imprescindibile per la lettura e la comprensione della dimensione pubblica di padre e figlia, una dimensione fortemente intrecciata sin dall'arrivo nel 1929 in Uruguay. Al contempo, è sempre nelle pieghe della scrittura privata intrattenuta tra il 1929 e il 1935 da Luce e da Luigi con amici e compagni sparsi tra due continenti che si colgono in maniera prevalente altre tessere essenziali delle sfere menzionate.

2. Padre e figlia: una comunione spirituale?

Poco dopo la morte del padre, Luce scrisse a Max Nettlau, "l'Erodoto dell'anarchia", una lettera che custodisce alcuni elementi centrali relativi al modo di autorappresentarsi e di rappresentare il suo universo familiare e l'impegno politico. Dopo tre mesi di malattia, gli scriveva:

⁵ Per quanto concerne le migrazioni delle famiglie antifasciste e il ruolo delle donne nel fuoriuscitismo si ricordano qui solo alcune ricerche sensibili all'approccio di genere: Giovanni De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995; Patrizia Gabrielli, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Roma, Donzelli, 2004; Id., *Tempio di virilità. L'antifascismo, il genere, la storia*, Milano, Franco Angeli, 2008; Emanuela Miniati, *Migranti antifasciste in Francia. Famiglia e soggettività tra cambiamento e continuità*, in "Genesis", XIII, 2014, pp. 67-83.

⁶ Si veda ad esempio Fabbri, *Luigi Fabbri*, cit., p. 168

Vorrei fare uscire un numero di "Studi Sociali". È il modo per continuare una lunga comunione spirituale con mio padre che è cominciata con la mia nascita e che non posso interrompere ora. C'era una forza in lui, fatta di ragione e di fede, che si è spezzata nella materia del suo corpo, ma che non può spegnersi, perché resta viva in quello che ha scritto e in quello che ha detto nella sua opera incompiuta. È per questo che sono d'accordo con voi sulla necessità di continuare la pubblicazione della rivista [...]. So che non potrò rispondere alle aspettative dei compagni [...]. Non posso svolgere l'enorme attività di mio padre. Mi sembra di non essere uscita – in questo campo – dall'apprendistato [...].

Abbiamo ricevuto, in questi tre mesi, innumerevoli testimonianze di fraterna solidarietà nel dolore; ma ce ne sono state ben poche che mi hanno toccata come la vostra lettera, perché voi siete uno di quelli che mi hanno detto che l'unico modo di sollevarsi contro il destino è l'azione. Sono molto debole per questo onere benefico, ma mia madre mi aiuterà in molte cose⁷.

La lettera condensa evidentemente alcuni *topoi* della narrazione tradizionale, sopravvissuta, come noto, magari in forme diverse, ben oltre questa generazione di scrittrici e intellettuali militanti. La scrittura si muove infatti tra il principio paterno, la simbiosi, la figura profonda del maestro-guida, l'approvazione, il riconoscimento, la custodia e la missione ausiliaria del materno⁸. Questi aspetti non mancarono di avere una immediata proiezione pubblica congiuntamente però alla propensione a riprodurre immagini relazionali ugualitarie tra padre e figli. Lungo queste linee si attestano il primo numero di "Studi Sociali" espressamente diretto da lei, in particolare l'articolo dedicato al padre dal titolo *L'educatore*, la biografia a puntate di Luigi confezionata da Luce per la rivista tra il 1939 e il 1946 e poi ancora quella uscita nel 1994⁹.

Il ritratto intimo e quello divulgativo del tempo del lutto restituiscono in misura importante il perimetro entro cui si mosse Luce dal 1927 al 1935, sebbene non esauriscano un vissuto individuale più complesso. Nella cornice di un tipico familismo antifascista¹⁰, la nota dominante delle corrispondenze che fanno riferimento a lei è la tensione militante che sul piano della produzione culturale conobbe tre momenti centrali: la tesi di laurea a Bologna (1928), il libro di poesie

⁷ Originale in francese (traduzione mia) conservata in Instituut voor Sociale Geschiedenis, Amsterdam (d'ora in avanti IISG), Max Nettelau Papers, busta 398, Luce Fabbri a Max Nettelau, Montévidéo, 26 settembre 1935.

⁸ A titolo esemplificativo si ricorda qui solo Annamaria Lamarra, *Padri e figlie: una liaison dangereuse*, in "La camera blu", n. 4, 2008, pp. 22-31.

⁹ Luce Fabbri, *L'educatore*, in "Studi Sociali", 20 novembre 1935; Id., *Appunti sulla vita di Luigi Fabbri*, ivi, 29 luglio 1939; Id., *Appunti sulla vita di Luigi Fabbri*, ivi, 15 febbraio 1941; Id., *Appunti sulla vita di Luigi Fabbri*, ivi, 31 luglio 1941; Id., *Appunti per una vita di Luigi Fabbri*, ivi, 31 maggio 1946; Id., *Luigi Fabbri*, cit., p. 13, 15, 73, 80, 117, 138, 152.

¹⁰ Cfr. De Luna, *Donne in oggetto*, cit., p. 178.

I canti dell'attesa (1932) e il saggio *Camisas negras* (1934), entrambi usciti in Uruguay. Dalla partenza dei genitori, la vita di Luce a Bologna fu quasi interamente assorbita dagli studi universitari in lettere in una sorta di corsa contro il tempo per chiudere il più presto possibile e raggiungerli. Il febbrile sforzo in questo senso è narrato in missive destinate a entrambi i genitori, ma quasi tutte indirizzate al solo padre, in cui lo spazio preponderante è occupato dai problemi relativi alla tesi. Per la laurea, Luce scelse di lavorare sul geografo anarchico Élisée Reclus. L'ex comunardo, icona dell'anarchismo internazionale, era stato non a caso a lungo al centro delle riflessioni del padre che, dai primi del Novecento, ai suoi scritti aveva riservato ampissimo spazio editoriale e alcune pubblicazioni¹¹. La preparazione della tesi avvenne sotto la guida a distanza di Luigi che fornì gran parte del materiale e delle indicazioni bibliografiche in un clima di complici tentativi di deviare l'attenzione della sorveglianza sulla corrispondenza¹². Se scelta e preparazione avvennero in nome del padre, nell'elaborato finale e nella discussione convivono meccanismi di identificazione, atti di fede filiale e politica e assunzione autonoma di rischi e responsabilità. La prima metà della tesi rappresenta una ricostruzione della biografia politica di Reclus secondo coordinate destinate a farne un idealtipo di "apostolo" della libertà sovrapponibile alla figura sublimata di Luigi. Il profilo di Reclus è tratteggiato con i contorni di un Cristo socialista che si muove tra vicissitudini personali, azione, esilio e prigionia senza cedimenti¹³. Nel contesto di una città simbolo della violenza e dello squadristico fascista, il lavoro costituì una notevole sfida politica ulteriormente accentuata, in sede di discussione, dalla scelta di non fare il saluto fascista. Tutto sommato la conclusione fu quasi indolore sul piano della reazione esterna. Almeno secondo quanto narrato da lei stessa, non ottenne la lode in virtù di quella scelta che, peraltro, provocò una crepa nell'astratta costruzione giovanile di un'integrità granitica. La sera della discussione (29 ottobre 1928) scrisse ai genitori: «ho avuto molta paura; non credevo neanche io di essere così vigliacca»¹⁴.

¹¹ Cfr., per esempio, Luigi Fabbri, *Epistolario*, cit., lettera di Luigi Fabbri ad Augustin Hamon, 6 gennaio 1904, p. 32; lettera di Luigi Fabbri a Joseph Ishill, 26 dicembre 1923, p. 124; lettera di Luigi Fabbri a Diego Abad de Santillán, 16 agosto 1925, p. 130; Luigi Fabbri a Max Nettlau, 17 aprile 1926, p. 132. Si veda, poi, in particolare Federico Ferretti, *Reading Reclus between Italy and South America: translations of geography and anarchism in the work of Luce and Luigi Fabbri*, in "Journal of Historical Geography", 53 (3), 2016, pp. 75-85.

¹² In questo senso risultano particolarmente preziose le lettere conservate in IISG, Archives Luce Fabbri, f. 139, Copies of letters from Luigi Fabbri to his daughter Luce Fabbri. 1927-1928 and n.d.

¹³ Ivi, *Public Life, Writings*, f. 180, dattiloscritto della tesi dal titolo *L'opera geografica di Eliseo Reclus*, pp. 3-45.

¹⁴ Ivi, Luigi Fabbri Papers, Correspondance, f. 6, Luce Fabbri a Luigi Fabbri e Bianca Sbriccoli, 29 ottobre 1928.

All'arrivo in Uruguay nel 1929, lo studio di Reclus fu impiegato per la confezione di alcuni articoli di esordio nei giornali la "Protesta" di Buenos Aires, "L'Imparcial" di Montevideo e "La Capital" di Rosario¹⁵. L'editore del primo periodico, l'anarco-sindacalista Abad de Santillán, fu uno dei principali appoggi della famiglia Fabbri e "Studi Sociali" iniziò a uscire nel marzo 1930 a Buenos Aires grazie al sostegno de "La Protesta"¹⁶. Nel primo numero della rivista dei Fabbri, Luce debuttò con un pezzo su Reclus, a cui seguirono pochi altri articoli su argomenti differenti¹⁷. Sul piano pubblicistico, in realtà, il momento più importante del triennio successivo all'approdo in America del sud fu rappresentato dai *Canti dell'attesa*. Si tratta di una raccolta di poesie che tramite i numerosi motivi dell'esilio rinnovava il fortunatissimo e ben noto genere risorgimentale divenuto poi uno dei capisaldi della propaganda anarchica a partire da fine Ottocento¹⁸. In questo senso, Luce si disponeva lungo una linea di discendenza iniziata o quasi da Pietro Gori e proseguita dalla sua epigona Virgilia D'Andrea, adottandone lo stile e in parte la figurazione retorica. Tra slanci carducciani, i componimenti riprendono per molti aspetti alcuni canoni del discorso romantico-risorgimentale riadattandoli all'Italia dell'esilio antifascista. Luce installò al centro di molti versi politici la famiglia e la patria "esiliata", finendo per costruire una costellazione allegorica a tratti tradizionale. La madre della famiglia antifascista risulta una figura tanto onnipresente quanto costretta nel mero ruolo di sofferente consolatrice. Fin dal titolo è esemplare in questo senso la poesia *Mamma, dammi la mano!...* Al contempo, nel padre concentrava gli attributi di virilità – rettitudine, coraggio, sacrificio ecc. – propri del modello maschile dominante di militanza. Un vero campo di tensione però si manifesta rispetto alla sfera personale di giovane donna militante e figlia di un simbolo. Come testimonia la lirica *Noi giovani*, Luce s'immergeva in una dimensione generazionale dell'impegno che i codici sociali e politici riservavano ai giovani uomini. Nel canto, proiettava se stessa nel campo della incontenibile passione volontaristica, della febbre dell'azione, della lotta. Tuttavia, non sono poche allo stesso tempo le poesie intrise di una fragilità emotiva "urlata" e disperata che normalmente non trovava cittadinanza nel modello del maschio combattente né in quello della rivoluzionaria coltivato da giovani donne militanti antifasciste e lasciato intravedere nella dedica del

¹⁵ Gli articoli di Luce sono conservati ivi, Printed articles, ff. 227-230.

¹⁶ Fabbri, *Luigi Fabbri*, cit., p. 182-186.

¹⁷ Lucia Ferrari, *L'opera geografica di Eliseo Reclus*, in "Studi Sociali", 16 marzo 1930.

¹⁸ In merito ai *Canti dell'attesa* e alla poetica dell'esilio ha scritto Margareth Rago in un senso un poco diverso, *Cartographie d'une anarchiste: Luce Fabbri et l'expérience de l'exil*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", 2 (2005), pp. 55-64.

libro¹⁹. La raccolta si apriva infatti con l'iscrizione: «A mio padre, l'amico mio, il mio compagno nello studio e nella battaglia», in cui si fondono gli elementi tipici di una tensione egualitaria.

L'aspirazione paritaria peraltro connotava anche un padre che aveva dedicato non poche pagine all'educazione dei figli alla libertà responsabile, all'autonomia, al rispetto e all'uguaglianza di genere e generazionale. Tuttavia, la propensione egualitaria convisse con l'esercizio di un ruolo di maestro-guida-protettore all'interno comunque di un percorso formativo e professionale della figlia contraddistinto da tratti singolari anche nel contesto dell'antifascismo anarchico. Sotto il profilo qui considerato della produzione culturale di Luce, se Luigi fece ben più che accompagnare il percorso di scrittura della tesi, una volta usciti *I canti* divenne il regista della circolazione del testo nella rete internazionale dell'editoria antifascista libertaria, socialista e repubblicana²⁰. Peraltro, attraverso contatti personali, la stessa Luce ottenne buona visibilità in Argentina e in Uruguay. Non pochi associarono la giovane poetessa a Virgilia D'Andrea, che non mancò di esprimere una profonda ammirazione per Luce²¹; molti formularono in privato e in pubblico il massimo apprezzamento per le poesie più aderenti al canone della donna fragile e dolorosa, finendo non di rado per trasformare la stessa Luce nell'incarnazione dell'antica figura.

Fresca del successo dei *Canti*, Luce si cimentò in un'impresa assai differente. Nel settembre del 1933, tenne in Argentina, a Rosario di Santa Fe, un ciclo di conferenze sul fascismo presso l'Istituto di Studi Superiori. Sotto il profilo della progettazione, l'appuntamento presenta non poche analogie con quanto emerso in relazione alla tesi. Luigi fu uno dei più acuti e precoci studiosi del fenomeno fascista, come rilevato anni fa da Marco Palla. Nel 1922 aveva dato alle stampe la fortunata monografia *La controrivoluzione preventiva* commissionata da Ro-

¹⁹ Per *Mamma, dammi la mano!...* e *Noi giovani*, cfr. rispettivamente Luce Fabbri, *I Canti dell'attesa*, Montevideo, M.O. Bertani Editore, 1932, pp. 34-35 e pp. 13-14.

²⁰ In merito al sostegno di Luigi Fabbri alla circolazione del volume, si vedano Luigi Fabbri a Raffaele Schiavina, 31 agosto 1932, Luigi Fabbri a Luigi Bertoni, 22 settembre 1932, Luigi Fabbri a Carlo Frigerio, 22 settembre 1932, Luigi Fabbri a Giuseppe Tosca, 29 settembre 1932, Luigi Fabbri a Ilario Bettolo, 28 novembre 1932, Luigi Fabbri ad Antonino Napolitano, 28 novembre 1932, Luigi Fabbri a Carlo Frigerio 28 novembre 1932. Rispettivamente in Fabbri, *Epistolario*, cit., pp. 378-379, p. 382, pp. 384-385, pp. 389-391, p. 392, Per quanto concerne le lettere di commento ai *Canti dell'attesa*, cfr. IISG, Archives Luce Fabbri, Correspondance chronologically arranged. 1924, ff. 42 e 43. Per le recensioni e le riproduzioni di alcune poesie in diverse riviste, cfr. *ivi*, Printed articles and Reviews, f. 228. Il volumetto e le poesie vennero tra l'altro segnalate da "l'esilio", il periodico antifascista pubblicato a Parigi (15-31 gennaio 1933); "L'Avanti" (19 novembre 1932); "Il Risveglio anarchico" di Ginevra (14 gennaio 1933).

²¹ Particolarmente bella in questo senso è la lettera inviata da Libero Battistelli a Luce Fabbri, 12 ottobre 1932, in IISG, Archives Luce Fabbri, Correspondance, chronologically arranged, f. 1, s.f. 1932.

dolfo Mondolfo che fu poi assai vicino a Luce negli anni universitari²². Successivamente, continuò a mostrare una costante lucidità d'analisi distante da una sensibilità meramente giornalistica. Nel 1933, bloccato da una pesante malattia, Luigi procurò a Luce materiale bibliografico, schema di lavoro e densi appunti per le conferenze che costituiscono poi l'ossatura del libro *Camisas Negras* pubblicato l'anno dopo e confezionato ad uso della propaganda in America del sud²³. Per la monografia che sviluppava i temi delle conferenze, Luigi attivò nuovamente la sua rete per garantire diffusione e buona accoglienza del libro. Come la raccolta di poesie, il testo fu recensito ampiamente in Uruguay e in Argentina così come nei circuiti statunitensi ed europei e Luigi sollecitò gli amici a sostenere una versione in italiano²⁴. Lo sforzo in questa direzione fu una delle sue ultime fatiche schiacciato com'era dalla malattia e da un pessimismo malinconico che costituisce una delle note dominanti di tutta la corrispondenza del tempo dell'esilio.

Scoramento, nostalgia, angoscia penetrano ovunque nell'ordito della scrittura destinata a parenti e amici/compagni più o meno vicini, mostrando l'assenza di qualunque affezione al cliché dell'eroe dalla tempra eccezionale. Non poche volte Luce fu investita dal grumo di sofferenze del padre eppure nelle prove letterarie del tempo elevò rigidi confini tra dimensione privata e immagine pubblica. All'ombra del mito dell'eroico fuoriuscito costruito nei *Canti* si collocava un padre che, al tempo della separazione, le aveva scritto passaggi dove la disperazione si era spinta fino a un esplicito sovvertimento dei tradizionali ruoli parentali-filiali, ma non di quelli di genere dominanti:

Io – scriveva Luigi – non ho altra ricchezza che il passato... che è morto! Anche un po' d'avvenire m'appartiene, certamente; ma su questo io non mi faccio troppe illusioni, anzi nessuna [...] Devi perdonarmi queste malinconie: sono un modo di sfogarsi, e di stare forse un po' meglio dopo. Certo, per me è una gran consolazione aver qui mamma; senza di lei mi pare che morirei, tanto la vita mi sembrerebbe diaccia [...]. Adesso ci mancate voi due al nostro cuore [...] è qualche cosa di esasperante. Eppoi, tu sai, io non riesco a racchiudermi nel mio egoismo, e soffro tanto per una infinità di cose, anche lontane da me [...]. Ma scusami, Lucetta cara, queste malinconie [...]. Cara figliuola mia,

²² Marco Palla, *Luigi Fabbri e la controrivoluzione preventiva*, in Antonioli e Giulianelli, *Da Fabriano a Montevideo*, cit., pp. 135-150.

²³ Luce Fabbri, *Camisas Negras*, Ediciones Nervio, Buenos Aires, 1935. Per quanto riguarda l'attività di Luigi a favore della figlia, cfr. IISG, Archives Luce Fabbri, Writings. Books, f. 182.

²⁴ In merito al tentativo di Luigi di promuovere *Camisas Negras*, cfr. per esempio Luigi Fabbri a Ilario Bettolo, 13 giugno 1934, in Fabbri, *Epistolario*, cit., pp. 378-379. Per le molte recensioni di *Camisas Negras*, cfr. IISG, Archives Luce Fabbri, Reviews, f. 230.

mi pare ora d'averne in te anche come una sorellina minore, con la quale si può brontolare, sfogarsi e magari piangere, per rilevarsi poi più tranquilli e sereni²⁵.

Tra i tanti slittamenti, padre e figlia sembravano trovare un punto di equilibrio, ossia la convergente inclinazione alla fissità rappresentativa di Bianca Sbriccoli in funzione in un caso di moglie e nell'altro di madre di conforto. Eppure Bianca, al pari di molte altre donne della sua generazione (1880-1972), si mosse in spazi ben più ampi e diversificati, mostrando a volte una soggettività libera dai codici morali della famiglia antifascista fuoruscita. A titolo dimostrativo, vale la pena in questa sede fare due esempi. Al tempo della separazione, le poche lettere dirette alla figlia dipesero anche dalla "pigrizia" di Bianca a scrivere lamentata tante volte da Luigi²⁶. Un comportamento che, come è stato sottolineato in rapporto ad altri nuclei, disattendeva a uno dei principali "compiti" assegnati al ruolo, comunque formalmente riconosciutogli, della madre consolatrice. Peraltro, in una delle poche missive di quel frangente, ironizzò sull'austera compostezza del marito-educatore, "colpevole" di scrivere lettere sempre «un po' predicatorie e pedagogiche»²⁷. Se poi si allarga lo sguardo agli spazi politici praticati da Bianca emerge una costante e multiforme collaborazione, i cui inizi risalivano all'età d'oro dell'anarchismo e dell'emancipazionismo italiano. A quel tempo, ha rimarcato Luce nella biografia dedicata al padre, Bianca si era trovata più volte ad «assumere tutto il peso» della prestigiosa rivista "Il Pensiero". La storia però era subito taciuta e, contestualmente, della figura di Bianca restava solo il suo essere «un fattore d'equilibrio»²⁸.

L'espressione sembra direttamente mutuata dalle lettere scritte dal padre negli anni Trenta. Allora molti compagni ricevevano missive di Luigi in cui raccomandava di farsi una famiglia o di saldare i legami al suo interno. Il militante, avrebbe ripetuto infinite volte, necessitava di quel fattore di equilibrio e la famiglia anarchica avrebbe dovuto costituire il modello della società futura fondata sulla libertà e la solidarietà²⁹. Con questo significato, ma non solo, interpretava un paradigma fondamentale dell'anarchismo italiano: movimento, metafore e immagini della famiglia occupavano uno spazio centrale e ben più ampio di quanto riservato all'individuo.

²⁵ Luigi Fabbri a Luce Fabbri, 24 maggio 1928, *ivi*, *Correspondance*, f. 139, Copies of letters from Luigi Fabbri to his daughter Luce Fabbri.

²⁶ Cfr. per esempio *ibidem*.

²⁷ Lettera di Bianca Sbriccoli a Luce Fabbri, 29 settembre 1928, *ivi*.

²⁸ Fabbri, *Luigi Fabbri*, cit., p. 73.

²⁹ *Ivi*, p. 126, 152, 167; Luigi Fabbri, *Epistolario*, lettera di Luigi Fabbri a Raffaello Schiavina, 28 marzo 1931, p. 316; lettera di Luigi Fabbri a Raffaello Schiavina e Osvaldo Maraviglia, 24 aprile 1932, p. 362.

Percorsi militanti e modelli di femminilità: la famiglia Berneri nel Novecento europeo

CARLO DE MARIA

Nel caso di una *family biography* come quella dei Berneri – recentemente definita «una famiglia anarchica»¹ – è più che mai conveniente forzare i confini della storia politica per arrivare a comprendervi la riflessione sopra i costumi e i comportamenti della convivenza sociale. Il richiamo è naturalmente, in maniera più specifica, alle tematiche collocate tra privato e pubblico, tra individuo e società: ad esempio, i rapporti tra famiglia e organizzazione politica, tra continuità parentale e scarto generazionale, tra morale familiare e condizione femminile. Si tratta di questioni rimaste ancora largamente inesplorate dalla storiografia sull'età contemporanea², nonostante un impulso a muovere la ricerca verso queste zone di confine sia venuto da tempo, a partire dai paesi anglosassoni, dalla storia delle donne³.

Una sensibilità peculiare verso gli scambi e le dipendenze che si stabiliscono tra individui, famiglia, società civile e Stato emerge, nel periodo tra le due guerre mondiali, dalla critica sociale di Camillo Berneri (1897-1937), l'esponente

¹ Carlo De Maria, *Una famiglia anarchica. La vita dei Berneri tra affetti, impegno ed esilio nell'Europa del Novecento*, Roma, Viella, in corso di stampa.

² La necessità di approfondimenti e nuovi casi di studio è emersa con chiarezza dai lavori del VII Congresso della Società Italiana delle Storie, *Genere e storia. Nuove prospettive di ricerca* (Pisa, 2-4 febbraio 2017), dove una sessione è stata dedicata ai *Modelli di femminilità nel movimento anarchico della prima metà del Novecento* (coordinatore Marco Manfredi).

³ Cfr. Mariuccia Salvati, Introduzione, in *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, a cura di Dianella Gagliani e Mariuccia Salvati, Bologna, Clueb, 1992, pp. 9-16. Per alcune considerazioni più specificatamente dedicate alla storia del movimento operaio e socialista, si veda, nello stesso torno di anni, anche Maurizio Degl'Innocenti, *Lo Stato, la società civile, l'individuo e la famiglia tra I e II Internazionale*, in Daniele Angelini e Dino Mengozzi (a cura di), *I Battistini. Una famiglia socialista alla fine dell'Ottocento*, Torriana, Sapiognoli, 1994, pp. 11-25.

più importante del movimento anarchico italiano del XX secolo. Sul piano biografico, l'attenzione per il gruppo familiare rappresenta una delle componenti del *radicamento* di questo intellettuale impegnato. Mi riferisco ai legami che lo univano – oltretutto a una tradizione familiare – al contesto nazionale e a una precisa formazione culturale.

Il primo paragrafo di questo articolo sarà proprio dedicato al complesso e oscillante teorizzare di Berneri, uomo del primo Novecento pienamente immerso nelle trasformazioni e nelle polemiche del suo tempo, sui temi della famiglia e dei modelli di femminilità; una riflessione dalla quale emerge una concezione della donna piuttosto tradizionale e costellata di stereotipi di lungo periodo contro l'emancipazione femminile, pur con alcune punte avanzate in tema di diritti civili e politici. Mentre nella seconda parte del testo verrà dedicata attenzione ai percorsi militanti al femminile espressi dalla famiglia Berneri; traiettorie biografiche dalle quali emergono importanti scarti generazionali.

1. Famiglia e modelli di femminilità agli occhi di un critico militante

Camillo Berneri proveniva da una famiglia del ceto medio. La madre era insegnante nelle scuole magistrali, il padre impiegato comunale. Camillo fu mantenuto agli studi, dove ebbe un percorso regolare, laureandosi in filosofia a Firenze nel 1922, con una tesi di storia della pedagogia diretta da Gaetano Salvemini. Attraverso la figura di Salvemini, entrò subito in contatto con il giovane antifascismo radicale di ascendenza antigiolittiana, rappresentato da Carlo Rosselli e, soprattutto, da Piero Gobetti. Più tardi, a metà degli anni Venti, Camillo iniziò a Camerino gli studi di legge, che interruppe nel 1926 – insieme all'insegnamento nelle scuole secondarie – partendo per l'esilio in Francia, dove lo seguirono la madre Adalgisa Fochi, la moglie Giovanna Caleffi e le due figlie Maria Luisa e Giliana.

Beneri individuava tra gli elementi del proprio pensiero politico un patriottismo repubblicano attinto da tradizioni familiari; eredità, questa, che egli coltivò anche durante l'esilio, riflettendo su un peculiare anarchismo che potesse trovare radicamento – secondo le sue stesse parole – nella comunità nazionale, nella «realtà economica e psicologica dell'Italia». In alcune annotazioni frammentarie, lo denominò «nazional-anarchismo»⁴. Berneri era per un socialismo

⁴ Su questi aspetti del pensiero politico e dell'atteggiamento intellettuale di Berneri, rinvio al mio *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, Milano, Franco Angeli, 2004, cap. 2 e 3. Si veda anche Giampietro Berti, *Il problema del revisionismo: Camillo Berneri*, in Id., *Il pensiero anarchico. Dal Set-*

attento all'individuo e agli attaccamenti comuni (le comodità e i consumi della vita quotidiana): era favorevole al controllo collettivo dei mezzi di produzione, ma rifiutava il collettivismo inteso in modo assoluto, cioè senza riguardi verso l'esistente. Difese, dunque, la vita privata e la piccola proprietà (quelle che Michael Walzer ha definito le conquiste iniziali della classe media)⁵, rifiutando recisamente alcune formule proprie del discorso politico marxista, come «civiltà operaia», «società proletaria», «dittatura del proletariato»: perché, in definitiva, la cultura «vera», scriveva nel 1934, è «ancora borghese e medio-borghese»⁶.

Preoccupato di salvaguardare l'autonomia di ogni singola articolazione della società civile rispetto al potere pubblico, Berneri intese la famiglia come corpo intermedio e la valorizzò come strumento della sua critica allo Stato, guardando ad essa nel contesto dei più ampi aggregati sociali. Nell'ambito della sua riflessione sulla famiglia vediamo emergere anche i temi, ad essa correlati, dell'emancipazione femminile e dell'educazione della prole. In un manoscritto della seconda metà degli anni Venti, scriveva a questo proposito:

Se il genitore A, quello B, quello C, ecc. non sanno educare i figli, non posso concludere: tutti i genitori non sanno educare i propri figli. E poiché l'autorità, coazione compresa, rientra nel sistema educativo possibile, sarà irrazionale l'illazione supplementare: l'autorità dei genitori è un male. Eppure tale generalizzazione ha fatto incontrare degli anarchici con dei socialisti ultra-statalisti nell'affermare la superiorità dell'educazione collegiale su quella privata⁷.

Secondo Berneri, «l'educazione familiare» non doveva essere abbandonata, ma anzi «estesa e rinforzata». Di conseguenza, «invece di far sorgere sempre nuove istituzioni complementari alla Scuola» per trattenerci gli scolari tutto il giorno, sarebbe stato invece opportuno provvedere, «per mezzo della legislazione sociale», affinché «tutte le madri» potessero «adempiere al loro ufficio educativo senza essere impediti dal lavoro mercenario sì in casa che nelle fabbriche»⁸.

tecento al Novecento, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 1998, pp. 857-903. La più completa antologia degli scritti di Berneri è quella curata da Pietro Adamo: Camillo Berneri, *Anarchia e società aperta. Scritti editi e inediti*, Milano, M&B, 2001.

⁵ Cfr. Michael Walzer, *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 161.

⁶ Camillo Berneri, *L'operaiatria*, Brest, Gruppo d'edizioni libertarie, [1934].

⁷ Camillo Berneri, *La concezione anarchica dello Stato*, in Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa (d'ora in poi, ABC), Fondo Camillo Berneri (FCB), cassetta IV. L'archivio è conservato presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia.

⁸ Camillo Berneri, *La famiglia anarchica. La funzione educativa della famiglia*, in "Vogliamo!" (Bia-sca, Svizzera), a. I, n. 5, dicembre 1929, pp. 123-124 (p. 124).

Bernerì paventava l'uniformità di un'educazione di Stato, di un «allevamento» statale dei bambini: a partire dagli «asili infantili», proseguendo «con la refezione scolastica», «coi ricreatori», «coll'ante e post-scholam», fino a produrre i «figli di Stato»⁹. Di fronte a questo pericolo, attaccava «le soluzioni egoiste e statolatriche di certe femministe»¹⁰. La sua critica allo Stato centralizzato passò anche attraverso l'esaltazione della famiglia: corpo intermedio non territoriale contro lo «Stato pedagogo».

La famiglia, secondo le sue parole, «non è tutta, né sempre, una menzogna convenzionale, ma il bisogno di molti uomini, il sogno di molte donne, la gioia di tante coppie, la luce e il calore di gran parte della vita sociale». Bernerì faceva riferimento, in particolare, a quelle famiglie «tranquille, sane ed elevate, nelle quali la tradizione morale si effettua in una feconda trasmissione di affetti, di memorie, di attitudini», dove «la monogamia non è una finzione, ma fiduciosa serenità di affetti che giungono ad una fusione spirituale sufficiente ad assicurare ai figli un'attenta ed amorosa cura, un'unità di indirizzi educativi quale nessun collegio modello potrebbe dare». In famiglie come queste, proseguiva, «la vita tende all'unità che completa ed esalta» e «la madre esplica la propria funzione di naturale educatrice», un compito nel quale «nessuna bambinaia, nessuna istitutrice, nessun maestro» può surrogarla¹¹.

Nella rappresentazione tracciata da Bernerì, il lavoro «extra domestico» delle donne non poteva che apparire come una minaccia verso il loro ruolo di «angelo della famiglia». Esso comportava la supplenza del temuto «Stato-bambinaio»¹². E non solo. Bernerì scriveva anche: «la donna viene corrotta, viene minorata, viene uccisa ancora fanciulla dalla fabbrica, dal laboratorio, dal negozio»¹³.

L'attenzione qui si sposta dalla sfera privata (affettiva, familiare) alla sfera pubblica. Per contestualizzare le parole di Bernerì, risulta preziosa un'annotazione di Walter Benjamin:

⁹ Camillo Bernerì, *Risposta a Mario Mariani*, in "Pagine libertarie" (Milano), a. II, n. 5, 8 aprile 1922, p. 146; C.B., *Mario Mariani, borghese*, in "Pensiero e Volontà" (Roma), a. I, n. 13, 1 luglio 1924, pp. 15-18 (p. 17).

¹⁰ Bernerì, *La famiglia anarchica. La funzione educativa della famiglia*, cit., p. 124.

¹¹ Camillo Bernerì, *L'emancipazione della donna (considerazioni di un anarchico)*, Pistoia, RL, 1970, pp. 12 e 43-44. Il titolo originale di questo scritto è *La garçonne e la madre*. Fu pubblicato a puntate, nel 1926, sulla rivista "Fedeli" di Roma (a. IV, nn. 110-122).

¹² Bernerì, *L'emancipazione della donna*, cit., pp. 43, 71-72; C.B., *La famiglia anarchica. La funzione educativa della famiglia (Seguito)*, in "Vogliamo!" (Biasca, Svizzera), a. II, n. 1-2, gennaio-febbraio 1930, pp. 20-21 (p. 21). Emerge, nel discorso di Bernerì, una derivazione mazziniana, resa esplicita da una citazione di Mazzini («La donna è l'angelo della famiglia») posta ad epigrafe del quarto capitolo di *La garçonne e la madre*. Si tratta, probabilmente, di uno di quei «residui patriottico-liceali a tinta mazziniana» che Bernerì ricordò più volte a proposito della sua formazione culturale e politica.

¹³ Bernerì, *L'emancipazione della donna*, cit., p. 72.

Il diciannovesimo secolo cominciò a inserire la donna, senza riguardi, nel processo della produzione mercantile. Tutti i teorici concordavano sul punto che la femminilità specifica era minacciata, e che tratti virili si sarebbero necessariamente manifestati in essa con l'andar del tempo¹⁴.

Più precisamente, Berneri aveva vissuto la Prima guerra mondiale, che aveva «disgregato la famiglia, togliendo ad essa i mariti, i fratelli, i padri e cacciando le donne nelle officine, sui tramvai, nelle strade»¹⁵. Se «la donna operaia» non era ancora giunta a svolgere mestieri come il macchinista ferroviario, il muratore o il fabbro, aveva comunque fatto un massiccio ingresso nelle industrie belliche, compiendovi «lavori che fino a ieri erano propri degli uomini». Del resto, le innovazioni tecnologiche consentivano ora di limitare «l'impiego della forza muscolare», che a lungo aveva precluso alle donne «l'entrata nelle officine»¹⁶.

Bernerri rifletteva sulle donne immerse nella «vita industriale», su quella che definiva «industrializzazione della donna»¹⁷. La sua avversione nei confronti del lavoro «extra domestico» si applicava, soprattutto, alla «donna operaia»¹⁸. Era questa figura il principale oggetto del suo discorso; non le «laureate», le «artiste», le donne che «si emancipano con una professione libera». Queste ultime avevano «la via dell'emancipazione asfaltata e l'automobile per giunta», con la sicurezza di «cuscini pronti per ogni caduta». Parole, le sue, dalle quali emerge, per la verità, una concezione astratta e semplificata dell'emancipazione attraverso le professioni e le arti, nel complesso poco convincente.

¹⁴ Walter Benjamin, *Parco centrale*, in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 131-144 (p. 135).

¹⁵ C.B., *La tribuna della donna. Mode e costumi*, in "Umanità Nova" (Roma), a. II, n. 99, 5 agosto 1921, p. 3.

¹⁶ C.B., *La donna e il lavoro*, in "Umanità Nova" (Milano, poi Roma), a. II, n. 60, 11 marzo 1921, p. 5. A distanza di tempo, Berneri scriveva a proposito del periodo bellico: «Gran parte delle operaie impiegate nella produzione delle armi e delle munizioni sono ritornate al lavoro di origine oppure alle occupazioni domestiche. Tale periodo, però, è notevole in quanto attrasse nell'orbita della produzione metallurgica e chimica un numero enorme di donne, delle quali non poche rimasero occupate in questo genere di lavori» (Camillo Berneri, *L'invasione della donna nelle industrie*, in "La Tempra", Parigi, a. II, n. 11, 20 novembre 1926, pp. 245-246, p. 245). Da notare che, nell'articolo *La donna e il lavoro* del 1921, la contrarietà nei confronti del «lavoro extra-famigliare» delle donne era argomentata anche con il fatto che esse andavano a contendere «il guadagno all'uomo». Successivamente, questo motivo passò decisamente in secondo piano, fino a scomparire.

¹⁷ Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., p. 64; C.B., *La famiglia anarchica. La funzione educativa della famiglia* (Seguito), cit., p. 21.

¹⁸ Cfr. Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., pp. 69-70. Talvolta, accomunate alla «donna operaia», si trovano altre figure: «commesse di negozio», «telefoniste», «dattilografe», «sartine»... (si veda, ad esempio, C. Berneri, *La donna operaia*, in "Pensiero e Volontà", Roma, a. III, n. 10, 15 giugno 1926, pp. 223-226, p. 224).

In ogni caso, il destino che lo preoccupava era quello della «ragazza che va all'officina a sfiorire e a perdere un po' della sua onestà, se non tutta»¹⁹. Perché – continuava Berneri – se «l'applicazione della propria potenzialità produttiva [ai] vari rami della vita economica ha contribuito ad emancipare la donna dalla soggezione maschile, a crearle una certa indipendenza economica e morale», per questo non si può dire, comunque, «che l'emancipazione della donna sia effettuata nell'officina»²⁰. Era sbagliato fare come «certi socialisti» che tenevano presente soltanto il problema dell'emancipazione dalla famiglia e dai pregiudizi²¹.

Il caso più interessante era quello dei «comunisti autoritari», che procedevano «marxisticamente» anche nei riguardi dell'emancipazione femminile. La «casalinga» era per loro «equivalente all'artigiano» e, come quest'ultimo, responsabile di perpetuare «l'individualismo politico ed economico». Al «focolare domestico» (ovvero alla «bottega dell'artigiano») essi opponevano quindi «l'officina moderna», dove poteva forgiarsi «l'ordine nuovo». La funzione domestica della casalinga sarebbe stata, in qualche modo, rimpiazzata «dalla cucina comune di quell'Hotel-caserma» che avrebbe rappresentato l'unità abitativa dello «Stato industrial-comunista»²². Polemicamente, Berneri portava qui all'estremo alcune caratteristiche della letteratura marxista-leninista, spesso propensa a marginalizzare i temi del privato, dell'intimità e della famiglia e a porre l'accento, invece, sulla collettività, la lotta di classe e la conquista del potere politico²³.

Non si trattava, naturalmente, «di far ritornare la donna a filare la lana e a stare chiusa tutto il giorno in casa», ma si trattava di vedere se «la donna» trovasse «nel lavoro extrafamiliare la propria libertà, il proprio benessere, il proprio

¹⁹ Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., pp. 68-69. «Mi rivolgo al pubblico che non legge libri in biblioteca e non compera libri che costano più di dieci lire» (p. 5). Solo in un articolo del 1927, Berneri si soffermò sulla condizione delle professioniste e delle studiose, scrivendo: «Contro l'entrata della donna nel campo degli alti studi e dell'esercizio delle professioni c'è tutta una barriera di interessi. La crisi economica dei ceti medi fa sì che i professionisti temano fortemente la concorrenza delle donne. Ma anche quando non sono in gioco le tendenze monopolistiche maschili, la donna trova ostacoli. E uno dei maggiori è il diffuso pregiudizio che tutte le donne siano intellettualmente inferiori all'uomo» (Camillo Berneri, *Opinioni e superstizioni. L'intelligenza della donna*, in "Germinal", Chicago, a. II, n. 5, 1 aprile 1927, p. 3).

²⁰ Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., p. 72. Si veda, anche: C.B., *L'operaia e la fisiologia e psicomelia del lavoro*, in "Germinal" (Chicago), 1 gennaio 1930, p. 4.

²¹ Cfr. Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., p. 73.

²² Berneri, *La donna operaia*, cit., p. 223. «Strano», notò Berneri, «che anche fra molti anarchici si faccia strada l'idea dell'industrializzazione della donna». Altrove, scrisse: «La nostra critica alla morale borghese non deve giungere ad un annullamento di quei valori morali che sono eterni nella loro essenza» (Camillo Berneri, *Pagine polemiche. L'inconsistenza dell'immoralismo*, in "Pagine libertarie", Milano, a. II, n. 7, 30 maggio 1922, pp. 212-214, p. 214).

²³ Cfr. Degl'Innocenti, *Lo Stato, la società civile, l'individuo e la famiglia tra I e II Internazionale*, cit., pp. 11-25; Paul Ginsborg, *Le politiche della famiglia nell'Europa del Novecento*, in "Passato e Presente", 2002, n. 57, pp. 41-72.

miglioramento fisico, la propria elevazione morale, o, non piuttosto, una schiavitù peggiore di quella domestica»²⁴. E alla «donna operaia» avveniva proprio questo²⁵. Secondo Berneri, infatti, «le attuali condizioni del lavoro» non potevano assicurare all'operaia «né la sanità psichica né la fisica». Egli rimaneva dunque convinto che fosse «cinico accademismo» quello che indicava «alla donna di oggi come una diritta piana e soleggiata via di emancipazione quella che mena all'officina»²⁶.

Siamo giunti sulla soglia di un altro tema di Camillo Berneri: la riflessione sul macchinismo. Qui basterà dire che, ai suoi occhi, la condizione operaia era una condizione di oppressione. Egli parlava di «schiavitù fordista»; e ricollegava ad essa anche la produzione «sovietica». Il quadro poteva realmente mutare solo grazie a una trasformazione tecnica, che permettesse di conciliare l'«automatismo» e la «specializzazione» con «la possibilità di evitare le atrofie psichiche proprie della divisione del lavoro organizzata con criteri unilateralmente economici»²⁷. Mi limito, in questa sede, a notare come siano evidenti le affinità con la coeva riflessione di Simone Weil²⁸. I due non si conobbero: si trattò di una convergenza di percorsi indipendenti.

Tornando al «problema dell'emancipazione della donna», Berneri concludeva con la sicurezza di aver richiamato l'attenzione del lettore sulla molteplicità degli aspetti in gioco. In fondo, ogni caso individuale era diverso dall'altro: «Non c'è la donna che vuole emanciparsi, ma ci sono delle donne che vogliono emanciparsi. Ed ognuna deve cominciare da se stessa l'opera di liberazione»²⁹. L'improvvisa apertura di questo passaggio, verso una pluralità di destini individuali, non è pienamente sostenuta dal complesso del suo discorso. Nelle stesse pagine, egli delineava un percorso uniforme di emancipazione, che prevedeva la liberazione, da una parte, dalla «schiavitù domestica» (le «condizioni antiche, patriarcali»), dall'altra, dalla schiavitù del «lavoro extrafamiliare» (la «donna operaia»), *sempre* in vista – in definitiva – di un ruolo che fosse, essenzialmente, di madre³⁰. La maternità come «segno di dignità» e «missione»³¹, scriveva, mo-

²⁴ Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., p. 73.

²⁵ Cfr. Berneri, *La donna operaia*, cit., p. 223.

²⁶ Ivi, p. 226.

²⁷ Le citazioni sono tratte da un testo del 1936, *Il lavoro attraente*, sul quale si veda De Maria, *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, cit., p. 179 e sgg.

²⁸ Simone Weil, *La condizione operaia*, Milano, Comunità, 1965.

²⁹ Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., pp. 74-75.

³⁰ Cfr. ivi, pp. 72-73, 77-78.

³¹ Cfr. ivi, p. 50.

strando consonanze rilevanti con la concezione cattolica del ruolo della donna. In questo modo, Berneri finiva per voler uniformare quella molteplicità di percorsi individuali a cui aveva appena accennato.

Il teorizzare di Berneri conobbe, indubbiamente, delle oscillazioni. A questo proposito, vale la pena tornare a parole già citate: «La donna viene corrotta, viene minorata, viene uccisa ancora fanciulla dalla fabbrica, dal laboratorio, dal negozio». È interessante notare il riferimento a una corruzione dei costumi. In un'altra pagina, lo stesso Berneri declinò (arditamente) il verbo "imputtanire"³². Arrivò, poi, a prefigurare – sotto la scorta di Proudhon – un bivio per la «donna del popolo»: «o madre di famiglia o prostituta»³³. Siamo, evidentemente, a un limite estremo del discorso di Berneri. Ed è significativo il fatto che egli inquadrasse questa riflessione sui costumi femminili parlando di «lebbra di modernità»³⁴. Si tratta di temi che nella pubblicistica dell'epoca erano usati in maniera ricorrente contro il lavoro femminile e si può ipotizzare che l'alternativa moglie-madre/prostituta nasconda una suggestione esercitata dalla prostituta come figura della città moderna, e dei suoi labirinti. Su questo punto, Walter Benjamin scrisse: «Nella forma che la prostituzione ha assunto nelle grandi città, la donna appare non solo come merce, ma in senso stretto come articolo di massa»³⁵.

Bernerri sembrava commettere un «errore storico» che si era proposto di evitare: quello di «giudicare della moralità di un popolo» facendosi suggestionare da certi aspetti dei «grandi centri urbani». Perché era sbagliato, secondo le sue stesse parole, «giudicare, oggi, la Francia attraverso Parigi», così come «l'Italia attraverso i vicoli di Napoli» o «la Germania attraverso i *clubs* dei pederasti berlinesi, e via di seguito»³⁶.

Comunque, al di là di queste considerazioni, l'atteggiamento conservatore e caratterizzato da pedagogismo che abbiamo visto assumere, fino ad ora, da Berneri verso la «donna del popolo» dev'essere interpretato (e ridimensionato) anche alla luce di un testo rimasto inedito all'epoca, la Costituzione libertaria abbozzata nel 1935³⁷. Un testo dal quale emerge la parte più "emancipatoria" di tutto il suo pensiero. Mi riferisco, in particolare, alle norme riguardanti il matrimonio, il divorzio, l'aborto e il diritto al voto. Leggiamole qui di seguito:

³² Cfr. *ivi*, p. 11.

³³ Cfr. *ivi*, p. 51; Berneri, *La donna operaia*, cit., p. 223.

³⁴ Cfr. Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., p. 7.

³⁵ Benjamin, *Parco centrale*, cit., p. 142. Nelle metropoli, lo sfondo nel quale si muove la prostituta è «spesso la strada».

³⁶ Cfr. Berneri, *Pagine polemiche. L'inconsistenza dell'immoralismo*, cit., p. 214.

³⁷ Sulla Costituzione della Federazione Italiana Comuni Socialisti – (F.I.C.S.), si veda De Maria, Camillo Berneri. *Tra anarchismo e liberalismo*, cit., p. 164n.

Art. 43 – Il matrimonio interessa la F.I.C.S. [Federazione italiana comuni socialisti] soltanto quando una coppia convivente genera il primo nato; si intende per matrimonio la denuncia fatta da due conviventi di sesso opposto della nascita di un bambino, da essi riconosciuto, all'ufficio demografico del Comune. Il divorzio, per mutuo consenso o a richiesta di uno dei coniugi, è la denuncia, fatta a quello stesso ufficio, della separazione effettuata o prossima.

Art. 48 – L'aborto e la sterilizzazione non sono delitti, ma debbono essere praticati da esperti. Ogni cittadino ha diritto alla sterilizzazione se affetto da malattia ereditabile ed ogni cittadina ha diritto all'aborto entro i due mesi dalla gravidanza.

L'art. 48 fa parte di un paragrafo intitolato *Questione sessuale*, nel quale leggiamo anche (art. 50): «Non vi è reato sessuale quando non vi sia violenza effettuata o minacciata». Altri due articoli della Costituzione federalista meritano, qui, almeno un cenno: l'art. 38 che riconosce alle donne «i medesimi diritti elettorali» degli uomini (il riferimento è, in primo luogo, all'elezione dei Consigli comunali, dai quali derivavano gli altri livelli di rappresentanza dello «Stato libertario»: provinciale, regionale e nazionale) e l'art. 41 che ammette le donne a tutti gli impieghi e cariche pubbliche³⁸.

Si legga con attenzione l'art. 43 (davvero atipico): «Il matrimonio interessa la F.I.C.S. soltanto quando una coppia convivente genera il primo nato»... Non significa che il matrimonio prima non esista, ma semplicemente che la legislazione statale non interviene. Del resto, è stato osservato, «i rapporti familiari, più che di leggi, sono materia di costumi, e pertanto oggetto di consuetudini, particolarmente sensibili a concezioni morali e religiose»³⁹. Proprio a proposito di morale e religione, Berneri prevedeva (art. 23) che gli «ordinamenti comunali» garantissero sia la «libertà di coscienza» che il «diritto di professare e praticare liberamente qualsiasi religione».

Il progetto libertario di Berneri – come confermano i suoi testi più conservatori – non mirava alla svalutazione del matrimonio e della famiglia, a favore, magari, dell'«avvento graduale del libero amore e del figlio di Stato»⁴⁰. La Costituzione del 1935 si preoccupava, piuttosto, di salvaguardare l'autonomia materiale e spirituale dei cittadini, opponendosi alla concezione etica dello Stato

³⁸ L'art. 41 si pone in linea con una legge italiana del 1919 che aveva già ammesso le donne alle libere professioni e alla maggior parte dei pubblici impieghi (cfr. Paolo Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia. 1796-1975*, nuova edizione a cura di Francesca Sofia, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 182). Mentre, per quanto riguarda l'art. 43, conviene notare che l'opposizione al divorzio era un punto fermo del governo Mussolini e che, in precedenza, tra il 1873 e il 1920, una decina di progetti di legge su questo tema non avevano avuto fortuna in Parlamento (cfr., *ivi*, pp. 186-187, 208).

³⁹ Sono parole di G. Vismara (1956), riprese da Ungari, *ivi*, p. 38.

⁴⁰ Citiamo il programma con cui il partito di Marinetti, nel settembre 1918, si presentò alle elezioni. In tale programma, ha notato Paolo Ungari, «par di sentire più che una eco delle prime riforme del nuovo regime sovietico» (cfr. *ivi*, p. 209).

(la legge dello Stato è legge morale), e reagiva nel suo complesso all'impianto totalitario dato alla società civile dal fascismo.

Negli stessi anni in cui Berneri scriveva, i teorici del regime erano impegnati a delineare i contorni della nuova famiglia fascista⁴¹, completamente permeabile allo Stato e informata dalla sua azione normativa.

2. Tra pubblico e privato: corrispondenze familiari e percorsi militanti

Anche nel "caso" dei Berneri, perché il tema della famiglia – fin qui affrontato a livello teorico – acquisti concretezza e quotidianità è necessario riferirsi al carteggio privato. Proprio nel contesto della famiglia, il dialogo tra Camillo e le sue due figlie, Maria Luisa e Giliana, nate rispettivamente nel 1918 e nel 1919, presenta dei frammenti per noi interessanti. Tra di loro si stabilì un confronto continuo a proposito di cultura, religione e politica.

Tra le due ragazze, a impegnarsi più a fondo all'interno del movimento anarchico fu la maggiore, Maria Luisa, che si affacciò con piena coscienza alla vita pubblica intorno alla metà degli anni Trenta, mentre frequentava il Lycée Victor Hugo di Parigi; anni drammatici per l'Europa, nei quali imparò immediatamente a prendere posizione e a interrogarsi sul destino dell'umanità.

Accanto all'epistolario con il padre, la fonte sicuramente più corposa per ripercorrere gli anni di formazione di Maria Luisa Berneri (o meglio, Marie Louise, secondo la versione francese da lei stessa adottata nel successivo lavoro di giornalista e militante) è sicuramente la cospicua corrispondenza con il quasi coetaneo Vernon Richards. Un appassionato e denso epistolario, che inizia nell'ottobre 1932⁴².

Vernon (il nome di battesimo era Vero Recchioni) abitava a Londra e aveva conosciuto Maria Luisa l'anno precedente, grazie al padre, l'anarchico romagnolo Emidio Recchioni, da oltre trent'anni residente in Inghilterra, ma stabilmente in contatto con i fuorusciti anarchici in Francia e soprattutto con coloro che,

⁴¹ Un dibattito per il quale si veda Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993, p. 115 e sgg.

⁴² La corrispondenza di Berneri con Vernon Richards è conservata nel Fondo Richards dell'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa, a Reggio Emilia. Da questo nucleo documentario sono tratte le missive che seguono.

come Camillo Berneri, erano particolarmente determinati a colpire, anche con azioni individuali, Mussolini e il regime fascista.

I due giovani si scrivevano alternando il francese e l'italiano. Anche grazie all'impulso di Vernon, Marie Louise stava cominciando allora a studiare l'inglese⁴³. La giovane Berneri aveva appena quattordici anni, ma l'ambiente del fuoriuscitismo italiano compariva già tra le righe delle sue missive. Il primo cenno è del novembre 1932, quando raccontava a Vernon di aver partecipato con i genitori a una lotteria a favore delle vittime politiche⁴⁴.

L'impegno culturale e politico di Marie Louise crebbe col tempo. All'inizio del 1934, inviava a Vernon un articolo pubblicato dal periodico anarchico italo-americano "L'Adunata dei Refrattari", di cui suo padre era collaboratore abituale. Si trattava di un toccante ricordo di Cesare Agostinelli, un vecchio militante anarchico morto letteralmente di fame ad Ancona, nell'aprile precedente. La città «rossa», che nel 1898 si era sollevata sotto l'impulso del «socialismo anarchico» di Errico Malatesta, aveva lasciato morire un ottantenne da sempre impegnato nel movimento di emancipazione. Era uno degli ultimi compagni della prima ora (apparteneva alla generazione di Malatesta, Cafiero e Costa) e la sua morte provava, una volta di più, l'estrema solitudine degli antifascisti⁴⁵.

I temi della solitudine e della morte contribuirono probabilmente a spingere Maria Luisa, quello stesso anno, a interrogare il padre su alcune questioni inerenti la religione. In una lettera del dicembre 1934, ad esempio, Camillo rispondeva a una domanda della figlia in merito al suo peculiare orientamento religioso. Non era semplice dare una spiegazione, in quanto la religiosità di Camillo era molto sfumata. Egli si opponeva tanto al teismo, quanto all'ateismo, che giudicava di «una presunzione enorme». Preferiva piuttosto parlare di agnosticismo: gli sembrava «il solo modo di essere *razionale*»⁴⁶. A Maria Luisa, in particolare, rispondeva così: «Je n'ai pas un système théologique, mais des idées qui se rattachent tout à fait au panthéisme»⁴⁷. Berneri era passato, insieme alla sua famiglia, attraverso gli anni dell'esilio, durante i quali proprio la consapevolezza della tensione insanabile tra pensiero e azione, tra ordine concettuale e realtà, tra il proprio essere ideale e se stessi, era stata la premessa della sua scoperta religiosa. Nel 1929, aveva scritto alla moglie: «Quante volte sarei stato ancor più

⁴³ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Montreuil, 24.10.1932, in ABC, FVR.

⁴⁴ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Montreuil, 1.11.1932, *ivi*.

⁴⁵ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 28.1.1934, *ivi*.

⁴⁶ Sulla scoperta religiosa di Camillo Berneri, si veda De Maria, *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, cit., pp. 121-123.

⁴⁷ Lettera di Camillo Berneri a Maria Luisa Berneri, prigionia di Fresnes (Francia), 30 dicembre 1934, in ABC, documento non inventariato.

debole nella carne o nello spirito, se a me stesso non avessi opposto il mio uomo ideale. Questo anteporre, questo sovrapporre noi a noi, è religione. E Dio non scende in noi, allora, ma si accresce in noi»⁴⁸.

Nel 1935, nel frangente di un nuovo provvedimento di espulsione emanato dalle autorità francesi ai danni di Camillo in ragione della sua attività politica, Maria Luisa si impegnò in prima persona nell'organizzazione di conferenze pubbliche a favore del diritto d'asilo per i rifugiati politici⁴⁹. La situazione in Francia era disastrosa per la disoccupazione e per le espulsioni che infittivano. In quel delicato frangente Vernon Richards e la sua famiglia offrirono a Berneri la possibilità di riparare in Inghilterra. Questo dava l'occasione a Maria Luisa per un ritratto emotivo di suo padre:

Ho detto al papà che volevi interessarti per lui, se voleva andare in Inghilterra. Andare a Londra... il suo viso è diventato tutto sorridente, i suoi occhi brillavano come quelli di un bambino quando gli si dice che andrà in treno. Era tutto contento, ha detto: «È proprio gentile Vero, è gentile e ringrazialo tanto». Sembrava tutto fiero che tu avessi fatto questa proposta. Delle volte trovo che il papà è proprio come un bambino. Chissà se lo capirò mai... Qualche minuto dopo era tutto furibondo pensando a quello che accade con l'Abissinia. Tutti sono dei cretini, non ci capisco un bel niente, gli operai dovrebbero fare questo e questo ecc. ecc.⁵⁰

La primavera precedente Marie Louise aveva conseguito la maturità (*Baccalauréat*). In giugno sostenne esami di francese, fisica, matematica e lingue straniere (e in luglio avrebbe potuto annunciare a Vernon di essere stata promossa, «*bachelière*»),⁵¹ ma in quel periodo si dava anche da fare per raccogliere soldi a favore di Gino Lucetti, che stava scontando trent'anni di reclusione per l'attentato a Mussolini del 1926, e ringraziava Richards che aveva inviato il suo contributo. Rispondendo a una battuta del fidanzato sul suo attivismo politico scriveva: «Penso che se vuole una donna può essere tanto indipendente quanto un uomo, può essere anche utile, solamente penso che una donna soffra di più perché è più sensibile»⁵².

Tra il giugno e il luglio 1935, davanti alle scelte su come orientare il suo percorso universitario, cominciò a precisarsi nella Berneri la passione per gli studi psico-pedagogici e l'intervento educativo. «Vorrei avere una scuola. Sono sicura che non si può arrivare a qualche cosa che grazie all'educazione. Fare degli at-

⁴⁸ Camillo Berneri a Giovanna Caleffi Berneri, s.l., [agosto 1929], in ABC, documento non inventariato.

⁴⁹ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 15.11.1935 e 21.11.1935, in ABC, FVR.

⁵⁰ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 12.12.1935, *ivi*.

⁵¹ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 1.4.1935 e 12.7.1935, *ivi*.

⁵² Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Scioto, 17.4.1935, *ivi*.

tentati, sollevare una folla, è molto bello... ma credo che non sia efficace, bisogna prima che il popolo sia educato. Anche se ammazzassero Mussolini in Italia [non cambierebbe molto]... è verso i bambini, i giovani che bisogna portare lo sforzo»⁵³. Marie Louise non pensava a una scuola tradizionale, «dove si viene per 5 o 6 ore al giorno», ma avrebbe voluto creare un «vero ambiente», una comunità educativa. A distanza di pochi giorni tornava sull'argomento, e i problemi pedagogici la portarono ad accennare una riflessione sul rapporto tra utopia e realtà:

Non so se sia perché "invecchio" ma divento molto indulgente per gli altri, mi sembra che non essendo sicuri di essere noi nel vero, non abbiamo il diritto di distruggere quello che fanno. Vedo la lotta sotto la forma di concorrenza. Quando vedranno che la nostra scuola è superiore alle loro verranno da noi. È molto lunga, lo so, questa strada, ma quando si prende una scorciatoia si rischia di perdersi o di arrivare a un altro cammino⁵⁴.

Fin da quei primi passi, il suo modo di concepire l'anarchismo era alieno da visioni astrattamente rivoluzionarie e si può dire, invece, che fosse legato a un impegno per l'ampliamento progressivo di sfere di azione libere. Si sentiva, qui, l'influsso dell'anarchismo di Malatesta, uno dei maestri del padre, più attento al lavoro organizzativo, educativo e propagandistico che non a violente spallate o a repentini gesti dimostrativi. Ma nelle posizioni espresse da Marie Louise c'era qualcosa di più: la si potrebbe definire una spontanea affinità – sicuramente favorita dalla corrispondenza con Vernon Richards – con le tendenze del movimento socialista e anarchico inglese, dove era stato sempre vivo l'impegno per lo sviluppo del mutualismo e di associazioni volontarie, di forme di decentramento sociale e politico e di reti di relazioni autogestite improntate a uno spirito cooperativo⁵⁵.

Altrettanto importante fu il contatto quotidiano con gli ambienti del sindacalismo rivoluzionario francese, soprattutto per quanto riguardava l'elaborazione pedagogica d'avanguardia. Marie Louise stava crescendo in una Europa segnata dal trionfo delle pedagogie di tipo utopistico-totalitario, quelle del fascismo, del nazismo e del comunismo, caratterizzate dal progetto di costruire un «uomo nuovo» interprete ed esecutore della volontà di regime. E tuttavia, negli stessi anni, poteva trovare in Francia sperimentazioni di segno opposto, caratterizzate in senso democratico dall'impegno a connettere libertà ed educazione, autonomia e formazione.

⁵³ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 28.6.1935, *ivi*.

⁵⁴ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 1.7.1935, *ivi*.

⁵⁵ Cfr. Colin Ward, *La pratica della libertà. Anarchia come organizzazione*, Milano, Elèuthera, 1996 [1973]. Importante era l'influenza ancora esercitata dal lascito ideale del socialismo di Robert Owen (1771-1858), cfr. Martin Buber, *Sentieri in utopia. Sulla comunità*, a cura di Donatella Di Cesare, Genova, Marietti, 2009.

Successivamente alla Prima guerra mondiale, infatti, si era rafforzata a Marsiglia e a Parigi l'esperienza della rivista «Ecole émancipée», vicina alle posizioni del sindacalismo rivoluzionario, alla quale aveva collaborato tra gli altri il pedagogista Célestin Freinet. Per reazione all'immane carneficina del 1914-18, furono numerosi gli insegnanti che si avvicinarono a posizioni pacifiste, libertarie e anticapitaliste, riflettendo sui mezzi per promuovere una pedagogia popolare che permettesse di costruire una società più giusta e umana. Il sindacalismo rivoluzionario francese, del resto, aveva una tradizione di impegno pedagogico e sperimentazione educativa che risaliva agli anni precedenti il 1914, soprattutto grazie all'insegnamento di Sébastien Faure. Quella nuova leva di educatori e maestri francesi guardava anche alle molte esperienze che tra anni Venti e Trenta si stavano sviluppando in Svizzera (Adolphe Ferrière), in Belgio (Ovide Decroly) e negli Stati Uniti (John Dewey). Nel 1937, durante il Fronte popolare, sarebbero nati in Francia i CEMEA (Centres d'entraînement aux méthodes d'éducation active), che avrebbero avuto un ruolo importante nel secondo dopoguerra alimentando all'interno degli ambienti laici, socialisti e anarchici, in Italia come in Francia, l'impegno per l'intervento pedagogico e l'azione educativa, con la speranza di suscitare un processo di alfabetizzazione democratica dei cittadini e dunque la costruzione di una società migliore⁵⁶.

Alla metà degli anni Trenta, però, lo scenario europeo si faceva sempre più fosco, soprattutto agli occhi degli esuli italiani. Nel 1935 l'Italia attaccò l'Etiopia e, proprio con la guerra in Africa orientale, il regime iniziò una mobilitazione senza sosta degli apparati militari e civili che avrebbe portato, in pochi anni, il paese fino alla catastrofe della Seconda guerra mondiale.

Le conquiste imperiali del fascismo sembravano annichilire l'opposizione dei fuorusciti, rendendo ancor più difficile di quanto già non fosse la loro vita. L'esilio della famiglia Berneri continuava a essere accompagnato dallo stillicidio di decreti di espulsione e brevi permessi di soggiorno che riguardavano Camillo.

I segnali di sconfitta per l'antifascismo in esilio si moltiplicavano di settimana in settimana. La morte in Russia del repubblicano Pietro Montasini, che era stato in contattato con Berneri a Parigi prima di avvicinarsi al «fronte unico» social-comunista, e la condanna del socialista Fernando De Rosa, grande amico di Camillo, processato e imprigionato in Spagna dopo aver partecipato a un tentativo insurrezionale, venivano commentate con sconforto da Marie Louise che cercava sostegno nella corrispondenza con Vernon:

⁵⁶ Goffredo Fofi, *Eretici degli anni Cinquanta*, in *Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica di sinistra nel secondo dopoguerra. Atti della giornata di studi. Reggio Emilia, 22 novembre 2008*, a cura di Fiamma Chessa, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa, 2012, pp. 17-27; Carlo De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia. Margherita Zoebeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*, Roma, Viella, 2015.

Hai appreso la morte di Montasini? È morto in Russia, mezzo matto. Mi ha fatto male... era ancora giovane. Avrai visto che De Rosa è stato condannato a 2 anni di prigione e che ha ancora 2 processi. È terribile a 25 anni passare la propria vita in prigione. Capisci Vero quando penso a tutto questo non posso essere gaia, di buon umore. Le mie compagne mi dicono che non serve a niente di prendersela, di inquietarsi ma sono sicura che ti rivolti anche tu. Come sento il bisogno della tua amicizia, del tuo amore, in questo momento, più che mai. È da due giorni che non ho una lettera tua e mi sembra che è da tanto, tanto tempo. Chissà se domani mattina prima di partire per la scuola, non troverò sul tavolo una lettera tua. Vorrei che prendendola la trovassi pesante, pesante...⁵⁷

Fortunatamente la dimensione dell'esilio non era fatta solamente di costrizione e dolore, ma riservava, soprattutto dal punto di vista culturale, anche opportunità di scoperta e arricchimento. «L'autre soir Papa m'a parlé assez longtemps de Freud», così scriveva Marie Louise nel gennaio 1936⁵⁸. E i suggerimenti paterni la portarono a leggere con grande interesse *l'Introduzione alla psicanalisi* di Freud⁵⁹.

Si era appena iscritta a un corso di studi psico-pedagogici presso l'Institut de Psychologie dell'Università di Parigi, dove seguiva lezioni di psicologia generale, psicologia applicata e pedagogia. Si recava spesso al complesso ospedaliero di St. Anne dove ascoltava lezioni di psicologia clinica e psichiatria. Per guadagnare qualche soldo insegnava italiano, a domicilio, a giovani studenti francesi⁶⁰.

Arriviamo così al 1936, anno spartiacque nella vita dei Berneri. Quella estate, infatti, Camillo decideva di «sortir di trincea» – per usare le sue parole –, raggiungendo Barcellona, dove, nel quadro della progressiva sovietizzazione della Spagna repubblicana, sarebbe stato assassinato il 5 maggio 1937.

Ma andiamo con ordine. In Francia, le elezioni politiche della primavera 1936 vennero vinte dal Fronte popolare, l'alleanza dei partiti di sinistra guidata dal leader socialista Léon Blum. In giugno Marie Louise prese parte a una grande manifestazione antifascista a Parigi, con oltre mezzo milione di persone. Era contenta di vedere tanta gente unirsi contro il fascismo, e così descriveva a Vernon le dinamiche interne al corteo:

Sai, i comunisti sono proprio noiosi. Hanno impedito agli anarchici di entrare nel corteo. Il gruppo anarchico aveva una bandiera, la polizia ha voluto prendere la bandiera, gli anarchici l'hanno difesa e hanno voluto rientrare nel corteo, allora i comunisti si sono

⁵⁷ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 13.12.1935, in ABC, FVR.

⁵⁸ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 31.12.1935, ivi.

⁵⁹ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 14.1.1936, ivi.

⁶⁰ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 4.2.1936, ivi.

presi per mano per impedirgli di passare. Stessa cosa per i comunisti dissidenti! Da casa abbiamo visto il corteo che passava dalle 2 alle 9, quanta gente, quante bandiere.⁶¹

Pochi mesi dopo, in luglio, lo scoppio della guerra civile spagnola fece della penisola iberica il simbolo della speranza per tutti gli antifascisti. Finalmente, si arrivava alla lotta sul campo contro il fascismo. Decine di migliaia di volontari di varie nazionalità, si precipitarono in Spagna per combattere in difesa della Repubblica.

La vicenda spagnola interveniva, in particolare, a risollevarne la sorte degli antifascisti italiani, che vivevano ormai la condizione dell'esilio come fosse un destino di sconfitta, uno stato di impotenza e di fallimento esistenziale, oltreché politico. Molti di loro, e tra questi Camillo Berneri, erano all'estero da dieci anni o più e sentivano progressivamente affievolirsi la loro capacità di analizzare e interpretare il proprio paese d'origine; una realtà dalla quale erano ormai lontani e separati da tempo.

Il discorso pronunciato da Carlo Rosselli a Radio Barcellona nel novembre 1936, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, sintetizzava lo slancio di speranza che mosse tanti militanti lungo il percorso che li portò dall'esilio antifascista all'impegno in Spagna.

In autunno, Marie Louise Berneri andò a trovare il padre e si fermò in Spagna per circa una settimana (dal 26 ottobre al 3 novembre 1936), sostando soprattutto a Barcellona e a Valencia. Appena giunta a Barcellona scriveva a Richards:

Vero caro, eccomi qua dopo un 20 ore di viaggio fatte in buone condizioni e pronta a ripartire domani sera per Valencia. Sono stata tanto contenta di vedere il papà che mi sembra magro, un po' stanco, ma non malato in qualsiasi modo. Vedo tanti compagni che vanno o che ritornano dal fronte. Nella stanza vicina c'è riunione, io sono nell'ufficio del papà in quel magnifico palazzo della FAI. Spero di vedere, di imparare certe cose sulla rivoluzione che potranno servire se c'è un colpo duro in Francia, ma il papà ha poco tempo di parlare con me e gli altri compagni non mi istruiranno di sicuro⁶².

Se il 1936 fu l'anno della speranza e del lavoro febbrile, il 1937 rappresentò il momento dei conti con la realtà, nel quale tutti i nodi vennero al pettine. Il tema che caratterizzò, infatti, il secondo anno della guerra civile spagnola, il 1937, fu l'egemonia conquistata tra le forze repubblicane dai comunisti, consapevoli di avere tra le mani l'arma potente dell'aiuto russo⁶³. Nel maggio, in Catalogna, si

⁶¹ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 27.6.1936, *ivi*.

⁶² Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Barcelona, 27.10.1936, *ivi*.

⁶³ Cfr. Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini, 1931-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

sarebbe arrivati alla guerra fratricida interna alle forze di sinistra e allo scontro mortale tra comunisti e anarchici.

Durante gli ultimi, drammatici, mesi a Barcellona, Camillo cercava sempre più spesso rifugio e conforto negli affetti familiari. Scriveva soprattutto a Marie Louise, rallegrandosi ad esempio di pensarla immersa nella lettura di «quei libri» che anche lui avrebbe voluto tenere più spesso tra le mani. Ma la militanza in quel momento sembrava non lasciare spazio a nient'altro: «Questa mobilitazione culturale mi pesa, a volte, tanto che evado con qualche "scappata": ad es. ho letto un altro volume di Proust»⁶⁴. Di tanto in tanto, Camillo riusciva a fare visita a qualche libraio: «Oggi ho comprato per te un *Don Chisciotte* in castigliano (ediz. rivista sul testo) e sogno di leggerlo anch'io, accanto al fuoco»⁶⁵. Ma in quel momento plumbeo e scuro non era possibile: «Io sono diventato un brutto che lavora disperatamente per non sentire tutto il peso delle sue nostalgie». All'inizio di maggio, pochi giorni prima di venire assassinato, le scriveva con un'impronta socratica:

Cara mia, non essere umiliata di non avere idee precise su tutto [...] Fino a quando si sa di non sapere e si teme di non capire si è a posto. Vuol dire che non si è imbecilli. D'altra parte ti accorgerai che molte cose non si sono capite perché non vi era niente da capire e che altre non meritavano di essere capite. È la consolazione alla mia sordità la convinzione che il 90% delle cose che non odo non meriterebbero di essere udite. [...] Se avessi meno lavoro ti scriverei delle lettere chilometriche. Vorrei scriverti a lungo su vari problemi di vita: fra questi quello dell'economia delle energie intellettuali nel periodo di formazione in cui tu sei ora. Vorrei poterti profittare di tutto quanto so con certezza: è poco, ma è il risultato, capitalizzato da un certo senso critico ed una costante curiosità, di quarant'anni di vita⁶⁶.

Con lo stesso stile intellettuale, pochi mesi prima aveva scritto a entrambe le figlie: «Vivo in una foresta di punti interrogativi»⁶⁷. Il dialogo con le figlie non fu solo di carattere personale e culturale, ma riguardò anche la situazione politica. Giliana, ad esempio, fin dall'estate del 1936 – d'accordo con Camillo – si era impegnata a raccogliere fondi a favore degli antifascisti che partivano per

⁶⁴ Lettera di Camillo Berneri a Maria Luisa Berneri, s.l., s.d. [ma, Spagna, aprile 1937], in ABC, documento non inventariato.

⁶⁵ Lettera di Camillo Berneri a Maria Luisa Berneri, s.l., s.d. [ma, Spagna, febbraio 1937], in ABC, documento non inventariato.

⁶⁶ Lettera di Camillo Berneri a Maria Luisa Berneri, s.l., s.d. [ma, Barcellona, notte 3-4 maggio 1937], in ABC, documento non inventariato.

⁶⁷ Cartolina di Camillo Berneri a Maria Luisa e Giliana Berneri, Barcellona, 25 febbraio 1937 (timbro postale), in ABC, documento non inventariato.

la Spagna⁶⁸. Maria Luisa, intanto, dava il suo contributo all'organizzazione del reclutamento e Camillo le raccomandava di far presente a tutti i compagni la necessità di selezionare solamente «i tecnici» e gli elementi con «particolare preparazione militare». Molte persone giunte in Spagna allo sbaraglio, infatti, «avrebbero potuto tranquillamente restare» in Francia⁶⁹.

Nel fuoco della rivoluzione spagnola, e cioè negli ultimi mesi della sua vita, Berneri portò a termine quel ruolo di mediazione interna con il quale aveva accompagnato, passo dopo passo, Maria Luisa e Giliana lungo il cammino che le stava conducendo all'impegno e alla militanza: un intervento di tipo culturale, fatto di letture suggerite e di studi consigliati, ma anche di esempi concreti di azione sul campo e di riflessione politica sulle trasformazioni del proprio tempo⁷⁰.

È ormai possibile concludere che Camillo Berneri non cercava nel modo più assoluto di chiudere dentro la sfera domestica il destino delle figlie. Già nel 1934, progettando una nuova sistemazione per sé e la moglie, aveva scritto a un amico: «Le ragazze fanno il liceo, e appena potranno guadagnarsi da vivere liquideremo tutto e cercheremo un angolo dove piantare la tenda. Siamo stufi di Parigi, anche per il clima cattivo»⁷¹. Agli occhi di Camillo, Maria Luisa e Giliana erano individui autonomi, e non soggetti il cui ruolo e la cui identità si definissero in funzione di qualcuno (figlie, mogli, madri)⁷². Del resto, Malù e Giliana rientravano a tutti gli effetti in quell'«universo giovanile» che negli anni Venti e Trenta si caratterizzò per un'accelerazione di ritmi e stili di vita, mettendo in crisi l'autorità dei genitori. Come ha scritto Michela De Giorgio, le figlie cresciute nel periodo tra le due guerre erano «diverse dalle madri, sideralmente lontane dai comportamenti delle nonne»⁷³.

Diverso era lo sguardo di Camillo Berneri su Giovanna Caleffi: lei continuava a ricoprire, essenzialmente, il ruolo di madre e moglie; una immagine di lei

⁶⁸ Cfr. informazione confidenziale, Parigi 28.7.1936, in Archivio centrale dello Stato (ACS), Casella politico centrale (CPC), b. 538, Berneri Giliana.

⁶⁹ Cfr. lettera di Camillo Berneri ai famigliari, s.l., s.d. [ma, Barcellona, estate 1936], in ABC, documento non inventariato.

⁷⁰ Si fa qui riferimento al modello di trasmissione dell'impegno e della passione politica delineato per la «famiglia antifascista» da Giovanni De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana. 1922-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 181-182, ma più in generale pp. 178-198 (il cap. «La famiglia»).

⁷¹ Cartolina postale di C. Berneri a N. Venturino, Parigi, gennaio 1934 (timbro postale), in ABC, FCB, cassetta II.

⁷² Su questo tema, cfr. Roberta Baritono, *I movimenti delle donne*, in Paolo Pombeni (a cura di), *Introduzione alla storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 159-179, p. 159.

⁷³ Cfr. Michela De Giorgio, *Buone maniere in famiglia*, in Piero Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 259-286, p. 274, ma si veda tutto il cap. «Padri, madri, figli, figlie».

che sembra riconnettersi alla concezione conservatrice analizzata nel primo paragrafo. Questo emerge da una lettera della fine del 1929. In quel frangente, Camillo si era determinato a compiere un rischioso attentato contro il regime fascista. Dopo aver espresso a Giovanna il proprio rimpianto per averla «accommunata» al proprio destino di militante e di esule, esprimeva la speranza che i «sogni di libertà e di giustizia» potessero valere come parziale ricompensa «delle tristezze, dei timori, delle disillusioni» della loro vita in comune. Chiudeva poi la missiva scrivendole, a suprema giustificazione del proprio atto: «Pensa che delle madri che piangono ogni giorno sul figlio sepolto vivo per anni ed anni in un carcere avranno un sollievo di speranza»⁷⁴.

Sulla madre, collocata al centro dello spazio familiare, si scaricavano evidentemente tutte le esigenze di continuità tra lo spazio della famiglia e quello della politica. Dunque, anche il modello della famiglia antifascista finiva col soggiacere in qualche modo – come ha osservato Giovanni De Luna – alla «riproduzione della figura materna in termini assolutamente tradizionali»⁷⁵.

La scelta militante di Giovanna, intervenuta solamente dopo la morte del marito, avrà modalità diverse rispetto a quella compiuta dalle sue figlie, che, come abbiamo visto, si avvicinarono all'anarchismo ancora adolescenti, attraverso un confronto libero e continuo con il padre, e con amici e compagni di studio.

Grazie alla presenza e al lavoro quotidiano di Giovanna, la vita delle due ragazze riconosceva ancora, in quel tragico 1937, momenti di normalità e di tranquillità familiare («sento la mamma che incomincia a chiudere la bottega, devo andare giù e poi andrò a mettere in posta la mia lettera», scriveva Marie Louise a Vernon il 5 luglio)⁷⁶. Molto presto, la giovane Berneri si sarebbe trasferita definitivamente a Londra, affermandosi in pochi anni come intellettuale di punta del movimento anarchico inglese⁷⁷.

Mentre, in modi diversi, Maria Luisa e Giliana – anche quest'ultima attiva nel movimento anarchico, ma progressivamente più concentrata sugli studi universitari di medicina e psichiatria – spiccavano il volo verso la loro vita adulta, anche

⁷⁴ Informazione confidenziale, Parigi 4.11.1929, in ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale della pubblica sicurezza (PS), Divisione polizia politica (DPP), Fascicoli per materia, b. 68, f. 1 (Complotto Berneri per attentato alla Società delle Nazioni). La spia riuscì a leggere la lettera di Berneri e ne inviò una trascrizione a Roma.

⁷⁵ De Luna, *Donne in oggetto*, p. 191.

⁷⁶ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 5.7.1937, in ABC, FVR. A partire dal 1933 Giovanna Caleffi gestiva a Parigi un piccolo negozio di alimentari e vini (prodotti italiani), per il quale dava una mano anche Camillo. Grazie a questa attività commerciale, Camillo poté evitare i duri lavori manuali – ai quali si era dovuto adeguare nei primi anni di esilio – e dedicarsi maggiormente al lavoro intellettuale, e Maria Luisa e Giliana ebbero la possibilità di completare il proprio percorso di studio.

⁷⁷ A questo proposito, si rimanda a Carlo De Maria (a cura di), *Maria Luisa Berneri e l'anarchismo inglese*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa, 2013.

Giovanna Caleffi aprì un nuovo capitolo della propria esistenza. Dopo la morte del marito, si impegnò a tenerne viva e a difenderne la memoria, contribuendo a promuovere a Parigi il Comitato Camillo Berneri, che iniziò la propria attività con la diffusione di «una cartolina fotografica», attraverso la quale raccogliere i soldi necessari alla pubblicazione dei suoi lavori più interessanti:

Il lavoro di preparazione — spiegava Giovanna a un compagno italo-americano — è fatto dalla famiglia Berneri. Nessuno più di noi ha conosciuto Camillo e può mettere insieme quello che è stato il suo lavoro di più di vent'anni. Naturalmente c'è un gruppo di compagni competenti che esaminerà gli scritti prima di pubblicarli⁷⁸.

Lei che non aveva mai svolto, in precedenza, attività militante cominciò a partecipare a Parigi alle riunioni degli anarchici italiani. La via alla politica di Giovanna Caleffi fu simile a quella percorsa da molte donne vicine agli ambienti antifascisti. Motivavano l'intervento politico il senso del dovere verso la famiglia e il bisogno di salvaguardare la sua integrità⁷⁹.

Fino alla morte di Camillo — avrebbe ricordato Giovanna in alcune note autobiografiche — io ho sentito per l'anarchia quella simpatia che derivava dal fatto che Camillo, che amavo e stimavo e trovavo così coerente in tutte le sue idee, era anarchico. I doveri di mamma e il lavoro per guadagnare da vivere per tutta la famiglia non mi permettevano di prendere una maggiore conoscenza delle idee anarchiche, di leggere, di partecipare a riunioni ecc. ecc. Il dolore per la perdita di Camillo mi spinse ad abbracciare le sue idee. Era un modo di non perderlo, era il modo di sentirmi accettata dalla famiglia anarchica, era un modo di riattaccarmi solidam[ente] a tutta la vita di C[amillo]. E la mia opera di assistenza, che era già incominciata presso i compagni che erano andati a combattere in Spagna, si intensificò: mi sostituii a Camillo nella corrispondenza con i compagni d'America che si servirono sin d'allora di me, per distribuzione di danaro alle varie iniziative anarchiche⁸⁰.

Nelle parole di Caleffi, l'idea di famiglia si allargava, in quei mesi, fino a comprendere l'intera «famiglia anarchica»⁸¹. Il suo epistolario testimonia il progres-

⁷⁸ Giovanna Caleffi Berneri a Domenico Olivieri-Sgattoni, [Parigi], 25.10.1937, in ABC, Fondo Giovanna Caleffi Berneri (FGB), Epistolario, cassetta III. Domenico Olivieri-Sgattoni era tra gli animatori di "Germinal", foglio militante di Chicago.

⁷⁹ Cfr. Patrizia Gabrielli, *La solidarietà tra pratica politica e vita quotidiana nell'esperienza delle donne comuniste*, in "Rivista di storia contemporanea", 1993, n. 1, pp. 34-56: 46-47.

⁸⁰ Giovanna Caleffi Berneri, Note autobiografiche indirizzate a Ugo Fedeli, s.l., s.d. [ma, Parigi, marzo-aprile 1954] in ABC, Fondo Serge Senninger (FSS), Epistolario di Giovanna Caleffi Berneri, f. "Lettere di Giovanna Caleffi".

⁸¹ Si veda anche la lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Domenico Olivieri-Sgattoni, Parigi, 20.6.1937, in ABC, FGB, Epistolario, cassetta III, ora in Giovanna Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti: dall'antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*,

sivo radicarsi dell'impegno culturale e politico; una nuova dimensione pubblica che scaturisce inizialmente dalla difesa della memoria del marito⁸².

Giovanna lavorava «12 e 14 ore per giorno» e le rimaneva sempre molta corrispondenza da sbrigare⁸³. «Ho tanto lavoro!», questa esclamazione tornava spesso nella corrispondenza di quei mesi e così la motivava ai suoi interlocutori: «Lavoro per il pane quotidiano e lavoro per riordinare gli scritti di Camillo. Quest'ultimo [impegno] è quello che m'interessa di più, perché mi dà l'illusione ch'egli viva ancora»⁸⁴.

Nella primavera 1938 usciva, a cura del Comitato Camillo Berneri, l'antologia *Pensieri e battaglie*, con una bellissima prefazione di Emma Goldman, che era stata vicina a Berneri negli ultimi mesi a Barcellona⁸⁵. Acutamente, Goldman leggeva la storia d'Europa di quegli anni attraverso la tragedia dei rifugiati politici, vero e proprio simbolo del Novecento, in grado di riassumere tutte le ombre che avvolgevano il vecchio continente. Un «tragico fato» al quale non erano sfuggiti Camillo Berneri e la sua famiglia, come molti di quelli che non avevano voluto «piegarsi agli ordini dei dittatori o diventare complici dei loro delitti»⁸⁶.

In realtà, gli amici del Comitato Berneri di Parigi avevano insistito con Giovanna perché fosse proprio lei a scrivere la prefazione di *Pensieri e battaglie*, ma — come confessò più tardi — non si sentì «all'altezza di farla, pur desiderandola di tutto cuore». Non aveva mai scritto, fino ad allora, sulla stampa anarchica e, anzi, ricordava che

quando discutendo con Camillo esponevo idee che gli sembravano interessanti e lui mi diceva: perché non le scrivi, mi pareva che la cosa fosse tanto assurda. Camillo aveva

a cura di Carlo De Maria, prefazione di Giampietro Berti, nota conclusiva di Goffredo Fofi, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa, 2010, pp. 8-9.

⁸² Cfr. lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Carlo Frigerio, Parigi, 24.12.1937, in ABC, FGB, Epistolario, cassetta II, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 19-21.

⁸³ Lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Domenico Olivieri-Sgattoni, [Parigi], 26.1.1938, in ABC, FGB, Epistolario, cassetta III, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 22-23.

⁸⁴ Lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Domenico Olivieri-Sgattoni, [Parigi], 25.10.1937, in ABC, FGB, Epistolario, cassetta III, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 15-17.

⁸⁵ Si vedano le lettere di ringraziamento, per l'invio del volume, di Francesco Volterra (Nancy, 1.6.1938), Gaetano Salvemini (Parigi, 10.6.1938) e Angelo Tasca (Parigi, 12.6.1938), in ABC, FGB, Epistolario, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 26-29.

⁸⁶ Emma Goldman, prefazione a Camillo Berneri, *Pensieri e battaglie*, Parigi, Comitato Camillo Berneri, 1938, p. 15. Sulla Goldman si vedano gli studi di Bruna Bianchi: *Negazione dei diritti civili, deportazione ed esilio negli scritti e nei discorsi pubblici di Emma Goldman (1917-1934)*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", 2008, n. 8; *Il pensiero anarcofemminista di Emma Goldman*, prefazione a Emma Goldman, *Femminismo e anarchia*, Pisa, BFS, 2009, pp. 5-24.

una facilità grande per scrivere, ed io avrei, con fatica, detto male quello che lui sapeva dire con tanta efficacia⁸⁷.

Nel giugno 1938, dopo aver ricevuto e letto *Pensieri e battaglie*, Gaetano Salvemini delineava, attraverso il destino di Berneri – e mostrando una sensibilità culturale analoga a quella di Emma Goldman –, i contorni di un'intera epoca:

Ho letto con commozione profonda il libro di Camillo, appena l'ho ricevuto. Mi è parso di rivedermelo innanzi. [...]. Che un uomo come quello abbia potuto essere assassinato in quel malvagio modo, è concepibile solo in un mondo che è sceso all'ultimo gradino della barbarie⁸⁸.

In seguito all'occupazione della Francia da parte dell'esercito tedesco, Giovanna venne arrestata a Parigi nell'ottobre 1940. Deportata in Germania (febbraio 1941), fu infine consegnata alle autorità italiane e condotta al carcere di Reggio Emilia, sua provincia di origine (luglio 1941). La detenzione si tramutò in un anno di confino, da scontare a Lacedonia in Irpinia. Nel dopoguerra, nonostante un altro terribile lutto, la morte di Maria Luisa nel 1949⁸⁹, il suo impegno politico si dispiegò in modo compiuto. Nel periodo 1946-1962, Giovanna fu, nel complesso, la principale animatrice della rivista anarchica "Volontà", una esperienza editoriale e politico-culturale capace di attirare l'attenzione e la collaborazione di molte delle correnti anticonformiste italiane ed europee, agitando i temi del federalismo, della critica degli apparati, dell'emancipazione femminile, della pedagogia d'avanguardia e dei metodi educativi⁹⁰.

Il suo percorso biografico, attraverso il quale è possibile allargare lo sguardo a tutta una galassia di piccoli gruppi anarchici, liberalsocialisti, liberali radicali, fu capace di traghettare nell'Italia del secondo dopoguerra i temi, le intuizioni e i problemi irrisolti di una tradizione eretica e libertaria mai del tutto spenta nonostante le mille sconfitte.

⁸⁷ Caleffi Berneri, Note autobiografiche indirizzate a Ugo Fedeli, cit.

⁸⁸ Gaetano Salvemini a Giovanna Caleffi Berneri, Paris, 10.6.[1938], in ABC, FGB, Epistolario, cassetta XX, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 27-28.

⁸⁹ Fortemente indebolita da un parto che si era concluso con la morte della sua bambina (dicembre 1948), Maria Luisa morì poco dopo a Londra, nell'aprile 1949, a 31 anni, a causa di una polmonite improvvisamente aggravatasi perché trascurata dai medici. La prematura scomparsa di Maria Luisa colpì duramente, una volta di più, sia la madre Giovanna che la sorella Giliana.

⁹⁰ A questo proposito, si veda Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti: dall'antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*, cit.

**Parte terza:
Biografie, Public History e Digital
Humanities**

Scienza a due voci: biografie di scienziate

MIRIAM FOCACCIA

1. Introduzione

Il sito web *Scienza a due voci. Le donne nella scienza italiana dal Settecento al Novecento* (<http://scienzaa2voci.unibo.it>) è stato tra i primi esempi realizzati di dizionario biografico on line¹. Nato nell'ambito di un accordo di programma del 2003 tra l'Università di Bologna e il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (Miur), la sua origine si inserisce all'interno di un più ampio progetto dal titolo *Donne, università e istituzioni scientifiche dal Settecento al Novecento* che un gruppo di storiche e storici della scienza del Dipartimento di Filosofia e Comunicazione di Bologna ha portato avanti sin dal 1999 con modalità e iniziative diverse, ma aventi tutte per oggetto il ruolo svolto dalle donne nel progresso e nella diffusione delle conoscenze scientifiche².

¹ Oltre al sito, si vedano i due volumi: Miriam Focaccia (a cura di), *Dizionario biografico delle scienziate italiane (secoli XVIII-XX)*, Vol. I *Architette, chimiche, fisiche, dottoresse*, Bologna, Pendragon, 2012, e Sandra Linguetti (a cura di), *Dizionario biografico delle scienziate italiane (secoli XVIII-XX)*, Vol. II, *Matematiche, astronome, naturaliste*, Bologna, Pendragon, 2012. Per la bibliografia relativa alle scienziate citate nel presente saggio, si rimanda dunque principalmente alle biografie dei lavori succitati.

² Fra le varie iniziative intraprese su questi temi negli ultimi anni si ricordano cicli di conferenze, rassegne cinematografiche e rappresentazioni teatrali; la partecipazione a festival e convegni in cui è stato presentato il sito on line *Scienza a due voci*; e la pubblicazione dei seguenti volumi: Raffaella Simili (a cura di), *Scienza a due voci*, Firenze, Olschki, 2006; Valeria Paola Babini, Raffaella Simili (a cura di), *More than pupils. Italian women in science of the turn of the 20th century*, Firenze, Olschki, 2007; Raffaella Simili, *Sotto falso nome. Scienziate italiane ebee (1938-1945)*, Bologna, Pendragon, 2010; Sandra Linguetti, *Un matematico un po' speciale. Vito Volterra e le sue allieve*, Bologna, Pendragon, 2010.

L'obiettivo che il gruppo di ricerca ha perseguito attraverso questo sito è stato quello di ricostruire le tracce dell'apporto delle donne allo sviluppo della scienza, al fine di ricostruire una storia della cultura scientifica corretta e completa, attraverso la paziente e meticolosa raccolta di dati biografici e notizie sulla loro formazione intellettuale. Volendo altresì diffondere non solo presso una platea specializzata, bensì più vasta ed eterogenea, il senso dell'impresa femminile nel mondo della scienza, si è cercato di utilizzare un linguaggio il più possibile chiaro ed attraente, capace di comunicare a vari tipi di pubblico contemporaneamente. La messa in rete ha poi consentito un approccio innovativo alla consultazione delle fonti e una circolazione delle conoscenze non solo tra gli addetti ai lavori, con il vantaggio di promuovere una capillare divulgazione di temi di notevole interesse scientifico.

Il primo lavoro è stato pertanto quello di rintracciare, ricostruire, segnalare e quindi valorizzare il contributo di queste protagoniste alla costruzione e promozione del sapere scientifico, intendendo con ciò colmare lacune o omissioni ancora esistenti, tanto dal punto di vista dei contenuti, quanto dell'immagine della scienza e principalmente dei suoi attori. I criteri adottati nel corso della ricerca e nella raccolta dei nominativi si sono ovviamente modulati secondo i secoli presi in considerazione. Per il Settecento e l'Ottocento abbiamo considerato e quindi incluso anche le traduttrici dei più celebri testi scientifici, le *femmes savantes*, le accademiche. Tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento, abbiamo incluso le collaboratrici, le allieve, le divulgatrici, e, a partire dagli anni Venti e Trenta del Novecento, anche le professoresse e le professioniste. D'altronde, occorre tenere ben presente che, in Italia, è solo nel tardo Ottocento che si ha l'apertura al mondo femminile dell'istruzione superiore e delle università, non dappertutto e non nello stesso modo.

Ad oggi il sito contiene circa 1.300 nominativi di donne scienziate e per 120 di questi è stato possibile realizzare schede biografiche più ampie e circostanziate ("biografie dettagliate"), ognuna puntualmente firmata dall'autore³. Ogni biografia dettagliata si compone di tre parti: "Famosa per" dove, sinteticamente, si riferiscono e si riportano i meriti e i risultati scientifici della scienziate in oggetto; "Profilo biografico", ove se ne racconta la storia, personale e di formazione scientifica; "Cosa dicono di lei", che raccoglie alcune testimonianze e commenti sulla loro produzione scientifica, così come sulla loro personalità pubblica e sulla loro vita privata. A questi si aggiunge la sezione "Scritti", nella quale sono state riportate le opere della protagonista, e "Fonti bibliografiche", con la letteratura critica. È presente inoltre un'iconografia di riferimento, "Galleria", con ritratti, frontespizi di

³ Ogni biografia firmata rappresenta dunque un prodotto di ricerca originale, mentre il sito è protetto da copyright dell'Università di Bologna.

opere, luoghi nei quali le scienziate hanno operato (istituti, laboratori, ospedali), ritratti dei loro maestri e collaboratori, immagini di vita quotidiana.

All'interno del sito è possibile effettuare una tipologia di ricerca multiforme: per nome, per luoghi, per secoli di riferimento, per aree disciplinari, ma anche per temi d'interesse particolari. Quest'ultima utilizzando alcuni *tags*, ovvero delle specificazioni significative, selezionando i quali si possono creare dei sottoinsiemi all'interno di ricerche più ampie. Così, per esempio, il tag "Premio Nobel" è un omaggio a Rita Levi Montalcini, Premio Nobel per la Fisiologia e Medicina nel 1986.

Scegliendo "Docente universitario", si selezionano le donne che, a vario titolo, hanno perseguito una carriera accademica. In totale risultano 59 schede. Fra queste troviamo Rina Monti (1871-1937), laureatasi in scienze naturali a Pavia nel 1892, che fu la prima donna a salire su una cattedra universitaria del Regno d'Italia nel 1907, quella di Zoologia e anatomia comparata dell'Università di Sassari. Tra "Allieva e/o collaboratrice" troviamo quelle donne che si sono laureate e hanno collaborato con maestri d'avanguardia. Sotto la classificazione "Laureata", è presente, tra le altre, Elena Cornaro Piscopia, prima donna a conseguire la laurea, quella in Filosofia preso l'Università di Padova, il 25 giugno 1678. In "Impegno civile e/o politico" troviamo una trentina di nomi: la maggior parte sono donne medico, attive soprattutto fra Otto e Novecento. Fra queste la prima laureata in medicina, che non fu Maria Montessori, come spesso si dice, bensì Ernestina Paper, originaria di Odessa, che si laureò a Firenze nel 1877. Abbiamo pure introdotto il tag "Perseguitata politica", per ricordare quelle donne, prevalentemente universitarie, che furono cacciate dal loro posto di lavoro a seguito delle leggi razziali del 1938.

2. Le origini degli *women's studies* nel panorama degli studi sulla scienza e la tecnica

Fu già alla fine dell'Ottocento, e precisamente nel 1897, che venne pubblicato il primo dizionario totalmente dedicato alle donne scienziate: *Les femmes dans la science* del matematico Alphonse Rebière⁴. Questo testo, in cui vengono ricordate ben 617 scienziate, di cui 58 italiane, benché includesse anche donne che per la verità alla scienza si erano avvicinate solo in maniera marginale, come "amatrici" o semplici curiose, tuttavia è un esempio della nuova sensibilità che si stava

⁴ Alphonse Rebière, *Les femmes dans la science*, Paris, Librairie Nony & C., 1897.

affermando su questo argomento da parte di alcuni intellettuali; sensibilità per la verità non da tutti condivisa, anzi fortemente osteggiata da altri, quali Paolo Mantegazza o Gino Loria che sulle capacità intellettuali delle donne ponevano forti riserve, se non veri e propri limiti di natura fisica e fisiologica.

Quello di Loria è tra i giudizi più drastici, severi e grossolani sulle donne ricercatrici tout court e, in particolare, sulle matematiche: in una conferenza del 1901, dal titolo *Donne matematiche*⁵, criticava aspramente i criteri a suo parere troppo larghi e flessibili utilizzati dal Rebière nella compilazione della sua opera e così stendeva a sua volta un elenco di matematiche ed astronome che, dall'antichità alla fine dell'Ottocento, contava 17 scienziate, alle quali poi assegnava un ruolo subalterno, poiché, a suo giudizio, si erano limitate a lavorare sotto l'imprescindibile direzione e la tutela di un padre, un fratello, un marito o un maestro. Insomma, una figura maschile, senza cogliere che il maggior ostacolo che le donne dovevano affrontare per poter esercitare in maniera autonoma la propria intellettualità, stava proprio nella quasi totale impossibilità di poter esercitare l'attitudine allo studio al di fuori di canali che non passassero attraverso un contesto familiare disponibile e benevolo⁶. Per fortuna vi erano altresì rinomati maestri che non ebbero riserve ad accogliere studentesse e che spronarono e appoggiarono le proprie allieve, seguendone i successi e sponsorizzandone la carriera. Tra questi, basti citare i matematici Vito Volterra e Giuseppe Peano, i fisici Pietro Blaserna e Orso Mario Corbino, il naturalista Giovanni Battista Grassi, il Premio Nobel per la Medicina Camillo Golgi, l'anatomista Giuseppe Levi.

Fu a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, grazie innanzitutto agli studi pazienti e meticolosi di Margaret Rossiter, che è emerso un numero sempre maggiore di studentesse e ricercatrici americane dagli archivi e dalle biblioteche dei college, dei laboratori e dei dipartimenti, donne attive già nei primi decenni dell'Ottocento. Da allora si sono moltiplicati gli *women's studies*, venendo così il ruolo delle donne ad occupare una posizione di tutto rispetto nel panorama degli studi sulla scienza e la tecnica.

Per quanto riguarda più in particolare i dizionari, benché nel corso dell'Ottocento e del Novecento siano apparsi diversi tentativi di glossari dedicati, insieme agli uomini, anche alle donne scienziate, fu però solo nel 1986, con la pubblicazione di *Women in Science: Antiquity Through the Nineteenth Century: A Biographical Dictionary with Annotated Bibliography*, a cura di Marilyn Bailey Ogilvie, che apparve un vero e proprio dizionario biografico specificatamente

⁵ Gino Loria, *Donne matematiche*, in «Memorie della R. Accademia virgiliana di Mantova», 1901; ora in Gino Loria, *Scritti, conferenze, discorsi sulla storia delle matematiche*, Padova, Cedam, 1937, pp. 463-65.

⁶ Sandra Linguerri, *Introduzione*, in Id. (a cura di) *Dizionario biografico delle scienziate italiane (secoli XVIII-XX)*, cit., pp. 11-24.

dedicato alle scienziate, nel quale comparivano 186 nominativi. Nella riedizione ampliata ed estesa pure agli altri paesi, uscita nel 2000 e in collaborazione con Joy Harvey, su circa 2500 voci, 79 sono dedicate a italiane⁷. Basti pensare che nei primi 16 volumi del *Dictionary of Scientific Biography*, curato da Charles G. Gilispie tra il 1970 e il 1980, figurano solo 25 scienziate che, con la pubblicazione del *Supplement II*, saliranno a 35!⁸

Da allora, sono apparsi dizionari dedicati sia a donne celebri, sia a donne scienziate; lavori concentrati su di una particolare epoca storica, alcuni molto più generali; altri facenti riferimento ad una peculiare area geografica o culturale, altri ancora relativi a specifici settori disciplinari quali la matematica, la fisica, la botanica, le scienze biologiche, ecc. In particolare, per quanto riguarda l'Italia, vanno segnalati i dizionari curati da Sara Sesti e Liliana Moro; Clara Silvia Roero ed Erika Luciano; Giuseppina Tripodi e Rita Levi Montalcini, Miriam Focaccia e Sandra Linguetti⁹.

Oltre che opera di valorizzazione del contributo femminile alla scienza, liberata dal difetto di prospettiva per cui è stata spesso considerata più degna di trattazione aneddotica che non di informazione storica, la ricostruzione delle biografie intellettuali e dei percorsi formativi delle donne si è inoltre rivelata un'occasione per chiarire o approfondire contesti storici significativi. Parlare di donne e scienza spesso significa raccontare storie di sforzi e fatiche, di obiettivi centrati con grande determinazione da queste vere e proprie "belle menti": don-

⁷ Marilyn Ogilvie, Joy Harvey (a cura di) *The Biographical Dictionary of Women in Science. Pioneering Lives from Ancient Times to the Mid-20th Century*, New York-London, Routledge, 2000.

⁸ Si veda: Sandra Tugnoli, *La presenza femminile nei dizionari di storia della scienza*, in Simili (a cura di) *Scienza a due voci*, cit., pp. 279-306.

⁹ Liliana Moro, Sara Sesti, *Donne di scienza: 55 biografie dall'antichità al duemila*, Milano, Centro Pristem-Università Bocconi, 2002; Clara Silvia Roero, Erika Luciano, *Numeri, atomi e alambicchi: donne e scienza in Piemonte dal 1840 al 1960*, Torino, Centro di studi e documentazione pensiero femminile, 2008; Rita Levi Montalcini, Giuseppina Tripodi, *Le tue antenate: donne pioniere nella società e nella scienza dall'antichità ai giorni nostri*, Roma, Gallucci, 2008; Sara Sesti, *Scienziate nel tempo: 65 biografie*, Milano, LUD, 2008. Oltre ai testi citati in nota d'apertura, si rimanda altresì a: Marta Cavazza, "Dottrici" e lettrici dell'Università di Bologna nel Settecento, in "Annali di storia delle università italiane", 1997, I, pp. 109-125; Sandra Tugnoli, *A proposito delle donne nella scienza*, Bologna, Clueb, 2003; Raffaella Simili, *In punta di penna. Donne di scienza e di cultura fra cosmopolitismo e intimità meridionale*, in *La scienza nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 27-89; Paola Govoni, «Donne in un mondo senza donne». *Le studentesse delle facoltà scientifiche in Italia, 1877-2005*, in "Quaderni Storici", 2009, 130, 1, pp. 213-248; Paola Mosconi Bernardini, Luigia Favalli, Jessica Maffei (a cura di), *Domina Doctrix. Pioniere della cultura e del sociale nell'Università di Pavia*, Como-Pavia, Ibis, 2011; Raffaella Simili, *Le donne nella comunità scientifica, prima e dopo l'Unità*, in *Scienziati italiani e Unità d'Italia*, Roma, Aracne, 2012, pp. 29-59; Paola Govoni, *The Power of Weak Competitors: Women Scholars, "Popular Science", and the Building of a Scientific Community in Italy, 1860s- 1930*, in "Science in Context", 2013, 26, 3, pp. 505-536; Miriam Focaccia, *Da Maria Bakunin a Rita-Levi Montalcini: sognando la parità*, in *Novant'anni di CNR. 1923-2013, "Scienza & Società"*, 2013, 15/16, pp. 55-63.

ne, dalle intelligenze brillanti e dalle personalità ricche ed eterogenee. Da tale contesto, stimolante, è nata l'esigenza di un nuovo dizionario biografico delle scienziate italiane che comprendesse vari ambiti disciplinari e che prendesse avvio da un'epoca, il Settecento, a partire dalla quale alcune donne iniziarono ad essere maggiormente consapevoli del proprio ruolo non solo entro la società, ma anche all'interno della Repubblica delle lettere.

3. Il Settecento

Fu proprio nel corso del Settecento che l'Italia conobbe le prime donne scienziate, vere e proprie pioniere che, come ha messo in evidenza Paula Findlen, avevano cominciato a «popolare la scienza»¹⁰, anzitutto come interlocutrici privilegiate di trattati scientifici, a partire dagli *Entretiens sur la pluralité des mondes* di Bernard Le Bovier de Fontenelle, al *Newtonianesimo per le dame* di Francesco Algarotti del 1737¹¹.

Al di là di Elena Cornaro Piscopia (1646-1684), laureata in filosofia, prima donna ad ottenere questo riconoscimento nel 1678 presso l'Università di Padova, fu a partire dal XVIII secolo che si assistette a profonde trasformazioni che investirono i tradizionali modelli comportamentali dell'universo femminile. Così come stava accadendo in Francia con Madame Du Châtelet, musa di Voltaire e traduttrice dei *Principia* di Newton, oltre che corrispondente, fra gli altri, di Maupertuis, Euler e Bernoulli, alcune donne, provenienti per lo più da famiglie aristocratiche e dotate di notevole cultura, iniziarono a ribellarsi ai ruoli subalterni in cui le aveva relegate la struttura patriarcale della società dell'epoca, conquistando così nuove posizioni sul piano dell'istruzione e dell'educazione scientifica¹².

Fu grazie a questi stimoli che, per esempio, i circoli intellettuali del Napoletano si arricchirono di personaggi quali Eleonora Barbapiccola (1702-?), la "bella cartesiana" traduttrice dei *Principia Philosophiae* di Cartesio; Maria Angela Ardinghelli (1730-1825), che tradusse le opere del fisico Stephen Hales; Faustina Pi-

¹⁰ Paula Findlen, *Translating the New Science: Women and the Circulation of Knowledge in Enlightenment Italy*, "Configurations", 1995, 3, 2, p. 168.

¹¹ Bernard Le Bovier de Fontenelle, *Entretiens sur la pluralité des mondes par l'auteur des Dialogues des morts*, Amsterdam, Mortier, 1687; Francesco Algarotti, *Il Newtonianesimo per le dame, ovvero dialoghi sopra la luce e i colori*, Napoli 1737.

¹² Si rinvia a: Judith P. Zinsser, Julie Candler Hayes (a cura di), *Emilie Du Châtelet: rewriting Enlightenment philosophy and science*, Oxford, Voltaire Foundation, 2006; Simili, *In punta di penna*, cit.

gnatelli (?-1785), «dama intelligentissima delle matematiche e della filosofia», la quale si cimentò con scritti propri in cui affrontava la questione delle misure delle forze.

A Rovigo fu attiva Cristina Roccati (1732-1797), lettrice di fisica all'Accademia dei Concordi di quella città. Bologna, in particolare, fu un vero e proprio "paradiso per le donne", grazie dall'abile regia di Prospero Lambertini, futuro papa Benedetto XIV, che incoraggiò e favorì le carriere della fisica Laura Bassi (1711-1778) e della ceroplasta Anna Morandi (1714-1774), oltre che della matematica milanese Maria Gaetana Agnesi (1718-1799), all'interno di un generale progetto di rinnovamento culturale, legato non a circoli aristocratici privati, bensì all'Istituto delle Scienze della città. In particolare, Bassi e Morandi rappresentarono un nuovo modello femminile moderno ed avanzato: madri, ma anche professioniste che, a differenza delle loro contemporanee di estrazione aristocratica o alto borghese, provenendo da contesti sociali ed economici modesti, rivendicavano l'importanza e l'utilità "pubblica" delle proprie competenze, per lo svolgimento delle quali reclamavano appropriate retribuzioni.

E la protagonista di questi anni fu indubbiamente Laura Bassi, chiamata da Francesco Algarotti la «bolognese filosofessa», prima donna ad ottenere una cattedra universitaria, l'insegnamento di Filosofia universale (ovvero di Fisica sperimentale) presso l'antico Studio felsineo. Laureatasi nel 1732, la sua immagine pubblica rapidamente divenne quella della donna prodigio, provvista di un ingegno straordinario nel suo "essere donna e scienziate", una meraviglia da esibire, anche se Laura non si accontentò mai di tale immagine onorifica ma, nel corso di tutta la sua carriera, organizzò una vera e propria strategia per ottenere un riconoscimento ufficiale del proprio ruolo di scienziate, riconoscimento che arriverà nel 1776, due anni prima della morte, allorché divenne professore di Fisica sperimentale presso l'Istituto dell'Accademia delle Scienze della sua città.

4. Tra Otto e Novecento

Dopo l'Unità, nel 1874, secondo il regio decreto del ministro della Pubblica Istruzione, Ruggero Bonghi, l'università italiana aprì i battenti al mondo femminile. Dal 1877 al 1902 le donne laureate risultarono 224. In molte provenivano dalla

facoltà di lettere, ma erano comunque ben rappresentate in medicina, scienze naturali, matematica e filosofia¹³.

Contemporaneamente in Italia, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, partirono tutta una serie di accesi dibattiti concentrati sui diritti delle donne, dibattiti che si rivelarono fondamentali nel sottolineare la necessità di autonomia e indipendenza delle donne, ormai protese a conquistare un livello superiore d'istruzione e, dunque, un'attività o un lavoro altrettanto appagante e qualificato. Sotto questo profilo, per esempio, la rivista "La Donna", diretta da Gualberta Alaide Beccari, figura di spicco del nascente movimento emancipazionista italiano, svolse una funzione di primo piano¹⁴.

Anche in campo istituzionale si stava assistendo a cambiamenti significativi: la "Società italiana per il progresso delle scienze" nel 1875, dietro stimolo di Terenzio Mamiani, membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, e dei senatori Stanislao Cannizzaro e Pietro Blaserna, inserì nel proprio statuto un apposito articolo che prevedeva socie con diritti identici ai colleghi maschi; anche il "Circolo matematico" di Palermo, un'associazione internazionale, fin dalla sua fondazione nel 1884 accolse le donne, sia italiane sia straniere. Quando Blaserna giunse a Roma nel 1872 a dirigere l'Istituto di fisica di via Panisperna, creò una scuola pratica di fisica cui affiancò, nel 1891, il cosiddetto "Circolo fisico", presso il quale erano attive Margarethe Traube Mengarini (1856-1912) e Matilde Marchesini, laureate, rispettivamente, nel 1883 e nel 1896, le quali erano impegnate in attività di divulgazione relativa alle ultime conquiste della disciplina. La "Società italiana di fisica", sorta nel 1897, fu un altro dei sodalizi aperto, fin dalla nascita, alle donne.

Più difficile fu l'ingresso delle donne entro le accademie nazionali: Maria Bakunin (1873-1960), protagonista della chimica nazionale e internazionale, nonché professore ordinario di Chimica tecnologica applicata, prima cattedra italiana al femminile in questo settore, solo nel 1947 venne eletta socia dell'Accademia Nazionale dei Lincei nella classe delle Scienze fisiche¹⁵.

¹³ In particolare, si rinvia a Govoni, «*Donne in un mondo senza donne*». *Le studentesse delle facoltà scientifiche in Italia, 1877-2005*, cit.

¹⁴ Miriam Focaccia, *Introduzione*, in Focaccia (a cura di) *Dizionario biografico delle scienziate italiane (secoli XVIII-XX)*, cit., pp. 11-22.

¹⁵ La prima eletta nella classe delle scienze morali ai Lincei era stata l'archeologa Ersilia Caetani Lovatelli nel 1879 grazie alla straordinaria lungimiranza dell'allora presidente Quintino Sella. Nel 1909 fu eletta socia corrispondente straniera dall'Accademia delle Scienze di Bologna Marie Curie, su proposta, tra gli altri, di Augusto Righi e Federigo Enriques. L'Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL ha eletto la sua prima socia, Rita Levi Montalcini, nel 1980; dal 2011 al 2018, anno della morte, alla sua guida è stata però una presidente donna, l'illustre chimica Emilia Chiancone. Si rinvia a Simili, *Le donne nella comunità scientifica, prima e dopo l'Unità*, cit.

Nel 1923 venne fondato il Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr): qui vennero finanziate ricerche originali ed inedite, anche capitanate da ricercatrici donne. Per fare qualche esempio, quelle di Ida Bianco (1917-2006) sullo studio e la prevenzione delle talassemie; della fisica Giuseppina Aliverti (1894-1982), la cui attenzione nei confronti dell'oceanografia si intensificò durante i lavori per l'anno geofisico internazionale 1957-58, che segnò il risveglio generale delle attività geofisiche; di Filomena Nitti (1909-1994), figura importante della ricerca chimica terapeutica della prima metà del Novecento, che lavorò al Cnr, in un nuovo centro istituito presso l'Università di Sassari prima, indi a Roma, presso l'Istituto di psicologia e psicofarmacologia dello stesso Cnr¹⁶.

Coi "Nuclei di ricerca didattica" del Cnr collaborò attivamente la formidabile matematica Emma Castelnuovo (1913-2014), quintogenita di Guido e nipote di Federigo Enriques: ella diede un contributo fondamentale all'opera di svecchiamento dei programmi e della didattica della matematica attraverso la pubblicazione di innovativi manuali scolastici o mediante originali iniziative come le "esposizioni di matematica" organizzate direttamente dai suoi allievi. Alla base di tale metodo, poneva la propria visione attiva della cultura e del processo d'apprendimento attraverso un impegno diretto dello studente secondo un continuo procedere dal concreto all'astratto.

Presso l'Istituto superiore di sanità (Iss), istituito nel 1934, raggiunsero posizioni di alto livello e di responsabilità Filomena Nitti, la fisica Daria Bocciarelli (1910-2007), esperta di microscopia elettronica, e Nella Mortara (1893-1988), laureatasi in fisica a Roma nel 1916, che lavorò prima della guerra con Orso Mario Corbino e Giulio Cesare Trabacchi, per approdare poi, nel 1958, al reparto di Microscopia elettronica del laboratorio di fisica dell'Iss, affiancando proprio Bocciarelli in qualità di assistente.

5. Insegnamento, ricerca scientifica e impegno sociale

Tra le prime laureate del Regno che si registrarono in Italia, molte si dedicarono all'insegnamento, altre proseguirono le proprie ricerche, alcune tentarono la carriera accademica. Tra queste ultime, la prima a conquistare una cattedra di professore universitario fu, come si è detto, Rina Monti (1871-1937), sposata e con figli, che salì su quella di Zoologia all'Università di Sassari, dalla quale si spostò nel

¹⁶ Focaccia, *Da Maria Bakunin a Rita-Levi Montalcini: sognando la parità*, cit.

1915 per approdare a Pavia e poi a Milano, nel 1924. Le sue ricerche, innovative e originali, riguardavano lo studio degli ecosistemi formati da laghi e paludi.

Oltre alla succitata Maria Bakunin, ulteriori vincite di cattedre al femminile furono quelle di Anna Foà (1876-1944), allieva di Giovan Battista Grassi e libera docente nel 1917 indi ordinaria di Bachicoltura, dopo tre anni, alla Scuola di Portici e poi all'Università di Napoli, la quale, dopo essersi occupata di indagini sulla fillossera, orientò le proprie indagini verso il baco da seta; di Pia Nalli (1886-1964), prima donna a salire su una cattedra universitaria di Analisi, nel 1921, a Cagliari; Rita Brunetti (1890-1942), libera docente nel 1923, professore ordinario di Fisica sperimentale dal 1926 a Ferrara e direttore degli istituti di Cagliari e di Pavia, che fu tra i primi in Italia a servirsi della teoria dei quanti come principio teorico esplicativo dei fenomeni di fisica nucleare e vedere una connessione tra struttura atomica della materia e quantizzazione dell'energia, in un periodo in cui la comunità dei fisici italiani tendeva in genere a conservare e difendere i quadri interpretativi della fisica sperimentale di fine Ottocento. Collaborò con scienziati del calibro di Enrico Fermi e Antonio Garbasso¹⁷.

Tra le donne che si avvicinarono alla scienza, quelle che scelsero la medicina furono quelle maggiormente impegnate tanto su un piano sociale che politico, a cavallo tra Otto e Novecento. Nonostante le difficoltà incontrate per esercitare la pratica professionale, esse non si diressero solo verso i campi della cura delle donne e dei bambini, specializzazioni che proprio a cavallo dei due secoli avevano trovato una loro legittimazione all'interno della disciplina; ma seguirono altresì percorsi più ardui, quali quelli della ricerca scientifica e della carriera accademica¹⁸.

Come fu per Giuseppina Cattani (1859-1914), socialista e amica di Pascoli, la prima donna ad ottenere la laurea in medicina presso l'Università di Bologna nel 1884, nonché la prima a conseguire il titolo di libera docente in Patologia generale. Nel laboratorio bolognese di Patologia generale, insieme al maestro Guido Tizzoni, nel 1889, riuscì ad isolare una coltura pura del bacillo del tetano cui seguirà la messa a punto di un siero antitetanico largamente impiegato in Italia, soprattutto fra i soldati durante la Prima guerra mondiale¹⁹. Ella tentò, senza successo, di ottenere un più alto riconoscimento professionale partecipando a vari concorsi per professore ordinario; allorquando se ne presentò l'occasione, decise perciò di abbandonare la carriera accademica, andando a dirigere il gabi-

¹⁷ Non bisogna comunque dimenticare, al di là di queste prime eccellenze, le numerose "libere docenze", ovvero docenti che, pur non avendo ottenuto una cattedra all'Università, avevano conseguito la licenza per insegnarvi. Tra queste, per citare alcuni nomi, Eva Mameli, Enrica Calabresi, Piera Scaramella, Maria Piazza, Nella Mortara ed Elena Freda.

¹⁸ Focaccia, *Introduzione*, in *Dizionario biografico delle scienziate italiane (secoli XVIII-XX)*, cit.

¹⁹ Giuseppina fu altresì la prima donna ad essere fatta socia della Società medica e chirurgica di Bologna, nel 1886.

netto di Radiologia, anatomia patologica e batteriologia dell'ospedale di Imola, sua città natale. Qui, tra l'altro, aprì un ambulatorio privato per donne povere, alle quali prestava assistenza gratuitamente.

Spesso infatti le mediche si spesero per diffondere, soprattutto tra le meno abbienti, i nuovi principi di igiene e di istruzione dei figli, oltre che far loro conoscere le nuove leggi a favore della maternità e contro lo sfruttamento sul lavoro.

Così Anna Kuliscioff (1857-1925), la "signora del socialismo italiano", che lottò contro la febbre puerperale, un vero e proprio flagello per le donne, soprattutto se povere. Nel 1884 Anna, originaria della Crimea, dopo varie vicissitudini arrivò a Napoli e qui cominciò a frequentare la Clinica ostetrico-ginecologica, intensificando i suoi interessi per le malattie delle donne e per la batteriologia. Fu la prima donna a laurearsi in medicina e chirurgia presso l'Ateneo partenopeo. Dopo il trasferimento a Milano, col compagno Filippo Turati, cercò di farsi assumere come medico all'Ospedale Maggiore, ma venne respinta, perché donna. Iniziava allora, in via San Pietro all'Olmo 18, la sua attività di «dottora dei poveri».

Ci fu poi Maria Montessori (1870-1952), che lottò per una "pedagogia positiva" che valorizzava l'importanza della libera attività e dell'autoeducazione per lo sviluppo completo ed armonico della personalità fisica, psicologica e morale del bambino. Definita «the most interesting woman of Europe»²⁰, con la pubblicazione de *Il metodo della pedagogia scientifica applicato all'educazione infantile nelle case dei bambini* del 1909, acquisì notorietà mondiale ed esportò il suo "método" in tutto il mondo²¹. Laureata in medicina a Roma nel 1896, era approdata all'università frequentando non il liceo, bensì la sezione fisico-matematica di un istituto tecnico che, consentendo l'iscrizione alle facoltà scientifiche, rappresentò una valida alternativa per le donne, non ancora pienamente accettate al liceo classico. In possesso della licenza fisico-matematica, si iscrisse al corso di laurea in scienze naturali presso l'Ateneo romano, in modo tale che, una volta concluso il biennio, sarebbe passata al terzo anno di medicina. Donne queste che uscirono anche dagli schemi della famiglia tradizionale e borghese e che spesso fecero scelte di vita personale coraggiose, "sovversive", decisamente controcorrente.

Tra le "medichesse" non si può infine non ricordare Rita Levi Montalcini (1909-2012), che partì per l'America ancora giovane, nel 1947, per iniziare una carriera che sarà poi incoronata da un successo mondiale. Personaggio di leadership in-

²⁰ Con queste parole il "New York Tribune" presentava nel 1913 la «bella italiana» al suo arrivo negli Stati Uniti.

²¹ *Il Metodo* fu tradotto in moltissime lingue, dall'inglese al francese, dal tedesco al polacco, anche in russo. In molti paesi, come Olanda, Australia, Canada, Finlandia, Stati Uniti, Germania, Francia, India, Italia, sorsero associazioni montessoriane che divennero veicolo per una diffusione sempre più capillare della pedagogia della dottoressa italiana. Oggi l'Association Montessori Internationale è attiva ed operante ad Amsterdam.

discussa, quando nel 1935 si iscrisse alla facoltà di Medicina divenne, con Renato Dulbecco e Salvador Luria, allieva di Giuseppe Levi, figura di primo piano della biologia dell'epoca²². Tutti questi allievi saranno insigniti del premio Nobel. Nel 1936, dopo la laurea, Rita decise di specializzarsi in Neurobiologia ma, nel 1938, fu costretta a lasciare l'Italia alla volta di Bruxelles, a causa delle odiose leggi razziali. Potè rientrare in Italia nel 1940, a fronte di gravi pericoli, e qui proseguì clandestinamente l'attività di ricerca insieme al maestro, in un «laboratorio alla Robinson Crusoe», ove intraprese alcuni esperimenti sullo sviluppo del sistema nervoso nell'embrione dei polli. Nel 1947 venne chiamata da Victor Hamburger alla Washington University di Saint Louis, negli Stati Uniti: doveva essere un soggiorno di sei mesi, che si trasformò in uno di oltre trent'anni, nel corso del quale scoprì il famoso fattore di accrescimento delle cellule nervose, il Nerve Growth Factor che, nel 1986, le valse il Nobel in coppia con il suo collaboratore Stanley Cohen.

6. Dal fascismo alla Repubblica

Durante il regime fascista si assistette a tutta una serie di restrizioni dei diritti conquistati precedentemente. A partire dal 1927 le donne furono escluse dalle cattedre di materie letterarie e filosofiche nelle scuole superiori; già dal 1923 era stata loro preclusa la carica di preside e due anni più tardi la carriera dirigenziale; per non dire del drastico ridimensionamento lavorativo operato nel settore privato nel corso degli anni Trenta. Nel 1938, con l'entrata in vigore delle infami leggi razziali, furono espulse dalle università le docenti ebrae. Per citarne solo alcune: la già citata Foà, Enrica Calabresi (1891-1944), Maria Piazza (1894-?), Nella Mortara (1893-1988), Piera Scaramella (1906-1996), Bice Neppi (1880-1968)²³.

Nel frattempo, anche in architettura iniziavano a comparire le prime donne laureate: Elvira Morassi (1903-2002) presso il Policlinico di Milano nel 1928; Lina Bo (1914-1993), ottenne il titolo sempre a Milano nel 1939, e lavorò nello studio

²² Sulla figura di Giuseppe Levi: Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 1963; Rita Levi Montalcini, *Elogio dell'imperfezione*, Milano, Garzanti, 1999.

²³ Tutte, eccetto Calabresi e Foà, vennero reintegrate nel 1945. Si veda Annalisa Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002; Simili, *Sotto falso nome. Scienziate italiane ebrae (1938-1945)*, cit.; Raffaella Simili, Emanuela Reale, *Nella città di Ispazia. Donne di scienza*, in Francesco Cassata, Claudio Pogliano (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 26. Scienze e cultura dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 893-919.

di Giò Ponti, collaborando alla redazione di note riviste specialistiche del settore. Nel 1943 terminò gli studi Anna Ferrieri Castelli (1920-2006), esperta di nuovi materiali artificiali e plastici e coordinatrice, per oltre un decennio, della linea di produzione di Kartell; Franca Helg (1920-1989), «la gran dama dell'architettura italiana», si laureò nel 1945 sempre al Politecnico di Milano. Fino a Gae Aulenti (1927-2012), architetto, ma anche designer e scenografa, laureatasi nel 1954 ancora al Politecnico milanese, uno dei personaggi più prestigiosi del panorama culturale internazionale²⁴.

Altro personaggio prestigioso e noto a livello internazionale è stata Margherita Hack (1922-2013), prima donna a dirigere un Osservatorio astronomico in Italia, che approdò a Trieste nel 1964 allorquando vinse il concorso per la cattedra di Astronomia. Iscritta alla facoltà di Fisica di Firenze, entrò in contatto con il direttore dell'Osservatorio di Arcetri, Giorgio Abetti, dove nel 1945 si laureò con una tesi sulle proprietà di una classe di stelle variabili. L'anno successivo ottenne una borsa di studio presso l'Istituto fiorentino di Ottica, poco dopo un posto per aiuto astronomo ad Arcetri. Nel 1950 divenne assistente alla cattedra di Astronomia; quattro anni più tardi conseguì la libera docenza. Intanto era solita trascorrere lunghi periodi di studio e ricerca all'Osservatorio di Merate e negli Stati Uniti. Gli anni triestini furono anni di lavoro intenso, di soggiorni all'estero, di pubblicazioni internazionali di alto livello scientifico, ma anche di divulgazione della scienza, oltre che di impegno politico e civile. Dal 1980 iniziò il suo impegno per la realizzazione di un istituto di astronomia che, nel 1985, si trasformerà nel Dipartimento da lei diretto fino al 1990 e poi ancora dal 1994 al 1997, quando lasciò l'attività di ricerca, continuando comunque la sua opera di divulgatrice. Una vita intensa quella di Margherita, sempre in prima linea e pronta a dare battaglia per la scienza o per un obiettivo sociale o politico.

7. Conclusione

La storia delle numerose scienziate italiane delle quali, attraverso il sito web *Scienza a due voci*, si sono ripercorse le vicende scientifiche, e che in questo breve saggio, per ovvi motivi, non è stato possibile ricordare tutte, è una storia di

²⁴ Per queste figure di architetture, si rinvia alle relative voci a cura di Miriam Focaccia in *Scienza a due voci* (<http://scienzaa2voci.unibo.it>) e in Miriam Focaccia (a cura di), *Dizionario biografico delle scienziate italiane (secoli XVIII-XX)*, Vol. I *Architette, chimiche, fisiche, dottoresse*, cit. e alla rispettiva bibliografia.

sforzi e fatiche, di primati raggiunti e di eccezionali competenze, costantemente sviluppate da queste vere e proprie protagoniste della scienza italiana. Dalla lettura di queste storie e dalla presa di coscienza della presenza di queste figure eccezionali, l'augurio è che le donne possano essere sempre più numerose tra i ricercatori e gli studiosi impegnati nei più svariati ambiti della ricerca nazionale, e che le "figlie di Minerva" possano arrivare a quella parità che non perdono la speranza e la pazienza di raggiungere.

L'esempio di contemporanee che oggi ricoprono ruoli di prestigio in svariati ambiti scientifici, da Ilaria Capua, nota per i suoi studi sull'aviazione, a Elena Cattaneo, al cui nome sono legate importanti scoperte sulla corea di Huntington, sino a Fabiola Gianotti, prima donna a dirigere il CERN, ci fa ben sperare che possa essere presto infranto quel "soffitto di cristallo" di cui oggi tanto si sente parlare: quella «sottile, trasparente ma robustissima barriera che si frappone tra le donne e i poteri di vertice. Una barriera che le donne possono vedere, sfiorare, ma mai sfondare»²⁵.

²⁵ Rossella Palomba, *Sognando parità: occupazione e lavoro, maternità, sesso e potere, povertà e violenza: le pari opportunità, se non ora quando? Un'inchiesta di Rossella Palomba*, Milano, Ponte delle Grazie, 2013, p. 27.

Biografie sindacali. Storie di uomini e donne tra dimensione collettiva e percorsi individuali: un dizionario on line

DEBORA MIGLIUCCI

1. Il progetto in sintesi

Il progetto *Biografie sindacali* è stato elaborato dall'Archivio del Lavoro (Archivio storico della Cgil di Milano) con lo scopo di costruire un portale delle biografie dei sindacalisti e delle sindacaliste che hanno militato nella Camera del lavoro di Milano nei suoi primi novant'anni, ovvero tra il 1891 e il 1981. L'arco cronologico è delimitato per la data iniziale dalla fondazione della Camera del lavoro di Milano e per quella finale dalla riforma organizzativa intercorsa nelle strutture della Cgil e che ha portato alla trasformazione delle Camere del lavoro provinciali in territoriali. Il censimento per gli anni restanti fino al 2018 verrà proposto solo sotto forma di elenchi delle segreterie, dei direttivi, e delle strutture organizzative, senza le corrispondenti biografie, ancora troppo parziali vista la permanenza in attività di molti dei protagonisti.

Abbiamo iniziato questo percorso di scavo e conoscenza delle classi dirigenti della Camera del lavoro milanese (per poi allargare il campo alle categorie e quindi alle strutture verticali), per assolvere al bisogno di ridare una dimensione individuale alla militanza collettiva e costruire una prosopopea della Cgil di Milano. Questo approccio rientra in una tradizione consolidata pure a livello internazionale, quella dei dizionari biografici dei movimenti operai e socialisti, che oggi in Italia conosce una rinnovata fortuna¹.

¹ È stato sottolineato come l'interesse per la biografia in ambito storico aumenti in corrispondenza di momenti di crisi politica e delle istituzioni, nel tentativo di ritrovare nella dimensione individuale degli "agenti" storici, le motivazioni e la dimensione di senso venuta meno altrove. Cfr. Alceo Riosa,

Il dizionario è da considerarsi uno strumento preliminare e indispensabile per la conoscenza degli uomini e delle donne che hanno costruito la rappresentanza del lavoro e ne hanno fatto la storia; per verificare gli elementi di continuità e di cambiamento nell'organizzazione, nella cultura del lavoro e nella mentalità del movimento dei lavoratori; per approfondire le radici e l'evoluzione della rappresentanza del lavoro a Milano. La ricerca ci permette inoltre di valorizzare l'ingente patrimonio archivistico e bibliografico conservato presso l'Archivio del Lavoro, composto da fonti documentali, stampa, fotografie e testimonianze, che costituiranno il corpus centrale della ricerca. È altresì un'occasione per raccogliere altre fonti indispensabili per futuri lavori di approfondimento e ricostruzione storica.

Le fasi – non consequenziali ma sovente sovrapposte – che ci permetteranno di costruire il dizionario *on line* e di diffonderne i contenuti possono essere schematicamente ricondotte a:

- A. Censimento dei sindacalisti e delle sindacaliste milanesi
- B. Costruzione di un sito internet “vetrina” per diffondere le finalità del progetto
- C. Progettazione e compilazione di un data base
- D. Costruzione di un portale definitivo con link interni e approfondimenti (ad esempio glossari, indici, ricerca a campi incrociati, dati disaggregati per sesso)
- E. Scrittura delle voci con il coinvolgimento della “comunità sindacale” e della cittadinanza.

2. Un problema di definizione: chi è un/a sindacalista?

Nel progetto milanese fin dalla sua impostazione si è individuato il genere come strumento di analisi storica fondamentale per riconsegnare alla Camera del lavoro una parte della sua storia, di includere chi è stato escluso, di raccontare le vite di quelle militanti sindacali che tra il 1891 e il 1981 rappresentarono i lavoratori e le lavoratrici milanesi. Non solo, le loro azioni e le loro parole, sebbe-

Biografia e storiografia, Milano, Franco Angeli, 1983; Felicia Giagnotti, *Storie individuali e movimenti collettivi. I dizionari biografici del movimento operaio*, Milano, Franco Angeli, 1988. Sulla storia del movimento operaio tra le operazioni più recenti volte a realizzare repertori biografici *on line* si segnalano l'Archivio Biografico del Movimento Operaio (ABMO), promosso nel 2012 dall'Istituto Sergio Motosi di Genova, dall'Istituto di Studi sul Capitalismo, e il progetto Profili biografici di sindacaliste in Emilia-Romagna, avviato a Bologna nel 2013 dalla Fondazione Argentina Altobelli.

ne arrivati a noi con estrema difficoltà per la reticenza delle fonti, hanno posto temi, innescato lotte e innovato strumenti organizzativi e di rappresentanza su cui oggi non è inutile riflettere.

Questi temi hanno portato ad un primo importante nodo metodologico volto a individuare i criteri per scegliere chi inserire nel censimento e la scelta è stata quella di privilegiare una rilevazione ampia che comprendesse oltre agli eletti e alle elette negli organismi statutari, i/le responsabili degli uffici, le impiegate². Tale decisione nasce dalla considerazione del lavoro militante svolto, soprattutto in passato, dall'apparato impiegatizio e che nel gergo sindacale veniva definito "tecnico" per separarlo da quello "politico" percepito come più importante. Per di più l'elusione delle figure "impiegatizie" avrebbe creato uno squilibrio a danno della componente femminile – spesso occupata in mansioni di ufficio per effetto della divisione sessuata dei compiti – perpetrando una discriminazione, nel riconoscimento del ruolo "politico", che ha sempre consegnato le donne alla sfera del "non definito", del "poco cosciente", condannandole all'invisibilità.

Abbiamo quindi adottato una definizione di "sindacalista" ampia e stratificata che va dalla conferenziera dei primi del Novecento alla dirigente sindacale, includendo tutte quelle figure di impiegate, addette, dattilografe che non trovano definizione nel panorama delle gerarchie³.

3. La "vetrina pubblica" del progetto

La visibilità del progetto è affidata principalmente al web, attraverso la pagina Facebook e il sito internet.

Il sito www.biografieindacali.it è al momento ospitato sulla piattaforma Google e serve come vetrina nella prima fase del progetto, per far conoscere il brand "biografieindacali", per coinvolgere e ingaggiare nel lavoro di censimento e di ricostruzione biografica la comunità sindacale e la cittadinanza. Si tratta di una versione provvisoria del dizionario online che sarà modificato e collegato al data base non appena lo stato di avanzamento lo permetterà.

² I criteri sono stati elaborati dal Comitato scientifico dell'Archivio del Lavoro composto da Maurizio Antonioli, Ivano Granata, Primo Ferrari, Fiorella Imprenti, Debora Migliucci, allargato a Gianni Bombaci e Carlo Ghezzi, due sindacalisti di grande esperienza.

³ Cfr. Introduzione, in Debora Migliucci, Fiorella Imprenti (a cura di), *Sebben che siamo donne. Per una storia delle sindacaliste della Cgil di Milano (1891-1981)*, Milano, Unicopli, 2018.

La gestione del sito prevede: una “redazione scientifica” incaricata di controllare la forma e la sostanza delle voci prima della loro pubblicazione; una “redazione web” che ha il compito di costruire il portale, caricare le voci, controllare le incongruenze e individuare i collegamenti; un “pool di ricercatori/trici”, per la ricerca e la stesura delle biografie, un tecnico informatico che si occupa della programmazione.

Abbiamo inoltre inaugurato un “Seminario permanente di studio sul data base” che è condotto sulla base di audizioni di ricercatori ed enti culturali che hanno già costruito e implementato un database per orientarsi sul modello più funzionale; e su incontri di discussione tra i ricercatori coinvolti nella scrittura delle voci per confrontarsi sui campi necessari che saranno alla base non solo della scrittura delle schede biografiche ma soprattutto della possibilità di condurre una ricerca incrociata sui campi.

Si è deciso di dare un’indicazione di lunghezza massima di circa 5.000 battute, mantenendo una certa elasticità nel caso di particolare importanza o notorietà del biografato/a; l’unica istruzione precisa è di concentrarsi, per le figure più note, sull’attività sindacale tralasciando nozioni più generali o scontate. Per i personaggi “minori” la scheda biografica si limiterà alla segnalazione del compito svolto in un dato arco cronologico.

4. Public History e Digital Humanities

Per scelta, da alcuni anni, abbiamo investito molto su pratiche di divulgazione storica, sostanziata ovviamente da un’attività di ricerca scientificamente rigorosa. La pratica di Public History non significa per noi semplicemente divulgare, quanto piuttosto costruire un percorso condiviso con lo scopo di individuare continuità e cesure nella narrazione della storia della Cgil, decostruire o eventualmente confermare luoghi comuni, e restituire complessità alla storia sindacale.

Questo progetto è nato come Digital Humanities per rendere più accessibile la storia del sindacato e dei suoi protagonisti attraverso le tecnologie digitali (senza abbandonare del tutto gli strumenti di diffusione più tradizionali) e coinvolgere la comunità di riferimento, ovvero sindacalisti/e e lavoratori/trici. È un progetto che mira a promuovere partecipazione, coesione sociale e la ridefinizione o la riscoperta di un’identità. Inoltre vuole essere una risposta al senso di estraneità e di mancanza di autorevolezza di un corpo intermedio importante e strutturato.

Non ci precludiamo la possibilità di stampare alcune raccolte tematiche di voci biografiche⁴, ma crediamo che le potenzialità della rete rendano più efficiente la diffusione del nostro lavoro di ricerca, il dialogo e lo scambio con pubblici diversi.

Inoltre la creazione di un data base con accesso autorizzato e chiavi di ricerca avanzate ci permetterà sia di includere più “autori” nella raccolta e nell’inserimento dei dati necessari alla costruzione di biografie sia di selezionare quali informazioni e quali voci rendere immediatamente pubbliche e fruibili sul web. Lo strumento digitale ci permette nel contempo di utilizzare lo stretto rapporto che si viene a creare tra l’attività di ricerca e la sua pubblicazione per comunicare i “vuoti” da riempire nelle vite dei sindacalisti censiti e per selezionare le informazioni da rendere pubbliche sul sito.

5. Pubblici diversi, “prodotti diversi”

Una delle peculiarità della pratica di Public History risiede proprio l’intercettazione di pubblici differenti: studenti, “popolo della rete”, studiosi, sindacalisti, curiosi. Abbiamo quindi predisposto, di volta in volta, senza un disegno precostituito all’origine, diversi “prodotti” da affiancare al sito internet che rispondono alle esigenze di comunicare il progetto, ingaggiare nuovi soggetti, condividere l’avanzamento dei lavori e infine promuovere ricerche indipendenti.

Abbiamo stampato una prima serie di dieci “Segnalibri biografici” per far conoscere il progetto innanzitutto ai militanti durante i congressi della Cgil e, in secondo luogo, alle reti di soggetti culturali che operano in ambito milanese (si veda come esempio la rete di milanoattraverso.it). I segnalibri prevedono un fronte con la fotografia del/la biografato/a e il nominativo e un retro completo di una breve biografia, del rimando al sito www.biografie sindacali.it e dei loghi del soggetto promotore, Archivio del Lavoro, e dei partners, Cgil Milano e [Milanoattraverso](http://Milanoattraverso.it).

Nel selezionare i soggetti per i segnalibri abbiamo seguito i medesimi criteri di impostazione del censimento, ovvero l’attenzione all’ottica di genere – 6 uomini e 4 donne – e l’appartenenza a differenti livelli dell’organizzazione sindacale – segreteri/e, funzionari/e e responsabili di settore.

⁴ *Ibidem*.

Abbiamo, poi, inaugurato ad ottobre di quest'anno una rubrica settimanale sulla pagina Facebook dell'Archivio del Lavoro dal titolo #biografieindacali che dà pubblicità alle nuove voci inserite, rimanda al sito ed è corredata da brevi filmati biografici. Stiamo inoltre svolgendo dei seminari tematici con gruppi di sindacalisti/e per illustrare le modalità del progetto, per raccontare la storia della Cgil attraverso le vite dei suoi dirigenti/militanti e raccogliere volontari per l'attività di censimento e di scrittura di nuove voci.

Il risvolto didattico di "Biografieindacali" ha delle potenzialità ancora inespresse sia per la formazione dei giovani sindacalisti, sia per i ragazzi e le ragazze delle scuole superiori. La narrazione della storia attraverso le biografie ci permetterà infatti di intrecciare le storie individuali con la vicenda collettiva e di creare una maggiore empatia tra i protagonisti di allora e i sindacalisti o gli studenti di oggi⁵.

6. Resistenza, antifascismo e impegno: la prima generazione dopo la guerra

Nel ricostruire la storia della Cgil di Milano attraverso le vite dei suoi aderenti si possono trarre alcune – seppur ancora parziali – indicazioni circa il profilo del/la sindacalista dell'immediato dopoguerra, ovvero della classe dei nati a cavallo tra Otto e Novecento. Il tratto comune è identificabile nell'adesione all'antifascismo, nella partecipazione a vari livelli alla Resistenza e nell'impegno politico e sindacale che nasce come opposizione al regime e alla guerra. Uomini e donne costretti alla clandestinità, a volte all'esilio, a seguito delle leggi fascistissime, che mantennero vivo l'ideale sindacale durante il ventennio e lo impressero nella vita politica e legislativa della Repubblica. Tuttavia, anche all'interno di una generazione accomunata dall'impegno e dalla ribellione alle ingiustizie, non possiamo parlare di corpus omogeneo di militanti e a uno sguardo analitico, nel paragone tra le differenti vicende personali, emergono importanti differenze dovute alla provenienza sociale, all'appartenenza politica e alla differenza di genere, tutte caratteristiche che influenzarono inevitabilmente il "percorso sindacale".

⁵ Sul rapporto tra storia e biografia si veda Sabina Loriga, *La piccola x. Dalla Biografia alla storia*, Palermo, Sellerio, 2012. Sull'utilizzo della narrazione biografica come strumento utile alla didattica si veda Fiorella Imprenti, *Oppositori*, in Carlo De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, Bologna, Bradypus, 2016, pp. 245-254.

Giuseppe Alberganti e Italo Busetto provenivano da estrazioni sociali e geografiche differenti, furono accomunati dall'aver partecipato alla Resistenza in prima linea, dall'aver assunto incarichi di direzione della Camera del Lavoro di Milano e dall'aver abbandonato abbastanza presto la carriera sindacale con percorsi differenti, influenzati senz'altro dal carattere ma pure da differenti ambizioni sociali.

Alberganti nacque a Stradella (Pv) nel 1898 da una famiglia di socialisti. Ferroviere e antifascista fin dagli esordi del Partito nazionale fascista, emigrò clandestinamente in Francia nel 1930. Partecipò alla Guerra di Spagna nelle fila delle Brigate Internazionali. Noto col nome di battaglia "Cristallo" fu arrestato e processato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e confinato a Ventotene. Partecipò all'insurrezione di Milano il 25 aprile 1945, e fu il primo Segretario responsabile della Camera del Lavoro di Milano dopo la Liberazione. Dal 1948 al 1958 fu Segretario della Federazione milanese del Pci. Avvicinatosi al movimento studentesco diventò Presidente del *Movimento dei lavoratori per il socialismo*. Morì a Milano nel 1980.

Busetto nacque a Napoli nel 1915 da una famiglia di intellettuali. Assunto alla Banca Commerciale Italiana iniziò in quel contesto a svolgere attività antifascista. Nel 1943 si iscrisse al Partito comunista clandestino. Fu l'ideatore delle SAP (Squadre d'azione patriottica) e diresse l'insurrezione di Milano nell'aprile 1945. Fu segretario della Camera del Lavoro di Milano dal 1947 al 1958, ma concluse il mandato sindacale tornò a lavorare in banca. Morì a Milano nel 1985.

Tra le donne, una delle sindacaliste più significative, fu senz'altro Stella Vecchio, spesso ricordata solo per la sua attività di opposizione al regime. Nata a Milano nel 1921 da una famiglia antifascista, si iscrisse nel 1943 al Partito comunista clandestino e partecipò attivamente alla Resistenza nei Gruppi di difesa della donna. Il 24 aprile 1945 portò assieme a Gina Galeotti Bianchi, l'ordine dell'insurrezione che diede il via alla Liberazione di Milano. Nel dopoguerra fu eletta prima segretaria dell'Udi di Milano e deputata al Parlamento italiano. Nel 1958 fu la prima donna a ricoprire l'incarico di "segretario" a della Camera del Lavoro di Milano. Nel 1961 divenne segretaria del Sindacato provinciale dell'Abbigliamento (Fila Cgil). Nel 1973 fondò il Comitato Spagna Libera, a sostegno dei perseguitati dal regime franchista e il ricostituito Comitato Italia-Vietnam. Nel 2009 ricevette dal sindaco di Milano l'Ambrogino d'oro. Alla sua morte avvenuta a Milano nel 2011 fu iscritta nel Famedio tra i milanesi illustri.

Un'altra sindacalista presente al Famedio fu Giuseppina Re, nata a Pieve Porto Morrone (Pv) nel 1913 da una famiglia socialista. Attiva nei Gruppi di difesa della donna, fu responsabile femminile della Federbraccianti e della Camera del Lavoro di Milano. Fu una delle prime donne ad essere eletta al Parlamento nel 1948 e successivamente dal 1958 al 1972. Dal 1948 al 1953 diresse la scuola femminile del Partito comunista "Anita Garibaldi". Nonostante l'alto profilo politico non en-

trò mai in una segreteria confederale o di categoria. Tornata all'attività sindacale alla conclusione dell'ultimo mandato parlamentare, fu tra i fondatori del Sunia, il sindacato degli inquilini. Morì a Cinisello Balsamo nel 2007. È curioso notare che dei cinque sindacalisti della Camera del Lavoro di Milano iscritti al famedio tre sono donne, ma non vengono mai ricordate nelle genealogie sindacali⁶.

Le sindacaliste incontrarono fin da subito maggiori difficoltà nell'accesso a un percorso sindacale ascendente e continuativo. Molte abbandonavano la militanza dopo il parto, solo le più tenaci e inserite nel tessuto politico interrompevano qualche anno per poi riprendere l'attività. Pesava molto sui loro destini la percezione ancora radicata delle donne come poco inclini ad assumere incarichi di responsabilità e politici, percezione che di fatto le escludeva in prima battuta dalla selezione per gli organismi dirigenti e difficilmente le metteva in condizione di crescere professionalmente e di venire valorizzate come leader sindacali. Questa discriminazione è ben evidente dai numeri del censimento che vede tra i militanti affiliati alla Camera del Lavoro di Milano (1891-1981) una presenza quasi paritaria di entrambi i sessi (uomini sono il 53% e le donne il 47%), ma una presenza contenuta di donne nelle posizioni apicali (tra il 14 e il 20%).

7. Per concludere: potenzialità e criticità del progetto

Il progetto *Biografie sindacali* è pensato per essere sviluppato in un lasso di tempo piuttosto lungo che va dai tre ai cinque anni, è iniziato a gennaio 2018 e a un anno di lavoro non è possibile fare un bilancio esaustivo ma solo intravedere potenzialità e criticità. Nell'ambito della Public History, le capacità di questo progetto di coinvolgimento della comunità sindacale sono state evidenti fin dal primo lancio attraverso la rubrica Facebook e i segnalibri. Il post #biografie-sindacali ha una visibilità ben superiore ai followers della nostra pagina e le condivisioni travalicano l'ambito provinciale e regionale. I seminari tematici che abbiamo promosso hanno incontrato grande interesse e ci hanno permesso di avere delle collaborazioni volontarie per la fase del censimento dei militanti delle categorie. Le potenzialità didattiche e formative, come già ricordato, non sono ancora state sfruttate sistematicamente.

⁶ I cinque sindacalisti sono Carlo Dell'Avale, Giuseppe Alberganti, Stella Vecchio, Onorina Brambilla e Giuseppina Re.

Le criticità riguardano, in questa prima fase, la complessità del lavoro di ricerca che prevede la fruizione di fonti diversificate e spesso scarsamente reperibili, e quindi la difficoltà di condividere e coinvolgere attivamente figure non professionali nella fase di costruzione delle biografie.

La contraddizione di fondo con cui ci confrontiamo trae origine dalla difficile compatibilità tra la “scienza” e la “comunicazione”, ovvero la lentezza necessaria della ricerca storica e la immediatezza e velocità richiesta dai social media.

Volti, parole e storie della Grande Guerra: un lavoro di comunità tra teatro, archivi e ricerca

DANIEL DEGLI ESPOSTI

Le biografie e le storie di vita sono risorse preziose per la Public History, una disciplina che può essere interpretata come un tentativo di rinsaldare il valore sociale del sapere storico. Un public historian si pone l'obiettivo di ricostruire la storia insieme a una comunità, mettendo in connessione il passato e il presente attraverso la critica delle fonti.

Nel passaggio dai propositi alle pratiche, tuttavia, incombono questioni di metodo e di senso: nella società contemporanea, non sempre aperta all'approfondimento culturale, occorre innanzi tutto innescare l'interesse delle persone; raggiunto tale scopo, bisogna poi mantenere la complessità delle ricostruzioni storiche, evitando di scoraggiare un pubblico non specialistico.

L'esperienza accumulata in questi anni suggerisce che raccontare le vite delle donne e degli uomini, inserendole nei networks e negli scenari culturali del loro tempo, è un buon modo per innescare meccanismi identificativi, coinvolgendo anche utenti non interessati alla "grande storia".

In un progetto di Public History, il miglior inizio possibile si verifica quando una comunità decide di condividere con lo storico le proprie memorie: le famiglie partecipano a un percorso di costruzione collettiva della conoscenza, mettendo a disposizione dell'esperto materiali inediti. Rovistare tra le carte del proprio passato significa infatti recuperare parole e storie che il trascorrere del tempo rischia di rendere mute.

Le raccolte private pongono al public historian questioni metodologiche interessanti: in primo luogo non sono quasi mai né ordinate né selezionate in base a criteri archivistici. Da un punto di vista formale e narrativo, inoltre, i "vuoti" dominano sui "pieni", costringendo il ricercatore a una meticolosa contestualizzazione bibliografica. Eppure da quell'insieme di problemi emergono le vite delle persone, che costituiscono i "mattoni" della Public History. Il metodo stori-

co permette di collocare nello spazio e nel tempo quei frammenti di esperienza umana: ricostruire un'ambientazione corretta è fondamentale per comprendere le tracce lasciate dai singoli individui.

Si può dunque affermare che la comunità costruisce la storia dal basso, poiché il racconto prende le mosse da documenti inediti e prima sconosciuti, somiglianti a "voci" riemerse dai cassette o dalle soffitte. Per questo le memorie private non hanno solo un grande fascino, ma anche un valore documentario: riscoprire una voce o un'immagine dal passato significa aggiungere una prospettiva nuova sul "mondo di ieri", che può aiutare il public historian a interpretare il modo in cui i contemporanei vivono l'oggi.

È proprio in questo intreccio fra tempo, territorio e comunità che si muove la Public History: partire dalle domande del presente e dai vissuti delle persone è determinante per stimolare la curiosità del pubblico.

1. Storie di vita in un progetto di Public History: la Grande Guerra in Valsamoggia

Il progetto *1914-1918 Volti e parole. Piccole storie della Grande Guerra in Valsamoggia* nasce nel 2016 dalla collaborazione tra soggetti culturali di diversa natura, accomunati dalla condivisione del territorio. La domanda di partenza scaturisce dal Teatro delle Temperie: è ancora possibile comprendere il vissuto delle persone che attraversarono la Prima guerra mondiale? Per stimolare un dibattito, il teatro lancia il progetto *scene di guerra – teatri di pace*. Di lì a poco una rete di istituzioni e associazioni vede in quell'idea l'opportunità di avviare un percorso di arte, cultura e pratica della memoria, intrecciando l'emotività dei ricordi familiari al rigore della ricerca storica nella dimensione umana della comunità. Al progetto aderiscono il Comune di Valsamoggia, la Fondazione rocca dei Bentivoglio, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, il Museo civico del Risorgimento di Bologna, l'Associazione Emilia-Romagna al fronte, le sezioni dell'ANPI e quelle dell'Associazione nazionale alpini di Valsamoggia.

Fra il 2016 e il 2017 i saggi e gli spettacoli teatrali attivano una ricerca collettiva: dalle soffitte e dai cassette riemergono documenti, fotografie e lettere che propongono un mosaico di sguardi sul tempo e sui fatti della Grande Guerra. Mentre il Museo civico del Risorgimento di Bologna s'impegna a pubblicare sui propri database le scansioni degli oggetti raccolti, le istituzioni si mobilitano per fornire ai coordinatori del progetto ulteriori elementi di conoscenza. La dottoressa Aurelia Casagrande recupera dagli archivi storici dei municipi di Valsa-

moggia documenti che illustrano gli aspetti più significativi della vita quotidiana al tempo della Grande Guerra.

Terminata la raccolta delle memorie familiari, la Fondazione rocca dei Bentivoglio mi incarica di realizzare una mostra e un calendario di appuntamenti culturali¹. La selezione dei documenti e degli oggetti da esporre non è affatto semplice, poiché ogni fonte porta con sé una storia di vita da ricostruire e da contestualizzare nei networks di appartenenza del suo produttore. I materiali inquadrano da prospettive individuali e inedite le esperienze di guerra più diffuse e significative: dalla partenza sulle tradotte alla vita in trincea, dalla paura della morte al conforto di ricevere la posta, dal complesso rapporto col cibo ai tormenti del sonno. Alcuni epistolari permettono inoltre di entrare nei pensieri di chi ha vissuto il conflitto dal fronte interno.

Attraverso le raccolte familiari è possibile esplorare caserme di retrovia e trincee di prima linea, ospedali e campi di prigionia, fino a scoprire la gioia del ritorno o il dolore del lutto. Le dinamiche di una comunità locale rivelano dunque quanto il conflitto aggredisca i corpi e imponga a tutti nuove abitudini.

2. Scritture e immagini della Grande Guerra

La Grande Guerra stravolge la società, l'economia e le culture di inizio Novecento, innescando le violenze e le trasformazioni del "secolo breve". Pochi processi storici condensano in meno di un lustro cambiamenti così radicali, generando al contempo speranze di un riscatto rivoluzionario e nostalgie dei passati equilibri sociali.

Il conflitto non muta soltanto i rapporti geopolitici globali, cancellando quattro imperi e ponendo le basi per lo sviluppo delle ideologie novecentesche: le "tempeste d'acciaio" mobilitano fra i 65 e i 70 milioni di combattenti, sconvolgendo prima di riflesso e poi sempre più direttamente la quotidianità dei civili. Le comunità dei fronti interni assistono alle partenze dei giovani per le trincee, sostengono l'impegno bellico con il lavoro nelle fabbriche militarizzate, patiscono gli effetti del razionamento e fanno i conti con l'arrivo di profughi dalle zone

¹ Per maggiori dettagli sul progetto, cfr. *Volti, parole e piccole storie della Grande Guerra a Valsamoggia*, in <http://www.allacciatilestorie.it/2018/04/06/grande-guerra-a-valsamoggia/>; *Public History e Grande Guerra in provincia di Bologna*, in <http://www.allacciatilestorie.it/2018/06/25/public-history-e-grande-guerra-in-provincia-di-bologna/>.

di guerra². A ciò si aggiunge un aspetto umano ancora più doloroso e difficile da affrontare: al termine delle ostilità il lutto colpisce le famiglie e i networks di circa 10 milioni di soldati³.

Sarebbe tuttavia sbagliato immaginare che le comunità rimangano passive e inerti di fronte ai traumi provocati dalla "grande storia": né i combattenti della fanteria né i civili sono semplicemente vittime delle politiche militari. I rapporti tra le élites e le classi popolari si snodano fra dimostrazioni di obbedienza e atti di resistenza⁴.

Volendo individuare un'esperienza comune, si può affermare che l'adozione di una nuova abitudine cambia il modo con cui gli "ultimi" vivono l'esperienza della guerra. I soldati semplici si servono della scrittura per sentirsi vivi e legati alle proprie famiglie: ogni giorno dai fronti partono milioni di lettere e nelle trincee vengono scritte innumerevoli pagine di diario.

I combattenti francesi, britannici e tedeschi hanno già un'ottima dimestichezza con la lettura e la scrittura, dovuta a una scolarizzazione di base piuttosto efficace; gli italiani, invece, gestiscono con maggiore fatica la carta e la penna, poiché nei primi cinquant'anni dell'unità la pubblica istruzione non ha generato risultati in linea con le potenze europee. Nei tre anni e mezzo del conflitto il Regio Esercito mobilita circa 5 milioni di soldati, il 40% dei quali è praticamente analfabeta.

Eppure in caserma e in trincea anche i ragazzi che non sono mai andati a scuola sentono un "bisogno narrativo": dettando le proprie parole ai commilitoni, sono costretti a trovare i termini per esprimere sinteticamente i propri pensieri; scoprono così la pratica dell'introspezione, che li spinge a riflettere sul senso del loro vissuto⁵.

Negli anni del conflitto il sistema postale italiano distribuisce circa 4 miliardi di lettere e cartoline: fra le trincee e il Paese scorre un flusso di emozioni e informazioni che non trova precedenti neppure nei legami epistolari stabiliti dopo i flussi migratori della Belle Époque.

Le scritture di guerra costituiscono dunque un patrimonio immenso ed eterogeneo, che non emerge in maniera uniforme dagli archivi, né dalla storiografia. Mentre le parole delle élites politiche, militari e letterarie trovano da sempre spazio nella memoria pubblica e nelle analisi degli studiosi, le voci venute "dal

² Cfr., ad esempio, Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014⁴.

³ Cfr., ad esempio, George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei Caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

⁴ Cfr., ad esempio, Giovanna Procacci (a cura di), *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999.

⁵ Cfr., ad esempio, Antonio Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani. Come la Prima guerra mondiale ha unito la nazione*, Milano, BUR Rizzoli, 2013⁴, pp. 131-141.

basso” rimangono per decenni nel coro della propria moltitudine, anticamera dell’oblio. Solo con gli stimoli culturali del Sessantotto e i contributi storiografici degli anni Settanta gli studiosi della Grande Guerra prendono in considerazione nuove fonti e propongono prospettive di analisi più vicine alla sensibilità dei loro contemporanei. L’apertura definitiva alle scritture di guerra si verifica negli anni Ottanta, quando una generazione di storici, perlopiù trentini e dell’Italia nord-orientale, comincia a esplorare questo patrimonio pressoché sconfinato di memorie, ritenendo che possano offrire una prospettiva diversa sul conflitto⁶.

Mentre vengono a mancare i protagonisti e i testimoni delle vicende belliche, i ricercatori scoprono raccolte private e familiari sempre più consistenti. Alcuni gruppi di studiosi accettano la sfida di trasformare questi materiali in fonti storiche, elaborando schemi per l’analisi scientifica⁷. Il loro lavoro supera l’approccio tradizionale, imprescindibile per delineare le strutture della guerra, ma sempre più distante dagli interessi delle persone comuni, in quanto esclusivamente legato alla politica estera o alla sfera economica. Si diffonde così una metodologia di ricerca capace di ricavare elementi di conoscenza dalle storie di vita, considerando adeguatamente la complessità dei rapporti fra privato e pubblico: l’aggiunta di numerose prospettive “dal basso” agli sguardi già stabiliti dai canoni della storiografia precedente consente infatti di ricostruire l’esperienza di guerra in modo molto più sfaccettato, avvicinando ulteriormente i risultati delle ricerche alla complessità del reale.

Non bisogna tuttavia dimenticare che lo studio delle lettere e dei diari comporta anche altri problemi di natura etica: con il solo atto di prenderle in esame, infatti, lo storico viola il segreto di una corrispondenza o di una narrazione/riflessione personale. Occorre pertanto tenere sempre presente la natura di ogni fonte: mentre le lettere e le cartoline sono rivolte a un preciso destinatario, il diario mantiene una dimensione intima. L’autore non scrive per farsi comprendere da altri, né per incidere sul suo tempo, bensì per registrare le vicende che gli segnano la vita. Le pagine sono dunque uno spazio privato, non soggetto ai filtri della censura e dell’autocensura: evitando perquisizioni o ispezioni personali, l’autore può proteggerle anche dal controllo dei superiori. Proprio per questo motivo

⁶ Per un’assai più esaustiva trattazione sulla storiografia relativa alla Prima guerra mondiale, cfr. Carlo De Maria (a cura di), *L’Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, Bradypus, 2017.

⁷ Cfr., ad esempio, Quinto Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma, Donzelli, 2014; Fabio Caffarena, *Le scritture dei soldati semplici*, in Stephane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker (a cura di), *La Prima guerra mondiale (vol. II)*, edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Torino, Einaudi, 2014² (1a ed. 2007; ed. orig. 2004); Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani, Parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, Milano, A. Mondadori, 1989, pp. 265-290; Carlo Stiacini, *Scrivere dal fronte*, in Nicola Labanca (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 301-311.

diversi diari contengono racconti, informazioni e pensieri che non si trovano in nessun'altra fonte: i loro autori non direbbero né scriverebbero mai quelle cose in una sede pubblica.

Nelle pagine private ciò che conta di più non è la ricostruzione degli eventi, ma il modo in cui l'autore li percepisce e li rappresenta con il racconto. Parecchi diaristi hanno obiettivi diversi dal verificare con attenzione la realtà e l'attendibilità degli episodi narrati: qualcuno scrive per combattere la noia; altri per cercare dentro di sé una spiegazione a ciò che stanno vivendo; altri ancora, semplicemente, per continuare a sentirsi vivi. Se i diari non sono sempre utili per ricostruire le dinamiche degli eventi, possono tuttavia aprire prospettive sui pensieri e sulle emozioni delle persone che hanno vissuto un "pezzetto" della "grande storia".

3. 1914-1918 Volti e parole⁸

All'inizio del Novecento nella valle del Samoggia vive una società rurale. La cultura orale insegna a gestire le relazioni attraverso la voce e il contatto fisico. Non servono mediazioni, né norme comunicative diverse da quelle che regolano la convivenza civile. Nella *longue durée* che precede l'industrializzazione, le vite scorrono sotto lo stesso cielo, mutando ben pochi scenari: i rapporti tra i compaesani si alimentano grazie alla condivisione quotidiana degli spazi.

L'equilibrio si rompe quando la Grande Guerra prolunga a tempo indeterminato la leva obbligatoria, sradicando i soldati dalle comunità per periodi che vanno ben oltre i due anni della ferma. Nelle caserme la posta militare trasforma la scrittura nel rimedio contro il vuoto del distacco. Dopo i tempi della scuola elementare pochissimi contadini e operai hanno maneggiato di frequente la carta e la penna, eppure le difficoltà non li scoraggiano. Il desiderio di tenere una corrispondenza con i propri cari li motiva nello sforzo di riprendere dimestichezza con l'inchiostro e l'alfabeto.

Le penne dei lavoratori più umili scavano sui fogli solchi faticosi, inventando parole e frasi a metà fra l'italiano e i dialetti. La grammatica non è quasi mai un problema, poiché mittenti e destinatari condividono l'ignoranza delle regole:

⁸ Cfr. Daniel Degli Esposti e Michela Mercuri, *1914-1918 volti e parole. Piccole storie della Grande Guerra a Valsamoggia*, in "Appunti per Valsamoggia", n. 0, Anno 1/2018.

nelle corrispondenze dal fronte l'importante non è stupire, ma farsi capire. Come quando si parla.

Il 20 giugno 1915 la sorte di Luigi Bertucelli s'intreccia ai piani del generale Cadorna, che sta organizzando la prima offensiva sull'Isonzo. In circostanze del genere non c'è tempo per le visite ai parenti: i reparti devono rimanere al completo e a disposizione degli ufficiali.

Io non è potuto venire a casa peche il permesso di questa domenica è soltanto giornagliere o serale e io non faccio intempo. Siamo sempre pronti per partire, ma per ora non si sa. Ma possiamo stare a Bologna Poco e ci possiamo stare Molto e quindi non si sa anche dove si va non lo sappiamo. Ricevano i più cordiali saluti da Bologna a tutta lintera famiglia E tutti i mie parenti. E ai loro Padroni. E tutti quelli che domandano di me. Mi firmo per il vostro figlio Bertucelli Luigi. E Arrivederci⁹.

Per non spaventare le famiglie con la prospettiva della partenza, i combattenti trattengono spesso la penna, annunciando prospettive rassicuranti. Nelle chiacchierate tra commilitoni, invece, l'incertezza alimenta i luoghi comuni, che generano equivoci e false notizie. Come afferma Marc Bloch, nei momenti della prova «si crede facilmente a ciò cui si ha bisogno di credere»¹⁰: alcuni soldati prestano fiducia al "passaparola" dei reparti, chiamato "radio scarpa"; altri invece si aggrappano alla fede, colorandola di formule, ritualità e superstizioni. Come Pio Fava, che l'11 maggio 1916 parte «da Bologna per il destino in nome di Gesù e di Maria. Sia fatta la volontà sua»¹¹.

I soldati del Regio Esercito raggiungono la zona di guerra a bordo delle trainate. La rete ferroviaria fa scendere i reparti nelle stazioni delle retrovie, poi gli ufficiali ordinano di marciare verso le località di destinazione. L'inizio della mobilitazione è una cesura esistenziale: «Tralascio il mio lavoro ed il mio semplice ufficio. E tralascio specialmente in gran dolore di passione la Madre ed anche la povera mia Fidanzata, che a lei giurò fedele»¹².

Appena i capelli ricrescono, anche i soldati semplici pagano per farsi immortalare in un teatro di posa. Lo stipendio militare consente anche ai più umili di acquistare un ritratto, trasformando un bene di lusso in un oggetto diffuso presso la maggior parte delle famiglie italiane. Grazie al servizio postale del Regio Esercito, i coscritti possono inviare gli scatti alle famiglie, chiedendo alle fidanzate e alle mogli di contraccambiare il dono. Anche nei paesi delle retrovie, dunque, i fo-

⁹ Lettera di Luigi Bertucelli al padre, 20/6/1915. Raccolta di Giuliano Zanetti.

¹⁰ Marc Bloch, *La guerra e le false notizie*, Roma, Donzelli, 2004, p. 96.

¹¹ Diario di Pio Fava, 11/5/1916. Raccolta degli eredi.

¹² *Ibidem*.

tografi vengono in contatto con clienti non abituali e spesso imbarazzati davanti ai loro obiettivi: non sono poche le donne disposte ad affrontare i costi e le difficoltà di un ritratto per dare conforto ai fidanzati o ai familiari partiti per il fronte. Dagli scritti dei soldati emerge l'importanza di possedere l'immagine del proprio amore: nei momenti di pausa tanti combattenti mostrano ai commilitoni i ritratti delle compagne, esprimendo il desiderio di riprendere presto le storie interrotte.

Il distacco dalla normalità del quotidiano e dagli affetti rischia di avere un impatto profondo sul morale della truppa e sulle comunità del fronte interno. Le strutture del Regio Esercito e i fautori dell'interventismo avvertono dunque l'esigenza di compattare i ranghi, diffondendo il conformismo e il rispetto della gerarchia. Gli ufficiali mirano a generare sentimenti identitari d'arma e di reparto, fondati sullo spirito di corpo e sulle esperienze condivise dai combattenti. Per raggiungere tale scopo è determinante la potenza delle immagini, che in molti casi investe anche i civili: sulle cartoline destinate al fronte interno campeggiano simboli patriottici e riferimenti alla lotta contro l'Impero austro-ungarico.

Mentre scrivono, molti soldati riescono a mettere tra parentesi le paure e le violenze della trincea, prendendo temporaneamente le distanze dai loro traumi. Al momento del rancio, si procurano un pezzo di carta e ristabiliscono i contatti con il loro mondo. I racconti si riempiono di gavette abbondanti e cibi scadenti, pensieri e nostalgie. Nella maggior parte dei casi i soldati si autocensurano per non terrorizzare parenti e amici con il volto più terribile del fronte, evitando così di vedersi bloccare i messaggi dal controllo della censura.

Il richiamo della posta fa presa anche sugli analfabeti: il contadino di Montevoglio Primo Ognibene chiede aiuto ai commilitoni per mantenere i contatti con la moglie e i genitori. I rapporti tra i soldati sono regolati dal cameratismo, basato sul rispetto della gerarchia e sulla supremazia dei forti sui deboli; in diversi casi, tuttavia, avvengono scambi di favori: chi sa scrivere accetta di farsi dettare i messaggi da chi può firmare solo con una croce. Ogni volta le parole di Primo passano attraverso la penna di un redattore, che le interpreta in base ai propri riferimenti culturali: a conferma di questa dinamica, nella raccolta della famiglia Ognibene si trovano diverse lettere e cartoline, caratterizzate da grafie differenti e da una varietà linguistica più accentuata del normale.

Nei borghi delle province rurali i parenti, i compaesani più istruiti e i sacerdoti leggono ad alta voce i messaggi indirizzati a chi non è in grado di decifrarli, poi si mettono in ascolto per trascrivere le risposte. La solidarietà permette di superare le difficoltà degli analfabeti, ma lascia un segno sulle corrispondenze: le relazioni tra familiari o tra fidanzati sono disturbate da "terzi incomodi", talvolta membri del clero, che limitano la libertà e condizionano le dinamiche dei rapporti.

Alla manza fareti come chredeti di far miglio anzi o piaceri che fati sempre contratti nuovi cosi sispera di guadagnare qualche denare E mifaroci saperi se quei 3 vitelli che

abbiamo relivati noi se sono venuti belli e poi quei altri due Se sono venuto belli anche quelli e cercherai di cominciare a dargli da mangiar così li abituerai da Poterli slatar presto e mi farai Saperi se la maielina è dovintata Bella perche comincia esseri ora di menarla ai guadagnarci O poi inteso che ai cominciato a far lerba nel frumento ma cerca di mettergli meno opere che Poi perche veranno i momenti Da prendere delle oppere che non si potra far dameno / cara mamma sono poi a dirvi unpo della vita che noi passiamo qui sutto le arme Qui si mangia male e si dormi Peggio e se fanno fare listrozione 2 volti il giorno e se fanno far Delle marce 16-17 chilomettre Tutti i giorni col zaino sole spalle cariche come i Imule¹³.

Nella raccolta della famiglia Ognibene si trova anche una cartolina che Primo inviò al figlio Cesarino da Venezia. Sul fronte una composizione di immagini mostra le bellezze della città, "irraggiungibili" per un bambino cresciuto in una famiglia rurale di Monteveglio. Neppure il padre avrebbe avuto l'occasione di visitare la laguna della Serenissima, se la guerra non lo avesse condotto da quelle parti. In quelle circostanze la posta diventa dunque un'occasione per far conoscere ai familiari luoghi lontani. La cartolina da Venezia suscita anche un'ulteriore riflessione: nella dedica Primo non nomina né la moglie Clotilde, né la figlia Maria, che invece firmano il messaggio di auguri spedito al soldato. All'affetto per il figlio maschio non sembra dunque coincidere un'analogia attenzione nei confronti delle donne¹⁴.

Anche i soldati Luigi Bertucelli e Valentino Campadelli si aggrappano alla posta per non staccarsi troppo dal loro mondo. All'inizio del Novecento un contadino emiliano non riesce a concepire il trascorrere delle stagioni senza vivere in prima persona il ciclo delle semine e dei raccolti. I combattenti temono che la partenza per la guerra spezzi il legame con la famiglia e con la terra, mandando ogni cosa in rovina: la corrispondenza alimenta le speranze del ritorno in un contesto non stravolto dal dolore o dall'incuria, infondendo al soldato tranquillità e speranza per il futuro¹⁵.

Con l'avanzare del conflitto, la continuità dei contatti epistolari è minacciata dal volume crescente delle lettere e delle cartoline in viaggio dal fronte alle retrovie. Il sistema postale fatica ad assicurare consegne puntuali: diversi messaggi ritardano a lungo o addirittura si perdono per equivoci di vario genere. Quando il postino non consegna nulla, i civili temono il peggio e i militari credono di essere stati dimenticati dai propri cari. Nelle prime settimane di guerra, trascorse fra la

¹³ Lettera di Primo Ognibene alla moglie, 20/4/1916. Raccolta di Claudio Cavallieri.

¹⁴ Cartolina di Primo Ognibene al figlio Cesarino, 26/7/1916. Raccolta di Claudio Cavallieri.

¹⁵ Cfr. *Contadini nella Prima guerra mondiale: la vita quotidiana tra Valsamoggia e il fronte*, in <http://www.allacciatilestorie.it/2018/04/30/contadini-nella-prima-guerra-mondiale/>.

prima linea e le immediate retrovie, Valentino Campadelli scrive ogni giorno ai genitori e alla moglie, preoccupandosi ogni volta che non riceve risposte immediate.

Cari genitori

Vi rispondo alle vostre lettere chol dirvi che o ricevuto tutte le vostre lettere... di non stare dispiacenti perche son state un po' tardatarie ma nonè stata colpa vostra per questo... Che adesso la possta arriva subito io vorrei sapere quando sono arrivato... che io ho spedito 11 tra lettere e cartoline io o ricevuto fotografia dei bambini sono stato contentissimo vedere così bene i bambini così belini... lettere adesso... avete capito dunque vi dico che io sono in ottima salute e come spero di tutti voialtri in familia¹⁶.

Quando le notizie non arrivano, molti soldati sono presi dallo sconforto e perdono l'appetito. Alla speranza non resta che aggrapparsi agli errori nell'indirizzo, fissandosi poi nell'attenzione con cui i mittenti riportano il proprio recapito sulle buste. Tuttavia gli spostamenti dei reparti e la mobilità dei soldati rendono in breve tempo obsoleti parecchi recapiti, complicando lo smistamento della posta: finché le famiglie non ricevono gli avvisi delle variazioni, i loro messaggi rischiano di perdersi.

La 'naia' cambia anche la vita di chi rimane a casa: quando Valentino Campadelli parte per il distretto militare, tocca alla moglie Virginia guidare la famiglia e gestire il lavoro nei campi. In quei mesi tante altre donne si assumono per la prima volta la responsabilità delle decisioni quotidiane. La cultura patriarcale e le strutture sociali delle campagne le hanno rese mogli obbedienti e madri premurose, ma la necessità di sopravvivere in assenza degli uomini le spinge a procurarsi i mezzi del sostentamento familiare. Ogni giorno Virginia attende la lettera di Valentino, poi gli risponde.

Gentil mio sposo Valento, ecco che rispondo alle tue care e graziose lettere una che hai scritta a 25 e l'altra hai 26 e io ne ò espedito una hai 24 e l'altra hai 26 e questa. O' tutto inteso quello che ai detto in quanto il pacco molto volentieri e te lo espediamo ma la pasta più di un chilo e mezzo non lascia passare e nulla di roba da mangiare di questo molto a me dispiace a non poterti mandare nulla. [...] In quando alla guerra qui dicono che molto vanno a vanti e tutti sperano che entro il mese di agosto possiamo terminare di "battere" e ti dirò che domani il 31 viene sotto 4 leve il 87, 86, 85,84 e digli con Alessandro che viene sotto ancora il cugino Natale Cotti. Ora ti dirò che questa mattina abbiamo terminato di tagliare la canepa e ti dico che ringraziando Dio sono sempre stata molto bene¹⁷.

¹⁶ Lettera di Valentino Campadelli ai genitori, 19/7/1915. Raccolta della famiglia Campadelli.

¹⁷ Lettera di Virginia Campadelli al marito Valentino, 30/7/1915. Raccolta della famiglia Campadelli.

In quei mesi diversi mariti fanno valere l'autorità maschile anche da lontano, dando consigli e suggerendo scelte; tuttavia la distanza allarga il margine d'autonomia delle mogli. La realtà del quotidiano impone spesso decisioni troppo rapide per attendere ratifiche dal fronte.

Con il trascorrere dei mesi, le coppie trovano nuovi equilibri e si abituano alla distanza fisica. La signora Maria risponde con solerzia alle lettere del marito Luigi Bertucelli, ansioso di scoprire le novità della famiglia e delle campagne attraverso i racconti della consorte. Anche la signora Clotilde attende il postino di Monteveglio per leggere i messaggi (e le "indicazioni") che il marito Primo Ognibene detta a un commilitone capace di scrivere.

Dunque avrei piacere di sapere che cosa si sente a dire per la guerra e che qui da noi non si impara nulla Cara moglie quello che diro di far conto dei miei figli e di piu anche mia madre mi farai sapere ancora che cosa danno del latte a litro andare al caseificio dunque io ti rigrazio della tua premura che mai mandato dei denari quello che diro che la pascua abbiamo fatto una pascua magra perche andare allosteria si spende i soldi poi si sta male perche non sa uno nemeno fare da mangiare e bere vino costa la botiglia L. 1,50 e al litro L. 1 poi e roba poco buona¹⁸.

Nelle province emiliano-romagnole molte donne fronteggiano le difficoltà intensificando l'impegno personale. Pur non abbandonando la cura della famiglia e le fatiche domestiche, cominciano a lavorare fuori dal contesto familiare, guadagnandosi un reddito. In questo modo il personale femminile colma i vuoti lasciati dagli uomini mobilitati e acquisisce una maggiore consapevolezza della propria soggettività.

Il contesto bellico stimola i caratteri più intraprendenti all'azione. Alcune donne dell'alta società prendono iniziative per sostenere gli sforzi dei militari, altre portano contributi all'assistenza nei confronti dei bisognosi. Tra il popolo, invece, qualche voce femminile trova il coraggio di gridare contro la guerra: il conflitto sta prostrando le masse popolari, costrette a fare i conti con il peso morale e materiale di uno sforzo superiore alle possibilità dell'organizzazione italiana. Nel 1917, mentre le difficoltà degli approvvigionamenti alimentari continuano ad aggravarsi, a Calcara e a Castello di Serravalle gruppi di donne manifestano per chiedere pane e pace¹⁹. Alle loro dimostrazioni si uniscono i giovani socialisti, che nella valle del Samoggia si battono per il disarmo nel nome dell'in-

¹⁸ Lettera di Primo Ognibene alla moglie, 24/4/1916. Raccolta di Claudio Cavallieri.

¹⁹ Archivio di Stato di Bologna, Gabinetto di Prefettura, b. 1276 (1917).

ternazionalismo proletario, contrapponendosi anche al riformismo del sindaco bolognese Francesco Zanardi²⁰.

Dopo la rotta di Caporetto, tuttavia, l'organizzazione politico-militare non lascia più spazio alle idee contrarie all'impegno bellico. La classe dirigente pretende dalle donne obbedienza e abnegazione, non tollerando alcun tipo di dissenso. Mentre si accentuano i provvedimenti repressivi nei confronti dei "disfattisti", il Regio Esercito potenzia la propaganda, elaborando strumenti come i giornali di trincea. Nelle fasi del riposo, tuttavia, i combattenti avvertono il bisogno di evadere dalle tensioni della prima linea. La noia delle retrovie alimenta la nostalgia di casa, intrecciandosi all'adrenalina attivata dalla memoria del fuoco. Tra gli ufficiali sono parecchi coloro che possono permettersi di fissare i ricordi attraverso la macchina fotografica. Uno di loro, il bolognese Enrico Porati, la usa per trasmettere l'idea che i soldati sono prima di tutto ragazzi, pronti a sfruttare ogni occasione di divertimento: nella raccolta dei suoi scatti emergono sfide di tiro alla fune e gruppi di graduati intenti a banchettare. Anche Cesarino Iaboli si fa ritrarre mentre condivide una bottiglia con alcuni commilitoni, sfuggendo per qualche minuto al meccanismo del conflitto.

Tuttavia, con il trascorrere dei mesi, lo Stato maggiore del Regio Esercito pone vincoli sempre più rigidi agli ufficiali fotoamatori. Le postazioni di combattimento e i baraccamenti non possono più entrare negli obiettivi: se il loro autore viene catturato, scatti del genere possono rivelare informazioni al nemico. Anche i cadaveri dei commilitoni, i feriti degli ospedali militari e i danni di guerra devono rimanere in un cono d'ombra per non trasmettere al fronte interno un'idea negativa della contesa internazionale, che deprimerebbe lo spirito pubblico e frenerebbe lo sforzo bellico.

Nonostante le minacce di sanzioni, qualcuno decide di sfidare i divieti dei comandi. Enrico Porati ritrae l'irruzione della tecnica nelle operazioni militari: per attaccare gli schieramenti avversari con le automitragliatrici, i reparti del Regio Esercito stravolgono il paesaggio del fronte, trasformando sentieri e mulattiere in strade. Centinaia di civili vengono mobilitati per spargere ghiaia sui percorsi, evitando che il fango impedisca la circolazione. Squadroni di operai lavorano sotto disciplina militare anche a ridosso della prima linea, fortificando le difese e attivando nuove comunicazioni.

Porati ritrae anche i danni prodotti dalle artiglierie nei paesi della zona di guerra. La devastazione delle case rivela la sorte dei vecchi abitanti, costretti all'evacuazione o alla fuga. Donne, vecchi e bambini diventano profughi, riversandosi nei fronti interni delle potenze belligeranti.

²⁰ Per una ricostruzione storica complessiva sulle vicende della Grande Guerra a Bologna, cfr. Fabio Degli Esposti, *La grande retrovia in territorio nemico. Bologna e la sua provincia nella Grande Guerra*, Milano, Unicopli, 2017.

Non meno dura è tuttavia la sorte dei soldati che finiscono nelle mani del nemico, come accade a nell'estate 1917 ad Artemio Rosa, alpino di Castello di Serravalle.

Caro Padre ti scrivo questa mia cartolina per darti le mie notizie che dal giorno 25 del mese scorso mi anno fatti prigioniere e sono caduto anche con una piccola ferita licermente non pensate a male che io mi trove bene stati allegre ora in questo momento mi trove ancora allo spedale che fra poco giorno sorto fuore. Non più che dirti tanti saluti a tutti i nostri Parenti darete tanti saluto Zaira Bertusi saluto a tutti i miei amici e a voi salutandovi di vero cuore e mi firmo per sempre tuo figlio Rosa Artemio in questa cartolina non mi fate risposta fino che io non ti scrivo di nuove²¹.

L'Impero austro-ungarico non riesce a garantire ai prigionieri il sostentamento prescritto dalla Convenzione di Ginevra, poiché la guerra riduce ormai alla fame anche il fronte interno. Nei campi, però, non tutti i detenuti vivono nelle medesime condizioni: mentre i soldati britannici e francesi ricevono il sostegno delle famiglie attraverso la Croce Rossa, lo Stato maggiore italiano ostacola in ogni modo l'invio di aiuti.

vi scrive le mie nottizie che io sono in buona Salute chome spero di voialtri in famiglia che e molto tempo che non rigievo pacco da voi ialtri da Casa e dopo che sono andato a mattausa [Mauthausen, n.d.r.] o rigiavuto altro che un pacco dalla Croce rossa di Bologna e poi voialtri avete spedito un un pacco da Casa che giera dentro un paio di modante una mallia e calze e fasoletti e un dalla follia da piapa non lo rigiavuto io vi saluto dal vostro fillio Rosa Artemio²².

Il generale Cadorna e lo Stato maggiore del Regio Esercito giudicano negativamente i prigionieri: ai loro occhi la cattura è un segnale di resa al nemico, nonché un'infrazione della disciplina militare, pressoché comparabile alla diserzione. Di conseguenza sui combattenti che finiscono nelle mani degli austro-ungarici cala l'onta del "tradimento": se gli ufficiali possono godere di qualche assistenza, i soldati semplici vengono abbandonati al loro destino. Nel volgere di pochi mesi Artemio Rosa prima si ammala e poi smette di dare notizie alla famiglia. A rompere il silenzio dell'alpino bolognese è Paolo Rossi, un compagno di prigionia a Mauthausen.

Perdoni, se io sconosciuto oso chiarire un dubbio, ah! troppo atroce per il cuore di una madre, ma credo sappia preferire la certezza anche se cruda, all'incertezza sempre troppo dolorosa. Io parlo in nome di suo figlio Artemio, che mai ho conosciuto, ma

²¹ Lettera di Artemio Rosa al padre, 5/7/1917. Raccolta della famiglia Bertusi.

²² Lettera di Artemio Rosa ai genitori, 23/11/1917. Raccolta della famiglia Bertusi.

che la sorte comune mi ha reso fratello. Vedendo che continuamente arrivano pacchi e posta, mi sono creduto in dovere di avvisarvi che ormai, purtroppo sono inutili i suoi pacchi; non mi ringrazi, ma mi scuso se ho ancora amareggiato il suo cuore di madre. Con stima la saluto²³.

La vicenda di Artemio Rosa rivela le spine di un lutto molto più doloroso dell'ordinario: il prigioniero muore lontano da casa, senza il conforto dei propri cari; anche per i familiari è difficile, poiché non possono portare conforto nel momento della sofferenza, né prendere contatto con la fisicità della perdita.

4. Le casse ritrovate. Scritture e immagini della Grande Guerra "dal basso"

Il progetto culturale ed editoriale *Le casse ritrovate. Scritture e immagini della Grande Guerra "dal basso"* valorizza un'esperienza di ricerca e trasmissione delle conoscenze storiche sulla Prima guerra mondiale²⁴. Il percorso comincia in provincia di Modena nel centenario del 1914-1918, quando il fotografo Fausto Corsini crea un network di associazioni culturali e studiosi per valorizzare la sua raccolta di lettere, fotografie e documenti inediti della Prima guerra mondiale²⁵.

La corrispondenza tra Medardo Venturelli e la fidanzata – poi moglie – Albina Maria Borelli mette in evidenza il ruolo della scrittura durante la leva militare. Le lettere illuminano gli orizzonti della civiltà contadina, manifestando i problemi di un giovane illetterato al cospetto della pagina vuota e della propria "voce su inchiostro". Lo scambio epistolare lascia intendere tutte le difficoltà che la lettura e la scrittura propongono ai contadini modenesi degli anni Dieci. Anche se le lettere di Maria non si sono conservate, le risposte di Medardo consentono di comprendere le strutture essenziali delle sue argomentazioni e di percepire il problema più grave nella comunicazione fra gli amanti: essendo praticamente analfabeta, Maria ha bisogno di un mediatore affidabile, disposto a interpretare la scrittura di Medardo e a fissare su carta le parole della risposta.

²³ Lettera di Paolo Rossi alla signora Virginia Rosa, 18/8/1918. Raccolta della famiglia Bertusi.

²⁴ Daniel Degli Esposti e Gregorio Pezzato, *Le casse ritrovate. Scritture, immagini ed esperienze della Grande Guerra "dal basso"*, Pavullo nel Frignano, Azzi, 2018.

²⁵ Cfr. *Le casse ritrovate*, in <http://www.allacciatilestorie.it/lettere-dal-fronte-prima-guerra-mondiale/>.

Gli scritti del capitano medico Vaifro Agnoli offrono invece un esempio di rielaborazione diaristica in forma epistolare. Più anziano e più colto rispetto a Venturelli, l'ufficiale-dottore propone descrizioni vibranti delle operazioni militari, riflessioni sulle proprie condizioni di uomo in guerra ed elementi tipici della retorica patriottica. Gli scritti di Agnoli raccontano alcuni aspetti della vita quotidiana sul Pasubio nell'inverno 1917-1918: illuminano la normalità distorta della guerra attraverso il rapporto con l'ostilità della natura, ma consentono anche di riflettere sui sentimenti che hanno animato gli interventisti nel corso del conflitto. Le parole di Agnoli presentano problemi interpretativi opposti rispetto a quelli riscontrabili nell'epistolario di Venturelli: la retorica orna di figure e immagini i temi più significativi, mescolandoli al sostegno morale dello sforzo bellico italiano. Alla scrittura il capitano medico affianca inoltre una serie di scatti fotografici, sopravvissuti alle prove della guerra e allo scorrere del tempo. Dalle lastre emergono i paesaggi del Pasubio e della Vallarsa, segnati dalle infrastrutture degli eserciti e minacciati dall'impiego delle mine.

Scritture di guerra, indagini di storia locale, esplorazioni paesaggistiche e documenti iconografici concorrono dunque in una narrazione multipla e polifonica. La scelta di raccontare il primo conflitto mondiale attraverso queste fonti coinvolge il pubblico con il fascino delle storie di vita, trasmettendo efficacemente la complessità e la problematicità delle ricerche sui fronti della Prima guerra mondiale. Tale approccio richiede tuttavia un impegno preliminare nell'inquadramento degli eventi e nella contestualizzazione degli scenari, per offrire ai non addetti ai lavori strumenti adeguati per orientarsi nella storia.

«Vorrei dire ai giovani»: la biografia di Gina Borellini in un docufilm

CATERINA LIOTTI

Alle origini del docufilm: l'archivio di Gina Borellini

È del marzo 2018 la prima presentazione ufficiale al pubblico del docufilm *Vorrei dire ai giovani. Gina Borellini... un'eredità di tutti*, regia di Francesco Zarzana, con cui come Centro documentazione donna di Modena (d'ora in poi Cdd) abbiamo deciso di raccontare al grande pubblico, e soprattutto alle ragazze e ai ragazzi, la biografia di una modenese protagonista della storia nazionale.

Un progetto che nasce per proseguire, ancora una volta attraverso un prodotto di *public history*, negli obiettivi che da sempre ci siamo date come Istituto culturale di ricerca: lavorare sulle biografie per affrontare il tema della soggettività femminile con un approccio plurale e individuale allo stesso divenire storico. Un approccio funzionale sia a far emergere figure femminili tra la pluralità di soggetti della storia capaci di dare origine a strategie e pratiche politiche sia a evidenziare le culture politiche attraverso cui le donne si sono riconosciute come soggetto collettivo e agente di cambiamento sociale.

Due sono stati gli aspetti decisivi in questo progetto di docufilm sulla vita di Gina Borellini: innanzitutto avere avuto la possibilità di accesso diretto alle fonti primarie conservate nell'archivio personale di Gina Borellini e poi avere già a disposizione un'approfondita ricerca biografica che avevo realizzato con Mariagiulia Sandonà nel 2009 e pubblicata nella Collana Storie Differenti del Cdd con il titolo *Un paltò per l'onorevole. Gina Borellini Medaglia d'oro della Resistenza*¹.

¹ Caterina Liotti, Mariagiulia Sandonà, *Un paltò per l'onorevole. Gina Borellini Medaglia d'oro della Resistenza*, Modena, Centro documentazione donna, 2009.

L'archivio – oggetto nel 1995 di un primo parziale deposito presso l'Udi di Modena e poi donato dal figlio Euro Martini al Cdd alla morte di Gina Borellini avvenuta nel 2007 – è principalmente costituito da carte legate all'attività politica, ma contiene pure carte private e familiari, come solitamente accade negli archivi personali. Le carte, arrivate al Cdd dentro fascicoli e scatoloni, prima di poter essere utilizzate per la ricerca storica hanno richiesto un lungo lavoro di riordino, curato da diverse archiviste, e la redazione di un inventario, compilato da Mariacristina Galantini². L'archivio è stato organizzato in sei serie, che tengono conto dei diversi luoghi agiti da Gina Borellini e di alcune tipologie documentarie: la prima serie dedicata all'attività politica, parlamentare e di partito; la seconda serie dedicata alle attività nelle associazioni (Udi, Anmig, Anpi, Confederazione fra le associazioni combattentistiche, Associazione ex parlamentari della Repubblica, Gruppo delle Medaglie d'oro al valor militare, Istituto del nastro azzurro fra i decorati al valor militare); la terza serie dedicata alle celebrazioni della Resistenza e della Liberazione; la quarta serie raccoglie le carte personali; la quinta serie la rassegna stampa e la sesta la documentazione audiovisiva.

Il riordino dell'archivio di Gina Borellini ha anche fatto emergere, e ricondotto alla sua unità di fondo archivistico aggregato, le carte prodotte e acquisite dalla Commissione regionale "Donne e Resistenza" Regione Emilia-Romagna di cui l'on. Borellini è stata presidente (1975-1978): 43 buste, arco cronologico 1974-1980, con documentazione dal 1941. Il fondo conserva, oltre al materiale amministrativo (convocazioni, verbali, ecc.) la preziosa documentazione della ricerca storica regionale sul ruolo della donna nella lotta antifascista e di Liberazione realizzata per le celebrazioni del 30° anniversario della Resistenza, con gli originali dei circa 2000 questionari compilati dalle partigiane emiliano-romagnole in quella occasione³.

Già le operazioni di studio compiute per procedere alla definizione dello schema per il riordino dell'archivio, ma poi soprattutto per la pubblicazione della ricerca storica, avevano fatto emergere una biografia ricchissima, in relazione agli snodi più rilevanti per la storia politica delle italiane e al loro ingresso nella sfera pubblica: la dittatura fascista, la guerra, la Resistenza, la nascita della Repubblica e la Ricostruzione.

² L'inventario dell'archivio a cura di Mariacristina Galantini è pubblicato in Liotti, Sandonà, *Un paltò per l'onorevole*, cit., pp. 105-148.

³ Gli atti con i risultati del Convegno di presentazione della ricerca (Bologna, 13-15 maggio 1977) sono stati pubblicati nel 1978 dall'editore Vangelista in tre volumi "Donne e Resistenza in Emilia-Romagna"; trattasi della prima ricerca a carattere regionale sulla storia politica delle donne emiliano-romagnole per il periodo 1919-1948.

La biografia di Gina Borellini⁴

Gina Borellini, nata a San Possidonio (Modena) il 24 ottobre 1919 da una famiglia contadina, è tra le protagoniste a Novara, nel 1943, dei primi scioperi delle mondine per il miglioramento dei salari e delle condizioni di lavoro. Durante la Resistenza la sua casa diventa un rifugio partigiano, fonda nella primavera del 1944 i Gruppi di difesa della donna a Concordia, in provincia di Modena. Agli inizi del 1945 è arrestata; torturata e portata davanti al plotone d'esecuzione resiste agli interrogatori senza tradire i compagni e lo stesso marito, che comunque sarà fucilato a Modena nei pressi del Foro Boario, il 19 marzo del 1945. Partigiana combattente nella Brigata "Remo" con il nome di battaglia "Kira", ferita a una gamba durante una fuga ne subisce l'amputazione pochi giorni prima della Liberazione.

La grande menomazione, che la costringe ad anni di dolori e di scarsa autonomia di movimento con quel pezzo di legno al posto della gamba sinistra, non le impedisce di animare a Concordia la fondazione dell'Udi e la campagna elettorale del 1946 per le prime elezioni comunali e poi per il referendum istituzionale e l'Assemblea costituente, trasportata su un "biroccio" dai compagni, come lei stessa testimonia.

Eletta per il Pci in Consiglio comunale sarà tra le circa 2000 elette a livello nazionale in quella prima tornata elettorale (1.9 % sul totale degli eletti) e l'anno dopo le sarà conferita la Medaglia d'oro al valor militare, che le aprirà la strada per l'elezione in Parlamento. Nelle prime elezioni politiche democratiche a suffragio universale del 1948 è eletta alla Camera dei deputati per il Pci nelle liste del Fronte popolare quale rappresentante, con Arrigo Boldrini, dell'antifascismo nazionale. Resterà in Parlamento fino al 1963 attraversando tutto il periodo durissimo della repressione scelbiana contro chi aveva lottato per la libertà.

Molto importanti le sue lotte per far liberare i carcerati ingiustamente detenuti e i gesti politici di denuncia, in Parlamento, dell'eccidio delle Fonderie Riunite avvenuto a Modena il 9 gennaio 1950, quando sei operai furono vittime durante una manifestazione dell'attacco delle forze dell'ordine. Per tutte e tre le legislature si impegna con molta dedizione nella difesa dei valori dell'antifascismo, dell'emancipazione delle donne e dei più deboli in generale (bambini, anziani, carcerati, disabili). Nello stesso periodo è eletta in Consiglio provinciale a Modena (dal 1951 al 1956) e nel Consiglio comunale di Sassuolo (dal 1956 al 1960).

⁴ Per le fonti relative alla biografia si rimanda al già citato: Archivio Gina Borellini conservato presso Centro Documentazione Donna di Modena; per il profilo biografico completo e l'inventario dello stesso archivio si veda: Liotti, Sandonà, *Un paltò per l'onorevole*, cit.

In quegli anni è anche presidente dell'Udi provinciale di Modena (1953-1958) e componente degli organismi dirigenti nazionali dell'associazione fino alla fine degli anni settanta, praticando quella "doppia militanza" tipica delle comuniste. Dopo l'esperienza parlamentare, dal 1960 al 1990, dirige l'associazione mutilati e invalidi di guerra di Modena ed è negli organismi dirigenti nazionali (una delle pochissime donne in una associazione prevalentemente maschile).

Una biografia quindi che, come si capisce anche solo da questi brevi cenni, rappresenta non solo un percorso individuale ma certamente un percorso collettivo fatto dalle italiane in quegli anni, ricostruito nella seconda parte della pubblicazione ricordata sopra, dove con il mio saggio approfondivo le battaglie per l'emancipazione femminile e le pratiche politiche messe in atto da Gina Borellini.

Dalla mostra "Gina Borellini. Un'eredità di tutti" al docufilm "Vorrei dire ai giovani"

Già nel 2009, a mano a mano che procedevamo nella realizzazione della pubblicazione, ci rendevamo conto che non sarebbe bastato quello strumento per riuscire a far conoscere e quindi a trasmettere quella biografia ai giovani e che sarebbe stato importante avere a disposizione un percorso di conoscenza più diretto, più partecipativo. A sostegno di tale obiettivo, in collaborazione con Udi, Anpi e Anmig, realizziamo in pochi mesi la mostra foto-documentaria *Gina Borellini. Un'eredità di tutti* a cura mia e di Barbara Pederzini: inaugurata a Concordia nell'aprile del 2009 e allestita in modo itinerante a Modena e nei comuni dove Gina Borellini era stata protagonista attiva, continua da allora ad essere oggetto di allestimenti (ultima occasione il 2 novembre 2017 in Accademia militare a Modena per le celebrazioni del 100° anniversario dell'Anmig).

La presentazione della pubblicazione e l'allestimento della mostra sono diventate, quindi, occasioni per sollecitare le amministrazioni locali a trasmettere la memoria di Gina Borellini, anche attraverso la toponomastica (strade e luoghi a lei dedicati). Risultati importanti si sono raggiunti in tale senso in diversi Comuni: Modena e Formigine le hanno dedicato una via, San Possidonio una sala nel Municipio. A Modena nel 2017 in occasione del decimo anniversario della sua morte è stata inaugurata una stele commemorativa nel Parco della Resistenza. Negli ultimi anni la biografia di Gina Borellini è stata messa al centro anche di alcuni percorsi di alternanza scuola-lavoro che il Cdd ha promosso insieme all'Anmig di Modena.

L'occasione per la realizzazione del docufilm è nata nel 2016 per il 70° del primo voto delle donne, grazie al progetto *#Cittadine. I segni nelle comunità e sulle città* realizzato dal Cdd in collaborazione con l'Istituto storico di Modena, Comune di Modena-Comitato per la memoria e le celebrazioni e Fondazione Cassa di Risparmio. Prendeva forma nel Comitato scientifico del progetto, anche a seguito della ricerca storica avviata sulla storia modenese dei primi anni della Ricostruzione, l'idea di rappresentare la biografia di Gina Borellini a simbolo dell'ingresso delle italiane nella sfera pubblica.

La possibilità di concretizzare l'iniziativa è arrivata grazie a Francesco Zarzana, scrittore e regista a cui avevo fatto conoscere la storia di Gina Borellini, e che subito con passione ha colto le potenzialità di questa storia. Il lavoro è stato avviato a partire dalla costituzione di un gruppo di lavoro, dove erano rappresentate tutte le competenze necessarie alla realizzazione di questo specifico prodotto con le caratteristiche della *public history*.

Per la parte della protagonista è stata individuata Claudia Campagnola, un'attrice che ha nel suo curriculum importanti esperienze di teatro, film e televisione. Altre due note attrici hanno fatto parte del gruppo di lavoro: Elena Polic Greco, quale voce narrante e Laura Trimarchi per l'episodio in cui le donne dell'Udi regalano alla protagonista il cappotto per andare a Roma. La scena riprende l'evento che ha dato il titolo al volume esito della ricerca storica, per sottolineare la solidarietà fra donne che caratterizzò quei primi anni del dopoguerra e richiamare il tema della doppia militanza delle donne della sinistra nell'Udi e nel Pci. Il direttore della fotografia è Victor Torrefiel Vicente, direttore di produzione, regista e co-sceneggiatore di tante produzioni televisive.

Io, in qualità di storica, mi sono occupata con Francesco Zarzana della scrittura dei testi, sulla base di una griglia narrativa che ci eravamo dati anche allo scopo di scegliere le testimonianze a supporto dello sviluppo narrativo. La difficoltà più grande è stata la selezione dei contenuti, per arrivare a raccontare una storia così ricca di sfaccettature ed eventi in un tempo congruo per il tipo di prodotto, ma anche in grado di emozionare e coinvolgere. Si voleva una rappresentazione capace di trasmettere il senso della vita della protagonista, straordinaria e insieme dura, difficile e a tratti eroica, vissuta sui valori della democrazia, del dialogo, dello scambio e della pace.

Per questo lo sviluppo narrativo ha tratto dalla ricerca storica alcuni elementi essenziali, ed è stato volutamente non cronologico, non esaustivo e soprattutto non legato solo alla dimensione locale. Il racconto degli eventi scelti tra i più significativi (lotta partigiana, ferimento, uccisione del marito, ingresso in Parlamento, ecc.) è stato realizzato attraverso il sapiente montaggio di parti recitate, interventi di contestualizzazione storica e testimonianze rese da persone che avendo conosciuto e avendo condiviso lotte e percorsi aiutano a tracciare il profilo pubblico, privato e relazionale della protagonista.

Il risultato è un documentario di 60 minuti che attrae, coinvolge ed emoziona: lo spettatore rivive la forza di quelle esperienze attraverso le emozioni e le parole della protagonista⁵, contestualizzandole attraverso gli interventi dei soggetti scelti per approfondire gli argomenti trattati o per rappresentare i tanti contesti in cui Borellini aveva agito politicamente. Il tutto viene legato dai testi storici relativi agli eventi e alle tematiche specifiche toccate, letti dalla voce narrante. In sottofondo, scorrono immagini di documenti, fotografie, giornali d'epoca ritrovate tra le carte dell'archivio.

Diverse poi le scelte artistiche e cinematografiche che caratterizzano l'opera: inquadrature, bianco e nero iniziale nella scena che rappresenta Gina Borellini mentre parla ai giovani in una scuola modenese che poi diventa a colori nella parte finale, colonna sonora con inediti composti per l'occasione (es. canzone "Umanoi"), accurate ambientazioni modenesi e romane delle riprese.

Concluderei soffermandomi sulla scelta del titolo. Una scelta che sempre, ma soprattutto in un'opera che vuole essere di *public history*, deve avere caratteristiche comunicative precise per attrarre e incuriosire, per predisporre il pubblico alla visione e/o all'ascolto del prodotto. La scelta finale è stata quella di puntare sulla suggestione della trasmissione della memoria ai giovani, quale eredità che il docufilm svela e consegna, diventando: *Vorrei dire ai giovani... Gina Borellini, un'eredità di tutti*.

Vorrei dire ai giovani è l'incipit di un discorso di Gina Borellini degli anni Novanta che, per la sua incisività, avevamo anche scelto per la stele apposta a suo ricordo nel Parco della Resistenza a Modena. Queste parole aprono e chiudono il docufilm in una scena che vede Gina Borellini raccontare la sua storia a giovani ragazze e ragazzi incitandoli a lottare per i loro ideali, per le cose in cui credono in modo pacifico:

Vorrei dire ai giovani che la cosa da evitare è l'uso delle armi. Chi ha fatto l'esperienza della guerra come l'abbiamo fatta noi che abbiamo visto morire i nostri compagni, che abbiamo visto distrutte tutte le case, che abbiamo subito tutte le brutture che la guerra può dare, la prima cosa che ci viene da dire ai giovani è che utilizzino bene la loro giovinezza e che la finalizzino ad un impegno democratico per la pace contro la guerra, che la finalizzino non solo a costruire il loro mondo, dove stanno, dove vivono, ma per un contributo di lotta democratica in tutto il mondo ad affermare come valore universale la possibilità di risolvere le controversie in modo pacifico⁶.

⁵ Le parti recitate sono tratte integralmente da documenti originali (discorsi alla Camera dei deputati, interventi sulla stampa, ricordi e testimonianze manoscritte, trascrizioni di interviste, ecc.), provenienti dall'archivio Borellini conservato al Centro documentazione donna Modena.

⁶ Liotti, Sandonà, *Un paltò per l'Onorevole*, cit., p. 18.

Il sottotitolo, riprendendo quello già usato per la mostra foto-documentaria, definisce la storia di Gina Borellini “un’eredità di tutti”: un modello sì femminile ma nel quale tutti possano riconoscersi, con una valenza non solo modenese ma nazionale. Una storia che, seppur così personale, ha sempre un legame con il “noi” nella condivisione non solo dell’agire, ma anche dei sentimenti che hanno spinto quelle generazioni, nel riconoscersi parte di una identità collettiva, a vivere la politica con passione e dedizione totalizzante. Nella sua costruzione il documentario mette in collegamento il *desiderio di storia* con il *desiderio di raccontare una storia* e per questo può diventare un efficace strumento didattico per dare visibilità alla partecipazione femminile alla vita pubblica, sempre trascurata nei manuali di testo.

Ed è in questa direzione che abbiamo lavorato dopo l’uscita del docufilm, proponendone la visione alle scuole (a volte anche con delle selezioni) per accompagnare le ragazze e i ragazzi nella riscoperta dei valori di libertà difesi dall’antifascismo e dei percorsi di emancipazione delle donne, insistendo sull’importanza dell’impegno personale e delle scelte individuali nei momenti più critici della storia. Le attività didattiche su questa biografia hanno permesso di aprire la discussione anche sulla questione dell’invisibilità/visibilità delle donne nella storiografia tradizionale e della “rivoluzione culturale e morale” di cui sono state portatrici in questi primi 70 anni di vita Repubblicana. Sono le donne appartenenti alla generazione della Borellini ad aver guidato le altre nelle battaglie per il conseguimento dei diritti (tutela della maternità, diritto al lavoro, parità di stipendio a parità di lavoro, diritto di famiglia, divorzio, aborto) che hanno dato più libertà alle donne, ma anche agli uomini.

Nel momento in cui si sta chiudendo questo saggio apprendiamo che il docufilm è entrato in concorso per i premi David di Donatello 2019, sezione documentari.

Parte quarta:
Biografie e didattica della storia

Biografie e didattica della storia tra antifascismo, Resistenza ed europeismo

FEDERICA ARTALI, ROBERTA CAIROLI

*Siamo figli dell'epoca,
l'epoca è politica. [...]
Intanto la gente moriva,
gli animali crepavano, le case bruciavano
e i campi inselvaticivano
come in epoche remote e meno politiche¹.*

1. L'approccio biografico: uno strumento per la didattica della storia

*Fare l'Europa. Europeismo e antifascismo: i fatti e i protagonisti*² è il terzo volume progettato dalla Federazione italiana associazioni partigiane (Fiap)³ in cui viene consapevolmente utilizzato l'approccio biografico per favorire la trasmissione

¹ Wisława Szymborska, *Figli dell'epoca*, in *La gioia di scrivere*, Milano, Adelphi Edizioni, 2009, pp. 453-455.

² *Fare l'Europa. Europeismo e antifascismo: i fatti e i protagonisti*, Milano, Nuovi Quaderni della Fiap, Edizione Enciclopedia delle donne, 2016.

³ *Fare l'Italia che avventura! Proposta didattica per i ragazzi delle scuole medie inferiori*, Milano, Biblion, 2012; *Viva l'Italia. Donne e Uomini dall'antifascismo alla Repubblica. Strumenti per una didattica della Resistenza in ottica di genere*, Milano, Fiap, Edizione Enciclopedia delle donne, 2015. Le riflessioni e le suggestioni contenute in questi tre volumi sono il risultato di laboratori didattici che si sono svolti presso la sede della Fiap a partire dal 2012.

didattica. Quest'ultima non può prescindere da una riflessione più generale sulla complessità del rapporto tra i giovani e la storia, per lo più mediato dalle categorie concettuali degli adulti:

Quando vogliamo far conoscere ai giovani l'immediato passato – scrive Giancarla Codrignani nella prefazione al volume – dobbiamo partire da quello che sono oggi, per non lasciarli soli a domandarsi perché gli scarichiamo addosso la responsabilità di tirare le conseguenze dei fatti accaduti quando non erano nati⁴.

Come ha sottolineato Paolo Sorcinelli, la storiografia risulta essenzialmente modellata sugli adulti⁵: è stata scritta da adulti e per gli adulti, soprattutto per quanto riguarda i manuali scolastici, da cui spesso gli studenti finiscono per ricavare l'idea di «un grottesco e insensato culto dei morti»⁶. Non solo: la possibilità/necessità per i giovani di leggere, interpretare e fare i conti con il passato implica la capacità di stabilire una relazione con quel passato e di gettare, per così dire, un ponte generazionale: un'urgenza avvertita oggi di fronte alla sensazione che le nuove generazioni vivano «al di fuori del flusso della memoria storica»⁷, o semplicemente non ne sentano alcun bisogno, immerse in «un processo di *presentificazione*» che impedisce «un apprezzamento della diacronia o della profondità prospettica»⁸.

In questo senso, l'utilizzo del racconto biografico nella didattica della storia ha il significato di restituire i corpi alla storia sottraendola alla dimensione universale fornita dalla manualistica scolastica e ristabilire una relazione tra i soggetti plurali della narrazione storica e i ragazzi e le ragazze il cui apprendimento in un contesto scolastico non può prescindere da un'esperienza di formazione intellettuale ma anche fisica in senso ampio: nella relazione didattica, infatti, entrano in gioco in modo più diretto i destinatari e le destinatarie con i loro corpi e i loro vissuti e all'interno di essa, anche se implicito, si stabilisce un confronto tra generi e generazioni.

Lo strumento della biografia permette di evidenziare il nesso tra dimensione storica individuale e collettiva e offre spunti per comprendere la complessità dei rapporti tra vita privata e pubblica, tra percorsi differenti, famigliari e istituzio-

⁴ *Fare Europa, fare mondo, fare pace*, prefazione di Giancarla Codrignani, in *Fare l'Europa*, cit., p. 17.

⁵ Paolo Sorcinelli e Angelo Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2004, p. IX.

⁶ Piero Bevilacqua, *Sull'utilità della storia*, Roma, Donzelli, 1997. Si veda anche John R. Gillis, *I giovani e la storia*, Milano, A. Mondadori, 1974.

⁷ Roberto Balzani, *La concezione del tempo: passato, presente, futuro*, in Sorcinelli e Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani*, cit., p. 19.

⁸ *Ibidem*.

nali, tra storia culturale, sociale e politica⁹. Il focus posto alternativamente dal particolare al generale determina così una continua dialettica tra i due poli¹⁰.

Questo significa, come sostiene Sabina Loriga, che

la biografia, oltre a essere parte della storia, è anche un punto di vista sulla storia, una dissonanza, una controparola. In tale prospettiva, è importante evitare qualunque logica di sottomissione o di dominio (tra la storia e la biografia o viceversa) e conservare la tensione, l'ambiguità, pensare il singolo individuo, nello stesso tempo, come un caso particolare e una totalità¹¹.

Suddiviso in quattro capitoli, *Fare l'Europa* ricostruisce i movimenti, le personalità, le idee, le dinamiche sociali, culturali, politiche che hanno caratterizzato i progetti europeisti dal primo dopoguerra alla firma dei trattati di Roma che diedero vita alla Comunità europea, con un'attenzione specifica al contesto dell'antifascismo e della Resistenza, in cui si assiste al fenomeno radicalmente nuovo della nascita dei movimenti federalisti, i quali si pongono come obiettivo prioritario l'unità europea.

Mentre si realizza un processo di unificazione traumatica del continente sotto l'occupazione tedesca, cresce l'europeismo in seno alle forze antifasciste in funzione anti-nazista e antifascista. Di fronte al comune nemico nazista, l'idea di un'Europa unita si diffonde capillarmente, è dibattuta nelle prigioni, nelle isole di confino, nei campi di concentramento, tra i rifugiati di diverse nazionalità in Svizzera, tra i giovani, fiorisce spontaneamente tra i combattenti della Resistenza europea.

L'approccio biografico in questo contesto ci è sembrato più che mai appropriato perché permette di rintracciare le radici del sogno europeista nelle esperienze di donne e uomini che sentivano forte l'esigenza e l'urgenza di rispondere ai drammi che hanno afflitto il '900 (guerre, nazionalismi, populismi e totalitarismi), aprendo di fatto un dialogo a distanza con le nuove generazioni.

Queste percepiscono l'ideale europeista ad un tempo vicino e lontano: vicino perché c'è Internet, si viaggia, si studia (pensiamo all'Erasmus e ai progetti Jean Monnet) e si lavora fuori, se ne parla in Tv e sui social; lontano come orizzonte politico: nonostante una buona parte di giovani auspichi un'evoluzione del progetto europeo che porti alla creazione degli Stati Uniti d'Europa, tuttavia la scarsa fiducia su chi governa l'Europa, e in generale nei confronti della classe po-

⁹ *Viva L'Italia*, cit., p. 8.

¹⁰ Si veda Giovanni Levi, *Les usages de la biographie*, in "Annales. Économies, sociétés, civilisations", 1989, n. 6, pp. 1325-1336.

¹¹ Sabina Loriga, *La piccola x. Dalla biografia alla storia*, Palermo, Sellerio, 2012, pp. 195-196.

litica, porta una buona metà di loro ad essere pessimisti sulla effettiva possibilità di nascita in futuro degli Stati Uniti d'Europa¹².

Ma chi sono gli europeisti? Sono presenti nel volume 31 biografie di uomini e donne che da ogni angolo d'Europa si sono battuti con linguaggi e culture differenti per l'unità culturale e politica del vecchio continente. L'attenzione è stata posta non solo su esponenti dell'europeismo politico ma anche su studiosi e studiose, filosofi e filosofe, militanti che provenivano da diverse parti d'Europa, contribuendo in questo modo a rendere più fluida e nel contempo più complessa la definizione di "europeista". Molti di loro non rientrano, infatti, nella classica definizione di padri e madri dell'Europa, associata generalmente a chi ha partecipato alla firma dei Trattati. La biografia, ad esempio, di Milena Jesenskà¹³, scrittrice e giornalista ceca che morirà a Ravensbrück, è emblematica di chi pur non direttamente impegnato nell'azione europeista, precorrerà nei suoi scritti sull'Europa quei diritti inalienabili che ne diventeranno gli ideali. Così come Abigail Zanetta¹⁴, socialista e pacifista, che fonda un'associazione per lo sviluppo dell'Esperanto con lo scopo di promuovere una cultura internazionale accessibile a tutti, rispettosa delle differenze dei vari popoli e contraria al dominio economico e culturale dei paesi più forti. E ancora: la spagnola Maria Zambrano¹⁵, allieva di Ortega y Gasset, descrive cosa sia per lei la democrazia autentica: prima di tutto è il riconoscere gli esseri umani come persone. Vivere tutti come persone libere insieme agli altri, ognuno altrettanto libero: solo così, secondo lei, può nascere una nuova idea di Europa, da realizzare.

Che cosa hanno, poi, in comune queste 31 biografie? La maggior parte di loro ha conosciuto una pluriappartenenza nazionale o è nata in zone di confine, o da genitori che provengono da paesi diversi. La definizione data da Daniela Preda di Schuman e di De Gasperi come «uomini di frontiera»¹⁶ può valere per molti altri europeisti, e sono «donne di frontiera» anche molte di coloro di cui si racconta in questo testo. Schuman «è figlio di un ex cittadino francese di quella Lorena che l'impero tedesco aveva strappato nel 1871 alla Francia, diventando da quel momento cittadino tedesco»¹⁷. De Gasperi nasce in un villaggio in provincia di Trento nel 1881. Vive in una nazione inserita all'interno dello Stato plurinazionale degli Asburgo, là dove, sin dall'epoca del Risorgimento e fino alla dissoluzione dell'impe-

¹² Si veda *La Condizione Giovanile in Italia – Rapporto Giovani 2014*, su <http://www.rapportogiovani.it/giovani-europa/>.

¹³ Deborah Brizzi, *Milena Jesenskà*, in *Fare l'Europa*, cit., pp. 56-57.

¹⁴ Fiorella Imprenti, *Abigaille Zanetta*, in *Fare l'Europa*, cit., p. 39.

¹⁵ Roberta Fossati, *Maria Zambrano*, in *Fare l'Europa*, cit., p. 61.

¹⁶ Daniela Preda, *De Gasperi, Schuman, Adenauer*, in *Fare l'Europa*, p. 129.

¹⁷ *Ibidem*.

ro nel 1918, «la questione più importante è quella di conciliare l'unità con la diversità, individuare i limiti del potere centrale, difendere i diritti delle nazionalità»¹⁸.

Anna Siemsen¹⁹ proviene dalla Vestfalia, una regione storica della Germania i cui confini e la cui estensione sono variati nel tempo; la madre di Simone Weil²⁰ è russo-belga e il padre è nato in Alsazia, la regione contesa a lungo tra la Francia e la Germania. Anche Louise Weiss²¹ appartiene alla borghesia alsaziana, Coudenhove-Kalergi²² è giapponese per parte di madre, Camus nasce in Algeria, all'epoca colonia francese, e Lord Lothian²³, dopo aver completato gli studi, si trasferisce a lavorare in Sud Africa (colonia britannica). La maggior parte di loro è stata allontanata dalla propria patria d'origine vivendo il dramma dell'esilio – come nel caso di Maria Zambrano –; si è mossa all'interno di un vasto territorio europeo, spostandosi da un paese all'altro per varie ragioni (di lavoro e/o politiche): Abigail Zanetta, ad esempio, si reca in Francia e poi in Russia, Trockij²⁴ nasce in Ucraina, viene deportato in Siberia, fugge in Europa occidentale vivendo tra Londra, Bruxelles, Parigi e morirà in Messico. Molti sono stati profondamente segnati dall'esperienza della Grande Guerra, esperienza in cui, in tanti casi, trova radice la fede europeista: Paul Henri Spaak²⁵ si arruola volontario, Jean Monnet durante la guerra è consulente per il Presidente del Consiglio francese, circostanza che lo avvicinerà alla realtà della collaborazione internazionale. Lord Lothian, nel 1916, è nominato segretario privato del primo ministro Lloyd George e condivide con lui le difficili decisioni da prendere in quella situazione e durante la Conferenza della Pace a Parigi nel 1919. Questo lo porterà a riflettere in profondità sul problema della pace e della guerra e ad approfondire la sua analisi mondialista e federalista. E ancora: Trockij nel 1915 partecipa alla Conferenza di Zimmerwald ove confluiscono i socialisti contrari alla guerra; José Ortega Y Gasset²⁶ appartiene alla «generazione del 1914», quella già adulta prima della scoppio della Grande Guerra e che condivide l'interesse per l'europeismo.

Il 31 marzo del 1915 il corteo socialista con alla testa Abigail Zanetta e uno interventista guidato da Mussolini si scontrano duramente. Dopo la disfatta

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Francesca Lacaita, *Anna Siemsen*, in *Fare L'Europa*, cit., p. 122.

²⁰ Fossati, *Simone Weil*, in *Fare L'Europa*, cit., p. 66.

²¹ Eleonora Cortese, *Louise Weiss*, in *Fare l'Europa*, cit., p. 132.

²² Piero Graglia, *Richard Nikolaus di Coudenhove-Kalergi*, in *Fare L'Europa*, cit., p. 36.

²³ Andrea Bosco, *Philip Henry Kerr, Lord Lothian*, in *Fare L'Europa*, cit., p. 54.

²⁴ Mimmo Franzinelli, *Lev Trockij*, in *Fare L'Europa*, cit., p. 32.

²⁵ Filippo Giordano, *Paul Henri Spaak*, in *Fare L'Europa*, cit., p. 124.

²⁶ Fossati, *José Ortega Y Gasset*, in *Fare L'Europa*, cit., p. 35.

ta di Caporetto nel 1917 Abigaille, nota per il suo pacifismo, è condannata per tradimento e deve scontare un periodo al confino e 6 mesi di prigione²⁷. Barbara Wootton non solo rimarrà vedova a due giorni dal matrimonio a causa del primo conflitto mondiale, ma negli anni della guerra abbandona la fede religiosa trasmessale dalla madre e si convince della necessità di occuparsi di problemi contemporanei: abbandona gli studi classici e si laurea in economia²⁸.

Ernesto Rossi che si autodefinisce un «non interventista intervenuto»²⁹ partirà volontario per la guerra dove rimane mutilato e perde il fratello e due dei suoi migliori amici. In guerra affida a una sorta di epistolario le sue riflessioni sull'assurdità della macchina bellica e legge, rimanendone fortemente colpito, gli articoli su «Il Corriere della Sera» a firma *Junius*, alias Luigi Einaudi, in cui è presente un'analisi di carattere generale della situazione italiana ed europea che indica, in sostanza, nel dialogo tra i governi e i popoli l'antidoto per disinnescare le guerre in una prospettiva già velatamente federalista³⁰.

Tutti questi temi verranno successivamente discussi e approfonditi dagli antifascisti italiani nelle carceri, al confino e nell'esilio svizzero. Lo studio e un alto livello di istruzione rappresentano un altro tratto comune di europeisti ed europeiste. Anche i più giovani tra di essi, tra cui i componenti della *Rosa Bianca*, maturano i loro ideali attraverso gruppi di lettura e di studio. Molti sono professori universitari, per citarne solo alcuni: Luigi Einaudi, nel 1902, non ancora trentenne, è nominato professore straordinario di Scienza delle finanze e Diritto finanziario prima a Pisa, poi a Torino³¹; Barbara Wootton tiene corsi non solo all'University of London ma anche negli Stati Uniti e in Giamaica³², Maria Zambrano dal 1931 al 1936 fa l'assistente nella sua università, l'Universidad Central di Madrid, insegnando Metafisica, una esperienza che lei stessa descrive con queste parole: «Una filosofa, nella Spagna degli anni Trenta, era quasi una “donna barbata”, una eresia, una donna da circo»³³.

Molti di loro, infine, hanno assistito alle profonde trasformazioni del sistema politico e istituzionale del proprio paese, avvicinandosi così a quelle che vengo-

²⁷ Imprenti, *Abigaille Zanetta*, cit., p. 39.

²⁸ Alberto Castelli, *Barbara Wootton*, in *Fare l'Europa*, cit., p. 43.

²⁹ Antonella Braga, *Ernesto Rossi*, in *Fare l'Europa*, cit., p. 82.

³⁰ Cfr. Antonella Braga, Mimmo Franzinelli, *Ernesto Rossi (1897-1967). Nota biografica*, in www.fondazionerossisalvemini.eu/ernesto-rossi/.

³¹ Umberto Morelli, *Luigi Einaudi*, in *Fare l'Europa*, cit., p. 40.

³² Castelli, *Barbara Wootton*, cit., p. 42.

³³ Fossati, *Maria Zambrano*, in *Fare l'Europa*, cit., p. 61.

no definite «biografie della transizione»³⁴: Milena Jesenskà nasce a Praga a fine '800, quando ancora fa parte dell'Impero austro-ungarico, vivendone così il crollo alla fine della Prima guerra mondiale; Alcide De Gasperi che, come già detto, nasce a Pieve Tesino, in provincia di Trento, nel 1911 viene eletto al Reichsrat, il parlamento plurinazionale di Vienna e l'anno successivo alle Delegazioni, il corpo legislativo comune per l'Austria-Ungheria. Con l'annessione del Trentino all'Italia De Gasperi diventa cittadino italiano e nel 1921 è eletto deputato alla Camera per il Partito popolare³⁵; Trockij vive il passaggio dall'Impero degli Zar alla Russia di Stalin.

Nel contesto biografico, fondamentale si rivela anche lo strumento dell'analisi di genere che permette di rompere le dicotomie artificiali tra sfera pubblica e sfera privata rendendo più complessa la categoria della politica³⁶.

Sono state inserite figure femminili poco note non solo in forma di biografia ma anche all'interno dei paragrafi introduttivi e nelle biografie collettive dei movimenti. Se infatti il *Manifesto di Ventotene* ad esempio è stato sicuramente redatto da Ernesto Rossi, Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni alle discussioni che lo hanno preceduto e alla sua diffusione hanno partecipato anche Ursula Hirschmann e Ada Rossi. Rendere visibili le donne oltre che nelle biografie anche nei paragrafi introduttivi è fatto con l'intenzione di rendere conto di una presenza femminile che spesso svanisce nei testi scolastici impedendo un'identificazione e un interesse nei confronti della storia da parte di studenti e studentesse. Spesso infatti, come si è già detto, si perde il nesso tra la vita quotidiana, fatta di donne e uomini e anche di piccoli passi e la "grande" storia trasmessa a scuola fatta solo di uomini e di eventi veloci. Se questo nesso risulta evidente ad esempio nelle genealogie famigliari e di storia locale – strumenti a volte utilizzati nei percorsi storici proposti nelle scuole primarie – nei percorsi di istruzione superiore si perde spesso, con l'incombere del "manuale"³⁷, che cristallizza definizioni

³⁴ Monica Rebeschini, *La biografia come genere storiografico tra storia politica e storia sociale. Questioni e prospettive di metodo*, in "Acta Histriae", 2006, n. 14, pp.427-446: 430. La biografia di transizione rappresenta, secondo Rebeschini, «un punto di partenza degno di attenzione per poter porre in un primo rapporto di reciprocità la biografia storica e le storiografie che si occupano dei fenomeni di transizione, quali ad esempio i processi di democratizzazione, la nuova ondata di costruzione di Stati nazionali, l'integrazione europea».

³⁵ Preda, *De Gasperi, Schuman, Adenauer*, cit., p. 129.

³⁶ Roberta Fossati, *Donne controcorrente: essere antifasciste negli anni Trenta*, in Fiamma Lussana (a cura di), *Una storia nella storia. Gisella Floreanini e l'antifascismo italiano dalla clandestinità al dopoguerra*, Roma, Res, 1999, pp. 51-67.

³⁷ Paola Di Cori, *Insegnare di storia*, Torino, Trauben edizioni, 1999, p. 72. «Comunque lo vogliamo concepire il manuale non può che essere il risultato di una serie di indispensabili procedure di riduzione, semplificazione, esclusione, selezione, tutte operazioni che chi insegna deve ricostruire per gli studenti nelle sue diverse componenti, e che non a caso costituiscono la carne e il sangue

e concetti, gli individui, le loro idee e la ricchezza dei contesti a favore di una Storia "Universale" che progredisce in modo ineluttabile e stenta a coinvolgere i ragazzi e le ragazze.

L'impostazione biografica viene sviluppata nella forma sia della biografia individuale che di quella collettiva dei movimenti e dei progetti sorti in quel contesto storico, per dare visibilità a personaggi che non compaiono nella stesura dei testi finali del federalismo, ma che erano presenti nelle discussioni precedenti l'elaborazione di tali scritti. Tali discussioni spesso si svolgevano al confino, nelle prigioni o comunque in situazioni di clandestinità dove non era opportuno rivelare le proprie autentiche generalità e lasciare troppe tracce di sé.

Le singole voci biografiche degli uomini e delle donne, che con il loro impegno hanno contribuito a dare vita e a far progredire le istituzioni europee ideandole, dirigendole o lottando per esse, sono realizzate da storici/che e da studiosi/e dell'integrazione europea. In questo senso il volume assume la forma di un testo plurale in cui sono valorizzate le specificità narrative di ogni autore/autrice. Gli studi delle donne hanno propriamente messo in evidenza e analizzato la relazione che intercorre tra chi scrive una biografia e il soggetto biografato³⁸. La biografia è infatti una costruzione soggettiva che può dire molto anche di chi la scrive. Quali domande voglio porre al /alla mio/a biografato/a? Quali fonti preferisco usare? Anche la forma della biografia può essere liberamente scelta da chi scrive: discorsiva, raccontata, schematica, cronologica, o tematica. Nel caso del presente volume, come curatrici, abbiamo operato una mediazione terza – ritenuta funzionale alla trasmissione didattica – tra l'autore/trice e i biografati dando indicazioni in merito alla lunghezza del testo, all'adozione di un linguaggio piano e accessibile e a uno schema narrativo declinato come "storia di vita", con un particolare focus sulla maturazione della scelta europeista. Ciò nonostante emerge come gli autori/trici abbiamo interrogato i biografati ponendo domande differenti che rivelano a loro volta una pluralità di modi di fare storia legata strettamente ai diversi percorsi di formazione e alle differenti appartenenze generazionali³⁹.

delle grandi rivoluzioni storiografiche del secolo, oltreché di una consapevole pratica didattica della storia».

³⁸ Eleni Varikas, *L'approccio biografico nella storia delle donne*, in Paola Di Cori (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, Clueb, 1996, pp. 349-369.

³⁹ Sul tema delle differenze di genere e generazionali tra gli storici non ci soffermiamo perché meriterebbe una trattazione a parte. Si rimanda in particolare a Alessandro Casellato, *Storie di storici*, in "Italia contemporanea", 2012, n. 268-269, pp. 610-614.

Biografie e giovani generazioni

Il rapporto tra singolo e contesto nelle biografie è dunque fattore cruciale e rintracciarne le caratteristiche diventa fondamentale per l'individuazione del metodo storiografico da utilizzare: la biografia, come scrive Giovanni Levi, rappresenta «il luogo ideale per verificare il carattere interstiziale – e nondimeno importante – della libertà di cui dispongono gli agenti, così come per osservare il modo in cui funzionano concretamente dei sistemi normativi che non sono mai esenti da contraddizioni»⁴⁰.

In *Fare l'Europa*, così come nei volumi precedenti, le biografie sono state selezionate per evidenziare non l'eccezionalità dei percorsi individuali, quanto le differenti modalità attraverso cui i soggetti interagivano con il contesto giungendo poi alla scelta antifascista ed europeista. «Testimonianze in tutto lineari e coerenti, prive di sfumature, dubbi, cedimenti o contraddizioni possono inoltre risultare scoraggianti per i ragazzi che vi si avvicinano»⁴¹.

L'esistenza di Ernesto Rossi, Barbara Wootton, Maria Zambrano, Ignazio Silone, Abigaille Zanetta, Simone Weil, per citarne alcuni, e di molti altri antifascisti ed europeisti della loro generazione che hanno affrontato i due conflitti mondiali, ha subito continue trasformazioni (ideologiche, di perdita o cambiamento di stato sociale): scarti e passaggi molto sofferti, cambiamenti di orizzonte culturale (dal pacifismo al volontarismo in guerra, per esempio) ci raccontano di «destini nomadi»⁴² e variabili che possono avere invece maggiore sintonia con le biografie di soggetti nati oggi in un periodo in cui la precarietà impedisce la progettazione di vite più scandite e rettilinee. I giovani cioè vivono la transizione verso l'età adulta in un clima sociale in cui al diritto di scegliere la propria identità si accompagna la difficoltà ad individuare punti di riferimento e all'impossibilità di intravedere punti di arrivo.

In tale contesto quindi acquistano rilevanza modelli biografici che rinviano alla cosiddetta *choice biography*, caratterizzata sia da una forte individualizzazione che da un'accentuazione dei tratti rischiosi – si è parlato in tal senso di

⁴⁰ Levi, *Les usages de la biographie*, cit., p. 1329.

⁴¹ Cfr. Fiorella Imprenti, *Oppositori*, in *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Bradypus, 2016, pp. 245-254: 247.

⁴² Cfr. Rosi Braidotti, *Nuovi soggetti nomadi. Transizioni e identità postnazionaliste*, Bologna, Luca Sossella Editore, 2002.

«biografie del rischio» – connessi alla continua necessità di compiere scelte in contesti di diffusa incertezza riguardo al futuro⁴³.

Per concludere, il «progetto di personalizzare la storia» enfatizza gli aspetti di soggettivazione dando grande rilievo alla responsabilità individuale nella definizione delle scelte: «da qui la distinzione tra etica e morale: il lavoro dello storico non è morale, nel senso che non propone esempi da imitare, ma è etico, perché porta a galla tutto il tormento dello scegliere, dello sbagliare, del fallire»⁴⁴.

⁴³ Carmen Leccardi, *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Bari, Laterza, 2009.

⁴⁴ Loriga, *La piccola x*, cit., p. 195.

Donne di provincia/Donne senza storia: percorsi didattici attraverso un dizionario biografico

SILVIA SERINI

1. Una Storia senza donne? L'inizio di un nuovo percorso

L'assenza delle donne dalla narrazione storica di eventi a cui però hanno preso parte, e certo non da comparse, è ormai stata portata alla luce da numerose ricerche e da altrettante studiose. Per ciò che concerne la storia contemporanea, i risultati, in alcuni campi, sono stati assolutamente originali e innovativi¹. Eppure, la strada da compiere è ancora molto lunga sia sul piano della conoscenza storica in senso stretto sia sotto il profilo territoriale. Ci sono infatti realtà che sono state oggetto di numerosi studi, spesso anche molto circostanziati, approfonditi e di grande respiro, i quali però hanno restituito al pubblico un racconto di quegli stessi eventi quasi unicamente declinato al maschile o, al massimo, puntellato da nulla più che qualche riga contenente nomi e vicende "al femminile". Ciò non significa che non esistano pubblicazioni importanti dedicate a singole figure di donne ma è evidente che esiste una sproporzione sia in termini quantitativi che in termini di spazio storiografico che vede i lavori incentrati sulla dimensione femminile in una posizione non egualitaria².

¹ Mariolina Graziosi, *La donna e la storia: identità di genere e identità collettiva nell'Italia liberale e fascista*, Napoli, Liguori, 2000; Margarete Durst (a cura di), *Educazione di genere tra storia e storie: immagini di sé allo specchio*, Milano, Franco Angeli, 2006.

² Il discorso si riferisce in particolare alle Marche e, nella fattispecie, alle tante pubblicazioni relative alla storia di quest'area durante la Resistenza. Tra i lavori più dettagliati a riguardo si segnala quello di Ruggero Giacomini, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-1944*, Ancona, Affinità elettive, 2005, autore anche di *Una donna sul monte. La partigiana Maria Rossini di Cabernardi e il mistero dei militi scomparsi nella strage del S. Angelo di Arcevia*, Ancona, Affinità elettive, 2012.

Proprio da quei nominativi (e da tanti altri) oltre che dal desiderio di ricostruire le vite che hanno conferito loro una sostanza, è nato il progetto sfociato con la pubblicazione del volume *Donne senza storia. Profili di donne di provincia tra Otto e Novecento*³. Questo libro raccoglie biografie, corredate da un sintetico apparato critico, di donne vissute tra XIX e XX secolo nel Pesarese e nello Jesino le cui esistenze, a volte note altre del tutto ignorate, hanno rischiato di rimanere sommerse nell'oblio della memoria, nonostante abbiano contribuito a modellare e a far crescere la realtà del loro tempo, in un frangente storico socialmente e politicamente decisivo per i loro destini⁴. Il volume ha la sua premessa fondativa in un'attenzione precipua rivolta alle tematiche di genere, pensate non come dimensione sussidiaria di un itinerario di studio che vede le donne quasi sempre in posizione subalterna o, tutt'al più, complementare rispetto all'uomo, bensì come protagoniste attive, come produttrici e agenti di storia⁵.

Donne senza storia rappresenta la volontà di far riemergere quel che mancava, «il punto di vista, l'elaborazione, i sacrifici, i sogni, le delusioni, le speranze e le rinunce, ovvero il grande contributo che le donne hanno sempre dato in termini esperienziali e di sapere»⁶, pur agendo da scenari spesso marginali, svantaggiati e disciplinati, ieri come oggi (seppur con gradazioni differenti), da una persistente asimmetria⁷. Inoltre, attraverso un lavoro di recupero documentale e memoriale, costituisce il tentativo di colmare la lacuna a cui si accennava sopra partendo dal mondo dell'educazione e dell'istruzione, frontiere essenziali per promuovere una

³ Antonella Amirante, Silvia Barocci, Ilaria Biagioli, Giovanna Errede, Martina Mucciariello, Silvia Serini, *Donne senza storia. Profili di donne di provincia tra Otto e Novecento*, Ancona, Affinità elettive, 2018.

⁴ Cfr. Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, a cura di Geneviève Fraisse e Michelle Perrot, Roma-Bari, Laterza, 1991; Paola Di Cori (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, Clueb, 1996; Anna Rossi Doria, *Le donne nella modernità*, Villa Verucchio, Pazzini, 2007; Gisela Bock, *Le donne nella storia europea*, Roma-Bari, Laterza, 2012; Maria Pia Casalena, *Le italiane e la storia: un percorso di genere nella cultura contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2016.

⁵ Cfr. Società Italiana delle Storiche, *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1990; Società Italiana delle Storiche, *Generazioni. Trasmissione della storia e tradizione delle donne*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1993; Carolyn Gold Heilbrun, *Scrivere la vita di una donna*, Milano, La Tartaruga, 1990; Rita D'Amico, Franca Bimbi (a cura di), *Sguardi differenti: prospettive psicologiche e sociologiche della soggettività femminile*, Milano, Franco Angeli, 2002; Vita Fortunati, Gilberta Golinelli, Rita Monticelli (a cura di), *Studi di genere e memoria culturale: woman and cultural memory*, Bologna, Clueb, 2004; Barbara Mapelli (a cura di), *Soggetti di storie. Donne, uomini e narrazioni di sé*, Milano, Guerini, 2008; Angela Giallongo, *Frammenti di genere. Tra storia e educazione*, Milano, Guerini, 2008.

⁶ Rosetta Fulvi, *Le donne hanno cambiato il mondo e continueranno a farlo*, «Fano Stampa», giugno 2018.

⁷ Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

reale parità di genere, nell'orientare «al riequilibrio dei modelli sfavorevoli per le donne»⁸ e nel combattere il pregiudizio, duro a morire, per cui la diversità fisica tra i sessi determinerebbe, prima, una forte differenza nei rapporti morali tale da giustificare, poi, «la necessità della disuguaglianza»⁹. Tale iniziativa, però, non si è configurata come atto isolato. È nata infatti all'interno del più ampio progetto ministeriale del 2014 chiamato #tuconme contro le discriminazioni e le violenze sessiste. Esso consta di varie ramificazioni aventi tutte, quale comune denominatore, l'*empowerment* femminile¹⁰. Oltre alla pubblicazione cartacea, difatti, sono stati realizzati anche corti cinematografici e uno spettacolo di teatro sociale allestito da soli uomini intitolato "Manutenzioni. Uomini a nudo". Inoltre, poiché il volume non ha alcuna pretesa di esaustività, né per numero né per contenuto, si è deciso di pensarlo come primo nucleo di un archivio digitale successivamente implementabile, da arricchire e aggiornare nel tempo.

Per quel che riguardava la ricognizione territoriale in ambito marchigiano ci si è accorte che, al momento, esistevano solo apparati biografici che citavano personaggi locali distinti per meriti in ambito professionale, politico, culturale o sociale all'interno di grandi progetti enciclopedici come il *Dizionario biografico degli italiani* oppure di prodotti editoriali legati esclusivamente alla dimensione regionale o, più nel dettaglio, a quella di alcune categorie professionali¹¹. In ogni caso, in essi trovavano spazio soltanto uomini mentre le donne non comparivano se non in maniera sporadica e del tutto eccezionale.

2. Didattica e storia di genere: una esperienza di lavoro

Come può un repertorio biografico divenire parte integrante dell'azione didattica quotidiana? La sfida che, a volume ultimato, la sottoscritta, in quanto docente e autrice di alcune delle voci contenute all'interno di *Donne senza storia*, si è tro-

⁸ Anna Gennari, *Prefazione*, in *Donne senza storia. Profili di donne di provincia tra Otto e Novecento*, cit., p. 7.

⁹ Silvia Barocci, Ilaria Biagioli, *Introduzione*, in *ibidem*, p. 15.

¹⁰ Per approfondimenti si rimanda a www.tuconmecontrolediscriminazioni.wordpress.com

¹¹ Mi riferisco in particolare, tra gli altri, a Giovanni Maria Claudi, Liliana Catri (a cura di), *Dizionario biografico dei Marchigiani*, Ancona, Il Lavoro editoriale, 2002 e a Nicola Sbanò (a cura di), *Dizionario degli Avvocati di Ancona*, Ancona, Il Lavoro editoriale, 2009.

vata ad affrontare non era semplice, almeno sulla carta. In realtà, poi, il raccordo ricerca-didattica è stato molto naturale.

La scelta che mi è sembrata più confacente è stata quella di non procedere allo scorrimento meccanico delle singole biografie ma di scoprire insieme alla mia classe alcuni profili legandoli o a ricorrenze significative (come nel caso del 25 aprile) o, più semplicemente, alla trattazione specifica degli argomenti che stavamo affrontando durante l'anno scolastico quali la mobilitazione politica femminile, il suffragismo nei primi decenni del Novecento, il ruolo delle donne nella Grande Guerra e nella Resistenza¹², il cambiamento della figura femminile nella seconda metà del XX secolo con l'entrata delle donne nella sfera politica agli inizi della Repubblica, il neofemminismo in Italia, la ridefinizione in ottica moderna dei rapporti tra i due sessi, ecc.

Imboccando questa strada, la vita delle donne senza storia non si calava dall'alto ma veniva, mediante l'ineludibile tramite della spiegazione e della contestualizzazione, ad integrarsi con gli elementi conoscitivi di cui gli alunni e le alunne erano già in possesso. Decisione per certi versi scontata e necessaria dal momento che, tra XIX e XX secolo, «le donne irrompono sulla scena, per così dire, frantumando, con la sola lettura dei loro interessi e campi d'intervento, la monoliticità del sostantivo "donna". L'unicità della natura femminile, postulata da tanti pensatori e uomini comuni dell'Ottocento e del Novecento, riceve una smentita: tanti e diversi gli interessi, i campi lavorativi, le scelte ideologiche, i riconoscimenti»¹³. Ineludibile premessa preliminare di questo mio percorso è stata la convinzione secondo la quale la narrazione dei fatti storici deve sempre precedere l'approccio alle storie individuali, di qualunque tipo esse siano. Infatti, se è vero che la scelta di impostare la lezione su alcune biografie significative presenta indubbi vantaggi, tra cui quello, duplice, di attirare più facilmente l'attenzione dei giovani, suscitando empatia, e di mettere in luce alcuni aspetti del quadro storico nel suo complesso, è altrettanto vero che il contesto storico generale non può essere sintetizzato in una o più storie individuali, dal momento che le biografie, nonostante la loro ricchezza e la loro eterogeneità, sono in grado di restituirci solo una versione parziale, seppur preziosa, della realtà dei fatti. Come docente, mio precipuo compito era quello di preparare e presentare una narrazione storica dei fatti trattati mediante l'utilizzo di una cronologia precisa e, congiuntamente, di un lessico appropriato. La scelta di puntare su rigore metodologico e su una certa distanza emotiva dal racconto, almeno all'inizio, non

¹² Maila Pentucci, *Fare didattica con le storie locali: pratiche didattiche per lo studio dell'internamento fascista*, in Edoardo Bressan, Annalisa Cegna, Maila Pentucci (a cura di), *Storie di donne e uomini tra internamento e Resistenza nelle Marche*, Macerata, Eum, 2017, pp. 157-174.

¹³ Fiorenza Taricone, *Introduzione*, in Lidia Pupilli, Emanuela Sansoni (a cura di), *L'impegno politico e intellettuale delle donne nel Novecento*, Fano, Aras Edizioni, 2014, p. 14.

sono state affatto indice di freddezza, in quanto elementi essenziali di trasmissione innanzitutto della complessità della storia e delle sue interpretazioni, che non vanno mai troppo semplificate né per esigenze, pur legittime, di sintesi né per la presunzione di credere che i giovani abbiano bisogno di contenuti meno difficili da capire. Ciò che mi interessava trasmettere era appunto questa assoluta complessità della storia che, oltre a costituire il suo fascino per chi sa studiarla con passione, richiede tempo, pazienza e riflessione per potere essere compresa (almeno in parte). Il mio obiettivo, una volta scongiurati i rischi di snaturamento e depauperamento del messaggio storico, è stato quindi quello di stimolare gli studenti a porsi le domande più pertinenti per una riflessione generale sul tema da agganciare a una narrazione fornita di senso.

L'orizzonte interpretativo generale nel quale collocare la trattazione degli argomenti e delle singole vicende faceva sempre leva sul «nesso fondamentale tra lo studio della storia e la formazione di una solida cultura civica»¹⁴. Parimenti, si è data attenzione alla dimensione locale, mettendo alla prova ragazze e ragazzi sulla effettiva conoscenza di donne che, in contesti vicinissimi e, per certi versi, familiari a quelli dei quali avevano avuto esperienza diretta, hanno vissuto, agito, combattuto, lottato e, troppo spesso, nonostante ciò, sono state dimenticate. Questo modo di procedere mi ha poi consentito di “chiudere il cerchio”, se così mi è permesso di dire, con un discorso sull'importanza del recupero memoriale condiviso delle singole vicende biografiche e del loro intrinseco valore storico, istituzionale e pedagogico.

Ciò è quanto è avvenuto con lo studio di tre donne i cui profili sono stati affrontati in classe. Le vite di Leda Antinori, Angiola Bianchini e Maria Conti¹⁵ sono state dapprima lette in classe e poi sono divenute punti di partenza per ulteriori approfondimenti. Partigiana e militante politica la prima, insegnante e pedagogista la seconda, poetessa e narratrice la terza, le loro esistenze sono state oggetto di studio e di approfondimento da parte dei ragazzi e delle ragazze che, sotto la guida della docente, hanno appreso che dietro quei nomi che qualcuno aveva per caso sentito nominare (mentre altri li ignoravano del tutto) si celava un mondo tutto da scoprire, al quale, poi, non è stato difficile sentirsi legati né, tantomeno, appassionarsi. Ecco allora che diventava più chiaro a tutti e a tutte il motivo per cui la sede dell'Anpi fanese fosse stata intitolata alla Antinori, come pure il motivo dell'esistenza nella stessa località costiera di un circolo culturale che porta ancora oggi il nome di una donna che alla promozione e alla diffusione della cultura aveva dedicato tutta se stessa. La scoperta forse più sorprendente è

¹⁴ Carlo De Maria, *Percorsi didattici di storia moderna e contemporanea. Dal Seicento alla vigilia della Grande Guerra*, Roma, Bradypus, 2018, p. 14.

¹⁵ *Donne senza storia. Profili di donne di provincia tra Otto e Novecento*, cit., pp. 23-24, 35-37, 62.

stata però quella che ha condotto al recupero del vissuto di Maria Conti, letterata nata e cresciuta nella loro stessa terra, Acqualagna, di cui hanno potuto fare esperienza diretta. Nel loro percorso scolastico avevano partecipato più volte al concorso di poesia dialettale a lei intitolato, senza conoscere altro perché nessuno gliene aveva mai parlato o aveva adeguatamente sollecitato la loro curiosità a riguardo. Dalla lettura del breve profilo biografico, hanno invece imparato, tra le altre cose, che presso la biblioteca cittadina, oltre al corpus dei suoi lavori, è conservato anche il suo archivio. L'essersi misurati, sempre sotto la direzione e il controllo di una figura esperta, con la dimensione archivistica ha permesso loro di riappropriarsi non solo di una vicenda umana pressoché sconosciuta ma anche di una parte della loro stessa storia, che non era più, evidentemente, storia di un singolo e di "ieri" ma storia di "oggi", patrimonio vivo di tutte e di tutti.

Aspetto centrale e decisivo di questo itinerario "interno", che intendeva, tanto nelle intenzioni quanto nella pratica, davvero contribuire alla promozione di un'educazione democratica, è stato, laddove vi erano margini per poterlo fare, l'incontro diretto con i testi delle scriventi così da superare un'impostazione di stampo riduttivamente "manualistico", facendo della classe una comunità interpretante dotata di spirito critico e non appiattita sulla meccanica riproposizione di un sapere già dato¹⁶. Insomma, partecipando a un autentico lavoro intellettuale, vivendo da soggetti attivi e non da semplici fruitori-recettori passivi la dinamica didattica¹⁷. La lettura delle fonti, dei documenti, delle lettere o dei discorsi e degli interventi parlamentari e consiliari (laddove è stato possibile), come anche l'analisi dei dipinti e delle opere, quale è avvenuto nei casi specifici di Adele Bei Ciufoli, Letteria Belardinelli, Vanda Biagini Coen, Eleonora Augusti De' Nobili¹⁸, ha dischiuso nuovi orizzonti critici e partecipativi, coinvolgendo la classe in maniera diretta e sentita.

Il risultato finale di tutto il percorso è stato che concetti, fenomeni e realtà che altrimenti, pur risultando avvincenti e significativi, rimanevano distanti (anche geograficamente) e "freddi", diventavano invece più coinvolgenti e accattivanti, stimolando curiosità, interesse e partecipazione. Quindi, non solo la lezione classica ne ha tratto beneficio risultando meno ingessata di quanto non sia convenzionalmente ma anche il livello scientifico della stessa si innalzava perché, seppur con le dovute cautele e con i necessari "adattamenti" in sede di spiegazione, si finiva per affrontare questioni cruciali di carattere squisitamente storiografico o metodologico.

¹⁶ George Steiner, *Vere presenze. Contro la cultura del commento, una difesa del significato dell'arte e della creazione poetica*, Milano, Garzanti, 2006, in particolare, pp. 135-196.

¹⁷ Berta Martini, *Formare ai saperi. Per una pedagogia della conoscenza*, Milano, Franco Angeli, 2005.

¹⁸ *Donne senza storia. Profili di donne di provincia tra Otto e Novecento*, cit., pp. 27-29, 30-32, 58, 74-75.

In effetti, la scelta stessa del titolo *Donne senza storia* e i significati a esso soggiacenti sono diventati oggetto di dibattito e di discussione critica condivisa. Ad esempio, la riflessione circa le modalità di conduzione della ricerca e di acquisizione delle fonti (in certe casi scarse in quanto assenti o difficili da reperire) ha costituito un elemento centrale nello svolgimento delle lezioni, che ha consentito di declinare il discorso prettamente di genere offerto dalla disamina biografica all'interno di una cornice storiografica e metodologica nel senso più onnicomprensivo dei termini. Per la sua impostazione e per le modalità di utilizzo adottate "sul campo", *Donne senza storia* si è rivelato uno strumento efficace per illuminare la conoscenza di un processo storico che ha consentito all'"altra metà del cielo" di guadagnarsi spazi e ruoli non più discriminati e subordinati all'interno dei frastagliati orizzonti della contemporaneità, epoca caratterizzata dall'emergere della complessità e delle mille sfumature della cosiddetta "questione femminile".

La narrazione e la didattica storica svolte con queste modalità non si sono incarnate in una dimensione di tipo separatista, volta a dare spazio unicamente alla storia dimenticata delle donne, ma in una pratica integrata in cui al separatismo di una certa visione che sostituisce le donne agli uomini si è preferito un approccio più strettamente legato alla storia sociale o meglio a una storia sociale applicata alle donne¹⁹. In questa maniera, la classe ha compreso che il senso di quelle lezioni di storia che, a un primo impatto, potevano apparire alquanto diverse e inconsuete non era quello di supplire a una lacuna, cercando di porre rimedio, in qualche modo, a una mancanza inevitabile, bensì quello di creare insieme una pratica nuova del fare e dell'insegnare storia da non circoscrivere alla "eccezionalità" del momento ma da incarnare in narrazioni nuove e in metodologia quotidiana condivisa.

Alla luce dell'esperienza realizzata, la quale rappresenta soltanto una delle possibili strade per affrontare e declinare la questione nel più efficace dei modi, ritengo che, dal punto di vista squisitamente didattico, questa opzione sia più funzionale delle altre in quanto garantisce la fruibilità di un discorso storiografico che, altrimenti, data la fascia d'età di coloro ai quali si rivolge (che può andare dai tredici ai diciannove anni), potrebbe risultare oggettivamente troppo specialistico e, dunque, ostico. In conclusione, ci tengo a precisare che questo itinerario didattico inedito ha permesso a me e alla classe, per utilizzare le parole di una studentessa, di «dare un volto nuovo alla storia» sensibilizzando gli studenti ai valori della cittadinanza critica e consapevole, della scelta e della responsabilità individuale che, soprattutto in certi frangenti storici, può anche diventare collettiva.

¹⁹ Annarita Buttafuoco, *Di "madri" e di "sorelle": frammenti su donne/femminismo/-storiografia*, in "DWF. Donna woman femme", 15 (1981); Anna Rossi-Doria, *Sulla storia delle donne*, in "Memoria. Rivista di storia delle donne", 9 (1983), pp. 20-27.

Biografie, archivi scolastici e didattica laboratoriale: alcune proposte

ALBERTO GAGLIARDO

Introduzione

Oramai da tempo l'esperienza diretta e la riflessione teorica indicano che insegnare Storia significa non solo fornire le necessarie conoscenze contenutistiche e metodologiche inerenti la materia, ma anche (forse, più correttamente, si dovrà dire "soprattutto") curare la trasposizione didattica dei contenuti di insegnamento al fine di rendere questo più incisivo, specialmente nel confronto con generazioni per le quali la comunicazione *tout court* ha cambiato forme e quella storica in particolare sta subendo un evidente appannamento.

Se questa premessa è vera, ne consegue che compito dell'insegnante diventa principalmente quello di approfondire conoscenze teoriche e metodologiche relative alla progettazione didattica al fine di predisporre contesti e strumenti tali da accrescere l'efficacia del risultato.

In vista di tale obiettivo una didattica laboratoriale rappresenta una vantaggiosa modalità operativa, poiché è una strategia di insegnamento e di apprendimento nella quale lo studente si appropria della conoscenza nel contesto del suo utilizzo. Essa, perciò, non solo contrasta con la didattica convenzionale in cui la conoscenza viene proposta agli studenti per le sue caratteristiche generali (e dunque scollegata da ogni suo utilizzo), ma tende anche a superare alcune di quelle che sono tra le cause principali di un apprendimento svogliato e superficiale, riproduttivo e meccanico: insomma ad affrancarsi da quella *tabe*, da quella corruzione, che è stata ed è ancora la separazione dei momenti di costruzione e di utilizzo della conoscenza e la natura decontestualizzata del sapere. E i vantaggi di questo affrancamento sono tanto più grandi quando si considera che

la Storia (non solo per le indicazioni ministeriali) è strettamente collegata alla Cittadinanza, e dunque formare al sapere storico equivale a formare cittadini capaci di interpretare criticamente tutto ciò che concerne l'umano, di cui la storia conserva le "tracce" e ricostruisce le vicende – secondo l'efficace formula usata da Marc Bloch nella sua *Apologia della Storia* (Torino, Einaudi, 1969).

L'organizzazione della didattica convenzionale si fonda invece sul presupposto che l'acquisizione e l'utilizzo della conoscenza siano due processi che appartengono a universi differenti: a scuola si impara la conoscenza, mentre il suo utilizzo avviene (quando avviene) una volta terminato il ciclo di studi. In questa prospettiva, lo scopo della scuola è di fornire conoscenza corretta, bene organizzata secondo l'epistemologia della disciplina e, cosa importante, presentata in modo neutro rispetto alle possibili applicazioni, perché solo la genericità facilita il suo utilizzo in molti contesti differenti.

Evidente è qui lo scarto dalla didattica laboratoriale, per la quale, invece, gli studenti lavorano con i contenuti al fine di generare un prodotto. Ma se apparentemente il focus della didattica è il "prodotto" da realizzare, didatticamente il prodotto è un pretesto per imparare, un attrattore delle attività, per cui il vero focus diventa il processo con il quale lo studente si appropria dei contenuti disciplinari e sviluppa abilità cognitive, personali e sociali.

Certamente nello svolgimento dei laboratori il lavoro degli insegnanti è maggiore, dal momento che inizia con l'ideazione delle attività e la loro pianificazione (prestando attenzione alla creazione di opportunità di apprendimento in relazione agli obiettivi prefissati) e continua con l'insegnamento diretto (lezione tradizionale), prosegue con il supporto al lavoro degli studenti, termina con il monitoraggio e il *feedback*.

Dal canto loro gli studenti imparano facendo ricerca sul territorio e in *internet*, interagendo con soggetti esterni alla scuola, lavorando in gruppo e da soli, utilizzando strumenti (anche digitali) di vario tipo, pianificando e monitorando il loro lavoro, costruendo il prodotto finale e, non ultimo, anche seguendo le lezioni e studiando in modo tradizionale sul manuale.

Il laboratorio di Storia è dunque, contemporaneamente, un luogo fisico, una pratica e un abito mentale, dove costruire documentazione, selezionare fonti e materiali, predisporre ricerca, creare le condizioni affinché gli allievi, attraverso operazioni di tipo storiografico, possano leggere il passato per comprendere più consapevolmente il presente. Qui l'allievo ha occasione di sperimentare il piacere e il valore della ricerca storica in un processo di interscambio di esperienze, conoscenze e ricerche con docenti e compagni, in modo tale che l'imparare si tesse con l'operare, il sapere cognitivo si intreccia al saper fare, attraverso esperimenti, discussioni, simulazioni, esercizi, valutazioni, lezioni.

Dire laboratorio storico, insomma, significa dire ricerca, tanto per l'insegnante che per gli alunni: per entrambi la sperimentazione del modello didattico del-

la “ricerca simulata” aiuta a maturare una consapevolezza critica dei processi e una competenza pluridisciplinare, insomma a possedere la grammatica del sapere storico.

Questo modo di “fare storia” porta a elaborare un prodotto di ricerca i cui risultati, pur se inevitabilmente acerbi, consisteranno però in ricostruzioni inedite, microstorie originali e approfondimenti non contenuti in saggi di storiografia né in manuali. Gli alunni impareranno in modo attivo e coinvolgente a formulare ipotesi, interpretare situazioni, fatti, fenomeni, arrivando ad un prodotto socializzabile e comunicabile secondo il *medium* che riterranno più funzionale. Da ricettori passivi, si trasformano in produttori attivi del processo storiografico e didattico.

C’è poi da aggiungere che il passaggio a questa diversa modalità didattica implica il passaggio dal manuale come unico strumento per la didattica della Storia a una pluralità di strumenti vecchi e nuovi (spesso anche da ricercare), che sappiano parlare ai nuovi codici comunicativi dei *post millennials* (o Generazione Z), che con una scorciatoia rappresentativa, imprecisa ma utile a comprendersi, sono definibili “nativi digitali”.

Insomma, mutuando la definizione dalle discipline scientifiche, nell’insegnamento di questa materia a scuola si dovrà passare da una “storia pura” a una “storia applicata”.

Due esperienze didattiche

In tale prospettiva il taglio biografico dato al laboratorio di Storia è uno dei modi per sottrarre lo studio di questa materia a quell’approccio stereotipato, astratto e persino retorico che troppo spesso continua ad avere. Perché se è vero che nel processo di insegnamento non bisogna mai perdere di vista la centralità dello studio dei “fondamentali” della disciplina (nel nostro caso: cronologia, contesti, ecc.), tuttavia si può dire che l’attenzione alle traiettorie individuali consente di mettere al centro le ragioni soggettive, le passioni personali, che meglio dialogano con le domande e i bisogni di giovani studenti e da queste muovere per portarli su un orizzonte più generale e scientificamente strutturato.

E dunque in questa ottica propongo qui di seguito alcuni esempi nati da una esperienza personale e da alcune pratiche sperimentate in proprio o con colleghi.

Dal 2007 a Cesena esiste una iniziativa editoriale piccola ma significativa, *Le Vite dei Cesenati*, nata con l’obiettivo di un’uscita annua e giunta oramai al XII numero. L’idea seguiva, sebbene ridotta in scala, quella (*si parva licet componere magnis*) del *Dizionario biografico degli italiani* (DBI) curato dall’Istituto

dell'Enciclopedia italiana (edito a partire dal 1960 e non ancora completato), inteso a raccogliere circa 40.000 biografie di italiani illustri, redatte da autorevoli ed esperti estensori e corredata ciascuna da una ricca bibliografia.

Parafrasandone il *claim*, del suo epigono romagnolo si potrebbe dire che costituisce «la storia di Cesena attraverso i suoi personaggi» (ma non solo). Ciò che però in questa sede preme di sottolineare è che in almeno due occasioni si è sviluppato un proficuo rapporto con la scuola, che è andato proprio nella direzione auspicata nelle righe precedenti e che a mio giudizio mette bene in evidenza le potenzialità di un approccio biografico e locale allo studio della Storia a scuola.

Nel 2011 per *Le Vite dei Cesenati* stavo scrivendo una biografia, che poi mi è cresciuta tra le mani ed è diventata un volumetto autonomo (Alberto Gagliardo, *Una giovinezza. Vita di Carlo Pollarini cesenate*, Cesena, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", 2012), nella quale ricostruivo le vicende di un giovane studente tra dittatura, guerra, liberazione e ricostruzione. Il protagonista del libro era stato un allievo del locale liceo classico, che, insieme a pochi altri coraggiosi, nel 1941 diede vita ad una Giovane Internazionale Comunista. In quella ricostruzione, però, rimaneva in ombra la vicenda di un altro membro di quella cellula antifascista, che pure era passato per le aule di quella stessa scuola. Ma un'insegnante insieme alla sua classe (5Bc a.s. 2014/15) raccolse quello spunto, in occasione del 70° anniversario della liberazione di Cesena (20 ottobre 1944), per produrre una piccola ricerca che confluiva in un e-book molto efficace, che si muoveva tra storia locale e contesti generali: *La scelta di Ivo*, di cui è stato prodotto anche un breve video illustrativo "promozionale". Il lavoro ha poi conosciuto una versione più tradizionale ad opera dell'insegnante stessa (Lucia Bazzocchi, *Ivo Solfrini*, in "Le Vite dei Cesenati", X, *Vite di Libertà*, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Alberto Gagliardo, Cesena, Stampare, 2016, pp. 61-71).

Per svolgere la ricerca, l'insegnante e gli alunni hanno attinto ad un'ampia gamma di fonti: la *Memoria personale di Ivo Solfrini*, conservata presso l'Archivio storico del Pci di Cesena; la testimonianza orale di Tino Montalti raccolta dagli autori; i documenti dell'Archivio storico del Liceo classico "Vincenzo Monti" di Cesena; il fascicolo personale di Ivo Solfrini conservato presso il Casellario politico centrale di Roma; infine, il fascicolo personale conservato presso la sezione Anpi di Cesena; fonti che, nel complesso, hanno consentito lo svolgimento di un lavoro critico e metodologico, prima ancora che contenutistico. Gli autori, inoltre, hanno fatto ricorso ad una ricca e articolata bibliografia, che ha permesso la collocazione della vicenda individuale dentro il suo contesto regionale e nazionale¹.

¹ Luciano Casali, Vladimiro Flamigni, "I sovversivi". *Antifascisti e perseguitati politici in provincia di Forlì. 1926-1943*, Forlì, Anppia, 1989; Angelo Varni, *Il confronto politico e sociale a Cesena fra guerra e dopoguerra*, in *Storia di Cesena*, IV, a cura di Angelo Varni e Biagio Dradi Maraldi, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 1994; Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Torino,

Questa esperienza, insieme a quella di cui dirò di seguito, ci mostra, dunque, alcune opportunità didattiche che proverò ad elencare in forma schematica e non ordinata:

- partire dal vicino per arrivare lontano;
- muovere da una storia personale, ad una generazionale;
- partire dalle domande dei ragazzi;
- ricercare le fonti;
- portare gli studenti al confronto diretto con i documenti;
- mostrare la ricchezza e la specificità delle varie fonti;
- attivare un processo di lettura critica;
- promuovere il protagonismo e l'operatività degli studenti;
- valorizzare i linguaggi e i *media* che i giovani sentono più congeniali.

Come si vede, sono tutti aspetti impossibili da attivare seguendo la didattica tradizionale, forse più rassicurante per l'insegnante, ma senz'altro meno motivante per gli studenti. Ma meglio di quanto possano fare tante parole della riflessione "adulta", lasciamocelo dire dalla stessa voce degli studenti protagonisti di questa esperienza, così come essa è riportata nell'introduzione all'*e-book* *La scelta di Ivo*:

Quali furono le motivazioni che spinsero un giovane a lasciare la scuola fascista per seguire un percorso alternativo? Come nacque in lui il forte desiderio di libertà?

Queste ed altre domande ci hanno spinto a partecipare ad un importante progetto in occasione del 70° anniversario della liberazione di Cesena. Per approfondire un'epoca storica che ha segnato le sorti del nostro Paese ci siamo immedesimati nella vita di un nostro coetaneo vissuto 70 anni fa, Ivo Solfrini, che come noi aveva frequentato il Liceo classico "Monti". Percorrendo le tappe che hanno maggiormente segnato la sua vita (le prime forme di ribellione, la repressione poliziesca, gli studi, la scelta partigiana), abbiamo studiato da vicino un periodo che sino a quel momento ci risultava lontano e difficile da comprendere.

Per fare ciò abbiamo cominciato a cercare la documentazione che ci permettesse di ricostruire il suo percorso esistenziale e ideale: nell'archivio del "Monti" abbiamo ritrovato i documenti che testimoniano le sue vicende scolastiche, il suo impegno nello studio, le scelte che segnano la sua formazione culturale e umana; tra i documenti dell'archivio storico del Pci di Cesena abbiamo potuto consultare il memoriale scritto nell'immediato dopoguerra in cui lo stesso Solfrini racconta le motivazioni delle sue scelte ideali; dal Casellario Giudiziario di Roma abbiamo ricevuto la sua scheda come sovversivo, i verbali dei suoi interrogatori e le comunicazioni della Prefettura di Forlì;

infine nell'archivio dell'Anpi di Cesena abbiamo trovato la sua richiesta del riconoscimento dell'attività partigiana.

Abbiamo quindi avuto bisogno di inquadrare questi dati, per meglio comprenderli, all'interno delle vicende generali del periodo e abbiamo consultato testi di storia locale e nazionale.

Inoltre abbiamo avuto l'opportunità di incontrare il signor Tino Montalti di Cesena, coetaneo di Solfrini e suo compagno all'interno delle prime associazioni antifasciste. Durante questo momento di dialogo siamo venuti a conoscenza delle motivazioni che hanno spinto quei ragazzi ad abbandonare l'ideologia di stampo fascista: Montalti ci ha raccontato che cosa significava vivere sotto un regime oppressivo e poliziesco e ci ha fatto capire l'importanza dei loro tentativi di rivolta, anche se iniziali e ingenui.

In questo percorso di ricerca due cose ci hanno particolarmente colpito: la determinazione di Solfrini, che lo porta a compiere anche in età giovanissima scelte difficili e rischiose per rispondere ad una esigenza di giustizia in lui evidentemente insopprimibile; il suo desiderio di sapere, unito ad una non comune intelligenza, che motiva la sua continua ricerca di una preparazione culturale in grado, secondo lui, di orientarlo nelle scelte esistenziali. La perseveranza di Solfrini nei suoi ideali e il coraggio di vivere controcorrente rispetto al regime vigente, hanno fatto di lui un eroe silenzioso del suo tempo ed un esempio per noi giovani e studenti di oggi.

Il progetto, di cui il presente lavoro è frutto, è stato particolarmente coinvolgente poiché esula dalle linee guida del programma di studi canonico: partendo dalla macrostoria, quindi dallo studio dei meccanismi del regime, arriva alla microstoria per capire cioè come esso veniva vissuto, conosciuto, e interpretato dal singolo. Abbiamo cercato di presentare una fotografia di una situazione complessa e articolata, analizzata da più punti di vista: un insieme di fili che annodandosi e intrecciandosi costituiscono una trama più ampia che arriva sino a noi.

Nel 2015, invece, usciva un numero "monografico" della medesima pubblicazione, *Le Vite dei Cesenati IX*, dall'eloquente sottotitolo *Vite in guerra. A cento anni dal primo conflitto mondiale*. In esso, tra le altre, compariva la ricerca di Elena Bellagamba su *Alberto Suzzi* (pp. 167-184), classe 1895, un giovane cesenate partito volontario nel giugno 1915 (mentre frequentava il secondo anno della Facoltà di Medicina a Bologna) e morto il 15 settembre 1916 nel corso della 7a battaglia dell'Isonzo.

Il fatto che il ragazzo fosse stato un brillante allievo del locale Ginnasio-Liceo "Vincenzo Monti", fece sì che una insegnante del liceo trovasse nella vicenda del giovane bersagliere una vantaggiosa occasione di approfondimento storico da svolgere con i propri alunni (4Bc, a.s. 2015/16) a partire dai documenti presenti nell'archivio storico dell'Istituto, per passare poi a quelli messi a disposizione dalla famiglia e dalla studiosa cesenate autrice della biografia, e culminata con un viaggio di istruzione sui luoghi dove il giovane combatté e morì nel corso del primo conflitto mondiale.

Infine, aspetto non secondario nelle riflessioni che andiamo svolgendo, anche in questo caso il lavoro ha conosciuto una rielaborazione "linguistica" di quella

storia in vista della partecipazione della classe a un concorso nazionale indetto dal Miur per il centenario della Grande Guerra: ne è nato un breve e suggestivo video (*Educazione di un volontario*, 2016), che rende ben conto delle attività svolte dai ragazzi.

Quello che a mio modo di vedere risulta particolarmente significativo in questa esperienza (oltre a tutti gli aspetti scientifici, didattici e cognitivi di cui abbiamo detto per la precedente) è che gli studenti (non dimentichiamolo, di un liceo classico) interrogavano la storia del loro coetaneo di cento anni fa attraverso un vaglio critico del ruolo che la cultura classica può aver avuto sulla sua scelta, dimostrando di partire, in realtà, da un'interrogazione di senso che investiva le loro stesse vite.

L'Alternanza Scuola-Lavoro

Un'altra possibilità, dirò "trasversale", di laboratorio di Storia è costituita dall'Alternanza Scuola-Lavoro (AS-L) istituita dalla legge 107, che, sfrondata dalla retorica aziendalista con cui è stata ammannita (e troppo spesso supinamente accettata) e al netto delle sue enormi velleità, può tuttavia diventare un efficace momento per una didattica alternativa.

Anche in questo caso mi servirò di alcune esperienze personali. Nel mio ruolo di insegnante distaccato per la didattica presso gli Istituti storici di Forlì-Cesena e di Rimini negli ultimi due anni scolastici ho realizzato cinque progetti di AS-L, che ben si prestano a illustrare quanto di sopra affermato:

- con una classe del Liceo scientifico di Cesena (corso di Scienze applicate, dunque con una significativa presenza dell'informatica nel curriculum) abbiamo digitalizzato un certo numero di volantini, provenienti da un fondo privato, prodotti da diverse realtà politiche e studentesche nei primi anni Settanta a Cesena. Successivamente ho guidato i ragazzi in un lavoro di indicizzazione analitica del materiale, in modo da rendere accessibile per future ricerche un materiale interessante ma altrimenti inaccessibile e caotico;
- con una classe del Liceo classico di Rimini ho guidato un analogo progetto di digitalizzazione e indicizzazione di alcuni fondi fotografici, di proprietà del locale Istituto storico, riguardanti la Rimini degli anni Trenta e i bombardamenti del 1943;
- con un'altra classe dello stesso liceo riminese ho svolto un progetto di ricerca e schedatura delle azioni criminali che la cosiddetta "banda della Uno bianca" ha svolto in città tra il 1987 e il 1994, trasferendo poi i risultati su piante topografiche analitiche;

- con una classe del Liceo classico di Cesena ho condotto un progetto che prevede la realizzazione di una mostra didattica per gli ottant'anni dalle leggi antiebraiche del 1938.

In tutti questi casi non si è trattato di approccio "biografico", ma piuttosto "di prossimità", in cui gli studenti sono stati portati a lavorare con fonti di vario tipo, ma sempre partendo da vicende spazialmente molto vicine alla loro esperienza, che in qualche modo gliele rendono più coinvolgenti per interrogarsi e ricostruire contesti generali, che proprio per tale via perdono quella certa "astrattezza (o freddezza) manualistica".

Non si sottolineerà mai abbastanza, infatti, che, come la "biografica", la storia "locale", oltre ad un valore conoscitivo, ha un valore metodologico e formativo; è capace di legare i ragazzi al proprio territorio attraverso la consapevolezza (e, se è il caso, la difesa) del patrimonio culturale in cui sono immersi quotidianamente, rafforzando i legami con un tempo e uno spazio da cui provengono o in cui vivono e interagiscono. Parlerei dunque in questo caso di una sorta di "biografia dei luoghi".

Ma soprattutto l'AS-L costituisce un momento in cui la didattica della Storia può incrociare i percorsi e le riflessioni che vengono dal fiorentino (e molto *mainstream*) dibattito sulla *public history* e soprattutto delle nuove figure professionali ad essa connesse.

Gli archivi scolastici

In questa sintetica rassegna è già emerso un dato relativo ad un altro strumento formidabile per una didattica alternativa e "operativa": gli archivi scolastici.

Non si potrà dimenticare il fatto che anche questi sono utilizzabili dagli insegnanti e dagli studenti come fonti di storia, e per giunta possono essere interrogati più volte, in tempi successivi e secondo direttrici diverse, come un "cantier" di ricerca storica e didattica. Inoltre valorizzare, attraverso di essi, la tradizione della singola scuola significa far emergere ancor più quel senso di appartenenza di cui si diceva prima: negli archivi scolastici sono infatti rintracciabili elementi per lo studio della storia della comunità sociale, intrecciata alla storia nazionale (ad esempio confrontando la cronologia della scuola con la cronologia generale e annotando coincidenze e discrasie).

Tali archivi conservano, infatti, materiali molto interessanti non solo per gli storici e i pedagogisti che si occupano di storia della scuola, ma anche per lo studente-ricercatore, che potrà occuparsi di storia dell'istruzione, di politiche

scolastiche, delle biografie professionali del personale docente, dei percorsi formativi degli studenti, di temi di storia locale e nazionale, e tanto altro ancora.

Inoltre va osservato che per utilizzare gli archivi scolastici come fonti per la ricerca storica e didattica va applicata una metodologia multidisciplinare, poiché diventa necessario mettere in relazione diversi ambiti di studio con i contesti generali di riferimento, poiché la storia dell'istruzione viene ad intrecciarsi con la storia sociale e con quella del territorio in cui la scuola funziona.

Insomma l'archivio di una scuola può essere considerato una fonte primaria di storia ed essere utilizzato nell'ambito di una strategia formativa della conoscenza dei ragazzi, che valorizza il documento nel lavoro didattico. È infatti importante, dal punto di vista conoscitivo e metodologico dello studio della Storia, richiamare l'attenzione degli studenti al documento e fornire loro gli strumenti necessari per l'utilizzo e la contestualizzazione storica, poiché in tal modo essi hanno la possibilità non soltanto di ripetere il discorso interpretativo che viene trasmesso, ma di acquisire e sperimentare le procedure di ricostruzione della disciplina, partendo dal documento.

Ed è esattamente questo ciò che ho provato a fare con un'altra esperienza di AS-L (quella rimasta fuori dall'elencazione precedente) svolta con una classe quarta del Liceo classico di Cesena nell'a.s. 2016-2017, durante la quale gli studenti hanno indicizzato analiticamente il contenuto di circa 50 buste dell'archivio storico della scuola (lavoro risultato molto utile anche per la segreteria scolastica) e al termine del lavoro hanno simulato una conferenza/relazione rivolta alle altre classi della scuola, in cui mostravano, attraverso la riproduzione di documenti emblematici, momenti salienti della storia del loro Liceo, inseriti nel più vasto contesto di storia nazionale.

In tale occasione "restitutiva" gli studenti-conferenzieri hanno scelto cinque capitoli (La nascita del regio Liceo; Il Liceo nel secondo '800; Il Liceo nel ventennio fascista; La scuola razzista; Il primo centenario del Liceo) che hanno illustrato agli studenti-pubblico con *slides* che facevano ben dialogare tra loro i livelli locale e generale.

Conclusione (con qualche proposta)

Tante altre esperienze, per forza di cose, sono rimaste fuori da questa rassegna: ad esempio i *trekking* urbani sui luoghi della Resistenza e della Persecuzione antiebraica a Cesena con gli studenti come guide (di questo aspetto si occupa infatti Elena Paoletti in questo stesso volume); il quaderno didattico per un laboratorio

di Storia, realizzato dagli insegnanti della Scuola secondaria di primo grado "Dante Arfelli" di Cesenatico, che partiva dalle vicende da me studiate (*Cesenatico negli anni delle leggi razziali*, Cesenatico, Comune di Cesenatico, 2002) della famiglia ebrea viennese Brumer-Rosenbaum trapiantata nella cittadina rivierasca; le drammatizzazioni di alcune mie ricerche storiche nell'ambito di laboratori teatrali svolti dalla compagnia *Alchemico3* e dall'attore-regista Michele Di Giacomo.

Ma per restare aderenti al tema che compete a questo intervento, accennerei ora solo al fatto che molto altro ci sarebbe ancora da poter fare nel campo delle biografie, coniugate con l'uso dei nuovi *media* di cui gli studenti sono spesso abili utilizzatori.

Un esempio per tutti potrebbe essere costituito dall'uso critico di uno strumento come *wikipedia*, sia nel senso del controllo "scientifico" delle voci biografiche "locali" già esistenti, sia nel senso della costruzione di nuove voci che risultano ancora mancanti (il che, tra l'altro, permetterebbe anche una acquisizione di maggiore consapevolezza nell'uso di uno strumento tanto usato dagli studenti quanto bistrattato dagli insegnanti e dalla comunità scientifica).

Per restare all'esperienza delle *Vite dei Cesenati*, ne propongo già un veloce campionario ricavabile dai vari numeri della pubblicazione e pronto da trasferire sulle pagine della piattaforma *open source*: innanzitutto quelle dei già citati Ivo Solfrini e Carlo Pollarini, le cui storie raccontano la dittatura e la Resistenza dal punto di vista dei giovani e della scelta. Ma poi quella di Giaele Franchini, vedova di Mario Angeloni, la cui vita permetterebbe di viaggiare nel "secolo breve" con gli occhi e la passione di una donna. Oppure quella di suo zio, il primario chirurgo Achille Franchini, antifascista indomito che sfidò il regime, operò per la salvezza degli ebrei perseguitati e professò il suo pacifismo e il suo ideale socialista fino agli ultimi anni della sua lunga vita. O ancora quella di Pio Turrone, per mezzo della quale gli studenti entrerebbero nelle vicende dell'anarchismo italiano e internazionale e nelle drammatiche vicende della guerra di Spagna. Oppure la biografia di Giovanni Pacchioni, il professore di diritto che tra le molte vicende che si trovò a gestire fu coinvolto anche in quella che fu all'origine della guerra contro l'Etiopia. O quella di Corrado Saralvo, che consentirà di ripercorrere le tappe della persecuzione antiebraica, in tutto simile a quella di Primo Levi. E infine (ma non ultime) le vite dei soldati delle due guerre mondiali, che ce le raccontano in un'ottica "dal basso", che è molto più produttiva di tante aride cronache manualistiche.

Insomma il terreno è fertile, specie se arato con i nuovi strumenti e codici offerti dalla tecnologia e dai *new media*, senza adorarli acriticamente come feticci, ma senza neppure demonizzarli come epitomi della incombente catastrofe.

È una sfida difficile, ma saperla cogliere è la sola strada che abbiamo per portare l'insegnamento della Storia fuori dalle secche in cui l'hanno cacciata politiche scolastiche e culturali di cortissimo respiro (se per calcolo o insipienza, è un altro discorso).

Percorsi urbani e didattica della storia: l'intreccio di biografie e luoghi

ELENA PAOLETTI

1. A scuola di cittadinanza attiva

Il 22 febbraio 2018 è stato presentato al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) il documento "Indicazioni nazionali e nuovi scenari"¹, frutto del lavoro del Comitato scientifico per le Indicazioni nazionali della scuola dell'Infanzia e del primo ciclo di istruzione. Il documento propone una rilettura delle "Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola di base"², emanate nel 2012 (D.M. n. 254 del 13 novembre 2012), ed entrate in vigore nell'anno scolastico 2013/2014. I "nuovi scenari" ai quali fa riferimento il documento del 2018 – «veloci e drammatici cambiamenti in atto nel mondo, nell'economia, nella cultura» – dovrebbero indirizzare il mondo della scuola verso un rilancio e un rafforzamento delle competenze che alimentino «le abilità culturali, metacognitive, metodologiche e sociali per nutrire la Cittadinanza attiva». L'ambito storico-geografico dovrebbe assumere, in questo contesto, un ruolo ancor più precipuo, in accordo con le recenti indicazioni emerse da importanti documenti

¹ Miur, 2018, *Indicazioni nazionali e nuovi scenari. Documento a cura del Comitato Scientifico Nazionale per le Indicazioni Nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione*. Il testo è disponibile all'indirizzo: <http://www.indicazioninazionali.it/wp-content/uploads/2018/08/Indicazioni-nazionali-e-nuovi-scenari.pdf>.

² Miur 2012, *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola di base*. Il testo è disponibile all'indirizzo: <http://www.indicazioninazionali.it/wp-content/uploads/2018/08/decreto-ministeriale-254-del-16-novembre-2012-indicazioni-nazionali-curricolo-scuola-infanzia-e-primo-ciclo.pdf>.

del Parlamento europeo e dell'ONU in materia di educazione alla cittadinanza e allo sviluppo sostenibile³.

Particolarmente significative, in questo senso, sono le competenze-chiave per l'apprendimento permanente definite dal Parlamento europeo e dal Consiglio dell'Unione europea (Raccomandazione del 18 dicembre 2006)⁴: comunicazione nella madrelingua, comunicazione nelle lingue straniere, competenza matematica e competenze di base in scienze e tecnologia, competenza digitale, imparare ad imparare, competenze sociali e civiche, spirito di iniziativa ed imprenditorialità, consapevolezza ed espressione culturale.

A queste competenze fanno esplicito riferimento le *Indicazioni nazionali* del 2012, le quali definiscono competenze civiche tutte quelle abilità personali, interpersonali e interculturali e tutte le forme di comportamento che consentono alle persone di partecipare in modo efficace e costruttivo alla vita sociale e lavorativa, e che forniscono gli strumenti per una partecipazione attiva e democratica dei cittadini. Le competenze sociali e civiche, insieme alla consapevolezza ed espressione culturale, sono coltivate, senza dubbio, nell'ambito storico-geografico.

L'insegnamento della storia, tuttavia, soprattutto attraverso lo strumento del laboratorio, apporta un contributo fondamentale allo sviluppo anche di altre competenze base, come ha ben illustrato, fra gli altri, Mario Pinotti⁵. Possiamo infatti rilevare che:

- La pratica della consultazione delle fonti e la varietà e ricchezza del lessico professionale che la storiografia adotta nella descrizione dei fenomeni culturali, sociali, politici, economici e tecnologici, contribuisce in modo decisivo alla competenza di comunicazione nella lingua madre.
- L'analisi delle fonti quantitative e seriali per descrivere fenomeni economici, demografici ed economici e le loro rappresentazioni non può prescindere dall'utilizzo e dalla conoscenza del linguaggio matematico.

³ Si pensi, tra gli altri all'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile dell'ONU (il testo dell'Agenda, in italiano, è reperibile al sito: http://www.unric.org/it/images/Agenda_2030_ITA.pdf).

⁴ Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio dell'UE del 18.12.2006 relativa a competenze chiave per l'apprendimento permanente (testo reperibile al sito: <http://eurlex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2006:394:0010:0018:IT:PDF>). Vedi anche: Dominique S. Rychen, Laura Hersh Salganik (a cura di), *Agire le competenze chiave. Scenari e strategie per il benessere consapevole*, Milano, Franco Angeli, 2007; Guglielmo Malizia, Sergio Ciatelli (a cura di), *Verso la scuola delle competenze*, Roma, Armando Editore, 2009.

⁵ Mario Pinotti, *La didattica per competenze nell'insegnamento della storia*, in Elio Monducci (a cura di), *Insegnare storia. Il laboratorio storico e altre pratiche narrative*, Torino, Utet, 2018, pp. 67-71. Vedi anche Pietro Biancardi, Ermanno Rosso, Marinella Sarti, *La didattica delle competenze nell'insegnamento della storia*, in Paolo Bernardi, Francesco Monducci (a cura di), *Insegnare storia. Guida alla didattica del laboratorio storico*, Novara, Utet-De Agostini scuola, 2006, pp. 39-57 e Antonio Maiorano, *Insegnare, programmare e valutare per competenze*, in www.mondadorieducation.it.

- L'insegnamento della storia trae grande giovamento dall'utilizzo degli strumenti di comunicazione multimediale sia nella fase di ricerca, studio e acquisizione delle informazioni, sia nella fase di restituzione, comunicazione e divulgazione dei risultati raggiunti.
- Il lavoro in gruppo, la formulazione, la problematizzazione e il confronto fra diverse tesi interpretative contribuiscono allo sviluppo delle competenze civiche e sociali in quanto portano gli studenti ad agire in modo responsabile all'interno di un sistema di regole ed a confrontarsi e comprendere i diversi punti di vista.

L'insegnamento della storia, secondo le *Indicazioni nazionali*, deve contribuire alla formazione dell'identità di cittadino del mondo, attraverso la memoria, la storia individuale, la storia familiare, la storia dei gruppi di appartenenza e quella dell'umanità. I fenomeni storici devono essere esplorati e interpretati utilizzando il linguaggio proprio della disciplina e attraverso una pluralità di scale spaziali. Anche la geografia – “cerniera” fra le discipline umanistiche e quelle scientifiche – studiando i reciproci rapporti fra le società umane e fra queste e l'ambiente, deve mirare a sviluppare competenze relative alla cittadinanza attiva, come la consapevolezza di far parte di una comunità territoriale organizzata, la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio culturale ereditato dal passato, «con i suoi “segni” leggibili sul territorio».

Le indicazioni del 2012, dunque, propongono all'insegnamento della storia e della geografia un orizzonte molto più ampio di quello nazionale poiché, nel continuo rapporto fra passato e presente, dovrebbero apportare «uno specifico contributo alla formazione di una cittadinanza nazionale, europea e mondiale». Per il raggiungimento di obiettivi dotati di valore e significato per la cittadinanza attiva devono essere messi in campo percorsi formativi innovativi ed è suggerito un ripensamento dell'ambiente di apprendimento. Non solo, quindi, nuovi strumenti didattici (didattica laboratoriale, utilizzo dei nuovi media, ecc.) ma un «uso flessibile degli spazi», interni ed esterni alla scuola, che faciliti approcci operativi alla conoscenza. Per quanto riguarda l'ambito storico-geografico questo significa «usufruire di ogni opportunità di studio della storia, a scuola e nel territorio circostante» permettendo «un lavoro pedagogico ricco, a partire dalle narrazioni e dalle attività laboratoriali e ludiche con i più piccoli per attraversare molte esperienze esplorative sul passato».

La didattica della storia legata ai luoghi – percorsi urbani ed esplorazioni geo-storiche – sembra quindi offrirsi come un prezioso strumento e “habitat” d'apprendimento per le nuove generazioni di studenti, in accordo con le *Indicazioni nazionali* e con i più recenti documenti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea.

Se la metodologia generale e le competenze-chiave da raggiungere nell'ambito storico rimangono le stesse – acquisizione di strumenti lessicali e concet-

tuali propri della storia, utilizzo e confronto delle fonti storiche, ragionamento critico, organizzazione di saperi, conoscenza della storia generale per comprendere il mondo – esistono indubbi vantaggi apportati dalla didattica della storia attraverso i luoghi. Vediamone alcuni:

- L'esplorazione geo-storica agisce in equilibrio tra finalità trasversali dell'educazione, apporti specificamente disciplinari e forme d'interdisciplinarietà. Nell'attività didattica legata ai luoghi gli studenti sono portati a individuare collegamenti e relazioni fra fenomeni, eventi e luoghi diversi, anche lontani nel tempo e appartenenti ad ambiti disciplinari diversi.
- L'esplorazione geo-storica contribuisce al "saper usare scale diverse", una competenza di educazione alla cittadinanza. Dall'analisi dei luoghi e della loro storia emerge, infatti, una pluralità e complessità delle scale di natura politica, religiosa, sociale e di gruppo da adottare, ogni volta diverse. Questa complessità delle scale si manifesta anche nella vita sociale, familiare, nazionale e globale e quindi «saper vivere, conoscere, orientarsi in contesti di scala diversa diventa una questione ineludibile di un cittadino, che deve saper distinguere i livelli ai quali di volta in volta deve operare»⁶.
- L'esplorazione geo-storica utilizza un approccio per problemi e forme di cooperazione educativa. Gli studenti hanno la possibilità di raccogliere e valutare i dati, verificare ipotesi, individuare fonti e risorse utili con l'ausilio del docente e dei compagni.
- La didattica attraverso i luoghi è interattiva e laboratoriale ed apre ad una pluralità di linguaggi e alle nuove tecnologie.
- L'esplorazione geo-storica favorisce il coinvolgimento attivo e il rinforzo della motivazione allo studio, andando a far leva sul piacere delle scoperte autonome (autonomia dell'apprendimento).
- La didattica attraverso i luoghi sviluppa competenze per progetti e compiti di realtà.
- L'esplorazione geo-storica permette il decentramento cognitivo, l'attivazione di tutte le forme di interazione con la realtà per una sua più completa intelligibilità, la stimolazione di diversi «tipi di intelligenza» (Howard Gardner) attraverso un approccio "emotivo ed affettivo"⁷.

⁶ Antonio Brusa, *Il curriculum interculturale e interdisciplinare di storia, geografia e studi sociali*, disponibile in <http://www.historialudens.it/component/tags/tag/geostoria.html>.

⁷ Sulle caratteristiche e potenzialità della didattica attraverso i luoghi vedi Antonio Brusa, Rossella Andreassi, Marco Cecalupo, *Come evitare le visite guidate e godersi un bene storico*, in *La valenza dei beni culturali*, Atti del convegno 21 maggio 1999, Associazione Ingegneri e Architetti Provincia di Ravenna, Alfonsine, Tip. Guerrini, 1999; Marco Cecalupo, Giuseppe Febbraro, *Escursioni nel paesaggio*, in Gabriella Bonini, Antonio Brusa, Rina Cervi (a cura di), *La costruzione del paesaggio agrario nell'età moderna*, Atti della Summer School Emilio Sereni, III Edizione, 23-28 agosto 2011,

- La pratica della storia attraverso i luoghi è in grado di contribuire in maniera significativa alla formazione dell'identità personale e dell'identità di cittadino, favorendone il radicamento, l'integrazione, la ri-scoperta dei legami culturali e sociali con il territorio.

Fare didattica della storia attraverso i luoghi non significa (solamente) fare storia locale. La storia, che sia legata ad un ristretto territorio oppure ad un continente, è sempre storia «dell'essere nel mondo, e quindi geo-storia»⁸. In un mondo sempre più globalizzato, la storia locale non può che divenire, d'altra parte, storia della complessità, dei rapporti di vicinanza/lontananza/comunicazione a livello nazionale e globale.

La dimensione locale – non localistica – della storia permette, inoltre, dal suo particolare e ravvicinato punto di osservazione, di avvicinare gli studenti all'oggetto storico, permettendo una più efficace comprensione dei fondamenti della ricerca storica.

Sono necessarie competenze e cautele, evidentemente, nel mettere in relazione il locale con il globale, nel fare emergere e comprendere le scale diverse da adottare. Occorre evitare, da una parte, il rischio di una storia “deduttiva” (il far conseguire necessariamente da un'analisi globale una data conseguenza a livello locale) e, dall'altra, quello di una storia “induttiva” (da un'analisi del locale ricavarne un andamento generale)⁹.

Lavorare sulla dimensione locale della storia e saper usare scale diverse è un obiettivo che può essere raggiunto anche dagli studenti più piccoli poiché corrisponde a precise esigenze di carattere formativo, e suggerisce, anche agli studenti della scuola dell'infanzia e primaria, «importanti riflessioni sul passaggio dal “vicino” al “lontano”, dal familiare all'ignoto, dal concreto all'astratto»¹⁰.

Gattatico, Istituto Cervi, 2012; Fausto Ciuffi, *Il valore formativo dei luoghi della memoria*, in Daniele Novara (a cura di), *Memoranda. Strumenti per la giornata della memoria*, Molfetta, La meridiana, 2003; Hilda Girardet, *Vedere, toccare, ascoltare. L'insegnamento della storia attraverso le fonti*, Roma, Carocci, 2004; Marshall McLuhan et al., *La città come aula. Per capire il linguaggio e i media*, Roma, Armando Editore, 1984.

⁸ Giulio De Martino, *La mente storica. Orientamenti per la didattica geo-storico-sociale*, Napoli, Liguori Editore, 2005, p. 12.

⁹ Brusa, *Il curriculum interculturale e interdisciplinare di storia, geografia e studi sociali*, cit.

¹⁰ Carlo De Maria, *Storia locale, didattica della storia e Public History. Alcune considerazioni sul mestiere di storico e sul rapporto con le fonti*, in “Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi”, 2 (2018). <http://rivista.clionet.it/vol2/editoriale/de-maria-storia-locale-didattica-della-storia-e-public-history>.

2. La città parla (a saperla ascoltare): didattica della storia e metodo biografico “en plen air”

La dicitura «geostoria» è entrata nel lessico della scuola italiana con le Indicazioni nazionali del 2012, ma vanta una ben più lunga riflessione e pratica, all'interno e all'esterno delle aule scolastiche. Il termine, coniato da Fernand Braudel per prospettare un nuovo interesse della storia per il paesaggio e in genere per la geografia nel suo complesso, non è un semplice sinonimo di geopolitica o geografia storica, ma sottintende un approccio metodologico innovativo. Se nelle indicazioni del Ministero dell'Istruzione i temi principali dei percorsi didattici sono individuati nella relazione tra economia, ambiente e società, nelle migrazioni, nell'urbanizzazione, nello sviluppo sostenibile, è evidente che non si tratta semplicemente di giustapporre la storia alla geografia. Un laboratorio geostorico ben strutturato guarda al paesaggio (al luogo oggetto d'indagine) come ad una realtà dinamica, e andrà a tenere insieme la contemporaneità dell'approccio geografico alla diacronicità di quello storico. Nella storia del paesaggio saranno introdotti, quindi, i concetti di mutamento e diacronia «che restituiscono la percezione dell'alterità del passato, così spesso perduta nell'appiattimento sul presente contemporaneo o, viceversa, proiettata all'indietro in un passato a-storico»¹¹.

Coniugare l'esplorazione dei luoghi con un lavoro di ricerca e ricostruzione di vicende biografie può portare a risultati, a mio avviso, ancor più interessanti. L'apporto del metodo biografico consente, infatti, di:

- Individuare gli elementi di contesto e le implicazioni storiche, sociali e culturali presenti nelle diverse biografie.
- Portare gli studenti a riflettere sul rapporto fra storia e memoria, fra storia individuale e storia collettiva, comprendendo come lo stesso luogo (e lo stesso evento) possano presentare memorie diverse, anche contraddittorie.
- Comprendere il nesso tra un evento generale e l'esperienza soggettiva.
- Riflettere sulla dialettica locale/globale.
- Ricostruire reti fra luoghi differenti (quartieri, città, nazioni) che, a prima vista, non apparivano come interconnessi.
- Sviluppare familiarità con i molteplici luoghi di ricerca (biblioteche, archivi, associazioni, musei, uffici comunali...) e le fonti diverse, innovative e inusuali.
- Sviluppare l'attitudine al confronto e un conseguente atteggiamento attivo e critico verso le informazioni raccolte.

¹¹ Enrico Galimberti, *Geostoria. Studiare lo spazio e il tempo*, in Monducci (a cura di), *Insegnare storia*, cit., p. 173.

- Promuovere il confronto e il dialogo intergenerazionale.

Un percorso didattico di esplorazione geo-storica può essere strutturato in varie modalità (tenendo in considerazione il tema prescelto, l'età degli studenti, il tempo a disposizione, etc.), ma possiamo individuare alcune fasi comuni:

- Scelta del tema, del luogo/ghi e della biografia/e da approfondire.
- Introduzione del tema in classe attraverso un libro, un romanzo storico, un fumetto, una raccolta di memorie, un film, etc.
- Primo lavoro di ricerca sulle fonti e preparazione in aula dei materiali necessari per l'uscita (modello per interviste orali o altro).
- Esplorazione geo-storica con realizzazione di fotografie e raccolta di materiali, eventuali laboratori didattici presso archivi o musei e raccolta di interviste orali (da fare presso le proprie famiglie, nel proprio quartiere, o in diversa città).
- Rielaborazione e restituzione in classe di quanto appreso con produzione di testi, mappe, video, siti internet, blog, mostre, spettacoli teatrali.
- Presentazione dei risultati alla scuola, alle famiglie, alla cittadinanza (visione dei materiali prodotti dagli studenti, realizzazione di trekking urbani e *urban games* guidati dagli studenti).

Uno degli obiettivi fondamentali di questi percorsi didattici deve essere quello di suscitare l'interesse di tutti, trasformando il paesaggio, la città «in un oggetto vivo, problematico, stratificato, denso di significati spesso discordanti, patrimonio di tutti, nessuno escluso». Se un percorso di esplorazione geo-storica è ben costruito, la sua efficacia è indiscussa poiché «mobilita tutte le intelligenze e coinvolge tutte le discipline, "educazioni" incluse»¹².

3. Luoghi e biografie: alcuni strumenti utili presenti sul web

Esistono numerosi strumenti utili per la realizzazione di percorsi didattici di esplorazione geo-storica con un approccio biografico: romanzi storici, fumetti, carte topografiche, atlanti e mappe urbane interattive, banche dati digitali, archivi della memoria, musei e mostre (anche virtuali). Molti di questi strumenti sono disponibili gratuitamente sul web e consentono un lavoro individuale o di gruppo in preparazione o a conclusione dell'esplorazione geo-storica; alcuni di

¹² Marco Cecalupo, *Il paesaggio, palestra per una cittadinanza attiva*, in *Historia Ludens*, 3 febbraio 2013, <http://www.historialudens.it/geostoria-e-cittadinanza/51-il-paesaggio-palestra-per-una-cittadinanza-attiva.html>.

questi possono essere usati anche durante l'uscita didattica sui luoghi. Si tratta, come vedremo, di strumenti che possono avvicinare gli studenti allo studio e al confronto di fonti storiche diverse e all'utilizzo di avanzate tecnologie di conservazione e trasmissione della memoria storica. Vediamone alcuni, molto diversi fra loro, ma legati alla storia del Novecento e, in particolare, alla storia della Seconda guerra mondiale e alla Resistenza in Italia (ed Europa):

Banca Dati "Antifascisti, combattenti e volontari della Guerra di Spagna"

<http://www.antifascistispagna.it/>

Il progetto "Oggi in Spagna, domani in Italia" 1936-1945: la Resistenza antifascista attraverso le biografie dei volontari di Spagna è stato realizzato in occasione del 70° Anniversario della Resistenza e della guerra di Liberazione dall'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna (AICVAS) e dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia di Milano (INSMLI), oggi Istituto nazionale Ferruccio Parri, destinatario di una parte dell'archivio storico dell'AICVAS. Il progetto ha visto la realizzazione di una banca dati online delle biografie dei volontari antifascisti italiani combattenti nella guerra civile spagnola (ca. 4.500 soggetti). La maschera di ricerca permette di navigare attraverso le sezioni "Biografie", "Luoghi", "Eventi", "Enti", "Fotografie" e "Fonti" ricostruendo l'intero arco biografico dei volontari. Le traiettorie di vita dei combattenti – segnate dai luoghi di nascita, di emigrazione, di attività politica – mettono in luce il carattere transnazionale dell'esperienza antifascista e permettono, quindi, di ricostruire interessanti reti fra luoghi e biografie differenti.

L'Esodo istriano-fiumano-dalmata in Piemonte. Per un archivio della memoria

<http://intranet.istoreto.it/esodo/>

L'archivio della memoria dell'esodo istriano-fiumano-dalmata in Piemonte è un progetto curato dall'Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea "Giorgio Agosti". Il progetto di ricerca ha dato origine, nel 2009, ad un sito con banca dati online, aggiornato nel 2010 e 2011. Il portale web restituisce una mappatura dell'esodo all'interno dell'intero territorio piemontese, con sezioni dedicate alle singole province. Ogni realtà locale presenta una scheda introduttiva e singole schede correlate da estratti di testimonianze, materiale iconografico, articoli di giornale, bibliografia di riferimento e dati statistici. Una sezione portante del sito è dedicata ai luoghi dell'esodo: a partire dalle testimonianze raccolte questi sono stati geolocalizzati, descritti e associati a materiali d'archivio e alle stesse voci degli esuli. A fianco della parte descrittiva e

statistica, dunque, è presente un ricco “giacimento” narrativo che va a comporre una sorta di dizionario dell’esodo.

Topografie della memoria - Museo diffuso dell’area di confine

<http://confine.todm.it/>

Il progetto “Topografie della memoria”, sostenuto dall’Unione Europea, dalla Regione Friuli Venezia Giulia e dalla Provincia di Gorizia, ha dato vita sia ad un museo transfrontaliero a cielo aperto sia ad un percorso interattivo e multimediale che collega i luoghi della storia e della memoria del Novecento nell’area di confine di Gorizia e Nova Gorica. Il cuore del progetto è costituito dalla raccolta di testimonianze orali dei cittadini delle due comunità, riferite al periodo 1922-1955. Attraverso le diverse storie di vita è stata ricostruita una mappa storica ed “emotiva” del territorio e, su questa base, si è deciso di “riattivare” e rivitalizzare alcuni dei luoghi più sensibili dal punto di vista della storia e della memoria locale, luoghi significativi non solo per la storia ufficiale, ma anche per quella individuale. In questi luoghi sono stati posti dei totem che offrono una didascalia trilingue (in italiano, sloveno ed inglese) che lascia emergere la stratificazione di memorie ed eventi che hanno caratterizzato il sito in oggetto. Su ogni totem è presente un codice QR che consente l’accesso immediato a una serie di contenuti multimediali e audiovisivi: interviste, filmati di famiglia, fotografie e documenti. Oltre all’innovativo museo a cielo aperto è stato realizzato anche un portale internet (sempre trilingue) che permette la navigazione sul territorio e la visione di tutti i materiali associati: ad ogni luogo presente nel museo virtuale è associata una scheda descrittiva, una sezione di fotografie, una sezione video, una linea del tempo e uno spazio denominato “Post-it” con brevi ricordi e testimonianze di vita.

Museo diffuso della Resistenza, della deportazione, della guerra, dei diritti e della libertà di Torino

<https://www.museodiffusotorino.it/>

Il termine “museo diffuso” è stato coniato dall’architetto Fredi Drugman negli anni Settanta ed intende esprimere sia lo stretto rapporto che intercorre fra un territorio e il patrimonio conservato nei suoi musei, sia quello che le istituzioni museali dovrebbero intessere con gli abitanti del territorio su cui insistono. Il museo diffuso di Torino – il primo di questo genere in Italia – è stato inaugurato nel 2003 e nasce dall’esigenza di dotare il capoluogo piemontese di un museo innovativo dedicato alla storia della Seconda guerra mondiale, della Resistenza e della Deportazione. Dal 2006 il Museo è gestito da un’associazione senza fini

di lucro, della quale sono Soci Fondatori la Città di Torino, la Provincia di Torino, la Regione Piemonte, l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza (ANCR) e l'Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea. Tra gli altri aderenti, la Comunità Ebraica di Torino, il Centro studi "Piero Gobetti", l'Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI) e l'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti (ANED).

Il progetto ha visto individuare e segnalare venti siti nella città di Torino, luoghi diffusi su tutto il tessuto urbano e spesso profondamente trasformati dallo sviluppo della città stessa. Spazi attraversati ogni giorno come piazze e giardini sono stati messi in luce da una segnaletica coordinata e fatti oggetto di attività e visite guidate per gruppi scolastici e di adulti. Alcuni di questi luoghi rimandano direttamente ad un approfondimento biografico, come la casa di Piero e Ada Gobetti che fu uno dei punti di riferimento dell'antifascismo torinese e una delle sedi clandestine del Partito d'Azione, o la Conceria Fiorio, azienda che grazie all'operato del suo proprietario, l'ingegnere Sandro Fiorio, costituì uno dei centri più importanti dell'attività clandestina del Comitato di Liberazione Nazionale regionale piemontese. I frammenti di storia che i cittadini, gli studenti e i visitatori incontrano nell'esplorazione urbana trovano una sede di approfondimento presso i locali sotterranei del Palazzo dei Quartieri Militari dove è stato realizzato l'allestimento permanente "Torino 1938-1948. Dalle leggi razziali alla Costituzione". In questo luogo un suggestivo percorso interattivo che utilizza linguaggi differenti (fonti scritte e fonti orali, fotografie e filmati, testimonianze ed evocazioni) restituisce al visitatore il "Vivere il quotidiano", il "Vivere sotto le bombe", il "Vivere sotto il regime", il "Vivere sotto l'occupazione" e, infine, il "Vivere Liberi" nella città di Torino.

MI4345 – Topografia della Memoria

<http://mi4345.it/>

"Milano 1943-1945 – Topografia della Memoria" è un progetto facente parte del programma ufficiale delle celebrazioni del 70° Anniversario della Resistenza e della Guerra di Liberazione (a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri) ed è promosso dal Politecnico di Milano e dalla Fondazione Memoria della Deportazione, con la collaborazione di ANPI provinciale di Milano, Federazione italiana associazioni partigiane (FIAP), Associazione Archivio del lavoro e Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC). Attraverso una mappa georeferenziata e interattiva sono messi in comunicazione i luoghi della memoria storica della città di Milano legati alla storia della Resistenza e delle deportazioni nei campi di sterminio e d'internamento in Europa. Navigando nella mappa si possono scoprire alcuni luoghi che permettono un approfondimento biografico come, ad esempio, Casa Turati-Kuliscioff, sede della redazione della

rivista "Critica sociale" e luogo d'incontro dei principali esponenti della cultura progressista di quegli anni, o Villa Hike, sede dell'ufficio politico della Brigata Nera "Aldo Resega" e del "Gruppo David".

I nomi della Shoah italiana. Memoriale delle vittime della persecuzione antiebraica 1943-45

<http://www.nomidellashoah.it/>

Il sito "I Nomi della Shoah Italiana" contiene i nomi e le notizie biografiche di oltre 7.000 vittime della persecuzione antiebraica in Italia, raccolti dalla Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC). Il progetto di ricerca sui nomi degli ebrei vittime della Shoah in Italia (ebrei italiani e stranieri che subirono la persecuzione e la deportazione dall'Italia) è diretto dal 1979 da Liliana Picciotto. Le informazioni confluite nel database si basano sulla schedatura di 51.000 ebrei o presunti tali messi in atto dal governo fascista nel 1938, sui registri-matricola delle carceri italiane con i nomi degli ebrei arrestati, sui documenti del Ministero dell'Interno reperiti per le Procure tedesche e su altri importanti nuclei documentali. Nel database, inoltre, sono presenti fotografie e documenti messi a disposizione dalle famiglie delle vittime. La maschera di ricerca contiene i seguenti campi: "Cognome", "Nome", "Luogo di nascita", "Anno di nascita", "Luogo di arresto". Nelle schede biografiche delle vittime è possibile trovare il luogo di nascita, quello di arresto, il luogo della deportazione, il numero di matricola. In ogni scheda sono segnalati i familiari arrestati e tutti i nomi degli arrestati nello stesso luogo; è possibile quindi accedere alle singole schede biografiche dei nomi d'interesse.

Mostra Multimediale "A noi fu dato in sorte questo tempo 1938-1947"

<http://www.iltempoinsorte.it/index.html>

La mostra, prodotta dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, è stata allestita nel 2010 a Torino, a Fossoli (Carpi di Modena) e, infine, a Roma. Partendo dagli studi di Alessandra Chiappano sull'archivio privato di Luciana Nissim Momigliano, la mostra ripercorre le tragiche vicende di un gruppo di giovani ebrei torinesi (Emanuele Artom, Ada Della Torre, Eugenio Gentili Tedeschi, Bianca Guidetti Serra, Lino Jona, Primo Levi, Vanda Maestro, Franco Momigliano, Luciana Nissim, Silvio Ortona, Alberto Salomoni, Franco Sacerdoti e Giorgio Segre) nell'arco di tempo che va dalle leggi razziali del 1938 fino al dopoguerra. Attraverso le loro vicende biografiche e le interviste, sono messe in relazione Torino

(con i luoghi della comunità ebraica e quelli della Resistenza), Milano, Fossoli e, infine, Auschwitz.

Mario Rigoni Stern: luoghi e itinerari

<http://www.iluoghidirigonistern.it/>

Mario Rigoni Stern è stato lo straordinario cantore di un luogo, l'Altopiano dei Sette Comuni, con cui si è profondamente identificato divenendone un'icona, ma è anche uomo legato indissolubilmente all'immagine del "Sergente nella neve", che richiama le vicende della Ritirata di Russia dell'inverno 1942-1943. Attraverso le sue vicende biografiche e le opere letterarie è possibile ripercorrere la storia del Novecento nel territorio di Asiago, località per località, ma anche la storia della campagna italiana in Russia. Il sito, curato da Sergio Frigo, descrive e racconta, attraverso la voce di Rigoni Stern, l'Altopiano, proponendo vari itinerari, e i luoghi della guerra e della sua prigionia. Tutti i luoghi descritti sono georeferenziati e permettono l'accesso ad una scheda di approfondimento. Dalla Homepage è possibile accedere alle seguenti sezioni: "La vita, le opere, gli itinerari", "L'altopiano, la storia, i luoghi", e "Multimedia" da dove è possibile scaricare la app "I luoghi di Mario Rigoni Stern", con 25 itinerari nel territorio altopianese.

Resistenza Mappe

<http://resistenzamappe.it/>

"Resistenza mAPPe" è un portale ideato ed elaborato dagli Istituti storici dell'Emilia-Romagna in Rete, nato per ricordare e celebrare i luoghi e gli eventi della Seconda guerra mondiale e della Resistenza, in occasione del 70° Anniversario della Liberazione. Aggiornato nell'anno 2018, il portale dà accesso ad una collana di web-app dedicate a percorsi tematici ed itinerari culturali e turistici nei centri urbani dei capoluoghi di provincia e nei territori circostanti. Oltre ai percorsi tematici "La Resistenza in pianura", "La Resistenza sulla costa" e "La Resistenza in montagna", sono presenti utili itinerari urbani sui temi della persecuzione antiebraica, dei bombardamenti in città, della repressione nazifascista, della stampa clandestina, della partecipazione femminile alla Resistenza, tutti con luoghi georeferenziati e schede descrittive. Partendo dalle schede dei luoghi associati ai vari temi si possono approfondire, utilizzando anche l'apparato fotografico e documentale presente, vicende biografiche di singoli o di interi nuclei familiari, come nel caso delle famiglie di origine ebraica. Nella Homepage del portale, in aggiunta agli itinerari, sono presenti le sezioni "Cronologia", "Documentazione" e "Progetti didattici".

Sulle tracce degli antifascisti italiani a Parigi: passeggiata patrimoniale

https://www.guidigo.com/Tour/France/Paris/Sulle-tracce-degli-antifascisti-italiani-a-Parigi/OLEqOvP_CWo?lg=en

L'associazione francese Génériques, impegnata nella tutela, valorizzazione e promozione della storia dell'emigrazione in Francia e in Europa, ha realizzato un'applicazione gratuita, scaricabile su smartphone, denominata "Balade Sur les traces des antifascistes italiens à Paris", disponibile anche in lingua italiana. Com'è noto, tra gli anni Venti e gli anni Trenta, Parigi accolse molti militanti antifascisti italiani perseguitati dal regime mussoliniano, donne e uomini che avevano scelto la capitale francese per proseguire la lotta contro il fascismo. L'applicazione permette una passeggiata guidata, fra il nono e il decimo arrondissement di Parigi, alla scoperta dei luoghi di ritrovo e riunione, formali ed informali, dei "fuoriusciti" italiani. Fra i vari siti d'interesse, nell'ottica di un approfondimento biografico, vi è l'Hotel de la rue de la Tour d'Auvergne, una delle numerose pensioni della città che furono popolate da esuli di tutte le tendenze politiche. Fra coloro che soggiornarono nella pensione per brevi o lunghi periodi vi furono Giuseppe Emanuele ed Eva Modigliani, Filippo Turati, Sandro Pertini, Nullo Baldini e Claudio Treves. Si tratta, chiaramente, di biografie transnazionali che ben si prestano ad interessanti approfondimenti e che rispondono all'obiettivo di "intrecciare" luoghi e storie di vita.

Gli autori

Enrico Acciai insegna Storia contemporanea presso l'Università di Bologna e quella di Roma Tre. Già ricercatore presso l'Università di Cantabria e quella di Leeds, si è occupato di storia della guerra civile spagnola, del movimento anarchico e dell'antifascismo europeo. Nel corso degli ultimi anni si è dedicato con più sistematicità allo studio del volontariato in armi in epoca contemporanea.

Federica Artali è coordinatrice dei progetti di ricerca e didattica della Fiap (Federazione italiana delle associazioni partigiane) e della Fondazione Aldo Aniasi. È laureata in didattica della storia e ha conseguito un master in Pari opportunità e Studi di genere. In passato ha collaborato con il Centro donne e differenze di genere dell'Università di Milano e ha svolto come libera professionista attività di ricerca e formazione (per minori e adulti) per enti pubblici e privati sugli studi di genere, le pari opportunità e la storia delle donne.

Eloisa Betti, docente a contratto in Storia del lavoro e delle relazioni sociali presso l'Università di Bologna (2018-19). È stata Visiting Fellow presso la School of Advanced Study dell'Università di Londra (2014-15) ed EURIAS Fellow presso l'Institute for Human Science di Vienna (2015-2016). È co-coordinatrice del Feminist Labour History Working Group (European Labour History Network) e del Gruppo SISLAV "Genere e lavoro", responsabile scientifico della Rete Archivi Udi Emilia-Romagna e dell'Archivio Udi di Bologna. Ha pubblicato saggi in italiano e in inglese sulla storia del lavoro e sulla storia delle donne. Ha in uscita per Carocci la monografia *Precari e precarie. Una storia dell'Italia repubblicana, 1958-2018* (Roma 2019).

Roberta Cairoli ha conseguito il dottorato di ricerca in “Società europea e vita internazionale nell’età moderna e contemporanea” presso l’Università di Milano. Si occupa prevalentemente di storia delle donne e delle differenze di genere, di storia politica e di didattica della storia. Ha partecipato a diversi convegni nazionali e internazionali. Attualmente è membro del consiglio direttivo dell’Istituto di storia contemporanea “P. Amato Perretta” di Como. Fa parte del gruppo di ricercatori che collabora al progetto “L’atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia”, promosso dall’Istituto nazionale “Ferruccio Parri” e dall’Anpi. È autrice di diversi volumi tra cui *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Mimesis, 2013, e curatrice con Federica Artali di *Fare l’Europa. Europeismo e antifascismo: i fatti e i protagonisti*, Collana “I nuovi quaderni della Fiap”, Edizioni Enciclopedia delle donne di Milano, 2016.

Daniel Degli Esposti è un Public Historian attivo nelle ricerche storiche sull’età contemporanea. Laureato in Scienze storiche a Bologna, ha un Master di secondo livello in Public History. È autore di saggi storici, ha curato mostre e ha lavorato a progetti di Digital Public History. Progetta laboratori didattici per gli istituti scolastici e attività di divulgazione storica per gli adulti. Costruisce percorsi di storia locale insieme ad associazioni culturali e amministrazioni comunali.

Carlo De Maria è Ricercatore “senior” presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà (DISCI) dell’Università di Bologna, dove insegna Storia contemporanea nel Corso di laurea in Lingue e letterature straniere. Inoltre, è Professore a contratto di Didattica della storia all’Università di Urbino. Dirige l’Istituto storico della Resistenza e dell’Età contemporanea di Forlì-Cesena e presiede l’Associazione di ricerca storica Clionet. Tra i suoi ultimi libri: *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia* (Viella, 2015); *Le biblioteche nell’Italia fascista* (Biblion, 2016); *Percorsi didattici di storia moderna e contemporanea* (Bradypus, 2018); *Una famiglia anarchica. La vita dei Berneri* (Viella, 2019).

Miriam Focaccia è ricercatore presso il Museo storico della Fisica e Centro Studi e Ricerche Enrico Fermi di Roma. I suoi principali interessi scientifici riguardano la storia della scienza tra Sette e Novecento, con particolare riferimento alla storia delle istituzioni scientifiche e alle biografie di alcuni protagonisti della scienza post-unitaria. Ha lavorato sulla storia dell’elettrificazione italiana tra il 1860 e la Prima guerra mondiale e si è occupata, all’interno della storia della medicina, della figura e dell’opera di Luigi Galvani, Anna Morandi Manzolini, Giuseppina Cattani e Bartolo Nigrisoli. Si interessa altresì del rapporto tra donne e scienza in Italia a partire dal XVIII secolo.

Alberto Gagliardo è insegnante di lettere al Liceo scientifico di Cesena, distaccato presso gli Istituti storici della Resistenza di Forlì-Cesena e di Rimini. Il suo volume più recente è dedicato ai *Militari ebrei in Romagna. Tra Grande Guerra e leggi razziali* (Editrice Il Ponte Vecchio, Cesena 2019).

Rachele Ledda si è laureata in Storia all'Università di Pisa ed è dottoranda in Studi internazionali all'Università L'Orientale di Napoli. La sua ricerca si occupa del rapporto tra l'Unione donne italiane e la Federazione democratica internazionale delle donne tra il 1945 e il 1963.

Caterina Liotti, storica e archivista, lavora al Centro documentazione donna di Modena, Istituto culturale di ricerca dell'omonima Associazione di cui, nel 1996, è socia fondatrice e presidente fino al 2009. I suoi interessi di ricerca sono legati alla storia politica delle donne. Tra le sue pubblicazioni: *Volevamo cambiare il mondo. Storie e memorie delle donne dell'Udi in Emilia-Romagna* (Carocci, 2002, scritto con R. Pesenti, A. Remaggi, D. Tromboni); *A guardare le nuvole. Partigiane modenesi tra memoria e narrazione* (Carocci, 2004, con A. Remaggi); *Finalmente eravamo... libere! Donne, resistenze, cittadinanze* (Centro documentazione donna di Modena, 2005, con M. Sandonà); *Un paltò per l'Onorevole. Gina Borellini Medaglia d'oro della Resistenza* (Cdd Modena, 2009, con M. Sandonà); *#Cittadine! Alla conquista del voto. Uno spettacolo di danza per raccontare il suffragismo italiano* (Homeless Book, 2017, con R. Pasi); *Pane, pace e libertà. I Gruppi di difesa della donna nella Resistenza modenese* (Cdd Modena, 2018, con N. Corsini).

Debora Migliucci è direttrice dell'Archivio del Lavoro, centro di documentazione e ricerca della Camera del Lavoro di Milano. Ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia delle donne e dell'identità di genere" presso l'Università di Napoli "L'Orientale" e in "Diritto costituzionale" presso l'Università degli Studi di Milano. Si occupa di Storia costituzionale e del lavoro con particolare attenzione all'evoluzione dei diritti e all'ottica di genere. Tra le sue pubblicazioni: *Rappresentare il lavoro. Donne e Camera del Lavoro a Milano*, in "Percorsi storici. Rivista di storia contemporanea", 2016, n. 4; *La politica come vita. Storia di Giuseppina Re "deputato" al Parlamento italiano (1913-2007)*, Milano, Unicopli, 2012; *Storia e Costituzione. Le basi giuridiche e istituzionali dei 150 anni d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 2011.

Emanuela Minuto è ricercatrice di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Negli ultimi anni, ha condotto ricerche su movimenti sociali e culture politiche radicali e socialiste. Tra le ultime pubblicazioni si ricordano: *Pietro Gori's Anarchism: Politics and Spectacle (1895-1900)*, in "International Review of Social History", issue 62 (2017); *La politica dei*

sentimenti. Linguaggi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento, a cura di M. Manfredi e E. Minuto, Roma, Viella, 2018.

Elena Musiani è Dottore di ricerca in Storia all'Università di Bologna e archivistica. Dal 2014 è titolare di un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin" dell'Università di Bologna e professoressa a contratto della stessa Università. È inoltre ricercatrice associata all'Institut des Sciences Sociales du Politique - Université de Paris Nanterre/CNRS. È co-responsabile scientifico del progetto di ricerca: *Les nations et l'Europe: deux mémoires en parallèle* del LABEX (Laboratoire d'excellence) *Les passés dans le present*.

Elena Paoletti è docente di italiano, storia e geografia nella scuola secondaria e collabora con l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena. Per l'Istituto forlivese coordina la Sezione didattica, curando laboratori, trekking urbani, corsi di aggiornamento per docenti e viaggi della memoria.

Silvia Serini è componente dell'Associazione Clionet e docente di scuola secondaria. Cultrice della materia in Didattica della storia presso l'ateneo di Urbino, si occupa di storia culturale e di storia delle donne. Fra le sue pubblicazioni *Moravia e il cinema: una rilettura storica* (Fano, Aras, 2014), la curatela di *Le Marche e la grande trasformazione 1954-1970* (Fano, Aras, 2016) e il volume collettaneo *Donne senza storia. Profili di donne di provincia fra Otto e Novecento* (Ancona, Affinità elettive, 2018).

Giorgio Tassinari è professore ordinario di Statistica economica nel Dipartimento di Scienze statistiche "Paolo Fortunati" dell'Università di Bologna. Negli ultimi anni i suoi interessi di ricerca si sono concentrati sul mercato del lavoro e sulla distribuzione del reddito e della ricchezza. È stato direttore del Dipartimento di Scienze statistiche ed editor della rivista "Statistica".

Maria Elena Versari è Visiting Professor of Art History alla Carnegie Mellon University. Normalista, ha studiato a Pisa e all'Università di Ginevra. È autrice di diverse monografie, edizioni critiche e articoli su futurismo, cubismo, arte e architettura durante il fascismo, iconoclastia politica e del rapporto tra monumentalità, spazio pubblico e *damnatio memoriae*. La sua pubblicazione più recente in questo ambito è un saggio che analizza l'uso di iscrizioni politiche monumentali in Italia, dal Risorgimento al Fascismo ("Word & Image Journal", 2018). Attualmente sta lavorando a due monografie, la prima dedicata a nazionalismo e internazionalismo nell'avanguardia europea e la seconda alla questione dell'iconoclastia dell'arte e architettura fascista in Italia.

Indice dei nomi

- Abad de Santillán, Diego, 99n, 100
Abetti, Giorgio, 141
Acciai, Enrico, 9, 20n, 35n
Adamo, Pietro, 107n
Adenauer, Konrad, 182n, 185n
Adorno, Silvio, 70n
Agnesi, Maria Gaetana, 135
Agnoli, Vaifro, 167
Agosti, Giorgio, 214
Agostinelli, Cesare, 115
Alacevich, Michele, 73n, 74n
Alatri, Paolo, 79n
Alberganti, Giuseppe, 149, 150n
Alessandrone Perona, Ersilia, 15n
Algarotti, Francesco, 134, 135
Aliverti, Giuseppina, 137
Altena, Bert, 21n
Amirante, Antonella, 190n
Amorini-Bolognini, famiglia, 87
Anderson, Clare, 8n
Andrade, Tonio, 8n
Andreassi, Rossella, 210n
Angeletti, Gaetano, 93, 94n
Angelini, Daniele, 105n
Angeloni, Mario, 206
Antinori, Leda, 193
Antonelli, Quinto, 157n
Antonioni, Maurizio, 21n, 95n, 102n, 145n
Appel, Paul, 45
Arbizzani, Luigi, 20n
Ardinghelli, Maria Angela, 134
Arfelli, Dante, 206
Arielli, Nir, 20n
Artali, Federica, 13
Artom, Emanuele, 217
Ascoli, Giulietta, 60n
Audoin-Rouzeau, Stephane, 157n
Augusti De' Nobili, Eleonora, 194
Aulenti, Gae, 141
Autio-Sarasmo, Sari, 57n
Babini, Valeria Paola, 129n
Babiracki, Patrick, 80n
Baclocchi, famiglia, 87
Bailey Ogilvie, Marilyn, 132
Bakunin, Maria, 133n, 136, 137n, 138
Bakunin, Michail, 22n, 23, 23n, 24n, 25,
25n, 26, 28, 33
Balbo, Italo, 68
Baldini, Nullo, 219
Balzani, Roberto, 180n
Banti, Alberto Mario, 21n, 90n, 94n, 190n
Bantman, Constance, 21n
Barbagli, Marzio, 6n
Barbanti Brodano, Giuseppe, 26
Barbapiccola, Eleonora, 134
Barbieri, Gaetano, 89
Barbusse, Henri, 43
Baritono, Roberta, 122n
Bassi, Enrico, 97
Bassi, Laura, 135
Battaglia, Felice, 77
Battistella, Elda, 68
Battistelli, Libero, 101n
Bazzocchi, Lucia, 200
Beccari, Gualberta Alaide, 136
Becker, Jean-Jacques, 157n
Bei Ciufoli, Adele, 194
Belardinelli, Letteria, 194
Bellagamba, Elena, 202

- Bellettini, Athos, 70, 70n
 Benjamin, Walter, 108, 109n, 112
 Berghaus, Günther, 42n
 Bergonzini, Luciano, 70, 70n
 Bernardi, Paolo, 208n
 Berneri, Camillo, 105, 106, 106n, 107, 107n, 108, 108n, 109, 109n, 110, 110n, 111, 111n, 112, 112n, 113, 114, 115, 115n, 116, 116n, 118, 120, 121, 121n, 122, 122n, 123n, 124, 125, 125n, 126
 Berneri, Giliana, 106, 114, 121, 121n, 122, 122n, 123, 123n, 126n
 Berneri, Giovanna, vedi Caleffi Berneri, Giovanna
 Berneri, Maria Luisa (Marie Louise), 106, 114, 114n, 115, 115n, 116, 116n, 117, 117n, 118, 119, 119n, 120, 120n, 122, 123, 123n
 Bernoulli, Daniel, 134
 Bersani, Cristina, 83n
 Berselli, Aldo, 86n, 91n
 Bertagna, Federica, 20n
 Berti, Giampietro, 106n, 125n
 Bertolucci, Franco, 95n
 Bertoni, Luigi, 101n
 Bertucelli, Luigi, 159, 159n, 161, 163
 Bertucelli, Maria, 163
 Bertusi, Zaira, 165
 Betri, Maria Luisa, 6n
 Betti, Eloisa, 10
 Bettolo, Ilario, 101n, 102n
 Bevilacqua, Piero, 180n
 Biagini Coen, Vanda, 194
 Biagioli, Ilaria, 190n, 191n
 Biancardi, Pietro, 208n
 Bianchi, Bruna, 125n
 Bianchini, Angiola, 193
 Bianco, Ida, 137
 Bigiavi, Walter, 77
 Bimbi, Franca, 190n
 Blaserna, Pietro, 132, 136
 Bloch, Marc, 159, 198
 Blum, Léon, 119
 Bo, Lina, 140
 Bocciarelli, Daria, 137
 Boccioni, Umberto, 47
 Bock, Gisela, 190n
 Boldrini, Arrigo, 171
 Boldrini, Marcello, 68
 Bombaci, Gianni, 145n
 Bonfiglioli, Chiara, 57n
 Bonghi, Ruggero, 135
 Bonini, Gabriella, 210n
 Borelli, Albina Maria, 166
 Borellini, Gina, 12, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 174n, 175
 Borghi, Pietro, 19, 20, 36
 Boris, Eileen, 9n
 Bosco, Andrea, 183n
 Braga, Antonella, 184n
 Braidotti, Rosi, 187n
 Brambilla, Onorina, 150n
 Braudel, Fernand, 212
 Bressan, Edoardo, 192n
 Brizio, Annibale, 31n
 Brizzi, Deborah, 182n
 Brumer, Bernhard, 206
 Brunello, Piero, 29n
 Brunetti, Rita, 138
 Brusa, Antonio, 210n, 211n
 Buber, Martin, 117n
 Buddenbrok, Hanno, 83
 Buddenbrok, Johann, 83
 Buggini, Teobaldo, 30
 Bumbaca, Maria Pia, 45n
 Buonarroti, Filippo, 35
 Buonocore, Pier Franco, 38, 39n
 Busetto, Italo, 149
 Busi, Luigi, 92n
 Busi, Patrizia, 83n
 Buttafuoco, Annarita, 195n

 Cadorna, Luigi, 159, 165
 Caetani Lovatelli, Ersilia, 136n
 Caffarena, Fabio, 157n
 Cafiero, Carlo, 115
 Cairoli, Enrico, 26
 Cairoli, Roberta, 13
 Calabresi, Enrica, 138n, 140, 140n
 Calderone, Gianni, 39
 Caldesi, Leonida, 33
 Caleffi Berneri, Giovanna, 106, 116n, 118n, 122, 123n, 124, 124n, 125n, 126n
 Calloni, Marina, 6n
 Campadelli, Valentino, 161, 162
 Campadelli, Virginia, 162

- Campagnola, Claudia, 173
Campigotto, Antonio, 86n
Campo, Martinez, 26
Campolonghi, Luigi, 22, 31n, 32n, 33n
Candler Hayes, Julie, 134n
Cannizzaro, Stanislao, 136
Cappa, Benedetta, 39n, 41n, 45n, 51n
Capua, Ilaria, 142
Carli, Mario, 38, 39, 39n
Carlo Alberto di Savoia, 92n
Carpi, Umberto, 42n
Carrozza, Francesco, 38, 39, 39n, 40
Cartesio, Renato, 134
Casagrande, Aurelia, 154
Casalena, Maria Pia, 7n, 190n
Casali, Luciano, 200n
Casalini, Maria, 53n
Casellato, Alessandro, 186n
Castelli, Alberto, 184n
Castelnuovo, Emma, 137
Castelnuovo, Guido, 137
Catri, Liliana, 191n
Cattaneo, Elena, 142
Cattani, Giuseppina, 138
Cavallieri, Claudio, 161n, 163n
Cavazza, Marta, 133n
Cavour, Camillo Benso, conte di, 92n
Cecalupo, Marco, 210n, 213n
Ceccarelli, Cesare, 30
Cecchinato, Eva, 21, 24n, 26
Cedroni, Lorella, 6n
Cegna, Annalisa, 192n
Ceretti, Celso, 26, 26n, 28, 28n, 29, 29n, 36
Cervi, Rina, 210n
Chaline, Jean-Pierre, 84, 84n
Châtelet, Émilie du, 134, 134n
Chessa, Aurelio, 114n, 118n, 123n, 125n
Chessa, Fiamma, 118n
Chiancone, Emilia, 136n
Chiappano, Alessandra, 217
Cicatelli, Sergio, 208n
Cipriani, Amilcare, 9, 20, 22, 22n, 27, 27n, 31, 31n, 32, 32n, 33, 33n, 34, 34n, 35, 35n
Cipriani, Camillo, 31
Ciuffi, Fausto, 211n
Civolani, Eva, 27n
Claudi, Giovanni Maria, 191n
Codrignani, Giancarla, 180n
Cohen, Stanley, 140
Collina, Claudia, 92n
Collins, Bruce, 20n
Collotti, Enzo, 200n
Colorni, Eugenio, 185
Comte, Auguste, 84
Conti, Maria, 193, 194
Contini, Alessandra, 7n
Corbino, Epicarmo, 73n
Corbino, Orso Mario, 132, 137
Cornacchia, Antonio, 30
Cornaro Piscopia, Elena, 131, 134
Corsini, Fausto, 166
Cortese, Eleonora, 183n
Cossart, Brice, 8n
Costa, Andrea, 29, 115
Cotti, Natale, 162
Coudenhove Kalergi, Richard Nikolaus, 183
Cristina, Giovanni, 70n
Cuccoli, Maria Pia, 88n
Cukor, Gyorgy, 78n
Curie, Marie, 136n
Dal Pane, Luigi, 86n
D'Amico, Rita, 190n
D'Andrea, Virgilia, 100, 101
Daskalova, Krassimira, 9n
Davis, John A., 25n
Decroly, Ovide, 110
De Gasperi, Alcide, 182, 182n, 185, 195n
De Giorgio, Michela, 122, 122n
Degli Esposti, Daniel, 12, 158n, 166n
Degli Esposti, Fabio, 164n
Degl'Innocenti, Maurizio, 21, 105n, 110n
de Grazia, Victoria, 114n
De Guidi Insabato, Ines, 59n
de Haan, Francisca, 9n, 57n, 59n
Delille, Gérard, 90n
Della Peruta, Franco, 91n
Della Torre, Ada, 217
Dell'Avalle, Carlo, 150n
Della Volpe, Galvano, 71, 71n, 72
Del Panta, Lorenzo, 70n
De Luna, Giovanni, 97n, 98n, 122n, 123, 123n
Demarco, Domenico, 73n

- De Maria, Carlo, 11, 105n, 111n, 112n, 115n, 118n, 123n, 125n, 148n, 157n, 187n, 193n
- De Martino, Giulio, 211n
- De Morsier, Edoardo, 89
- De Morsier, Emilie, 31n, 33n, 34n
- Depero, Fortunato, 47
- De Polzer, Alfredo, 69
- De Rosa, Fernando, 118, 119
- De Sandre, Paolo, 75
- De Vito, Christian G., 8n, 14n
- Dewey, John, 118
- Di Cesare, Donatella, 117n
- Di Corato Tarchetti, Susanna, 30n
- Di Cori, Paola, 6n, 185n, 186n, 190n
- Di Giacomo, Michele, 206
- Di Paola, Pietro, 33n
- Dobb, Maurice, 76, 77
- Dogliani, Patrizia, 201n
- Donert, Celia, 57
- Dottori, Gerardo, 47
- Douglas, Allen, 43n
- Dozza, Giuseppe, 43n
- Dradi Maraldi, Biagio, 200n
- Drummond, Eric, 45
- Duby, Georges, 190n
- Dulbecco, Renato, 140
- Durst, Margarete, 189n
- Dzirkal, Arnolds, 50
- Einaudi, Luigi, 184
- Eisenberg, Jaci, 68n
- Eisenstein, Elizabeth L., 35
- Emanuele, Giuseppe, 219
- Engels, Friedrich, 33
- Enriques, Federigo, 136n, 137
- Errede, Giovanna, 190n
- Euler, Leonhard, 134
- Fabbri, Luce, 95n, 96n, 98n, 99n, 100n, 101n, 102n, 103n
- Fabbri, Luigi, 95, 95n, 96n, 97, 97n, 98n, 99n, 100n, 101n, 102n, 103n
- Fabbri, Pier Giovanni, 200
- Fabbri, Vero, 97
- Fanno, Marco, 68
- Faure, Sébastien, 118
- Fava, Pio, 159
- Favalli, Luigia, 133n
- Favero, Giovanni, 68, 75
- Febbraro, Giuseppe, 210n
- Fedele, Santi, 96n
- Fedeli, Ugo, 124n, 126n
- Felix, Burkhard, 80
- Fermi, Enrico, 138
- Ferrante, Lucia, 8n
- Ferrari, Giuseppe, 92n
- Ferrari, Primo, 145n
- Ferretti, Federico, 99n
- Ferri, Enrico, 40
- Ferrière, Adolphe, 118
- Ferrieri Castelli, Anna, 141
- Filippini, Michele, 75n
- Findlen, Paula, 134
- Finzi, Roberto, 87n
- Fiorio, Sandro, 216
- Flamigni, Vladimiro, 200n
- Floeanini, Gisella, 60n, 63, 63n, 64n, 66n, 185n
- Flourens, Gustave, 32, 32n, 33, 34
- Foà, Anna, 138, 140, 140n
- Focaccia, Miriam, 11, 133, 133n, 136n, 137n, 138n, 141n
- Fochi Berneri, Adalgisa, 106
- Fofi, Goffredo, 118n, 125n
- Fondi, Renato, 45, 46
- Fontenelle, Bernard Le Bovier de, 134
- Formiggini, Angelo Fortunato, 38, 39n, 47, 48, 48n
- Fortunati, Ettore, 68
- Fortunati, Paolo, 10, 67, 67n, 68, 68n, 69, 69n, 70, 70n, 71, 71n, 72, 72n, 73, 73n, 74, 75, 76, 76n, 77, 77n, 78, 78n, 79, 79n, 80, 80n
- Fortunati, Vita, 190n
- Fossati, Roberta, 182n, 183n, 184n, 185n
- Fraisse, Geneviève, 190n
- Franchini, Achille, 206
- Franchini, Giaele, 206
- Franzinelli, Mimmo, 183n, 194n
- Freda, Elena, 138n
- Freinet, Célestin, 118
- Freud, Sigmund, 119
- Frigerio, Carlo, 101n, 125n
- Frigo, Sergio, 218
- Fuà, Giorgio, 78, 78n

- Fulvi, Rosetta, 190n
- Gabo, Naum, 37n
- Gabrielli, Gianluca, 201n
- Gabrielli, Patrizia, 6n, 53n, 62n, 97n, 124n
- Gagliani, Dianella, 5n, 105n
- Gagliardo, Alberto, 14, 200, 201n
- Gaiotti De Biase, Paola, 53n
- Galantini, Mariacristina, 170, 170n
- Galeotti Bianchi, Gina, 149
- Galimberti, Enrico, 212n
- Galkina, Galina, 57n
- Galli, Sara, 6n, 53n
- Galluppi, Pasquale, 39
- Garbasso, Antonio, 138
- Gardner, Howard, 210
- Garibaldi, Anita, 149
- Garibaldi, Giuseppe, 19, 20, 20n, 21n, 22, 23, 25, 26, 27, 28, 28n, 29, 29n, 30n, 31, 32, 32n, 36
- Garibaldi, Ricciotti, 20
- Gaspari, Oscar, 69n
- Gennari, Anna, 191n
- Gentile, Giovanni, 48n
- Gentili Tedeschi, Eugenio, 217
- Ghezzi, Carlo, 145n
- Giacomelli, Alfeo, 87n
- Giacomini, Ruggero, 189n
- Giagnotti, Felicia, 144n
- Giallongo, Angela, 190n
- Gianotti, Fabiola, 142
- Gibelli, Antonio, 156n, 157n
- Gillis, R. John, 180n
- Gillispie, Charles G., 133
- Gini, Corrado, 68, 68n, 71, 72, 73, 73n, 74
- Ginisty, Paul, 34n
- Ginsborg, Paul, 21n, 110n
- Ginzburg, Carlo, 8n
- Ginzburg, Natalia, 140n
- Giolitti, Giovanni, 44, 46
- Giordano, Filippo, 183n
- Girardet, Hilda, 211n
- Giulianelli, Roberto, 95n, 96n, 102n
- Gnocchi-Viani, Osvaldo, 27, 28n
- Gobetti, Ada, 58n, 216
- Gobetti, Piero, 14, 15, 15n, 69, 106, 216
- Gold Heilbrun, Carolyn, 190
- Goldman, Emma, 125, 125n, 126
- Golgi, Camillo, 132
- Golinelli, Gilberta, 190n
- Gori, Pietro, 95, 95n, 100
- Governato, Giovanni, 47
- Govoni, Paola, 133n, 136n
- Graglia, Piero, 183n
- Gramsci, Antonio, 46n, 54, 61n, 72, 75n
- Granata, Ivano, 145n
- Grassi, Giovanni Battista, 132, 138
- Graziosi, Mariolina, 189n
- Gregorio XVI, pontefice, 90
- Greniewvski, Eurik, 76
- Gribaudo, Gabriella, 7n
- Guarini, Renato, 73n
- Guidetti Serra, Bianca, 217
- Guidi, Laura, 6n
- Hack, Margherita, 141
- Hales, Stephen, 134
- Hamburger, Victor, 140
- Hammer, Martin, 37n
- Hamon, Augustin, 99n
- Harvey, Joy, 133, 133n
- Helg, Franca, 141
- Hercolani, famiglia, 87
- Hirschmann, Ursula, 185
- Hirserkorn, Elli, 44n
- Iaboli, Cesarino, 164
- Ialongo, Ernest, 46n
- Idelson, Vera, vedi Steiner, Vera
- Ilic, Melanie, 57n
- Imprenti, Fiorella, 145n, 148n, 182n, 184n, 187n
- Isabella, Maurizio, 33n
- Ishill, Joseph, 99n
- Isnenghi, Mario, 21n, 32n, 156n, 157n
- Jannelli, Guglielmo, 38, 40
- Jesenskà, Milena, 182, 182n, 185
- Jona, Lino, 217
- Kallivretakis, Leonida, 32n
- Kandinsky, Vassily, 50
- Kerr, Philipp Henry (Lord Lothian), 183n
- Khuri-Makdisi, Ilham, 32n
- Kim, Jiyoona, 8n
- Kruger, Christine, 21n

- Kuliscioff, Anna, 139, 216
 Labanca, Nicola, 157n
 Labriola, Antonio, 69
 Lacaíta, Francesca, 183n
 Lahoda, Vojtech, 47n
 Lamarra, Annamaria, 98n
 Lambertini, Prospero, 135
 Lange, Oskar, 76, 76n, 77, 77n, 79, 79n, 80, 80n
 Lanza, Fabio, 57n
 Leccardi, Carmen, 188n
 Ledda, Rachele, 10
 Leonesi, Alfonso, 30
 Levi, Giovanni, 181n, 187
 Levi, Giuseppe, 132, 140, 140n
 Levi, Primo, 206, 217
 Levi Montalcini, Rita, 131, 133, 136n, 137n, 139, 140n
 Levsen, Sonja, 21n
 Levy, Carl, 21n
 Linguerri, Sandra, 129n, 132n, 133
 Liotti, Caterina, 12, 169n, 170n, 171n, 174n
 Lissitzky, Lazar Markovich (El Lissitzky), 49, 50
 Lista, Giovanni, 42n
 Lloyd George, David, 50, 183
 Lodder, Christina, 37n
 Loria, Gino, 132, 132n
 Loriga, Sabina, 148n, 181, 188n
 Loutfi, Anna, 9n
 Loutfi, Clara M., 24n
 Lucarelli, Enrica, 32n
 Lucetti, Gino, 116
 Luciano, Erika, 133, 133n
 Luria, Salvador, 140
 Macry, Paolo, 89n
 Maestro, Vanda, 217
 Mafai, Miriam, 54n
 Maffei, Jessica, 133n
 Maggi, Raffaele, 77
 Maiorano, Antonio, 208n
 Malatesta, Errico, 22n, 115, 117
 Maldini, Daniela, 6n
 Malizia, Guglielmo, 208n
 Malvezzi-Ranuzzi, famiglia, 87
 Marni, Eva, 138n
 Mamiani, Terenzio, 136
 Manfredi, Marco, 95n, 105n
 Mann, Thomas, 83, 83n
 Mantegazza, Paolo, 132
 Mapelli, Barbara, 190n
 Marabini, Anselmo, 20, 20n, 26, 26n, 30n
 Marasco, Antonio, 47
 Maraviglia, Osvaldo, 103n
 Marcelli, Umberto, 85n
 Marchesini, Matilde, 136
 Marinetti, Filippo Tommaso, 38, 39n, 40, 41n, 42, 44, 44n, 45, 45n, 46, 49, 51n, 113n
 Mariscotti, Lodovico, 92
 Mariscotti Berselli, Maria, 90
 Martinez-Alier, Juan, 96n
 Martini, Berta, 194n
 Martini, Euro, 170
 Martorelli, Roberto, 86n
 Marx, Karl, 33, 72
 Masi, Loretta, 31n, 34n
 Masini, Pier Carlo, 22n
 Masjuan, Eduard, 96n
 Mathias, Peter, 84n
 Maudsley, Henry, 40
 Maupertuis, Pierre-Louis Moreau de, 134
 Mazzini, Giuseppe, 31, 32, 33, 108n
 McGregor Katharine, 57n
 McLuhan, Marshall, 211n
 Melandri, Vincenzo, 33
 Melis, Guido, 68n, 69n
 Melograni, Piero, 122n
 Melotto, Federico, 20n
 Mendel, Arthur P., 23n
 Mengotti, Giovanni, 89
 Mengozzi, Dino, 105n
 Mercuri, Michela, 158n
 Merriman, John, 27n
 Michel, Louise, 27, 27n, 34, 34n,
 Michetti, Maria, 59n, 61n, 65n, 66n
 Migliucci, Debora, 12, 145n
 Migueláñez Martínez, Maria, 96n
 Miklossy, Katalin, 57n
 Miljukow, Pavel, 50
 Milliband, Ralph, 76, 77
 Minella, Angiola, 60
 Minghetti, Marco, 91

- Miniati, Emanuela, 97n
Minuto, Emanuela, 11, 95n
Modigliani, Eva, 219
Mohr, Alexander, 47
Momigliano, Franco, 217
Mondolfo, Rodolfo, 102
Monducci, Elio, 208n, 212n
Monducci, Francesco, 208n
Monnet, Jean, 181, 183
Montalti, Tino, 200, 202
Montasini, Pietro, 118, 119
Montessori, Maria, 131, 139, 139n
Monti, Rina, 131, 137
Monti, Vincenzo, 200, 201, 202
Monticelli, Rita, 190n
Montino, Davide, 201n
Morandi, Anna, 135
Morassi, Elvira, 140
Morelli, Umberto, 184n
Moro, Liliana, 133, 133n
Morris, Penelope, 95n
Mortara, Nella, 137, 138n, 140
Mosconi Bernardini, Paola, 133n
Mosse, George L., 156n
Mucciariello, Martina, 190n
Murayama, 47
Musiani, Elena, 10, 11, 83n, 86n
Musini, Luigi, 28, 28n, 29, 30, 30n, 36
Mussolini, Benito, 43, 46, 113n, 115, 116, 117, 183

Nabruzzi, Ludovico, 28
Nagano, 47
Nalli, Pia, 138
Napoleone III, 23
Napolitano, Antonino, 101n
Natalini, Guglielmo, 31n, 32n, 33n
Nathan, Adolfo, 33
Nava, Paola, 54n, 55n, 56n, 59n, 64n, 66n
Nenci, Giacomina, 83n
Neppi, Bice, 140
Nettlau, Max, 23, 97, 98n, 99n
Neumann, Israel Ber, 47
Newton, Isaac, 134
Nissim, Luciana, 217
Nitti, Filomena, 137
Noce, Tiziana, 5n
Novara, Daniele, 211n

Novikow, Iakov, 40

Ognibene, Cesarino, 161
Ognibene, Clotilde, 161
Ognibene, Maria, 161
Ognibene, Primo, 160, 161, 163, 163n
Olivieri-Sgattoni, Domenico, 124n, 125n
Orsini, Felice, 24
Ortega y Gasset, Josè, 182, 183, 183n
Ortona, Silvio, 217
Ottone di Grecia, 31
Owen, Robert, 117n

Pacchioni, Giovanni, 206
Palazzi, Maura, 6n
Palla, Marco, 101, 102n
Palomba, Rossella, 142n
Panciroli, Amelia, 55
Pannaggi, Ivo, 47
Panté, 39
Paoletti, Elena, 14, 205
Paper, Ernestina, 131
Pareto, Vilfredo, 72
Parri, Ferruccio, 70n, 214
Pascoli, Giovanni, 138
Pasquali, Teresa, 92n
Passerini, Luisa, 8n
Peano, Giuseppe, 132
Pederzini, Barbara, 172
Pedullà, Walter, 45n
Peli, Santo, 201n
Permaneder, Tony, 83
Pentucci, Maila, 192n
Perrot, Michelle, 190n
Perticone, Giacomo, 69
Pertini, Sandro, 219
Petrocchi, Valeria, 42n, 44n
Pezzato, Gregorio, 166n
Piazza, Maria, 138n, 140
Picciotto, Liliana, 217
Pieper Mooney, Jadwiga E., 57n
Pignatelli, Faustina, 135
Pinotti, Mario, 208, 208n
Pinzoli, Ercole, 46
Pio IX, pontefice, 89, 92
Piselli, Germanico, 26
Pizzardi, famiglia, 10, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 90n, 91, 92, 94

- Pizzardi, Alessandro, 92, 92n
 Pizzardi, Bartolomeo, 85, 90
 Pizzardi, Camillo, 85, 86, 86n, 87, 90, 90n, 91
 Pizzardi, Camillo (1847-1903), 92, 93
 Pizzardi, Carlo Alberto, 84, 92, 93, 94, 94n
 Pizzardi, Cesare, 92n
 Pizzardi, Francesco, 85
 Pizzardi, Francesco (1846-1919), 92, 93, 93n
 Pizzardi, Gaetano, 85, 87, 88, 90, 92n
 Pizzardi, Luigi, 87, 88, 90, 91, 92, 92n
 Pojmann, Wendy, 57n
 Polic Greco, Elena, 173
 Pollarini, Carlo, 200, 201n, 206
 Pollio, Giuseppe, 29, 29n
 Pomata, Gianna, 6n
 Pombeni, Paolo, 122n
 Ponti, Giò, 141
 Porati, Enrico, 164
 Porisini, Giorgio, 88n
 Prampolini, Enrico, 41, 44, 44n, 45, 46, 47
 Preda, Daniela, 182, 182n, 185n
 Prevost, Jean-Guy, 68
 Prezzolini, Giuseppe, 44
 Procacci, Giovanna, 156n
 Proudhon, Pierre-Joseph, 112
 Proust, Marcel, 121
 Puccinelli, Antonio, 92n
 Puni, Ivan, 50
 Pupilli, Lidia, 192n
 Purchla, Jacek, 47n

 Quelennec, Michel, 72n
 Quilici, Nello, 68, 69

 Rago, Margareth, 96n, 100n
 Ranzato, Gabriele, 120n
 Rapone, Leonardo, 7n
 Re, Giuseppina, 149, 150n
 Reale, Emanuela, 140n
 Rebeschini, Monica, 185n
 Rebière, Alphonse, 131, 131n, 132
 Recchioni, Emidio, 114
 Recchioni, Vero, vedi Richards, Vernon
 Reclus, Élisée, 99, 99n, 100, 100n
 Renzetti, Caio, 31n
 Repetto, Margherita, 59n, 61n, 65n, 66n

 Ricatti, Francesco, 95n
 Ricci, Corrado, 93n
 Ricciardi, Achille, 41
 Richards, Vernon, 114, 114n, 115n, 116, 116n, 117, 119n, 120, 120n, 123n
 Richter, Hans, 49
 Righi, Augusto, 136n
 Rigoni Stern, Mario, 218
 Riosa, Alceo, 7n, 143n
 Roccati, Cristina, 135
 RoCHAT, Giorgio, 156n
 Rochefort, Henri, 34
 Rodano, Marisa, 62n, 63n, 64
 Rodogno, Davide, 68n
 Roero, Clara Silvia, 133, 133n
 Romanelli, Raffaele, 90n
 Romano, Aldo, 30, 30n
 Rombaldi, Odoardo, 86n
 Rosa, Artemio, 165, 165n, 166
 Rosa, Virginia, 166n
 Rosadi, Giovanni, 44, 45
 Rosenbaum, Helene, 206
 Rosselli, Carlo, 106, 120
 Rosselli, Nello, 24n, 25, 25n
 Rossi, Ada, 185
 Rossi, Ernesto, 184, 185, 187
 Rossi, Maria Maddalena, 59n, 62n
 Rossi, Paolo, 165, 166n
 Rossi Doria, Anna, 5n, 190n, 195n
 Rossitier, Margaret, 132
 Rosso, Ermanno, 208n
 Rotondo, Arianna, 70n
 Rotschild, Emma, 8n
 Roversi, Giancarlo, 89n
 Ruggerini, Maria Grazia, 54n, 55n, 56n, 59n, 64n, 66n
 Ruta, Annamaria, 39n
 Rychen, Dominique S., 208n

 Sacerdoti, Franco, 217
 Salaris, Claudia, 39n
 Salganik, Laura H., 208n
 Salomoni, Alberto, 217
 Salvati, Mariuccia, 5n, 7n, 105n
 Salvatori, Luigi, 45
 Salvemini, Gaetano, 44, 106, 125n, 126n
 Sandonà, Mariagiulia, 169, 169n, 170n, 171n, 174n

- Sandri, Renato, 200n
 Sansoni, Emanuela, 192n
 Sapelli, Giulio, 6n
 Saraceno, Pasquale, 42, 42n
 Saralvo, Corrado, 206
 Sarti, Marinella, 208n
 Sauvy, Alfred, 76, 77
 Sbano, Nicola, 191n
 Sbriccoli, Bianca, 99n, 103
 Scaramella, Piera, 138n, 140
 Scattigno, Anna, 7n
 Schenck, Marcia C., 8n
 Schiavina, Raffaele, 101n, 103n
 Schklovsky, Viktor, 48
 Schuman, Robert, 182, 182n, 185n
 Sella, Quintino, 136n
 Segre, Giorgio, 217
 Serini, Silvia, 13, 14, 190n
 Sessi, Frediano, 200n
 Sesti, Sara, 133, 133n
 Settimelli, Emilio, 40, 43, 44, 44n
 Seymour, Mark, 95n
 Shehu, Mehmet, 20
 Sibirani, Filippo, 72n
 Siemsen, Anna, 183, 183n
 Signorelli, Alfio, 89n
 Silone, Ignazio, 187
 Simili, Raffaella, 129n, 133n, 134n, 136n, 140n
 Sirinelli, Jean-François, 85, 85n
 Soci, Anna, 73n
 Sofia, Francesca, 75n, 113n
 Soldani, Simonetta, 5n
 Solfrini, Ivo, 200, 201, 202, 206
 Sonnino, Eugenio, 70n
 Sorcinelli, Paolo, 180, 180n
 Sozzi, Sigfrido, 26n
 Spaak, Paul-Henry, 183, 183n
 Spetsieri Beschi, Caterina, 32n
 Spinelli, Altiero, 185
 Staffieri, Sara, 54n
 Stagni, Cesare, 90n
 Steiner, George, 194n
 Steiner, Vera, 47
 Stiaccini, Carlo, 157n
 Stoskopf, Nicolas, 85n
 Suzzi, Alberto, 202
 Sylos Labini, Paolo, 78, 78n
 Szyborska, Wisława, 179n
 Taricone, Fiorenza, 192n
 Tarozzi, Fiorenza, 7n
 Tasca, Angelo, 125n
 Tassinari, Franco, 70n, 73n
 Tassinari, Giorgio, 10, 75n
 Tegethoff, Wolf, 47n
 Teodorani, Orio, 201n
 Tizzoni, Guido, 138
 Togliatti, Palmiro, 79, 79n
 Tomasello, Dario, 49n
 Toni, Anna Caterina, 39n
 Torrefiel Vicente, Victor, 173
 Tosca, Giuseppe, 101n
 Tosi, Raffaele, 25
 Trabacchi, Giulio Cesare, 137
 Traube Mengarini, Margarethe, 136
 Treves, Claudio, 219
 Trimarchi, Laura, 173
 Tripodi, Giuseppina, 133, 133n
 Trivellato, Francesca, 8n
 Trockij, Lev, 183, 183n, 185
 Tugnoli, Sandra, 133n
 Turati, Filippo, 139, 216, 219
 Turrone, Pio, 206
 Ungari, Paolo, 113n
 Vaccari, Oreste, 29
 Valzania, Eugenio, 20, 25, 25n
 Varikas, Eleni, 186n
 Varni, Angelo, 86n, 88n, 93n, 180n, 200n
 Vasari, Ruggero, 10, 38, 38n, 39, 40, 40n, 41, 42, 47, 48, 49, 49n, 50, 51
 Vecchio, Stella, 150n
 Venturelli, Medardo, 166, 167
 Venturino, N., 122n
 Verdone, Mario, 41n
 Verri, Franco, 26n, 28n, 29n
 Versari, Maria Elena, 9, 10, 38n, 47n
 Vigliani, Ferdinanda, 54n
 Vismara, G., 113n
 Vittorio Emanuele II, 27, 90, 92n
 Viviani, Luciana, 59n, 61n, 65n, 66n
 Voirol, Sebastien (Gustaf-Henrik Lundquist), 42, 43, 44
 Volta, Anna Maria, 88n

- Voltaire (François-Marie Arouet), 134
Volterra, Francesco, 125n
Volterra, Vito, 129n, 132
- Walzer, Michael, 107, 107n
Ward, Colin, 117n
Weil, Simone, 111, 111n, 183, 183n, 187
Weiss, Louis, 183, 183n
Westheim, Paul, 48
Willson, Perry, 53n
Wootton, Barbara, 184, 184n, 187
- Zale, Karlis, 50, 50n
Zambeccari, Livio, 91
Zambrano, Maria, 182n, 183, 184, 184n, 187
- Zanardi, Francesco, 164
Zanetta, Abigaille, 182, 182n, 183, 184n, 187
Zanetti, Giuliano, 159n
Zangheri, Renato, 28n, 85n
Zanou, Konstantina, 33n
Zanti, Angelo, 55, 56
Zanti, Arrigo, 55, 56
Zanti, Carmen, 10, 53, 54, 54n, 55, 55n, 56n, 57, 59, 59n, 60, 61, 62, 62n, 63n, 64, 64n, 66, 66n
Zarzana, Francesco, 169, 173
Zimmermann, Susan, 9n
Zinsser, Judith P., 134n



OttocentoDuemila

COLLANA DI STUDI STORICI E SUL TEMPO PRESENTE
DELL'ASSOCIAZIONE CLIONET
PRESSO BRADYPUS EDITORE

www.clionet.it
books.bradypus.net

Direttore: Carlo De Maria

Comitato di direzione: Eloisa Betti, Fabio Casini, Francesco Di Bartolo, Luca Gorgolini, Tito Menzani, Emanuela Minuto, Fabio Montella, Giuseppe Muroni, Laura Orlandini, Francesco Paoletta, Elena Paoletti, Silvia Serini, Matteo Troilo, Erika Vecchietti.

Comitato scientifico: Enrico Acciai, Luigi Balsamini, Mirco Carrattieri, Federico Chiari-cati, Sante Cruciani, Monica Emmanuelli, Alberto Ferraboschi, Alberto Gagliardo, Domenico Guzzo, Fiorella Imprenti, Alessandro Luparini, Debora Migliucci, Barbara Montesi, Fabrizio Monti, Elena Pirazzoli, Antonio Senta, Maria Elena Versari, Gilda Zazzara.

Coordinamento editoriale: Julian Bogdani.

Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo capaci di attraversare i confini tra età medievale, moderna e contemporanea, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia.

Si articola nelle seguenti **sottocollane**:

"Storie dal territorio". Le autonomie territoriali e sociali, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale, la storia e le culture d'impresa.

"Percorsi e networks". L'attenzione per le biografie e le scansioni generazionali, per le reti di corrispondenze e gli studi di genere.

"Tra guerra e pace". La guerra combattuta e la guerra vissuta, i fronti e le retrovie, le origini e le eredità dei conflitti.

"Italia-Europa-Mondo". Temi e sintesi di storia italiana e internazionale.

"Strumenti". Le fonti e gli inventari, i cataloghi e le guide.

"Fotografia e storia". Contributi per una memoria visiva dei territori.

"Didattica della storia". Proposte e percorsi per l'insegnamento della storia e per la formazione e l'aggiornamento dei docenti.

OttocentoDuemila, collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet, diretta da Carlo De Maria

Volumi usciti:

Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Dalle radici a una nuova identità. Vergato tra sviluppo economico e cambiamento sociale*, Bologna, Bradypus, 2014 (Storie dal territorio, 1).

Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014 (Storie dal territorio, 2).

Learco Andalò, Tito Menzani (a cura di), *Antonio Graziadei economista e politico (1873-1953)*, Bologna, Bradypus, 2014 (Percorsi e networks, 1).

Learco Andalò, Davide Bigalli, Paolo Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, Bradypus, 2015 (Italia-Europa-Mondo, 1).

Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna, Bradypus, 2015 (Percorsi e networks, 2).

Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Un territorio che cresce. Castenaso dalla Liberazione a oggi*, Bologna, Bradypus, 2015 (Storie dal territorio, 3).

Fabio Montella, *Bassa Pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, Bologna, Bradypus, 2016 (Tra guerra e pace, 1).

Antonio Senta, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, 2016 (Percorsi e networks, 3).

Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Castel Maggiore dalla Liberazione a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Bologna, Bradypus, 2016 (Storie dal territorio, 4).

Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, Bologna, Bradypus, 2016 (Strumenti, 1).

Fabio Montella (a cura di), *"Utili e benèfici all'indigente umanità". L'Associazionismo popolare in Italia e il caso della San Vincenzo de' Paoli a Mirandola e Bologna*, Bologna, Bradypus, 2016 (Storie dal territorio, 5).

Carlo De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, Bologna, Bradypus, 2016 (Italia-Europa-Mondo, 2).

Franco D'Emilio, Giancarlo Gatta (a cura di), *Predappio al tempo del Duce. Il fascismo nella collezione fotografica Franco Nanni*, Roma, Bradypus, 2017 (Fotografia e storia, 1).

Carlo De Maria (a cura di), *Minerbio dal Novecento a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Roma, Bradypus, 2017 (Storie dal territorio, 6).

Fiorella Imprenti, Francesco Samorè (a cura di), *Governare insieme: autonomie e partecipazione. Aldo Aniasi dall'Ossola al Parlamento*, Roma, Bradypus, 2017 (Percorsi e networks, 4).

Carlo De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, Bradypus, 2017 (Tra guerra e pace, 2).

Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Il cinema nel fascismo*, Roma, Bradypus 2017 (Italia-Europa-Mondo, 3).

Carlo De Maria, *Percorsi didattici di storia moderna e contemporanea Dal Seicento alla vigilia della Grande Guerra*, Roma, Bradypus, 2018 (Didattica della storia, 1).

Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, Bradypus, 2018 (Percorsi e networks, 5).

William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia Il movimento studentesco in Emilia Romagna (1967-1969)*, Roma, Bradypus, 2018 (Italia-Europa-Mondo, 4)



<http://clionet.it>
<http://rivista.clionet.it>



Finito di stampare nel **dicembre 2018**



ISTITUTO STORICO DELLA
RESISTENZA E
DELLETTÀ CONTEMPORANEA
DI FORLÌ-CESENA



Il rinnovamento storiografico portato dalla storia globale e dal successivo intreccio tra storia globale e micro-storia ha avuto negli anni Duemila un'importante ricaduta nello studio delle biografie, con il progressivo ampliarsi e consolidarsi del campo di indagine riconducibile alle *global lives*. Quest'ultimo, nel ricollocare la microanalisi in un nuovo e più ampio orizzonte spaziale, è particolarmente interessante per rileggere il rapporto locale-globale a partire dalle biografie. I molteplici spunti che vengono dai contributi di questo volume – articolato in quattro parti, dedicate rispettivamente a "Vite globali", "Biografie di famiglia", "Public History e Digital Humanities" e "Didattica della storia" – invitano a interpretare ogni vita e ogni luogo da essa attraversato come spazi aperti, la cui singolarità deriva da un processo continuo di relazioni personali e trans-locali che sfidano elementi identitari e frontiere. Per questo, riflettere in maniera problematica sulle biografie, sulla varietà e le contraddizioni interne alle diverse esistenze, può agevolare un approccio antidogmatico e plurale allo studio della storia, in grado di dare nuovo senso e dinamismo a questa disciplina, come grande avventura intellettuale.

Eloisa Betti, docente a contratto in Storia del lavoro e delle relazioni sociali presso l'Università di Bologna (2018-19), è stata Visiting Fellow presso la School of Advanced Study dell'Università di Londra (2014-15) ed EURIAS Fellow presso l'Institute for Human Science di Vienna (2015-2016). È co-coordinatrice del Feminist Labour History Working Group (European Labour History Network) e del Gruppo SISLAV "Genere e lavoro", responsabile scientifico della Rete Archivi Udi Emilia-Romagna e dell'Archivio Udi di Bologna. Ha pubblicato saggi in italiano e in inglese sulla storia del lavoro e sulla storia delle donne. Ha in uscita per Carocci la monografia *Precari e precarie. Una storia dell'Italia repubblicana, 1958-2018* (Roma 2019).

Carlo De Maria è Ricercatore "senior" presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà (DISCI) dell'Università di Bologna, dove insegna Storia contemporanea nel Corso di laurea in Lingue e letterature straniere. Inoltre, è Professore a contratto di Didattica della storia all'Università di Urbino. Dirige l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena e presiede l'Associazione di ricerca storica Clionet. Tra i suoi ultimi libri: *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia* (Viella, 2015); *Le biblioteche nell'Italia fascista* (Bibliion, 2016); *Percorsi didattici di storia moderna e contemporanea* (Bradypus, 2018); *Una famiglia anarchica. La vita dei Berneri* (Viella, 2019).

Testi di: Enrico Acciai, Federica Artali, Eloisa Betti, Roberta Cairoli, Daniel Degli Esposti, Carlo De Maria, Miriam Focaccia, Alberto Gagliardo, Rachele Ledda, Caterina Liotti, Debora Migliucci, Emanuela Minuto, Elena Musiani, Elena Paoletti, Silvia Serini, Giorgio Tassinari, Maria Elena Versari.

ISBN 978-88-98392-87-2



9 788898 392872

€ 25,00